



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

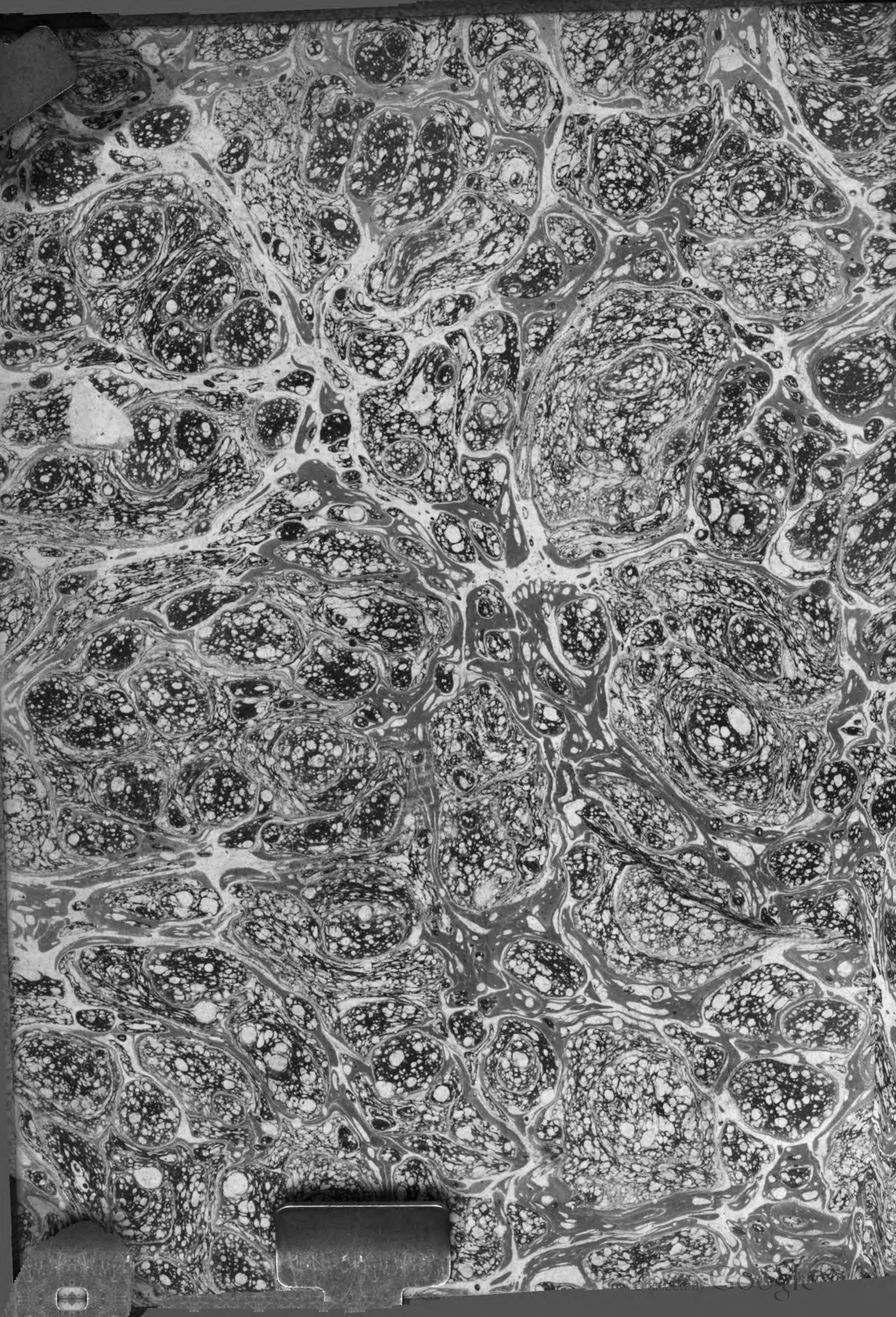
Inoltre ti chiediamo di:

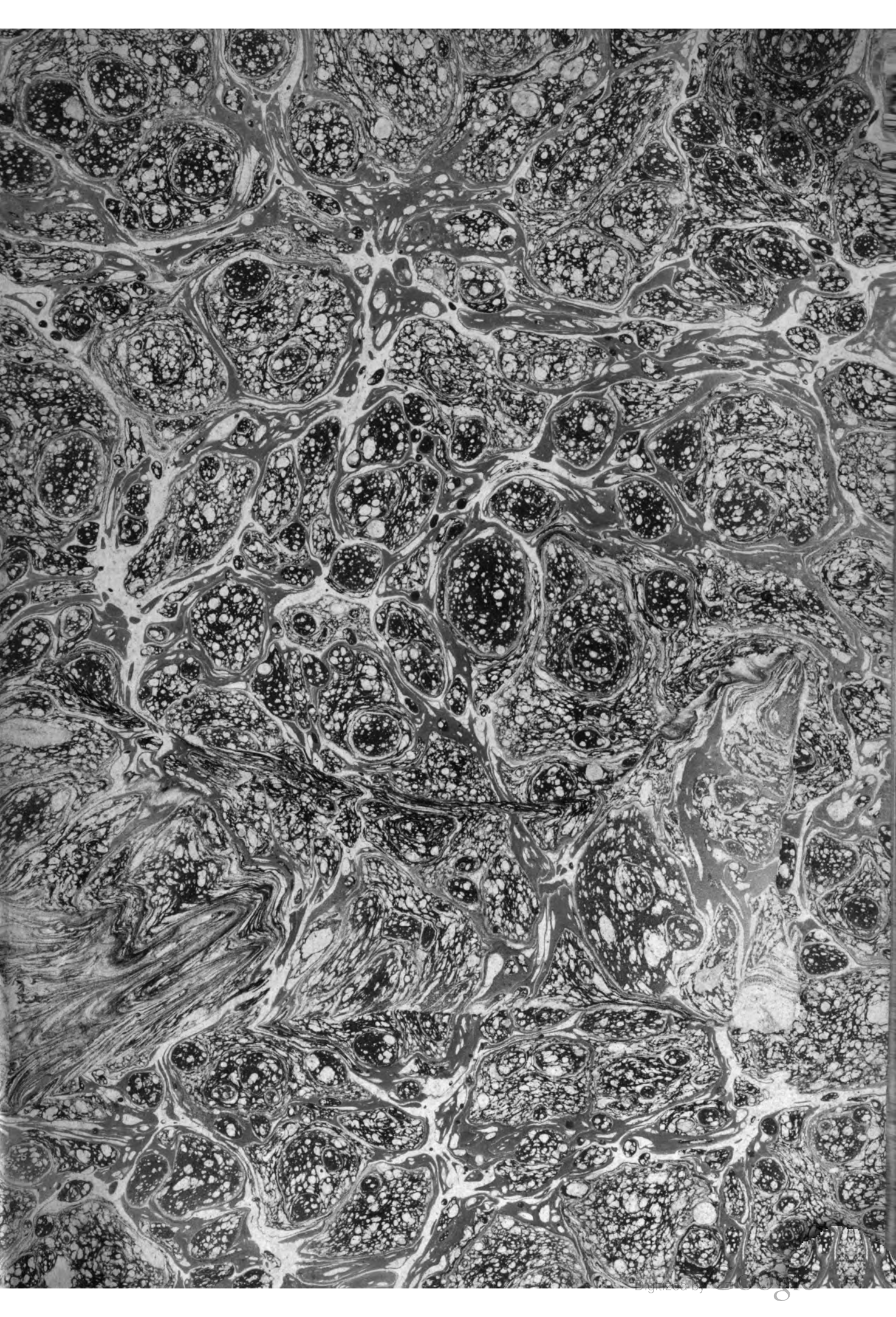
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>











VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts



Cap.^{no} Lasinio del.

Federigo Mazzuchelli

F.^{li} Bordiga inc.





SCUOLA EQUESTRE

DI

FEDERIGO MAZZUCHELLI.

ELEMENTI DI CAVALLERIZZA: LEZIONI EQUESTRI:

IL CAVALLO AMMALATO, CATECHISMO:

ED

AVVERTIMENTI

SULLE RAZZE DE' CAVALLI; SUL NUTRIMENTO, ED ISTRUZIONE
DE' POLEDRI; SUL CAVALLO MILITARE; SUL CAVALCARE,
E SULLE CORSE ALL' INGLESE; E SULLA EQUITAZIONE
CONVENEVOLE ALLE DONNE.



NUOVA EDIZIONE

corredata di molti rami con il ritratto dell' Autore,
e del suo distinto Cavallo.

TOMO PRIMO

MILANO

Presso GIO. PIETRO GIEGLER, Librajo, sulla Corsia de' Servi.

1805.

YELLE DE L'YON
Biblioth. du Palais des Arts

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 37
PART 1
1907

CONTENTS
PAGES
THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

THE ANTHROPOLOGY OF THE
FUTURE
BY
H. H. S. GUTHRIE
1-10
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PAST
BY
H. H. S. GUTHRIE
11-20
THE ANTHROPOLOGY OF THE
PRESENT
BY
H. H. S. GUTHRIE
21-30

L'AUTORE

AL SUO CAVALLO

A te, che indefesso meco ti occupi in questo genere di ginnastica: A te, che tanto hai contribuito alla mia istruzione: A te, che senza macchiarmi di adulazione posso chiamare valoroso, ed esperto cavallo consacro questo mio lavoro.

Se la correlazione fra l'opera, ed il mecenate rende ragionevole la dedicatoria, chi ardirà di rimproverarmi?

Salga sublime la tua celebrità, non nella guisa, con cui la stravolta immaginazione di Calligola credè di onorare il suo cavallo, ma in quella sola carriera, che non è estranea alla tua natura. Essa mi

servirà di aggradevole testimonio di avere
con meritevole lavoro soddisfatto all'inten-
zion mia di rendermi utile a coloro, che
vogliono lodevolmente esercitarsi nella equi-
tazione.



E L E M E N T I⁷ DI CAVALLERIZZA PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Non senza grave danno de' ginnastici esercizj trovasi trascurata l' equitazione, e sopra tutto negletta quella diligente, ed opportuna educazione, la quale tende ad istruire il cavallo, uno de' doni migliori, che la natura generosa ha fatto all' umana società.

Somma lode, e tutta la nostra riconoscenza si meritano certamente coloro, che i primi occupandosi di quest' essere singolare lo tolsero alla nativa selvatichezza, e lo resero utile, e dilettevole amico dell' uomo. Fatta sì bella conquista le provide cure si rivolsero a perfezionarlo nel vigore, nella disciplina, e nell' istessa bellezza delle sue forme esteriori.

Le ubertose campagne furono da lui solcate. Le ricche merci passarono sul suo dorso alle lontane nazioni. La sua comparsa servi di miglior ornamento ai trionfi. La vittoria spesse volte fu opera del suo coraggio. La nostra salute istessa, ed un piacevole condimento de' nostri ozj noi li ripetiamo spesso dal grato officio, che egli ci presta. Inceppato talvolta

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

il nostro spirito da pigre cure, e da lento torpore, quest'animale obbediente, veloce, ed elegante scuote i nostri sensi aggravati, riaccende in noi il genio languente, e risveglia l'attività, senza cui intentate rimarrebbero anche le opere più utili, e luminose.

Non è dunque da riputarsi frivola, ed inopportuna quell'istruzione, che riguarda l'equitazione, e tende ad istruire coloro, che amano di occuparsene con molta fatica, e particolar cura, e che sensibili alle attrattive del bello, ed alla forza della verità seguono il genio dell'arti, e si arrendono con giubilo alla ragione, la quale sa trattare, e coltivare l'opere della natura, mentre insegue il pregiudizio mostro difforme, e ributtante procreato dalla grossolana ignoranza, e dalla indolente pigrizia, madri feconde di errori infiniti.

Dalla fisica conformazione di questo quadrupede, e dal suo sentimento morale si ricavano quelle regole, che stabiliscono i precetti della sua vera educazione, i quali tendono a formare ciò, che costituisce un vero cavallo da sella.

Sarà dunque necessario di conoscere preliminarmente questa macchina animale dall'arte perfezionabile per farne una scelta opportuna, e per applicare opportunamente le discipline della istruzione.

Molta è la cognizione, che occorre per sapere scegliere nel numero vario, e confuso di questi esseri, mentre non ancora sviluppati dall'età in lor si celan le qualità ricercate, e mentre la natura rare volte prodiga de'suoi doni produce esseri così accurati, che degni siano della particolare, e studiata educazione, di cui quì trattasi, e che tende in sin-

9
golar maniera a sviluppare, e perfezionare i talenti
fisici, e morali con felicità disposti, e combinati.

L'oggetto proposto è di mettere la natura, e
l'arte a gara, ed in concorso, perchè presentino tut-
to ciò, che di più perfetto possasi da loro ottenere.



B

DELLO SCHELETRO

La

La macchina da conoscersi componente quest'essere animale è particolarmente proporzionata, e determinata dalla parte ossea, che dicesi lo scheletro, il quale reggendo il tutto, ed essendo articolato diversamente, ed in diversi luoghi si presta ai movimenti prodotti dai muscoli, e ne compie l'azione.

Divisione, e nomi degli ossi, i quali compongono lo scheletro.

TESTA

Mandibola anteriore. Occipite. Orbita dell'occhio. Naso. Mandibola posteriore. Suo Condillo. Ganascia. Mento. Denti molari. Denti incisivi. Denti scaglioni. Barra.

COLLO

Sette vertebre, dette prima, seconda ec. L'atlante è la prima.

COLONNE, E TRENO ANTERIORE

Dodici vertebre con dodici apofisi spinose, che formano il guidalesco. Dodici costole. Sterno. Omoplata. Omero. Gomito. Cubito o braccio. Ginocchio. Stinco coi peronci. Nodello, o nocca. Ossi sesamoidei. Osso pasturale. Osso coronale. Osso navicolare. Osso del piede.

PARTE DI MEZZO

Altre sei costole. Sei vertebre del dorso. Sei vertebre dei reni, o dei lombi.

COLONNE, E TRENO POSTERIORE

Cinque, o sei vertebre ossificate dell'osso sacro. Vertebre del tronco, o fusto della coda. Ossa innominate dette Anche in senso anatomico, che sono formate dagli Ilei, detti Anche in senso nostro, dagli Ischi, e dal Pube. Femore. Rotella. Tibia. Fibula. Garretto. Stinco ec. come nel treno anteriore.

Descrizione dello Scheletro, e come dai denti si conosca l'età.

La testa a guisa di un recipiente destinato a contenere, e preservare alcuni organi principali, dividesi in due parti, cioè in mandibola anteriore, ed in mandibola posteriore.

Dove queste scendono, e restringendosi si accostano fra loro nei rispettivi alveoli sono piantati i denti, detti anteriori, e posteriori, i quali nel chiudersi la bocca vengono ad incontrarsi fra di loro.

Il loro numero è di quaranta. Ventiquattro molari. Dodici incisivi, e quattro scaglioni. Dei ventiquattro molari se ne trovano sei ad ogni lato nelle parti superiori delle mandibole. Dopo breve spazio detto la barra vengono scendendo i quattro scaglioni, cioè uno per ogni mandibola. Questi non si manifestano nelle femmine, che al più esternandosi una piccola punta. Dopo

altro più breve spazio sono disposti in semicircolo i dodici incisivi, cioè sei per ogni mandibola.

Questi dodici incisivi servono per conoscere l'età del cavallo, poichè i dodici di latte, che sono più bianchi, più piccoli, e non incavati, cadono a tempo quasi determinato, quattro alla volta, in tre periodi, e cedono il luogo ad altri dodici nuovi denti incisivi.

Le piccozze lattaiuole, che sono i due denti di sopra, e i due di sotto più avanti nel semicerchio si cambiano ai due anni, e mezzo circa. I quattro denti contigui alle quattro piccozze, detti di mezzo, o mezzane, si cambiano ai tre anni, e mezzo. Gli altri quattro detti i cantoni si rinnovano ai quattro, e mezzo. Allora il cavallo ha finito di rinnovare i denti, ed alla maniera italiana, e comune dicesi, che ha serrato.

Ma siccome tutti questi dodici nuovi denti hanno una cavità perpendicolare, che si riempie a poco a poco, così si può abbastanza per alcuni anni desumere dal loro riempimento il progresso dell'età.

Si osserva, che le due piccozze di sotto si riempiono venendo i sei anni: i due contigui denti di mezzo venendo i sette, e venendo gli otto i prossimi due cantoni. Si osserva, che le due piccozze di sopra si riempiono venendo i nove anni: le due mezzane venendo i dieci, ed i cantoni venendo gli undici: così l'età si manifesta fino verso i dodici anni.

Non è però da ignorarsi, che vi sono denti, che non si riempiono mai, e che i quattro cantoni non comprimendosi nella masticazione così bene come gli altri sono meno attendibili, mentre conservano più facilmente la loro cavità, e quella macchia superiore, che chiamasi germe di fava.

Non essendo articolata la mandibola anteriore, il cavallo apre, e chiude la bocca movendo soltanto la mandibola posteriore, la quale trovasi articolata col mezzo del condillo, che gioca nella cavità posta nella parte superiore della mandibola anteriore.

La mandibola anteriore termina in alto dove trovasi la nuca con un osso detto l'occipite, il quale è articolato a cerniera colla prima cervicale, ovvero coll'atlante, da cui incominciano tutti quegli ossi, che si chiamano vertebre, le quali a guisa di catena si estendono fino al fine del fusto, o tronco della coda.

Le prime sette vertebre appartengono al collo: l'occipite è articolato a cerniera colla prima vertebra, ovvero atlante. Questo è articolato a perno colla seconda vertebra mediante l'apofisi odontoide. Le altre cinque vertebre sono articolate a gargame, o scena, cioè giocano d'alto in basso, e un poco lateralmente.

Le susseguenti dodici vertebre articolate pure a gargame formano il guidalesco colle loro apofisi spinose. A queste ne succedono altre dieciotto, cioè sei appartenenti al dorso, sei ai lombi, o reni, e l'ultime all'osso sacro. Quest'ultime ossificate essendo mancano di movimento. In tutte formano il numero di trentasette, in cui le cervicali hanno più moto delle lombari, e queste più moto delle restanti.

Vengono poi in appresso le vertebre della coda, le quali col loro giuoco la movono per ogni verso.

Considerando un quadrupede come un quadrato oblungato, la spina formata dalle vertebre taglia per il lungo in due parti eguali il rettangolo, il quale agli angoli si trova appoggiato a quattro colonne. La per-

fezione degli appoggi, e quella della spina, che unisce il treno anteriore al posteriore, costituiscono la prima perfezione del meccanismo.

Varj ossi insieme articolari formano le colonne anteriori. L'osso del piede, detto anche osso spungoso, che sta nel centro del piede, è la base dello scheletro. Sopra lui sta l'osso coronale, e dietro loro, e con loro articolato trovasi l'osso navicolare. Succedono poi l'osso pasturale, lo stinco unito coi peronei, ed articolato col pasturale, e cogli ossi sesamoidei, il braccio, ovvero cubito, il gomito, l'omero, e l'omoplata, il quale tiene al corpo per legamenti, e forti muscoli.

L'osso del piede vestito di carne chiamasi il tuello. La carne di sotto chiamasi suola carnea, e quella all'intorno carne scanellata. Una scattola, ovvero scarpa di materia cornea la circonda per ogni parte, e la preserva.

Lo sterno osso triangolare forma il petto fra le due colonne anteriori, ed allungando il suo braccio di sotto verso il ventre serve mediante cartilagine di riunione inferiore alla costole, che in numero di diciotto partono dalle dodici vertebre del guidalesco, e dalle sei dorsali, con cui sono articolate a cerniera, e scendono abbracciando il grande recipiente inferiore.

Le colonne posteriori hanno pure l'osso del piede col navicolare, il coronale, e l'osso pasturale, e lo stinco cogli ossi sesamoidei, e peronei. Viene in seguito il garretto articolato inferiormente collo stinco, e superiormente colla fibbia, e questa col femore, dove trovasi anteriormente la rotella, la quale pure forma un'altra articolazione a cerniera. Il femore, che è

la sommità delle colonne posteriori, è articolato superiormente nelle cavità cotiloidee cavità formate dalle ossa innominate, dove le colonne posteriori formano i sostegni.

Superiormente fra le stesse trovasi quell' osseo recipiente, che dicesi le ossa innominate. Le sue due parti superiori articolate coll' osso sacro chiamansi le ossa iliache. La parte inferiore, che forma l' arco di sotto, chiamasi l' osso pube. Chiamansi poi gli ischi le due punte, che si estendono per l' indietro. Una membrana sensibilissima copre tuttigliossi, che vien detta il periostio.



*Cognizioni necessarie per esaminare un cavallo.
Nomi delle parti esterne*

TESTA

Orecchie. Nuca. Fronte. Ciuffo. Frontale. Conche. Sopraciglia. Occhi. Palpebre. Tempia. Ganasce. Canale. Guancie. Naso. Narici. Bocca. Labbro anteriore. Labbro posteriore. Mento Barboccia.

GOLLO

Cervice. Criniera o Chioma. Gola. Parti laterali, dette Giogoli.

COLONNE, E TRENO ANTERIORE

Petto, e sua punta. Guidalesco. Spalle. Punte delle spalle. Braccio. Gomito. Callo. Avanbraccio. Ginocchio. Stinco. Tendine de' muscoli Flessori del piede. Nodello. Sperone. Fiocco. Pasturale. Corona. Ugna. Punta del piede. Quarti o quartieri. Calcagno. Suola. Fettone.

PARTE DI MEZZO

Dorso, o Schiena. Lombi, o Reni. Costole. Fianco. Ventre.

COLONNE, E TRENO POSTERIORE

Groppa. Anche. Punte iliache. Fusto, o Tronco della

coda. Coda. Natiche. Punte delle natiche. Ano. Perineo. Scroto. Federo. Verga. Coscia. Grassella. Gamba. Garretto. Punta, o Testa, e piegatura del garretto. Callo. Stinco ec. Segue il resto come nelle estremità anteriori. .

DELLE PROPORZIONI GENERALI.

J. D. a

Deve l'occhio esaminatore avere qualche intelligenza delle proporzioni generali delle parti di un cavallo adulto. È da sapersi perciò, che le prime linee del cavallo sono l'altezza dal guidalesco a terra; la lunghezza dalla punta della spalla a quella della natica; e la lunghezza della testa dalla nuca, o sommità del ciuffo all'estremità del labbro anteriore.

Queste tre linee costituiscono le proporzioni del cavallo, e sono fra di loro proporzionate quando l'altezza è eguale alla lunghezza, e quando l'una, e l'altra è eguale a due volte, e mezzo la lunghezza della testa. Quindi se una di loro discorda, dicesi, che quella non è in proporzione, e l'altre due servono di regola. Discordando poi tutte tre, dicesi, che tutto è fuor di proporzione.

La testa proporzionata divisa in nove parti, e ognuna di queste in ventiquattro punti serve di scala.

I.

Tre teste sono la distanza dalla nuca a terra, se la testa è bene situata.

II.

Una testa è la distanza

Dalla nuca al guidalesco.

Dal guidalesco al gomito.

Dalla sommità della schiena al ventre presa perpendicolarmente.

Dall'una all'altra parte del ventre presa orizzontalmente.

III.

La distanza dalla nuca alla commessura delle labbra è la distanza

Dal gorgozzule alla punta della spalla.

Dal guidalesco all'inserzione della gola nel petto.

Dalla grassella al punto medio del garretto.

Dalla sommità della groppa alla grassella.

Dal principio del gallone alla punta della natica.

Dall'uno all'altro angolo inferiore degli ossi ilei.

Altezza

Lunghezza } della groppa.

Larghezza }

IV.

Due volte la distanza dalla nuca alla commessura delle labbra è la distanza diagonale

Dalla cima del guidalesco alla grassella.

Dalla sommità del principio della groppa alla punta del gomito.

V.

La distanza dal gomito alla piegatura del ginocchio, e da questo a terra è eguale alla distanza dalla punta della grassella alla piegatura del garretto, e da questa alla corona del piede.

DELLA DIREZIONE DELLE GAMBE.

Tav. II.

Le quattro gambe sono quattro colonne mobili, le quali per eseguire a dovere le loro funzioni debbono avere una giusta direzione, ed un appiombo perfetto.

Esaminato in profilo il cavallo piantato fermo, a piedi pari, sopra un piano orizzontale, la linea perpendicolare, che scende dalla articolazione, che forma la punta della spalla, dee cadere un dito più avanti della punta del piede. La linea perpendicolare calata dalla sommità del guidalesco deve passare dietro il gomito senza toccare parte alcuna della gamba. E la linea perpendicolare, che taglierà in metà giusta il ginocchio, lo stinco, ed il nodello, lascerà in avanti il piede, e tutto il pasturale, ed in avanti pure due terzi del superiore avanbraccio.

Queste due colonne anteriori guardate di fronte, deve la perpendicolare tagliare per metà il ginocchio, lo stinco, il nodello, il pasturale, ed il piede.

Esaminate in profilo le gambe posteriori la linea perpendicolare, che scende dalla punta della grassella deve cadere sulla punta del piede.

Esaminate poi di dietro le gambe posteriori, deve la perpendicolare dividere in giusta metà la punta del garretto, lo stinco, il nodello, il pasturale, ed il piede.

DEL MOVIMENTO.

Il movimento deve avere forza, agilità, e agiustatezza. Il cavallo prima di essere riscaldato va osservato attentamente di fronte, di fianco, e di dietro andando il passo, il trotto, ed il galoppo sopra terren duro, condotto a mano, e poi montato.

La forza si manifesta nel vigore di tutti i movimenti, nell'anervamento, e tensione muscolare, e nella fermezza di quelle parti, che non debbono aver luogo nell'azione.

L'agilità si scopre nella prontezza, e nella leggerezza de' movimenti, non che in quel genio animale, e in quella vivacità organica, che muove le suste con energia, e rapidità.

L'agiustatezza consiste nella regolarità de' movimenti, ne' quali vengono adempite le leggi meccaniche da tutte quelle parti, che debbono nell'azione attivarsi.

Nel passo, nel trotto, e nel galoppo, che a suo luogo saranno esaminati, quantunque fra di loro diversi, sempre si verifica, che cadaun piede si innalza, e discende percorrendo una curva per aria. Quindi ogni tempo, che fa un piede, si distingue in distacco, in moto, ed in arrivo.

Il distacco, che è quando il piede si distacca dal suolo, è quello, che spinge in avanti. Deve perciò essere vigoroso, giusto, a suo tempo, e come una molla, che vibra il colpo.

Il moto deve essere diretto sopra una curva abbastanza elevata, e perpendicolare colla sua progressione sopra la retta, che passa dall'orma del di-

stacco all' orma dell' arrivo. Il piede nel descriverla deve nel salire raccogliersi sotto, e nel discendere distendersi di novo. Non deve oscillare in aria, e tutte le articolazioni superiori della colonna debbono eseguire la loro rispettiva parte di moto, onde vi sia tutta quella armonia, la quale forma la bellezza, e la sicurezza del movimento. Le spalle morbide, e leggere debbono risolte avanzarsi senza contorcersi, o dar segno di dolore, e nemmeno di freddezza, o di scarsa libertà.

Nell' arrivo il piede deve essere spiegato, ed orizzontale per basare, e stampare giusto il suolo coi quarti eguali, e senza che prima giunga in terra il calcagno, ovvero la punta, la quale deve star dritta di fronte non piegando da parte alcuna. L' arrivo deve essere altresì leggero, e senza crudezza nell' appoggio secondato dalla pastosità delle spalle, e dalla flessibilità de' pasturali, i quali molleggiando senza troppo caricarsi, non debbono incrudelirsi.

Quando nell' arrivo di un piede il cavallo sente dolore dall' urto del suolo compresso, allora prontamente con l' altro piede accorre, e vi si appoggia più fermo di sopra, in modo che l' unione, e l' eguaglianza del moto è interrotta. In tal caso dicesi, che il cavallo è zoppo, e lo è su quel piede, su cui schiva di appoggiarsi.

Dicesi che un cavallo si arriva, o che fabbrica, quando co' piedi di dietro urta andando in quelli davanti.

Dicesi che si taglia, quando nel moto una gamba è offesa da un piede, che avanzando si serra contro di essa.

Dicesi che si rovescia, o che gioea a campana, quando il piede avanzando si apre troppo di fuori.

Dicesi poi che un cavallo si copre, quando incrociando i piedi anteriori, o posteriori scavalcandoli l' uno sopra l' altro, l'orme stampate in terra non sono separate, e disgiunte



DELLA BOCCA

Tav. I.

Interessando molto che la bocca sia ben conformata per poter essere bene immorsata, si esamina, se la lingua è sottile, senza tagli, ed intiera; se il canale dove riposa, è abbastanza profondo. Se le barre sono sane, poco carnose, e mediocrementemente taglienti, e rilevate, se i muscoli contigui sono gentili, se fini sono i labbri, e tagliati abbastanza. La barboccia insensibile all'azione del barbocciale è difettosa, e perciò non conviene, che sia incallita, troppo piatta, o carnosa.

Dai denti si prende indicio dell'età colla regola, che è stata indicata. Quando l'orlo esteriore dei denti incisivi è molto corrosivo, deesi temere il tiro di appoggio, distinguibile dal tiro detto in aria. I denti debbono essere ben disposti, e senza sopradenti, che difficultino la masticazione.

DEGLI OCCHI

Gli occhi debbono essere sinceri, e vivaci, non troppo grandi, o troppo piccoli, o troppo esternati. Debbono essere eguali in grandezza collo sguardo ardito, e curioso. I piccoli si chiamano occhi di porco. Le palpebre siano sane, e si movino liberamente.

La luna è una delle malattie degli occhi, che ripetendo i suoi periodi conduce alla cecità. Lo scolo delle lacrime, la gonfiezza delle palpebre, e la torbidezza dell'occhio manifestano il periodo flussionario. Questo cessando lascia della torbidezza nell'occhio, ed altri segni, che servono d'indizio.

La

La gotta serena, che rende l'occhio cieco senza togli la buona apparenza, si conosce conducendo il cavallo dall'oscuro al chiaro per la immobilità della pupilla non restringendosi come dovrebbe.

Il male del dragone, che è una specie di cateratta, incomincia con macchia bianca nell'umor cristallino, la quale si dilata coll'addensarsi di questo umore, e della capsula, che lo rinchiude. La parte perde la qualità diafana: gli occhi diventano opachi, e velati da macchie irregolari.

DELLA TESTA, ORECCHIE, E NUCA.

La testa deve essere piuttosto corta, e piccola, e piuttosto magra. Le orecchie siano piccole, mobili, diritte, giocanti, e ben situate. La nuca sia senza cicatrici, croste, tumori, o durezza, le quali potrebbero esser prodotte dal male della testudine, o della talpa, il quale è un tumore follicolato, che geme materia densa, e giallastra diramandosi internamente con molte sinuosità, per cui è difficile a guarirsi.

DELLA FRONTE, CIUFFO, E CONCHE.

La fronte deve essere ristretta, e poco convessa; ed il ciuffo fino, e ben disteso senza cicatrici di sotto rimaste dai bottoni infocati applicati pel capostorino, a cui può essere soggetto il cavallo. Siano le conche ripiene. Si avverte, che il cavallo non ha i lunghi peli del sopraciglio. Il ciuffo ne fa le veci, e l'elevazione dell'arco sopracigliare serve a sviare le gocce del sudor della fronte.

D

DELLE GANASCE

Le ganasce piccole , e ben disposte fra loro s' in-
collano meglio , e rendono la testa leggera. Le conti-
gue ghiandole salivali, dette parotidi , e volgarmente
i cordoni infiammandosi producono il male suffocati-
vo , detto le vivole. Il canale di sotto deve essere
bene scavato, e senza tumori , che prodotti dalla al-
terazione delle ghiandole linfatiche possono indicare ,
che il cavallo vuol gettare , o getta il cimurro , o il
falso cimurro, ovvero che il cavallo è infreddato, o
anche morvoso.

DEL NASO , E NARICI

Il naso sia scarnato , e le nàrici grandi , e bene
aperte. Se nello stato di riposo troppo si aprono
nella aspirazione può essere effetto di febbre , o di
malattie acute di petto. Lo sbuffare è un semplice
sternuto. Le false nari , che si trovano internamente
servono di riparo. L' interna membrana pituitaria è
naturalmente di color rosso smorto. Se è d' altro co-
lore può essere effetto di varie malattie. Da questo
si separa il moccio, umore chiaro , insipido , e mu-
coso , con cui si mescolano le lagrime , che scendono
internamente per l'agitazione del moto mediante il
condotto nasale aperto di sotto alla membrana pitui-
taria con orificio visibile. Quando il cavallo è affetto
da vero , o falso cimurro, catarro , squinanzia , ma-
lattie acute , e croniche di petto , ed altre ancora ,
il moccio diventa uno scolo d' altro colore , e fassi più
consistente , e puzza talvolta ancora. Alcuni sintomi

particolari danno a conoscere il cimurro malattia contagiosa , ed incurabile. La materia allora è fetida , e viscosissima , e di colore diverso. La pituitaria è affetta da varie ulcere , o cancri osservabili nelle cavità nasali , e diventano tumide , dolorose , ed aderenti all'osso della ganascia le ghiandole , che sono situate nel canale esterno della mandibola posteriore.

DEL COLLO

Il collo interessa particolarmente in un cavallo da sella , perchè la maestà , e la leggerezza da lui dipendono singolarmente. Deve con spina sottile bene inarcarsi montando in alto dal guidalesco a collo di cigno , ma senza incavo , e senza pendere sui lati . Deve colla linea della gola scendere in diagonale al petto senza inarcarsi in fuori : e deve bene impiantato , e leggero sostenersi a suo luogo facilmente. Potrebbe esser talvolta troppo lungo , e troppo sottile , ma accade più spesso , che sia troppo corto , e pesante. La cervice deve essere guarnita da quantità mediocre di crini , ma lunghi , fini , e lucenti , i quali si pieghino , e ondeggino sulla rotondità del collo.

DEL PETTO

Il petto abbastanza largo conviene al cavallo da sella , perchè il molto largo è più opportuno per il cavallo d'attiraglio. Se il petto poi troppo si avvanza , cresce il pericolo della caduta , non che il peso alla mano.

DEL GUIDALESCO

Il guidalesco deve essere elevato più della groppa, magro, e di spina tagliente. Queste qualità indicano forza, leggerezza, e libertà di spalle. Quando egli è basso, carnoso, e rotondo il cavallo suol essere pigro, e pesante. Le ferite, e contusioni sono in questa parte assai pericolose, e difficili a guarirsi. Le ulcere profonde, e sinuose, che ne succedono facilmente, giungono a cariare le sottoposte apofisi spinose, e le marcie fannosi strada fino alle più basse estremità.

DELLE SPALLE

Nello scheletro la spalla, cioè l'omoplata è chiaramente separato dall'omero, ma coperti dall'altre parti si confondono insieme, e spalla si chiamano.

Le spalle debbono essere piuttosto magre, piatte, non troppo inclinate in dietro, o troppo rotonde: molto libere, e fra di loro abbastanza distanti. Se troppo fra di loro si serrano, diconsi incavicchiate, giocano male, e le colonne inferiori troppo si accostano. Il troppo riposo, e il mal'uso sono causa di rigidità, e torpor nelle spalle. L'intirizzimento poi non passeggero, proveniente da male conformazioni, accompagnato da claudicazione chiamasi col nome generico doglia vecchia, difetto ordinariamente garantito da distinguersi da altre cause, che possono accidentalmente far zoppicare un cavallo. Lo sforzo di spalla, detto spallato, consiste in un violento stiramento de' muscoli, o ligamenti dell'omoplata, e dell'omero. Se lo sforzo è grave non solo zoppica il

cavallo , ma gonfiandosi , ed infiammandosi la parte appena può egli sostenersi. Segue talvolta il dislogamento uscendo la testa dell'omero dalla cavità glenoidea dell' omoplata. La frattura dell' omoplata è guaribile , ma non quella dell'omero.

DEL GOMITO

Il gomito situato dirimpetto alla grasseila non deve nè allargarsi in fuori , ne stringersi in dentro , poichè le estremità inferiori sarebbero sopra irregolare direzione , ed essendo in allora il cavallo , o cagnuolo nel primo caso , o mancino nel secondo irregolari ne sarebbero i movimenti. La lunghezza delle gambe deve essere proporzionata , perchè il davanti troppo alto , o troppo basso non conviene all' armonia del meccanismo.

DELL'AVANBRACCIO, ovvero BRACCIO, O CUBITO

Deve egli essere di giusta lunghezza , e larghezza , spesso , e muscoloso. Se di poco eccede nella lunghezza , il cavallo è più resistente nel viaggio , e se di poco eccede in cortezza , il cavallo è più bello nei movimenti. Quando i calli , che vi si trovano , sono piccoli , e duri , indicano una natura secca , e nervigna.

DEL GINOCCHIO

Il ginocchio deve avere la faccia piatta , e larga , col pelo liscio , senza calli , sopraossi , o cicatrici.

Deve essere assai magro, ed in perfetto appiombo. Se sporge in avanti, dicesi arcato, difetto gravissimo, qualunque ne sia la cagione. Quando è piegato in dentro, che dicesi ginocchio da bue, il difetto è grave, benchè minore. I crepacci, che vengono alla piegatura, detti rappe i trasversali, e malandre i longitudinali fanno talvolta zoppicare il cavallo. Il cappelletto, ed i sopraossi possono impedirne il movimento.

DELLO STINCO

Lo stinco di lunghezza proporzionata deve essere diritto, largo, piatto, di seguente eguaglianza, ed asciutto. I cavalli de' paesi assai meridionali avendo il tendine più forte, meno soffrono per lo stinco sottile. Il detto tendine, chiamato volgarmente il nervo, che dietro scorre, ricercasi ben grosso, secco, uguale, fermo, e distaccato dall'osso, perchè troppo inerente è meno disposto a piegare le articolazioni. Se troppa è l'inerenza, e la sua diminuzione verso il ginocchio facilmente diviene doloroso. Lo stinco è molto soggetto ai sopraossi. I così detti trafitti, perchè passano da parte a parte, fanno spesso zoppicare il cavallo, ma più spesso lo fanno i nervosi, perchè comprimono il tendine. I peggiori, detti ossetti, offendono immediatamente l'articolazione del ginocchio, o del nodello.

DEL Nodello

Il nodello deve essere nella giusta direzione fra lo stinco, e il pasturale. Se il fiocco voltasi in dentro

il piede è mancino, ed è cagnuolo nel caso opposto. Dicesi il cavallo diritto sui membri, se il nodello è troppo avanzato. Grave è il difetto, perchè la gamba diviene arcata. Il nodello deve essere *ben sano*, grosso in proporzione, e senza corona, cioè quel cerchio, ovvero umor cordonato, che lo circonda. Se in esso urta il cavallo coll'altro piede rispettivo, cioè si taglia, vi si vedono i segni internamente. Spesse volte si rilascia il ligamento capsulare estendendosi la contenuta sinovia. Allora compariscono le galle, cioè enfiature molli sopra il nodello lateralmente, e vicino al tendine. Le piccole da principio spariscono, e ritornano. S'ingrandiscono poi; diventano dolorose, e indurendosi fanno anche zoppicare il cavallo. Si rifletta alla flessibilità del nodello. È debole, se è troppo flessibile. È crudo, se lo è troppo poco. La media flessibilità forma il grado della elasticità occorrente.

DEL PASTURALE

In profilo il pasturale deve essere obbliquo. Quando è corto, che dicesi corto giuntato, rende diritto sui membri, fa inarcare la gamba, traboccare il cavallo, e irrigidisce il molleggio. Quando il pasturale è lungo, che dicesi lungo giuntato, il tendine atterrandosi il fiocco è troppo forzato. Il tendine più forte ne' cavalli meridionali rende in essi minore il difetto. Siano eguali le altezze laterali del pasturale; ed eguali si mantenghino colla buona ferratura. Le offese, ch'egli riceve da un altro piede, chiamansi sovrapposte. talvolta pericolose. I crepacci, che pren-

dono diversi nomi, formansi nella sua parte inferiore, e dietro lo stesso nodello con fessure di pelle, gementi umor fetido, e spesso producenti claudicazione. Si convertono talvolta in garpe, porri, malpizzone, formiche ec. mali più, o meno attaccaticci, e più frequenti nelle gambe posteriori, ed in quelle fornite di molto pelo. I ricciuoli malattia cutanea, e schifosa attacca la piega del pasturale, ed il nodello a guisa di tigna, o rognà umida, e minuta. Il cuojo rubicondo s'infiamma gemendo dai pori umor fetido, ed acre. Il chiavardo è un tubercolo, che investe la parte, dando febbre, e claudicazione. Se è semplice guarisce in pochi giorni separandosi un grosso fiocco a guisa di escara: Se è nervoso, che attacca i tendini, che addolorati si sfogliano, e se è incoronato, cioè vicino all'ugna, insinuandosi la materia nel piede con offesa delle cartilagini, dell'osso interno, e dell'ugna istessa, difficile ne sarà la guarrigione. La formella è una exostosi dell'osso coronario, che viene con tumore indolente, e duro sui lati, ed in corona. Ingrossata l'exostosi fa zoppicare il cavallo senza lusinga di guarrigione.

DELLA CORONA

La corona sia sottile, ben liscia, ed eguale accompagnando la rotondità del piede, senza segno di offese, o malattie. Le sovrapposte vi sono pericolose, come pure gli ascessi, ed ulcere provenienti da marcie, che di sotto si formano.

DEL PIEDE

Con rigore si esamina il piede , che sostiene tutto il peso , e riceve il primo urto dal suolo. L'ugna sia non troppo dura , e cruda , o troppo debole , e molle. Sia liscia , senza cordoni , cavità , o crepature. Scenda dalla corona allargandosi abbastanza , e per gradi all'intorno , e stampi in terra un'orma ovale rotondata d'avanti , e troncata , ed aperta di dietro. I quarti , ed i calcagni siano ben sodi , e di eguale , e mediocre altezza senza troppo serrarsi in dentro , o troppo in fuori allargarsi . Sia il di sotto piuttosto concavo colla suola abbastanza dura , e col fettone non troppo dilatato , molle , e grasso , ne troppo ristretto , duro , e inarridito . I piedi siano di giusta grandezza , e ben pareggiati. Formino tutti quattro in base un rettangolo oblungato , presentando giuste , e pari le quattro punte di fronte , e giusti i calcagni di dietro.

Il piede troppo grande , e il piede troppo piccolo sono difettosi. Il grande , e grosso rende il cavallo debole , e pesante , e facile ad inciampare. Suol'essere anche tenero , e molle , che dicesi piede grasso. Irregolare la sua forma facilmente ferrandolo è inchiodato , e spesso si addolora dopo la ferratura. Si risente sul sasso. Si sferra nel terren molle. Zoppica riscaldato dalla polvere.

Il piede troppo piccolo è di uguna cruda , secca , e spesso ghiacciuola , effetto della rigidità delle fibre , e della mancanza di nutrizione. Facile è ad inchiodarsi , ed a perdere i ferri. Zoppica spesso per la compressione dell'ugna ristretta , e inarridita.

E

Il piede deve essere giusto di quarto, cioè coi quarti uguali; non troppo alti, o bassi senza stringersi in dentro, o troppo allargarsi in fuori. I calcagni debbono essere ben scdi, aperti, eguali, e mediocrement alti. Il difetto si accresce quando il cavallo alto di calcagno, è anche corto giuntato, e quando basso di calcagno, è anche lungo giuntato.

Il suolo del piede non destinato a sostenere il peso, come le altre parti del piede, deve essere un poco concavo. Se troppo lo fosse indica mancanza di nutrimento, ed aridezza di parte. Il suolo molle non difende abbastanza in caso di urto, e il troppo secco troppo comprime il suolo carnoso.

Il fettone parte molle, ed elastica deve difendere il suolo. Il piccolo, e duro detto magro, ed il grande, e tenero detto grasso sono perciò difettosi.

Data la giusta idea dei quarti, dei calcagni, del suolo, e del fettone, è facile di comprendere, che sono molto imperfetti i piedi piatti, colmi, ed incastellati, ed i piedi troppo bassi, o alti di calcagno.

Il piede piatto è quello, che troppo si allarga, e troppo si spinge in fuori coi quarti. L'ugna schiacciandosi si atterra. La fronte del piede inarcasi in fuori, e il suolo riempie la cavità. Questo piede facilmente diventa cumolo, che è l'estremo del male. Allora il suolo si fa convesso. Il cavallo appoggiandosi si addolora, e zoppica. Questi piedi sono comuni ai cavalli nati ne' paesi umidi, e molli.

Il piede incastellato è quando un calcagno, o amendue si piegano, e si restringono in dentro. Allora il piede è addolorato, perchè il tuello è troppo compresso. Questo difetto è frequente tra i cavalli nati ne' paesi caldi, aridi, e montuosi.

Il piede può essere troppo basso, o troppo alto di calcagno senza essere assolutamente piatto, o incastellato. Tali difetti si fanno maggiori, se il fettone è troppo grasso, o troppo magro. Il peggio è quando il calcagno basso è unito al fettone grasso.

L'ugna talvolta rinnovasi senza essere effetto di malattia, e ciò segue senza alcun danno. Talora rinnovasi una sola parte di essa, che dicesi far nuovo quartiere, cangiar fettone, ovvero cangiar suolo, o calcagni.

L'ugna è soggetta a molte malattie. A quelle, che la rinnovano. Alla dissecazione. Ai cerchi, e solchi. Alla intronazione. Alle setole. Alla sproccatura. Alla inchiodatura. Alle subbattiture. Agli scoli ec.

Si rinnova l'ugna per rifondimento disceso ai piedi, o per materie trattenute di dentro. In allora ella rimbomba, e suona come una botte. Separasi ella interamente dalla corona, e dal tuello con infiammazione, dolori, febbri, e claudicazione. Evvi pericolo di vita, lunga malattia; e almeno ne succede la difformità nella nuova uguna.

L'ugna, talvolta disseccasi. La mancanza del nutrimento, o l'ineguale suo riparto impiccolisce il piede, lo ineguaglia, e lo deforma.

L'ugna diviene cerchiata con uno, o più cordoni, ovvero solcata all'intorno, ciò, che è peggio. Il cavallo facilmente zoppica addolorato dalla interna corrispondente ineguaglianza.

L'ugna dicesi intronata, quando per un forte colpo si scompongono le interne parti, e si lacerano le fibre, e le lamine, che la uniscono alla carne scanalata con rottura talvolta dell'osso spungoso, cioè osso

del piede. Ne seguono le infiammazioni , suporazioni , e caduta di uña.

La setola è una fessura , che fassi nella parete. Prende diversi nomi dal luogo , dalla sua larghezza , lunghezza , e profondità. Dicesi quarto quando accade ai quartieri , e piede di bue quando accade di fronte. Le ugne aride , e crude , e le parti più deboli vi sono più esposte.

La sproccatura è una puntura fatta nella suola da corpo duro , e pungente. È incurabile se penetra nell' articolazione dell' osso navicolare.

Inchiodato dicesi un cavallo , quando ferrandolo un chiodo lo ha offeso. L' offesa può essere leggera , grave , e gravissima : leggera , se la lamina del chiodo ha soltanto compresso il vivo . Grave è quando ha ferito il vivo : e gravissima , se nel vivo si è introdotta , tanto più se con puntura dell' osso. La lamina insanguinata manifesta la semplice puntura nel vivo ; il terzo caso si riconosce dallo sbocco del sangue.

Diverse malattie , ed accidenti producono le subbattiture , ovvero sporgimenti di sangue nel suolo corneo. Distinguonsi in secche , ed umide. Sono le secche di poca conseguenza , e quando sono vecchie , sono anche indolenti. Le umide accompagnate da scolo di sangue vivo , e spesso con pus ristagnato nella suola carnosa apportano claudicazione , e grave malattia.

In alcuni casi pungesi l' uña per tirarne il sangue forandone il suolo verso la punta . Se però vi sono materie concorse , conviene dissolvere in tutto , o in parte il piede. Quindi la cerisa è una escrescenza di carne prodotta dal non avere abbastanza levato di suolo corneo per dare libero sfogo alla materia congregata.

Lo scolo di umor puzzolente che alcuni cavalli soffrono nella parte inferiore del piede, può essere riguardato come uno sfogo de' suoi cattivi umori. Grave è il male se degenera in ulcera cancerosa chiamata porro fieco, o formica. Questa corrode il fettone, e la sostanza ligamentosa dei calcagni con fetida esalazione.

DEL DORSO

Il dorso sia di media lunghezza, ma largo, fermo, e non insellato, difetto che cresce coll'età, rende debole il cavallo, e poco fermo nella parata, e nel rinculare. Non sia però montonato a guisa di gobba. Il cavallo dicesi doppio di schiena, o di reni quando un solco, o canale li divide in due parti considerato qual segno di forza.

DEI RENI

I reni ben quadrati accompagnino il dorso con minima elevazione. I corti hanno i movimenti duri. I lunghi son deboli. Lo sforzo di reni è una estensione violenta dei legamenti delle vertebre lombari, o anche delle stesse vertebre, ovvero de' muscoli estensori. Scorgesi questo male dalla difficoltà di rinculare, dall'abbassare la schiena venendo compressa, e dal cullarsi in cammino. Se maggiore è lo scostamento delle vertebre, maggiore è anche il dolore collo strascinare le gambe, e con minaccia di cadere. La cancrena, e la morte sono l'effetto della rottura di una vertebra. Tali sforzi difficilmente hanno una perfetta guarigione. I reni restano deboli, e glutinate le

vertebre diventano inflessibili . I dolori reumatici , e la lombagine sono assai più facili a guarire .

DEL FIANCO

Il fianco sii pieno , e breve la distanza dall' ultima falsa costola all' osso dell' anca . I suoi moti aspiranti , ed inspiranti siano placidi , ed eguali . Se il movimento è irregolare , e raddoppiato , e molto più quando è agitato , e precipitoso con abbreviazione , e subdivisione del tempo aspirante senza accompagnamento di febbre , o scolo dalla bocca , o dalle narici , l' indiccio è di bolsagine particolarmente in cavallo non troppo giovane , molto mangiatore , e fornito d' ampio ventre . Talvolta il fiato è greve per natura , e qualche cavallo soffia nel lavoro con molto rumore .

DEL VENTRE

Il ventre deve essere raccolto . Quando è troppo esteso il cavallo è debole , e pesante ; quando è troppo ristretto a guisa di cane levriere indica parti troppo aduste , ed essicate . I nutrimenti verdi allargano il ventre , che si raccoglie coi cibi secchi .

DELLA GROPPA , ED ANCHE

La groppa sii rotonda con media larghezza , e lunghezza . Le anche , cioè le ossa iliache , che stanno ai suoi lati , non esternino troppo le loro punte . Siano esse eguali , ben situate , e di giusta lunghezza . Aspri sono i movimenti dell' anche corte , perchè il

treno di dietro è meno assettato. Più dolci son quelli dell'anche lunghe accompagnate da maggiore flessibilità. Con queste i garretti meglio si conservano, ma le forze sono più deboli, ed i piedi si arrivano più facilmente.

DELLA CODA

La coda deve essere piantata a suo luogo, perchè la groppa sia ben conformata. Il suo fusto sia fermo, grosso, e ben coperto di lunghi crini. Egli è soggetto alla scabbia con gemito, ed anche a picciole ulceri, che lo spoglion de' crini. Tagliasi la coda troncando il fusto fra nodo, e nodo, e si precede talvolta il taglio coll'estirpare parte dei muscoli depressori, onde il restante tronco non possa abbassarsi.

DELL' ANO

Per l'ano estremità dell'intestino retto il cavallo scarica gli escrementi, che configurati, ma non troppo aridi, o puzzolenti sono di buono indizio. Il cavallo è soggetto alla stitichezza, alla diarrea, alla disenteria, al flusso bianco, al tenesmo, alle emorroidi; alle carnosità dette porri, o fichi, alle tarme, che compariscono fino all'orificio. L'escremento può essere indigesto. Per l'ano s'introduce la mano, ed il braccio per estrarre le materie preparate prima di applicare i clisteri, e per riconoscere ancora se vi sono vermi, calcoli, corpi estranei, o abbondanza di urina nella sottoposta vescica. L'ano essicato, internato, e mobile indica debolezza, o vecchiaja.

DEI TESTICOLI

Siano raccolti, piccoli, e pari. Sospesi nell' addomine talvolta non appaiono nello scroto. La loro attività non è distrutta, se nella castratura furono male acciacati. Questi, e la borsa, che li contiene soffrono molte malattie. Si danno pure le rotture, che prendono secondo i casi diversi nomi.

DELLA VERGA

Per la verga scorre l'urina. Il suo colorito, e quantità sono da osservarsi; come pure la difficoltà di urinare.

DELLE NATICHE

Le natiche, che corrispondono alle punte degli ossi ischj siano carnose, rotonde, compatte, ben divise, e lucenti.

DELLÉ COSCIE

Le coscie formate del femore siano muscolose, e parallele. I loro legamenti, e muscoli possono da uno sforzo essere fortemente distratti, e può anche il capo del femore sortire dalla cavità cotiloidea. Se le parti non si ricompongono, resta la parte aggravata da doglia vecchia, come pur'anche accade per cagione di sciatica prodotta da umore acre, e reumatico.

DELLE GAMBE POSTERIORI

Le gambe corrispondono alla tibia dalla grassella algarretto. Siano esse larghe, e muscolose. Scendano abbastanza distanti fra loro senza serrarsi in dentro, perchè il cavallo possa sedersi, ed unirsi.

DELLE FALCI

La parte prossima, e superiore del garretto formata dal grosso tendine estensore dello stinco prende il nome di falce per la figura, che rappresenta. Deve essere distaccata dall' osso, forte, e secca.

DEL GARRETTO

Il garretto sii asciutto, magro, nervigno, largo, e grosso. Sommo essendo il suo lavoro, perfetta dev' essere la sua conformazione. Difettosi sono i garretti grassi, piccioli, serrati in dentro, troppo flessibili per debolezza, e troppo piegati. Non vi sia sulla punta di dietro il così detto cappelletto, o di sopra nelle cavità delle falci quelle molli gonfiezze chiamate ganglii, e dette malamente vesciconi, questi essendo quelle gonfiezze, che compariscono ai lati dello stesso garretto. Si riguardano come idropisie articolari prodotte da soverchia sinovia, forse mista ad umori linfatici raccolti nell' ampia capsula ligamentaria. Non vi saranno crepacci nella piega anteriore. Non vi sarà lo spavenio altro vescicone, che compare più sotto, ma internamente, comune al genere bovino, o nello stesso luogo la varice, cioè la dilata-

F

zione della vena saffena . Le exstosi sono frequenti in vicinanza del garretto . La corba viene sul condillo interno della tibia . Lo sparaguagno sulla estremità superiore dello stinco internamente . La giarda sulla estremità superiore dello stinco esternamente .

Per lo stinco , ed estremità postesiori hanno luogo le regole indicate per le estremità anteriori .

Quel moto di attrazione violenta in una , o ambedue le gambe posteriori , che dicesi spavento , non è prodotto dalle surriferite cause , ma da particolare irritamento muscolare , che rende talvolta zoppo il cavallo . Un momentaneo irrigidimento produce il granchio , il quale è passeggero , e di niuna conseguenza .

Spesso le gambe sono gli scolatoi de' cattivi umori . Gravissima è la malattia del rinfondimento . Le gambe diventano impalate , e contratte ; i piedi caldi , e dolorosi ; il suolo s'innalza ; l'animale non può sostenersi ; e finisce spesse volte stroppiato , e colle spalle intirizzite .

Le righe , e i bolli , che si vedono all' estremità , o in altre parti fanno memoria del fuoco applicato ; come pure le cicatrici , e mancanze di pelo dan sospetto di salso , che rinnovandosi potrebbe anche dilatarsi maggiormente .

SUL TEMPO DA INSTALLARE IL POLLEDRO

L'aria aperta , i cibi verdi , il moto della natura , e la campestre libertà convengono alla prima adolescenza , e tanto più ciò conviene ne' paesi meridionali , perchè i cavalli vi si maturano più tardi , che nei settentrionali .

Quando l'educazione sia coll'ordine, e coi gradi, che in seguito saranno proposti, puossi certamente anticipare l'installamento, ed educazione del puledro. In tal caso si averà il vantaggio di poter più facilmente modificare il suo meccanismo, ed incivilire l'anima di un animale suscettibile di molta istruzione.

DIFFIDENZA NECESSARIA NELL'ESAME DI UN CAVALLO

La buona fede, e l'invaghirsi non convengono all'esaminatore. Deesi tutto esaminare colle buone regole, e metodi dell'arte. Le parole del venditore sòno vuote di senso in questo caso. Convien essere prevenuti ancora contro gli atti, e mosse del cavallo istesso in quanto derivassero da soverchio riposo, o da timor preparato. Chi si abbandona agli inganni da molto denaro, senza ricevere un buon cavallo.

DEL PALAFRENIERE

Il bel giardino richiede un buon giardiniere; così un buon cavallo richiede un buon palafreniere. Deve egli non solo essere ben istruito ne' suoi doveri, ed abituato ad eseguirli, ma ancora aver contratta quella inclinazione per questo animale, che rende amorosa, e diligente l'opera sua. Il suo carattere sia dolce, e flemmatico, e sia schivo di que' vizj, che degradano l'uomo, e lo rendono immeritevole di trattare coi bruti istessi.

DELLA STALLA

La stalla sia chiara, asciutta, e ventilabile. Ogni posta di sufficiente larghezza averà la sua resteglieria con mangiatoja di giusta altezza, tutta ben liscia, e sicura. Il pavimento un poco pendente in dietro per lo scolo dell'urina sarà ben regolare, perchè i piedi basino giusti sul suolo. Quelli anteriori si riposeranno sopra tavola di legno forte, ed i posteriori sopra pietra un po' tenera, e scanalata, perchè non sdruciolino, quando il cavallo urina. Le colonne siano rotonde, e niente vi sia, in cui si possano arrestare i crini della coda. Le finestre sian fornite di buoni ripari, perchè l'aria non piombi immediatamente sopra i cavalli, o la luce di fronte non pregiudichi ai loro occhi.

Oltre una comoda sellaria, e gli opportuni magazzini, non deve mancare un comodo abbeveratojo di pietra liscia fornito di buona acqua. Sia perciò pura, dolce, e leggera, perchè si mantenga la fluidità nel sangue, e si dissolvano gli umori viscosi facilitandosi la traspirazione. L'acqua pesante, e cruda è difficile alla digestione, e pregna di materie grossolane, ed eterogenee difficilmente scorre per tutti i piccoli canali. Vi forma delle ostruzioni, e prepara un chilo poco balsamico, e pernicioso.

Un canale di acqua corrente potrebbe oltre alla nettezza inservire di rinfrescativo, e di corroborante, facendovi opportunamente passeggiar entro i cavalli.

La temperatura dell'aria, e la nettezza della stalla meritano molta cura, non che vi sia giorno, e notte uomo di guardia con lume acceso, e colla precauzione, che i cavalli siano sempre bene incapezzati.

DEL NUTRIMENTO

Nella varietà de' cibi trova la natura le diverse sostanze, che convengono all' incremento, ed alla riparazione.

Il fieno abbondante di parte sostanziosa molto nutrisce, e impingua il tessuto cellulare. Produce molta sete. Rende il cavallo piuttosto pesante, e ottuso con soverchio allargamento di ventre. Corre opinione, che spesso produca la bolsaggine, mentre co' suoi suchi abbondanti facilmente indispono il polmone principale istrumento della sanguificazione. Questo viscere debilitato dalla troppa resistenza de' suchi forse si indebolisce nella sua azione elaboratoria, e non abbastanza prepara l' opportuno fluido animale.

La paglia molto zuccherina presenta un nutrimento fresco, raddolcente, e leggero. Asciuga il corpo, lo anerva, e non aggrava lo spirito. La migliore tra noi è quella di vena, eorta, sottile, nata in terreno poco grasso, elevato, e dominato dal sole.

La vena poco nutrisce, ma asciuga, e molto ravviva. L' orzo rinfresca, e nutrisce. Le fave sono moltissimo sostanziose, e si usano particolarmente coi cavalli, che mancan di carne, o che destinati ai lavori penosi abbisognano di molto nutrimento. La loro durezza talvolta troppo affatica i muscoli masticatori con pregiudizio forse degli occhi istessi, perciò state in infusione qualche ora possono ammollite meglio convenire. La crusca di frumento è ottima in più casi, particolarmente occorrendo di rinfrescare ed ammolli- re l' intestino. La segala macinata unita alla crusca, o stemperata nell' acqua conviene in più casi, come opportuno nutriente, e raddolcente ancora.

Un pasto al giorno di radici fresche, e ben lavate di gramigna a tempo opportuno senza indebolire le forze animali, e senza impedire un uso discreto del proprio cavallo è un purgativo, e rinfrescante opportunissimo.

L'acqua sollecita la digestione, e perciò spesso va abbeverato il cavallo. Così bevendo minor quantità alla volta meno il ventre si allarga, e meno si indebolisce il meccanismo.

La quantità, e qualità de' cibi va regolata coll'età, colla grandezza, con il lavoro, con il temperamento, e col clima. Il cavallo devè essere nutrito, ma non grasso. Così è più agile, più forte, più vivo, e più sano. Non conviene per nutrirlo cibarlo troppo, e conviene cibarlo meno, se troppo si nutrisce.

Il regime del nutrimento è da regolarsi secondo che la natura ne' diversi paesi dispone ne' suoi prodotti la elementare sostanza. Ne' paesi nostri si potrebbe proporre il seguente metodo per un cavallo da sella, di media corporatura, oltre l'adolescenza, abituato ai cibi secchi, e mediocre mangiatore. Si calcolano i generi della miglior qualità, e misurati con libbra di dodici once.

Si daranno tre pasti al giorno di sei libbre di fieno per volta. Da bere ad ogni pasto. Paglia la notte senza limite.

Inoltre

Quattro libbre di vena nel pasto, che precede il lavoro.

Quattro libbre di mistura, cioè due di crusca con una di fave, ed una di segala macinata nel pasto, che serve di cena.

Quattro libbre di orzo nel terzo pasto.

Se dagli escrementi si rileva, che il grano passa inconcotto, conviene darlo macinato.

Può molto convenire la paglia minutamente tridata, e mescolata col grano, particolarmente coi cavalli ingordi, e molto mangiatori. Si dà pure la stessa unita a fieno tridato, se il cavallo non volesse mangiarla da se sola la notte.

In qualche paese si usa di dare al cavallo la notte tutto in una volta il fieno, che deve mangiare nelle ventiquattr'ore; le razioni poi di grano si danno in due, o tre volte distribuite fra il giorno, in cui il cavallo, nel tempo intermedio resta sempre a filetto. Questo metodo in più casi può convenire.

DELLA NETTEZZA

La traspirazione, detta insensibile, è una delle separazioni più necessarie alla salute. Una infinità di pori, che coprono la pelle del cavallo, e che sono l'orificio de' vasi escretorj, versano di fuori quell'umor separato, che ristagnandosi nell'interno sarebbe un veleno pernicioso, è causa di morbi fatali. Congelandosi al di fuori si converte in un glutine, che amalgama la superficie, e tura que' veicoli istessi, che tributerebbero nuova materia alla circonferenza per l'azione determinata, e diretta, che i solidi hanno sopra dei fluidi. Questa è quella materia crassa, e quella polvere biancastra, e cenericcia, che copre la superficie dell'integumento, e che forma un intoppo, per cui i liquori impuri restando inceppati, o si ostruiscono, o rifluiscono verso il centro con grave danno della massa umorale.

Non è dunque indifferente l'uso della striglia, e della brusca, istrumenti ottimi per la nettezza, e per la traspirazione tanto utile a questo animale. La prima distura i pori distaccando la materia crassa, che vi si riproduce, ed assottiglia la polvere, che vi si forma. La seconda nettando maggiormente liscia, e immorbidisce la superficie. L'una, e l'altra poi mettono gli umori in movimento, e promuovono la traspirazione opportuna.

Lodabile è l'uso nel tempo di questa cura giornaliera di tenere il cavallo a filetto col masticatore in bocca, il quale promovendo la salivazione giova allo scarico delle glandule salivarie, ed alla freschezza della bocca istessa.

Le gambe debbono essere bruscate a secco con diligenza, e ripulite poi con acqua fresca, asciugate con panno, e ribruscate allor che siano affatto asciutte. L'ugne si terranno unte tutti i giorni, e spesso si metteranno in unido con escremento bovino, se fossero alquanto crude.

Col pettine non retto, e non acuto di punte, e colla brusca si avrà cura della cervice, e del crine; come si dovrà lavare ogni giorno attentamente la coda, e le parti a lei sottoposte.

In fine non si mancherà di passare con un panno abbastanza forte tutto il pelo, e di lavare gli occhi, le nari, e la lingua.

Dopo il lavoro si richiede particolare attenzione. Va tenuto a filetto finchè i suoi umori si sono rimessi in perfetto equilibrio. Si praticheranno le fregagioni con paglia, o panni abbastanza grossolani sopra tutto il corpo, facendo uso sulle gambe della sola acqua

fresca per corroborarle , senza invitarvi gli umori collo stropicciarle , bastando di asciugarle , e di ripassarle ben asciutte che siano colla brusca , e panno asciutto . Si esaminerà se i ferri si sono smossi , e si leverà col ferro tutto la materia , che si fosse introdotta fra suola , e ferro.

Ben raffreddato , e bene asciutto che sia il cavallo , levatagli la coperta postagli nel levargli la sella deesi strigliare , e bruscare per isciogliere il glutine del sudore , e promuovere di nuovo la traspirazione.

Non è certamente da proscriversi il lavacro di tutto il suo corpo , purchè ciò si faccia con tutte le buone regole. Se il bagno giova agli uomini , perchè non gioverà ai cavalli? È opportuna in tal caso una spazzola di setola assai forte , con cui si netta meglio il pelo , e si distende il sapone , che giova usare in tal caso. Il ferro a sudore servirà per asciugare il cavallo prima di adoperare i panni grossi di stoppa di lino.

Si raccomanda una particolare attenzione sull'umore del cavallo , sul suo appetito , e sulla qualità de' suoi escrementi , per regolare il suo regime , ed il suo esercizio , e per correggere un male , che la trascuratezza può render fatale. Una coperta più , o meno pesante secondo il bisogno coprirà il cavallo , e si manterrà d'inverno la stalla a un grado di discreto tepore.

DELLA FERRATURA

Per intendere la ferratura deesi conoscere il piede. Un osso spungoso , detto l'osso del piede configurato

G

come il piede esterno forma il suo centro. La carne di sotto dicesi la suola carnosa. Quella all'intorno chiamasi la carne scanalata. L'ugna è la materia cornea, che la circonda, ed è destinata in qualità di scarpa a preservarla.

Dicesi corona all'orlo superiore dove finisce il pelo, e l'ugna comincia. La punta è la parte bassa di fronte. La parete è la muraglia, che gira all'intorno. I quartieri sono le parti laterali. Internamente la parete è tutta tapezzata a guisa de' funghi di lamine sottili, che vanno d'alto in basso, e che la tengono inerente, e ben raccomandata alla carne scanalata. I calcagni sono le parti, che incominciano dopo i quartieri, e formano i due archi, che si rivoltano sul di dietro. La parte di sotto del piede meno dura della parete, ed inerente alla suola carnosa, dicesi la suola, a preservazione della quale trovasi il fettone composto di una materia biancastra, molle, ed elastica, più rilevato della suola, che forma davanti una punta, e diviso poi in due parti portasi in dietro a dividere i due calcagni.

Il ferro è destinato a rinforzare il piede, il quale se nello stato di natura è abbastanza garantito, abbisogna di maggiore difesa nello stato di servitù, che lo assoggetta a maggiori fatiche.

La forma del ferro è indicata dalla forma, e dal meccanismo del piede. La parete materia assai dura diffende all'intorno, e forma in base l'appoggio. Il ferro prendendo la sua forma in parte ovale dee servirle di maggiore difesa senza comprimere la sola cornea, che dal fettone è garantita. Perciò il ferro è vuoto nel mezzo, per lo che viene anche più legge-

ro, e meno trattione le mattonie, che vi si introdurrebbero. I suoi bracci ovvero gambi alquanto corti, e assottigliati in punta lasciano più liberi i calcagni, i quali lavorando fino in terra il piede più è assicurato, e facilitato ne è il suo movimento dalla curva, e flessibilità de' suoi calcagni. La forma concava è la parte del ferro, che si applica al piede. Così meglio i due corpi si consolidano insieme. La concavità risulta dall'essere il ferro più sottile internamente, che esternamente. La punta accorciata, leggermente quadra, ed un poco rialzata facilita i movimenti. Il ferro tirato leggero, però in proporzione, e diligente nelle sue linee, e nella sua forma piace all'occhio, orna il piede, e agevola il meccanismo.

Dovendosi assicurare coi chiodi, e quindi sbucare, debbono i buchi essere a campana, perchè le teste de' chiodi vi si possano annicchiare. Dicesi forar grasso quando i buchi nel ferro sono molto internati. Dicesi forar magro, se lo sono poco. Quindi secondo la grossezza della parete cornea deesi forare grasso, o magro. Forandosi troppo magro, il chiodo tien poco, e la parete si scrosta. Forandosi troppo grasso il chiodo comprimendo con dolore la parte sensibile, dicesi inchiodato il cavallo.

Si avverta che la parete essendo di maggior grossezza nei quarti esterni, che negli interni, e nelle punte de' piedi anteriori, che nei posteriori, deesi con tale avvertenza forare anche il ferro.

Per il minor danno dell'ugna la qualità del chiodo sarà perfetta, giusto nella forma, e sottile di lama.

Invecchiandosi la ferratura l'ugna col crescere tanto si avvanza, che la base va fuori di luogo, e pren-

de ancora falso appoggio dall' inegual consumo del ferro. I chiodi si rallentano, e cede quella parte di ughna, che è compressa, e mortizzata.

Convien dunque ferrare di nuovo. Si abbattino le ribattiture de' chiodi per distaccare il ferro senza danno dell' ughna. Ora si supponga, che il piede sia di buona forma, e qualità, e che il ferro sia preparato colle regole esposte. Leviamo coll' incastro la parte mortizzata dell' ughna, e quel di più, che sorte dal giusto centro di gravità. Si abbassi la suola quel momento che basta, onde il ferro non la comprima. Squadriamo la punta rialzandola un poco. Rispettiamo il fettone, e non apriamo i quarti, o i calcagni. Non altro facciasi, che pareggiare, e conserviamo tutta la forza alle parti col conservare i sostegni. Il fettone ben vestito meglio difende, e sostiene opportunamente anche toccando in terra le parti più deboli. Rispettiamo pure i calcagni, perchè dove il gambo del ferro finisce, possano prendere in terra il loro appoggio.

Ridotto pure tutto il contorno del piede nella sua giusta linea si procuri, che tutte le parti vadano egualmente a combaciarsi col ferro, perchè se ineguale è la base, ineguali sono gli appoggi, e la compressione locale diviene dolorosa. Convienne assicurarsi pure, che i quartieri siano eguali fra di loro, e che il piede lavori dritto, e giusto in base tanto osservato di fronte, che di fianco.

Non è da proscriversi l' uso momentaneo di applicare il ferro rovente per ottenere quell' ultima perfezione di uguaglianza nella superficie cornea, e per segnare almeno i punti troppo rilevati, onde sfuggire il mal maggiore delle subbattiture causate alle volte da cattiva preparazione.

Applicato il ferro nel suo giusto punto sul piede ben preparato s'introducono i chiodi con giusta direzione, onde non offendino la parte sensibile, e ben prendano nella parte cornea, sortendo colle loro punte non a canne d'organo, ma tutti in linea parallela colla corona, ed in eguali distanze. Non si ribattino i chiodi troppo serrando il piede, ma procurando che s'internino le rabbattiture.

Ciò fatto si leva il piccolo orlo dell'ugna, che sporge in fuori intorno al ferro, e si eguaglia colla lima tutta la parete esteriore, che non si tarda ad ungere per conservarne la morbidezza.

Tali sono le regole per ferrare il bello, e buon piede. Diverse però son quelle, che convengono secondo i difetti, che incontransi nelle parti. Questi sono, o per mala conformazione del piede istesso, o per le male conformazioni delle parti superiori.

Il piede piatto, -- il piede colmo, -- il piede incastellato, -- e il piede basso di calcagno, sono difetti del piede istesso.

Si ricorra dove in addietro parlasi del piede per richiamare alla memoria la giusta idea di questi quattro piedi difettosi.

Il piede piatto dcesi per gradi restringere col restringer il ferro avvertendo di forarlo magro per non offendere il vivo, ed inchiodarlo.

Il piede colmo si prepara coll'abbassare più che si può la muraglia, ed i calcagni, i quali in tali piedi sogliono essere anche bassi per natura; e ciò per invitare a queste parti un maggior nutrimento, e torlo alla suola. Il ferro da applicarsi dovrà essere molto largo internamente senza però angustiare il

fettone. Dovrà essere altresì stampato magro, particolarmente in punta, ed assottigliato più del solito in tutto il giro interno. La forma sua sarà tale, che la suola trovi in lui qualche resistenza; però senza pericolo di contusione, e che i calcagni possano premere piattamente sulle estremità raddolcite dei gambi.

Il piede incastellato vuole un ferro più, o meno a pianella, cioè coi gambi del ferro più alti di dentro, che di fuori, per la quale cadenza i quarti, ed i calcagni sono obbligati ad allargarsi, ed a piegarsi in fuori. In questo caso particolarmente non deesi scavare, o aprire coll'incastro l'interno del piede, perchè i quarti, ed i calcagni si serrerebbero più facilmente levandone gl'interni appoggi.

Il piede basso di calcagno è doloroso per la compressione immediata. Convien rispettare il fettone, ed il calcagno per non diminuire le parti appoggianti. Il gambo lungo nel ferro, e quello intestato di bottone non possono convenire secondo la buona regola, poichè maggiormente resiste alla parte debole, e non si presta opportunamente alla natura del moto, in quella guisa che il tacco alto, e massiccio addolora maggiormente il nostro calcagno indebolito per la resistenza, che vi si accresce.

Le cattive conformazioni superiori, che hanno relazione colla ferratura sono -- il nodello troppo avanti -- la gamba arcata -- il rampino -- il nodello troppo in dietro -- il mancino -- il cagnuolo -- quello che si taglia -- che si arriva, e fabbrica -- quello che inciampa.

Il nodello troppo avanti, la gamba arcata, ed il rampino vogliono abbassati i calcagni, perchè allun-

gandosi il tendine possano retrocedere, e riprendere la loro perpendicolare. Il ferro deve in punta abbondare in lunghezza, e grossezza.

Il nodello troppo in dietro richiede il contrario.

Il mancino, e il cagnuolo possono in parte correggersi, se il difetto è in cavallo giovane, e se il difetto proviene dalla articolazione del pasturale coll'abbassare il quarto esterno nel cagnuolo, ed accrescerli il ferro in quarto, e mammella interna; cioè per tutto il corso del ferro eccettuata la punta. Il metodo opposto deesi usare col cavallo mancino. Quando poi il difetto dipenda dalle articolazioni, e conformazioni superiori, non vi è luogo a correzione, ma piuttosto alla prudenza per non dar luogo a mal peggiore.

Il tagliarsi, l'arrivarsi, e l'inciampare se derivano da conformazione assoluta, la ferratura, e preparazione del piede non ponno, che in piccol parte diminuire l'inconveniente. Se derivano da debolezza, da disunione, e da mancanza di esercizio conviene ritrovare il rimedio in queste cause istesse.

Se la ferratura può coadiuvare per il tagliarsi si abbassano i quarti di fuori, si serra ben sotto il ferro di dentro, col tenerlo anche più stretto, alto, e corto. Si ribattono i chiodi con maggior avvertenza, e si aggiunga un bottone morto ai ferri di dietro, se di dietro succede il tagliarsi.

L'arrivarsi richiede ferro corto di gambo, ai piedi anteriori, e smozzato in punta nei posteriori lasciando sopravanzare l'orlo dell'ugna. Si abbassano ancora i quarti di dietro, perchè meglio seden-

dosi il cavallo sarà più pronto a partire coi piedi davanti , e meno scorrevole con quelli di dietro .

L' inciampare non deriva mai da ferratura eseguita colle regole esposte, nè puossi col ferrare diminuire questo difetto.

P A R T E · S E C O N D A

Idea generale sulla educazione, e suo risultato.



L'arte di educare il cavallo destinato alla sella, detta l'arte della cavallerizza, ha per oggetto di perfezionare le sue disposizioni naturali direttamente a questo officio, ma col possibile vantaggio insieme della sua conservazione.

Siccome è egli da considerarsi come un essere fisico, e come un essere morale in quanto che capace di sensazione, e di comprensione è pur capace di perfeffibilità, così l'educazione abbraccia i mezzi, i quali tendono a perfezionare l'uno, e l'altro di questi due esseri.

Non dee parere strano, che quest' animale obbligato a rinunciare a se stesso, a cambiare tutte le sue abitudini, ed a lasciare lo stato di libertà per sottomettersi a quello di schiavo domestico, manifesti apertamente da principio tutta la sua ripugnanza. Non dee recar meraviglia, che sorpreso, e intimorito dalla novità degli oggetti, dimostri ad ogni tratto la naturale sua selvatichezza, e si opponga talvolta con resistenza violenta, e determinata.

Irragionevole sarebbe, che l'uomo, che si reputa il più ragionevole fra gli animali, violentando la natura coll' abuso di sue proprie forze, volesse servirsi di mezzi strani, e crudeli per ridurre alla schiavitù

H

quest' animale, il quale vi si arrende con minor avversione facendosi uso di que' metodi amichevoli, ed insinuanti, i quali in luogo di avvilire il suo genio, indebolire le sue forze; accrescere la sua avversione, e distruggere le qualità del carattere, sviluppano invece il suo coraggio, e la sua energia rendendolo amico dell' uomo, e sensibile alla gloria, ed al piacer del travaglio.

Non meno irragionevole sarebbe, che questo ente ancor debolè, ed inesperto dovesse tutto apprendere sul momento, a tutto abituarsi, senza confusione, e senza dimenticanza. Questa pretesa mal converrebbe a quegli stessi maestri rarissimi, che perfetti sono nelle teorie dell' arte, diligentissimi nella esecuzione, e che hanno la buona sorte di trattare cavalli di tutta perfezion naturale.

Quella resistenza, quel sospetto, quell' odio, quella ferocia, che il cavallo conserva in lui stesso, quell' abbandono, e vil sentimento, con cui lavora, quei tratti disonoranti, e vigliacchi, che non convengono al carattere gentile, e generoso, spesse volte procedono dai falsi mezzi di istruzione da lui ricevuta, suggeriti dalla pigrizia indolente, dal disprezzo, e dalla crudeltà. Quante volte l' abuso istesso fatto delle più belle disposizioni, e del maggior profitto, proveniente da una savia istruzione, ha annientato un ottimo cavallo, o lo ha convertito in una fiera intrattabile!

La buona educazione sviluppa l' intelligenza, la memoria, e quel genio, che conduce ad alto grado di distinzione, ed a interessare anche gli occhi i più freddi, ed indifferenti. Così quest' animale modificato dalla educazione prende confidenza con tutti gli og-

getti, simpatizza coll' uomo, e par che acquisti una ragione superiore allo stato di sua condizione..

La fisica istruzione, destinata a perfezionare il meccanismo nelle naturali andature del passo, trotto, e galoppo, dovrà essere esatta nell'ordine progressivo, e nelle opportune discipline, onde senza pregiudizio della meccanica solidità il giovane allievo cogli esercizi della scuola giunga a quel grado di perfezione, il quale può risultare dalla riunione, e dal concorso della natura generosa, e dell'arte sagace a gara ben combinate.

Così se i movimenti saranno agili e vigorosi, non saranno meno aggiustati, ed eleganti. L'equilibrio, la flessibilità, l'anervamento, e l'unione renderan pronta, facile, leggera, e diligente l'azione.

Quindi consacrato alla guerra dividerà generoso con noi i pericoli sul campo di Marte usando forza, e coraggio. Veloce alla corsa, e resistente nella fatica sosterrà con fermezza il travaglio di una caccia lunga, laboriosa, e stentata. Destinato poi alla elegante comparsa, ed allo splendor de' trionfi pieno di fuoco, e di grazia adorerà il pubblico passeggio, e il lungo ordine della pompa colla vivacità del suo genio, col maestrevol sviluppo de' suoi movimenti, e colle sue forme pronunciate, ed imponenti.

Quest'essere singolare, che s'immedesima con noi, che si gloria d'esser nostro, che si compiace di prevenirci, che esulta se può indovinarci, e che animoso, e fiero sprezza pericoli, e morte, quest'essere è quello, che a noi dimanda tempo, ordine, e disciplina indulgente per perfezionarsi coll'istruzione in tutte le sue facoltà fisiche, e morali.

I seguenti nove articoli, che abbracciano tutto il corso della istruzione, serviranno di guida per l'ordine successivo delle lezioni da darsi ad un polledro, che vogliasi ridotto alla sua maggior perfezione.

ARTICOLO I.

Le prime cure di educazione appartengono all'abile Palafriniere

ARTICOLO II.

Il Cavallerizzo istruttore lo fa trottare alle corde in diversi modi

ARTICOLO III.

Montato eseguisce il trotto di risoluzione, indi di unione, e raccorciato

ARTICOLO IV.

Viene piegato col costeggio rovesciato

ARTICOLO V.

Passeggia sul trotto

ARTICOLO VI.

Si fa costeggiare

ARTICOLO VII.

*Si istruisce nel galoppo, nel raddoppio,
e nella scappata*

ARTICOLO VIII.

Si istruisce nel passo di scuola

ARTICOLO IX.

*Si mette ai salti di scuola, se a questi è destinato.
Si rende abile al servizio di campagna, di caccia,
o di guerra, secondo l'ufficio, che deve prestare.*



ARTICOLO I.

*Le prime cure di educazione appartengono
al Palafreniere*

L'abile Palafreniere è incaricato di quelle prime cure, che dispongono il tenero polledro a ricevere dal cavallerizzo istruttore la opportuna istruzione. Si suppone, che sia il polledro in età abbastanza matura per ritirarlo dalla campagna, e che dotato sia di belle disposizioni per la istruzione, di cui si tratta, non che incapezzato, uso alla striglia, e ferrato.

Il primo oggetto sarà quello di fargli perdere tutta la naturale selvatichezza, e di metterlo in confidenza. Ciò deesi ottenere, non già con un travaglio laborioso, e umiliante, che distrugge i mezzi di forza, debilita il coraggio, avvilito il sentimento, e rende l'animo vigliacco, ed inimico, ma colle maniere grate, e pacifiche, le quali col mezzo dell'amicizia, e della indulgenza cambiano la natura aspra, grossolana, e feroce in un essere dolce, e generoso in quella guisa, che l'arte converte il crudo ferro, l'orrido tronco, e l'aspro macigno in opera interessante, e maravigliosa.

Con questo metodo il Palafreniere ridurrà il polledro a lasciarsi toccare in ogni parte, levare i piedi, e battere sui ferri. Lo abituerà alla cinta, al codale, alla sella. Così addomesticato il polledro, mentre è nello stato di questa prima innocenza, lo accostumerà a lasciarsi montare. A questo oggetto lo assicurerà fra le colonne colla groppa rivolta alla mangiatoja. Leverà le sbarre, e coprirà il suolo di pa-

glia. Comincerà dal mettere leggermente il piede in staffa, indi vi si caricherà sopra, ma per gradi. In tal guisa il polledro quasi non accorgendosi si lascerà finalmente montare, e smontare con piacere, venendo sempre accarezzato, e regalato di erba, di vena, o di sale, come meglio egli mostrerà di aggradire.

Collo stesso metodo potrà accostumarlo alla bandiera, al tamburro, al presentar dell'armi, al fumo, alla fiamma ec. purchè non manchi di ogni avvertenza, e di procedere particolarmente con tutta quella gradazione, che affatto diminisce ogni sorpresa. Le stesse cose si dovranno replicare in aperto; come dirassi a suo tempo.

Tutti i giorni sarà condotto alla passeggiata portato a mano con un leggero capezzone, che non lo punga, o imbarazzi la respirazione colla precauzione di porre il sottogola alla testiera.

Accostumato il polledro agli oggetti più comuni, si accostumerà anche a quelli, che per lor natura, e più rari ad incontrarsi lo sorprendono maggiormente, non convenendo, a mio credere, di aspettare tanto tardi a ciò fare, poichè col vigore si suole accrescere anche la resistenza.

Deesi condurlo dove si estendono i panni; si fabbricano le botti; si conciano le pelli; si seppelliscono i cavalli; si fanno gli esercizi militari; dove girano le ruote de' molini, e cadono l'acque spumanti, e romorese; e dove rimbomba il martello, e si slanciano le scintille all'intorno del ferro rovente. Se il polledro nell'avvicinarsi dimostrasse una ripugnanza invincibile, l'esempio vicino di un cavallo bene accostumato suol'essere un buon mezzo di persuasione.

Crescendo le forze, dee crescere anche l'esercizio. Il Palafreniere montato sopra altro cavallo lo condurrà alla mano tutti i giorni per città, e alla campagna; sul passo, e sul trotto; al colle, e al piano; sul terren duro, e sul terren molle; all'aperto, e nel bosco; lo condurrà pure nell'acqua corrente dove pericolo non fosse. Il tutto però con quella moderazione, e saviezza, che rendono utile il metodo presente, e perciò lo fermerà spesso, lo regalerà, e lo ricondurrà senza spossarlo, onde grato gli riesca il passeggio, non che utile per i primieri sviluppi.

Per non viziargli il collo lo porterà dolce alla mano; lo tratterà con molta libertà, conducendolo all'uno, e l'altro lato, ma più spesso dove fosse intavolato, cioè men disposto a piegarsi.

Per dargli maggiormente le prime abitudini, gli farà conoscere il luogo dell'istruzione. Quindi lo condurrà spesso nel recinto della scuola passeggiandovelo a mano lungo le muraglie, e fermandolo negli angoli. ed al montatore.

ARTICOLO II.

*Il Cavallerizzo istruttore lo fa trottare alle corde
in diversi modi.*

Il luogo detto il recinto della scuola, cioè caval- Tav. III.
lerizza, ovvero sala di equitazione è molto opportu-
no per raccogliere le idee dell' allievo, e frenare la
sua distrazione; per metterlo in rispetto della lezione;
per riunirlo, e meglio piegarlo negli angoli; e per
abituarlo a marciare sulla pista, e parallelo lungo
le muraglie.

La figura, che meglio conviene a questo luogo,
per eseguirvi i due torni, è di due quadrati non com-
presi i montatori, ed il luogo di aspetto, sopra una
larghezza al più di braccia trentasei di Milano.

Il terreno vi deve essere ben preparato, ed eguale
senza essere troppo duro, perchè l' urto crudo del
suolo non addolori le parti troppo tenere e sensibili,
e senza essere troppo molle, perchè il polledro non
si fiacchi, ed atterri col soverchio anervarsi sopra una
base incerta, e vacillante.

La sbarra, o la muraglia, che forma le quattro li-
nee conterminanti, dee essere ben liscia fornita
all' intorno di gran finestre superiori alla testa del
cavallo, dalle quali venga luce in quantità, e molta
aria, occorrendovi spesso la libera ventilazione.

Reso il polledro perfettamente domestico, ed in-
vigorito dal buon nutrimento, e dall' esercizio pro-
posto, in luogo di andare tutti i giorni alla solita
passeggiata vi anderà soltanto ogni terzo giorno, do-

vendo gli altri due prendere la lezione nel luogo indicato sotto abile istruttore .

Sarà egli armato di un leggero, e semplice capezzone , e di un sellino con groppiera . L' istruttore accostatolo con tutta piacevolezza , e fattagli porre la corda lunga sul naso, lo porterà egli stesso lungo le muraglie facendolo accompagnare di fianco da abile persona, che colla gran frusta lo solleciterà occorrendo.

Tav. V.

Non mancherà di trattenerlo , ed accarezzarlo negli angoli, e lungo il montatore , sopra il quale si farà egli stesso vedere , ovvero vi farà salire quella istessa persona , che di là dovrà montarlo le prime volte .

In seguito per disporre il polledro a trottare la volta , gliela farà da principio descrivere accompagnandolo da vicino ; indi allargandolo a poco a poco sostenuto dall' uomo della frusta, lo abituerà a trottare sul cerchio.

Sarà diligente l' uomo della frusta nell' accompagnarlo , e nel mantenerlo sull' andare senza però percuoterlo , che nella sola necessità ; ma dovrà animarlo occorrendo battendo la frusta in terra , o giocandola per l' aria .

L' istruttore stando nel centro sarà diligente , e piacevole colla mano richiamando un poco a se la testa, perchè guardi la volta , e perchè comincino a piegarsi sui lati le articolazioni cervicali. Fatti pochi giri sul trotto piuttosto risoluto, accorciando la corda , lo obbligherà ad accostarsi al centro per linea spirale . dove trattenutolo un poco , ed accarezzatolo lo allargherà di nuovo per linea spirale , onde eseguisca all' altra mane sulla volta stessa qualche giro di

trotto. Indi richiamatolo al centro in egual guisa ve lo fermerà con tutta amichevolezza. Queste piccole riprese di trotto alla volta potranno replicare due, e tre volte coll'interporvi però qualche giro di passo a mano corta lungo le quattro muraglie.

Quando l'istruttore riconoscerà nel polledro quella calma, e quella confidenza, che assicura di una buona intenzione, e di tutta la sincerità, potrà montarlo, e smontarlo tosto al montatore da piede fermo, e così replicare tutti i giorni in seguito, dopo però averlo trottrato alla volta, e coll'avvertenza sempre, che abile persona lo tenga da terra con mano assai corta, e con maniera piacevole.

L'esercizio del trotto alla volta, allorchè non se ne faccia abuso alcuno, in cerchio assai largo, e sopra terreno non troppo molle, o duro, secondato da una mano indulgente, saggia, ed accorta, la quale conosca il tempo, e la misura, forma una disciplina singolare, ed utilissima, che deve praticarsi dopo che il polledro è statogià risoluto, e disteso, in aperto, ed al dritto, come si è già prescritto.

Il cerchio mette un cavallo in avvertenza, e più diligente lo rende sopra se stesso: dispone le vertebre a piegarsi, e tutte le parti a prendere l'atto curvilineo. Fa che le gambe di fuori dovendo descrivere un cerchio più largo si sbraccino, e si risolvino maggiormente: e rende l'appiombo più fermo nella maggiore difficoltà della curva dovendo il corpo equilibrarsi fra i due centri di gravità.

Siccome per ora trattasi di risolvere, così il trotto sarà libero, avanzato, e risoluto, onde allungandosi i movimenti si distendino i tendini ed i muscoli,

e si determini il meccanismo in ogni sua parte. Non è però opportuno di troppo forzare il trotto, perchè il cavallo soffrendo per un'azione troppo violenta, e laboriosa, può col perdere il vigore atterrarsi, avvilitarsi, e scoraggiato s'ognare il lavoro.

L'istruttore senza asprezza di mano farà giocare la corda, per i ravvivamenti opportuni, richiamando occorrendo per gradi, e con piacevolezza la testa, perchè alquanto guardi la volta. Non taglierà mai i salti, che il soverchio vigore, e il gran fuoco producono, e che servono a migliore sviluppo, ma impedirà quelli solo, che sono di seconda intenzione, ovvero estenuanti le forze occorrenti. Dietro all'istesso principio lascerà, che il polledro talvolta scorra sul galoppo, quando non sia falso, o disunito, e quando serva a distenderlo, ad abbassare i reni, a facilitare l'azione del polmone, e ad attivare i muscoli irrigiditi, che abbisognano di vibrazione, e di slancio.

Quando il polledro avrà spiegato il carattere della risoluzione, ed acquistata la facilità di accompagnarla colla forza, e colla sicurezza de' movimenti, si dovranno aggiungere due cordoni volanti raccomandati al uaso, ed al sellino. Questi servono di prima introduzione; mettono in avvertenza, e rispetto; e conducono come primo grado alle susseguenti lezioni. Questi si usano più o meno lunghi, e pesanti secondo il bisogno, e con questi pure il polledro deve mantenersi disteso, e risoluto.

L'istruttore montando ogni giorno il polledro al montatore, come si è detto, potrà dietro questa lezione farlo avanzare sul passo fino alla fine del

montatore istesso, e se lo trova ben disposto, e sincerato gli farà fare sul passo anche le quattro muraglie all'una, e l'altra mano, ma accompagnato sempre da terra a mano corta, e smontandolo al solito montatore: ciò che non mancherà di eseguire tutti i giorni, dopo che il polledro averà trottrato scappolo colla corda alla volta.

In seguito per meglio preparare il polledro alla Tav. IV. intelligenza della mano, e per rispattare per qualche tempo ancora la gentilezza delle sue forze, deesi far uso della lezione detta delle tre redini prima di trottarlo montato.

Il polledro si arma di una cinta ben forte, sopra cui si innalzano tre aste, che reggono le tre redini, due delle quali vanno a prendere sul naso, mentre quella di mezzo detta redina addizionale suddividendosi in due, e passando per due anelli raccomandati, mediante catena ai due lati della seghetta va a prendere sul petto, dove la collana è raccomandata al sottopetto.

Queste tre redini vengono in mano di chi deve condurre il polledro. La redina destra viene nella mano destra, e nella mano sinistra vengono la redina sinistra, e la redina di mezzo addizionale.

Le due redini destra, e sinistra sostengono, trinciano, e chiamano. Quella di mezzo addizionale serve ad abbassare, e raccogliere l'estremità della testa. In questo modo, l'azione composta delle tre redini obbliga la testa a prendere la giusta posizione, oggetto di massima importanza, e ad accustomarsi al sistema della mano.

Per abituare il polledro a questa nuova maniera di

farsi condurre , deve l'uomo della solita corda continuare per qualche lezione a stare nel centro della volta , e deve dirigere l'azione colla corda al solito , mentre quello delle tre redini facendo un giro stretto intorno a lui procurerà a poco a poco di prendersi in mano il polledro , e di condurselo da se stesso. Deve pure avanzarlo di passo lungo le quattro mura glie , mentre il polledro sarà accompagnato alla testa da persona , che lo condurrà a mano corta .

Con questo metodo giungerà l'uomo delle tre redini a condurre il polledro da se solo ; e senza caricarlo sul trotto del peso dell'uomo , mediante l'appoggio , l'invito , e qualche trinciata di mano cercherà di alleggerirlo , richiamarlo , e risvegliarlo con opportunità favorevole . Occorre però molta cognizione , e molta felicità di mano per servirsi di questo metodo , il quale facilita i progressi dell'educazione , ed è di tanto maggior vantaggio , quanto è più felice la nascente abilità dell'allievo .

Convienet altresì accostumare per gradi il polledro al peso dell'uomo nell'azione del trotto , non bastando a questo fine l'esercizio indicato di portarlo per poco sul passo . I muscoli ancor teneri per la scossa del peso nel movimento del trotto troppo rimangono addolorati . Quindi ne succedono le difese , il mal'umore , l'avversione , e talvolta non legger pregiudizio nelle parti più deboli . A questo oggetto deesi caricare il sellino di un qualche peso , che accrescendosi per gradi giornalmente giunga ad eguagliare il peso dell'uomo . Può a quest'oggetto servire un picciol sacco , in cui per gradi si accresce l'arena di giorno in giorno .

ARTICOLO III.

*Montato eseguisce il trotto di risoluzione,
indi di unione, e raccorciato.*

Eccoci pervenuti per i gradi progressivi dell'istruzione a quella maturità di cose, che stabiliscono il momento di trottare il polledro montato dall'istruttore.

Non farà egli, che invitarlo al trotto quando, secondo il solito, lo cavalca di passo lungo le quattro muraglie accompagnato da terra a mano corta.

L'accompagnatore allungherà la corda, e sederà la velocità del moto, onde possa eseguirsi il trotto sulle rette, ed indi sulle curve all'una, e l'altra mano, sempre però in misura così discreta, e così corta ripresa, che il giovane allievo vi prenda soddisfazione, e si compiaccia di se medesimo.

Quando l'uomo in sella lo averà abbastanza in mano, e potrà condurlo da se stesso, dovrà eseguire la lezione accompagnato bensì da terra per qualche volta ancora, ma colla corda volante sul collo del cavallo per riprenderla in ogni occorrenza.

Il tenero polledro di bella, e felice disposizione naturale è così raro a trovarsi; egli è così prezioso per chi ama quest'arte; ed è composto di un meccanismo così gentile, e facile a guastarsi, che qualunque più minuta precauzione, e fina diligenza è un oggetto di somma importanza per chi conosce, e sente l'ordine, ed il merito di queste cose.

Passo, trotto, e galoppo sono le tre andature de' quadrupedi, che la scuola tende a perfezionare. Per ora conviene lavorare il polledro sul trotto. La ca-

gione ne sarà sviluppata a suo luogo. Il passo serve soltanto a ricomporlo fra le riprese di trotto; serve a restituirgli il vigore, a calmare il fianco, ad ammiccarlo, a renderlo attento, e diligente, ed a coltivar-gli l' intellettualità, e particolarmente la memoria con questa azione piacevole, leggera, e tranquilla. È da riflettersi però, che la vera istruzione del passo di scuola ha luogo molto più tardi, mentre il bel passo è la più difficile delle andature, ed è un risultato del generale sviluppo delle perfezionate qualità.

L'abilità pratica dell' istruttore è quella, che forma l' istrutto. Essa riguarda, o il sapersi tenere a cavallo, o il sapere adoperare i mezzi, che servono a condurlo.

Qui si tratta, che due esseri separati debbano formare un solo tutto col riunirsi, equilibrarsi insieme, mettersi in perfetta armonia, e mantenere una immediata corrispondenza fra loro.

Il primo elemento di questa composizione è la perfezione dell' equilibrio. Egli consiste nell' essere perfettamente uomo, e cavallo nello stesso centro di gravità. Da questo comune equilibrio risulta l' armonia del tutto, l'insieme degli organi, la corrispondenza delle volontà, e quell' accordo perfetto, in cui le leggi meccaniche sono perfettamente adempite.

Non potrebbe certamente il cavallo giungere a questa perfezione di equilibrio, ed acquistarne una vera abitudine, se il di lui maestro col proprio appiombo non regolasse il cavallo coll' infondergli negli organi questo sentimento di aggiustatezza. Perciò deve egli stesso incominciare dall' essere giusto in sella.

Essendo la sella la base dell'uomo, e il corpo in- Tav. IV.
 termedio fra i due esseri, deve egli mettersi giusto,
 ed a piombo. Entri in essa, discenda nel fondo bene
 allargando le coscie, e collocandosi nel centro, sen-
 za però caricarsi sopra le natiche, che renderebbero
 la base incerta, e vacillante. Volti abbastanza il fe-
 more in dentro, e si leghi dolcemente alla sella col
 voto delle coscie, e col ginocchio senza indurirsi.
 Avanzi il petto; raccolga il ventre, e sostenti il
 capo a piombo. La gamba scenda quasi a perpen-
 dicolo dal ginocchio, ma senza toccare il cavallo
 quantunque inerente. Il piede leggero, e molle pren-
 da colla sua base anteriore l'appoggio in staffa, e si
 mantenga di sotto orizzontale, e abbastanza di dentro
 parallelo col cavallo. La spalla scenda in dietro so-
 stenendo l'omero, che fermo piombi verso il fianco;
 e il cubito orizzontale portisi sul davanti, dove la
 mano regge il cavallo. La facilità, e la grazia ac-
 compagni il tutto, onde affettazione, rigidità, o
 studio alcuno non apparisca, ed irrigidisca l'azione,
 col disturbar l'occhio degli spettatori.

Riguardo ai mezzi, che servono a condurre il ca- Tav. V.
 vallo, si osservi, che tutti sono appoggiati (con di-
 spiacere lo dico) ad una sensazione di dolore. Il ca-
 pezzone, il morso, lo sperone, ed il frustino fanno
 il loro effetto, perchè causano, o almeno minacciano
 l'immediato dolore. Non faremo di ciò meraviglia al-
 cuna, poichè anche le leggi, che conducono, e frena-
 no gli uomini, sarebbero certamente inosservate, se la
 trasgressione non incontrasse il castigo.

Perciò è di grande importauza per non aggravare
 il tenero allievo di continui tormenti, di tenere tal' ar-

dine nell'istruzione, che il cenno piuttosto, che il dolore, serva alla sua obbedienza, e perfezione, alla quale vi posson molto contribuire i mezzi di gratificazione, e di riconoscenza, se a lui si inspira il piacere di ottenerli.

Il capezzone è un istrumento a due ranghi di punte, le quali operano sopra il naso, mercè l'azione di due redini attaccate allo stesso istrumento appeso ad una testiera, ed obbligato da un centurino messo a guisa di barbocciale.

Il capezzone, richiamando per l'impression dolorosa la mandibola anteriore, richiama la posteriore; rialza la testa; inarca le vertebre cervicali; fa retrocedere le spalle; accorcia il cavallo; abbassa il treno posteriore; obbliga l'anche a piegarsi col sedersi sopra il cavallo più comodamente. Eccovi risvegliato, e alleggerito il davanti; eccovi anervate tutte le molli; e pronte ai loro officj; eccovi accordato l'uomo col cavallo; ed eccovi la vera unione.

Però questo istrumento mancava di una addizione importante. Il suo effetto frequente di alzar troppo il naso scomponeva la testa del cavallo, il quale in allora allungandosi, e caricandosi sul davanti cadeva in tutta la disunione, ed insubordinazione.

Si aggiunse il morso in via ausiliaria, perchè raccolto rimanesse il davanti. Ma il morso poco corresse il difetto, e ne produsse un peggiore di accostumare la bocca del polledro ad un appoggio duro, e forzato, con perdita di quella fina sensibilità, e tatto gentile, che tanto è piacevole alla mano, che ne forma una vera delizia. Quindi fra gli abili cavallerizzi alcuno si è mostrato poco propenso di usare del capezzone.

In vece di aggiungere il morso io ho aggiunto al capezzone le due redini addizionali, che dalla mano sinistra partendo, e passando per i due anelli raccomandati, mediante catena ai fianchi della seghetta, vanno ad affibbiarsi in un anello fermato nella collana, dove questa è unita al sottopetto.

Queste redini sussidiarie, di cui mi servo anche, come ho detto, lavorando il cavallo da terra colle tre redini, richiamano la testa prontamente, se vengono accorciate; la piegano dove l'una più richiami dell'altra; danno bell'arco alla cervice; incassano perfettamente la testa; uniscono, ed accorciano il polledro; lo alleggeriscono alla mano; e lo disingannano, se avesse cattiva intenzione.

Per servirsi però con vantaggio di questo istrumento, conviene saperlo adoperare, che dicesi saper trinciare il capezzone. Io esporrò le teorie diverse, da cui si parte per eseguire in via pratica quei movimenti, e portamenti di mano, i quali sviluppano, regolano, e modificano tutto il meccanismo animale.

TEORIA PRIMA

Se le due mani, che tengono le due redini del capezzone, trattengono con forza eguale, e in parità, allora l'arco del collo, che comincia dal guidalesco, e termina all'occipite della testa del cavallo, sempre più incurvasi, e forza maggior facendo contro le spalle; queste retrocedono. Per consenso retrocede pure la groppa, e quindi ella si abbassa. Le colonne posteriori si ritrovano più avanzate di sotto. Per questo atto il cavallo caricandosi sul di dietro solle-

va, e alleggerisce il davanti godendo le spalle di una maggior libertà. Il treno di dietro più anervato del solito, è anche in maggiore attività, e pronto a maggior vibrazione. Le anche, e tutte le articolazioni posteriori più piegate, e meno resistenti perdono la loro crudezza, e tutti i movimenti diventano dolci, e molleggianti.

I I.

Se all' opposto voi cedete affatto le mani, l' effetto opposto al suddetto ne sarà il risultato.

L' appoggio tanto necessario in quest' arte, di cui tanto si parla, così poco s' intende, e quasi punto si pratica, altro non è, che il grado medio delle due teorie tra il tenere, e il dare. Questo appoggio forma, e mantiene la comunicazione tra il senso della mano, e quello del naso. Questo appoggio fa sì, che il cavallo non troppo abbandonato, e disunito, nè troppo raccolto, e raccorciato stii in bella unione, in armonia, ed obbedienza.

I I I.

Quindi il cavallo abituato ad un giusto grado di appoggio, che dicesi star bene in mano, avanza tosto, che le mani cedono, perchè sfugge l' abbandono, che lo disordina, e avanza per ritrovarsi in armonia col solito appoggio. Si ferma poi, ed anche vincula, quando le mani crescono. l' appoggio, e ciò per riordinarsi con loro.

I V.

Se voi tenete una mano, e date l' altra, egli deve voltarsi alla mano, che tiene, per porsi in parità delle due mani, e per rimettersi nel giusto appoggio.

V.

Se alternaste questi due moti di dare, e tenere con gran prestezza, che dicesi particolarmente trinciare il capezzone, il cavallo non voltando più da parte alcuna, pizzicato sul naso, sarà costretto per rientrare in appoggio a trattenersi, a raccogliersi, e ad alleggerirsi. Si accrescerà la sua attenzione; le spalle saranno ancor più diligenti; e le braccia si spiegheranno più risolte, ed eleganti.

VI.

Se con una mano abbastanza teneste, e coll'altra trinciaste, il cavallo più sensibile a questa mano vi porterà un poco la testa piegandovi il collo, e riunendosi. La mano, che tiene, dicesi, che è quella, che sostiene, e che regge, e che l'altra è quella, che invita, e che chiama.

VII.

Se da un fermo appoggio passaste in un sol tratto a dar le due mani, il cavallo per non spionbare in avanti perdendo l'appoggio deve ritirar la testa, e riunirsi. Richiamando tosto le mani, il cavallo deve maggiormente raccogliersi, ed alleggerirsi. Replicandosi poi con prestezza questi due moti di dare, e tenere con pari mano, che è un'altra maniera di trinciare il capezzone, il cavallo deve imparare a star leggero nell'appoggio, ed a non caricarsi sopra la mano, o disunirsi.

VIII.

Se mentre una mano appoggia l'altra desse una, o più botticelle, egli imparerebbe a non rifiutarsi alla mano, che punisce, come pure imparerebbe a rispettar l'una, e l'altra mano, se d'accordo replicassero le stesse botte.

I X.

Le mani col rialzarsi, e coll'abbassarsi alzano, ed abbassano la testa. Se poi l'una resta alta, mentre l'altra resta bassa, formando esse colle redini un angolo sul naso del cavallo, la testa è invitata a prendere una precisa situazione col piegarsi alquanto verso la mano più bassa.

X.

Coll' accorciare, o allungare le redini addizionali, che scorrono negli anelli, e che sono fermate sul petto, si richiama di sotto la testa al perpendicolo, o si mette la stessa in maggior libertà. Coll' accorciarne poi una più dell'altra, si obbliga la testa a piegarsi verso la redina accorciata.

Ecco esposti coi loro effetti i temperamenti, e portamenti di mano, i quali diconsi chiamate, se servono d' invito; diconsi ajuti, quando servono di stimolo, e sostegno; e diconsi castighi, quando con dolore sono applicati in pena di un fallo.

Del morso, altro mezzo di condurre i cavalli, si parlerà in fine di quest' opera, dove si darà colla teoria meccanica la più precisa, e chiara idea dello stesso.

Lo sperone si applica dietro, e vicino alla cigna, mentre verso il fianco move il solletico, invita al calcio, eccita il dimenamento della coda, e provoca il cavallo ad incontrarlo.

Se lo sperone si applica senza colpo, e di traverso, dicesi accostare lo sperone, e dicesi pizzicare quando si fa sentire leggermente la punta. La speronata poi è quella, che punge vivamente il cavallo. Questa non si dà mai rivoltando di fronte il calcagno, ed a colpo secco, ma di traverso, ed a favor di pelo,

e preceduta dalla struccata di gamba. Rare volte è permesso di usare lo sperone, mentre il minor male, che potrebbe risultar dall'abuso, sarebbe l'insensibilità del cavallo.

Vi sono molti mezzi, che hanno relazione collo sperone, e che sono di grande ajuto. Il più dolce di tutti è la compressione della coscia, e del ginocchio. Il secondo, è l'accostata, ovvero l'allargata di gamba. Segue l'accostata del piede, ed anche la sola sua pressione in staffa.

Tutti questi mezzi non sono certamente intesi da un polledro inesperto, tanto più che non significano sempre la medesima cosa, cioè di avanzare; ma in unione colla mano hanno molti significati secondo l'azione, di cui si tratta.

Dal concerto perfetto della mano, e della bilancia dipende la precisione, e l'ordine nell'arte raffinata di condurre un buon cavallo di scuola.

Bilancia vuol dire tutta la parte dell'uomo dal fianco ai piedi, la quale abbraccia il cavallo. Siccome questa pende da una, e l'altra parte, e bilancia in sella l'uomo equilibrato, così è detta bilancia.

Allorchè un cavallo si mostra obbediente alla mano, e prende il giusto appoggio, e quando si equilibra bene nella bilancia, e ne seconda con prontezza i movimenti, dicesi che sta bene in mano, e bene in bilancia.

Il frustino serve di castigo percuotendo con esso la spalla, il fianco, la coscia, e la groppa, non essendo lecito di percuotere il capo, che agli uomini brutali, ed ignoranti, i quali viziano il cavallo, e

degradano se stessi. Il frustino serve poi di ajuto fisciandolo per aria, o accostandolo alla parte opportuna.

Il fischio di lingua significando il castigo dello sperone, o del frustino, serve pure di altro mezzo. Per conservarne però l'effetto conviene economizzarne l'uso, e praticarlo anche sotto voce. È molto disdicente quel continuo fischio quando lavorasi un cavallo.

Dopo conosciuta la vera posizione di stare a cavallo, e dopo conosciuti i mezzi di condurlo, deve chi vuole istruir cavalli conoscere la natura del trotto, per potere esercitare in esso i polledri da educarsi.

Tav. VI. Il trotto si fa in due tempi, o slanci. In ciascuno di essi partono, e giungono insieme due gambe, ma in croce, cioè una anteriore da una parte, ed una posteriore dall'altra. Quando due arrivano facendo il primo tempo, partono l'altre due, che fanno il secondo tempo. Se il trotto è eseguito con gran prontezza, e vibrazione, nel momento, che si cambiano in terra i quattro piedi dassi talvolta un istante, in cui tutti quattro trovansi sospesi per aria.

Il trotto è il più semplice, e come il più perfetto modo di andare dei quadrupedi. Considerati questi come un quadrato allungato, che trova ai quattro angoli i suoi appoggi, il moto in croce, ovvero in diagonale pare il meglio combinato, poichè meno disordina il centro di gravità, e meglio mantiene l'equilibrio.

Due gambe una per parte si trovan, come colonne piantate in terra per reggere il peso, e per vibrarlo avanti, mentre libere le altre due possono lanciarsi

più oltre per servire a vicenda anch' esse di base, e di molla. Conosciuto il bell' ordine di quest' andatura è facile di comprendere come il trotto sii quello, che deesi praticare coi polledri per svilupparli, scioglierli, spicciarli, renderli flessibili, ed alleggerirli, e per aggiustarli, unirli, e incoraggiarli.

Il passo è troppo lento per questi oggetti. Il galoppo, essendo un picciol salto, manda troppo il peso sul davanti: la base in esso vi è meno sicura: stanca troppo il cavallo, ed indurisce il suo appoggio.

La crudezza del trotto nasce dalla resistenza della gamba davanti nell' arrivo della gamba di dietro. Il sussulto è l' effetto di questa resistenza, ed egli è quello, che per essere perpendicolare tanto incomoda chi cavalca, ma che fortifica l' uomo in sella, e rende morbidi, vigorosi, e flessibili i muscoli del polledro.

Sono i polledri irrisolti, e impicciati. Avendo essi la nativa indolenza, e le suste rigide, ed ancor crude, volentieri si trattengono, e conviene rissolverli, e determinarli per sviluppare in loro ciò, che tanto preme, cioè la forza, ed il genio di avanzare.

Qui è opportuno il riflettere, che l' unione è il primo elemento del meccanismo, mentre senza di questa non vi è più nè appoggio, nè correlazione. Questa unione è un prodotto delle due forze opposte, cioè della forza di avanzare, e di quella di trattenerre. Perciò è di primà necessità l' infondere ne' polledri questo sentimento di avanzare, e farne loro acquistare tutta l' abitudine, e l' uso coll' esercitarli sul trotto di risoluzione.

Si accorda loro perciò molta libertà di mano, e

L

si fa loro molto coraggio per abituarli nel moto orizzontale, per determinarli ad avanzare, e ad abbracciare molto terreno; astenendosi però da qualunque eccesso, perchè la troppa disunione troppo allungando le parti, e separandole, sfibra i legamenti, disfa il meccanismo, ed il tenero polledro si atterra.

Sono altresì necessarie le corte riprese, ed un terreno, non troppo duro, o molle. Talvolta conviene sortir dal recinto, e distendere il polledro sul dritto, con che egli acquista la voglia di scorrere le distanze, e giungere alle diverse mete.

Variano le discipline da osservarsi nell' esercitare i polledri a norma, che variano le loro nature. Richiede molto stimolo, e libertà di mano il polledro trattenuto, che dicesi ramingo, particolarmente se è leggero, come d'ordinario accade, mentre se è pesante occorrono delle trinciatine, che lo sollevino, ed alleggeriscano.

Il polledro poi slanciato, che avanza volentieri non richiede tanta libertà, nè tanto stimolo, ma qualche appoggio, che sia però più dolce col leggero, e più piccante col pesante.

Si economizza il debole; si allunga il travaglio al forte; si anima, e si risveglia il pacifico; si calma l'ardente; si scuote l'ottuso; si cambia lezione a quello, che è di molta memoria; e a chi ne ha poca si usano le molte repliche; si impiega gran precisione, e gentilezza col sensibile, e intelligente. Il perfido, ed il vigliacco si destinano ai bassi lavori.

Allorchè il polledro col trotto di risoluzione avrà svillupati, e distesi i suoi organi, allorchè sbraccierà con forza, e coraggio, e mostrerà nell' andare

energia, e sicurezza, allora è opportuno il pensiero di unirlo, cioè di mettere in attività la forza, che trattiene, contro la forza di avanzare.

L' unione sta nell' attitudine, e nell' anervamento, cioè nel prendere un atto, e nell' anervarsi a guisa di chi vuole spiccare un salto, o vibrare un colpo. Questa però è la semplice unione naturale.

L' unione artificiale, che è quella, che cercasi, deve in aggiunta alla naturale, avere un perfetto accordo colla mano di chi cavalca, ed un giusto equilibrio, e sensibilità nella bilancia, dalle quali cose ne risulta quella leggerezza, flessibilità, e diligenza, che formano il bello dell' azione.

L' unione è un risultato della forza, che va trovando opposizione nella forza, che trattiene. Allorchè queste due forze si impiegano trotando un cavallo per riunirlo, accorciarlo, alleggerirlo, anervarlo, e spicciarlo allora è, che il polledro viene istrutto nel trotto di unione.

Ciò deesi procurare per gradi, e in giusta proporzione delle disposizioni, poichè l' unione è il gran martirio degli scolari, e perchè passi in abitudine, come deesi immancabilmente procurare, vi vuole tempo, ed insensibile gradazione. L' atto, e l' anervamento obbligano i muscoli ad una certa tensione, ed attività, che la natura abborre, e sfugge volentieri, poichè mal soffre uno stato di contrazione, la quale richiede un- grande accordo, ed appiombo, e somma leggerezza, e dipendenza.

Facile è di viziare un polledro, di avvilirlo, o di metterlo alla disperazione, se questa lezione non è regolata da molta cognizione, e prudenza. La modera-

zione, che si contenta di poco, è una qualità essenziale per chi vuole occuparsi di questa scolastica disciplina. Ma a poco a poco si giunge a perfezionare un cavallo nell' unione, e nella abitudine costante di mantenere anervati i suoi tendini flessori, ed estensori con mutua ed armonica contrazione, onde tutte le sue parti si mettono insieme, e d' accordo; si attivano, e riuniscono le forze; e tutto il meccanismo animale si sviluppa con buon ordine nella difficile azione.

Ciò ottiensi nel trotto col mantenere la forza, che avanza, e coll' impiegare a poco a poco la forza di trattenimento, la quale parte dalle mani di chi conduce. Deve questo contrasto regolato dall' arte obbligare la testa del polledro a prendere la sua giusta posizione coll' essere alta, incassata, e leggera. Le spalle allora retrocedono. La schiena pure retrocede, e si abbassa. L' anche passan sotto, e si rendono flessibili, e tutta la macchina componendosi, ed anervandosi eseguisce il trotto detto di unione. L' equilibrio si perfeziona coll' accrescersi della leggerezza, della agilità, della diligenza, e della eleganza. A tutto ciò si aggiunga, che il trotto spicciandosi, l' azione acquista sentimento, e velocità.

Questo è quel trotto, che dicesi di scuola, mentre è il risultato di gran perfezione per parte del cavallo, e per parte non meno dell' istruttore.

Molte avvertenze si debbono aver presenti. Si eseguirà questo trotto sul miglior terreno. Le riprese saranno cortissime. Talvolta gioverà il sortire dal recinto. Si dovrà entrar bene negli angoli. Si manterrà con rigore la pista, e la parallela colla muraglia. Si

descriveranno delle volte più, e meno larghe passando spesso dall'una, all'altra cambiando mano, e serrandosi talvolta in torno strettissimo. Tutto ciò va eseguito con fermezza, e leggerezza di testa; collo, e testa volti al centro; con spalle ben sollevate, e col corpo raccorciato, e fermo, non che bene in linea, perchè i due treni si guardino, e possa il posteriore spingere l' anteriore con diligenza, e con forza.

Le particolari disposizioni del polledro stabiliscono la misura, e il tempo del suo trotto ordinario; perciò conviene proporzionarlo con esse. Chi troppo trattiene, lega, impigrisce, ed impiccia. Chi troppo allunga, disunisce, e scompone.

Se però il polledro tendesse a trattenersi, e ad impicciarsi con quella irrisoluzione, che deesi risolvere con grande determinazione, non sarà male a proposito, quando egli sii vigoroso, di disgropparlo, e risolverlo sul moto orizzontale col galoppo scappato, ma rare volte, e per pochi passi. La scappata a proposito, infonde genio, e coraggio, agilita i muscoli; distende, e richiama l' anca, e ravviva la fantasia. In luogo della scappata talvolta basterà un trotto bene allungato, e cacciato, richiamando dopo il polledro con trinciata di mano, a raccogliersi, e riunirsi sul tempo ordinario per trattarvelo con ricompensa di mano, mentre egli a piombo si abiliterà sul moto perpendicolare.

Bene assicurato il polledro nell' andare, e fermo nella sua misura, si dovrà istruirlo nel trotto detto Tav. VI raccorciato. Egli altro non è, che un trotto ancor più unito, e rallentato del solito, per il quale il pol-

ledro si solleva maggiormente, si sbraccia con più grazia, e movimento perpendicolare, e si accorcia avanzando più lentamente. Questa lezione è utilissima per perfezionare il polledro nell'equilibrio, nella subordinazione, e per disporlo alle successive discipline. Deve però in questa azione mantenersi leggerissimo in mano, e pronto a spiccarsi avanzando. Non puossi ciò ottenere senza far uso di un perfetto appiombo, e di una mano molto leggera, la quale abile nel trinciare il capezzone sa trattenere pizzicando, mantenendo leggera, e ferma la testa, e ravvivato il meccanismo.

Quando il polledro si troverà così alleggerito, raccolto, ed obbediente alla mano, sarà opportuno di tenergli piegato un poco il collo verso il centro andando di trotto raccorciato lungo le quattro muraglie, ed eseguendo la volta. Ciò lo dispone alla successiva lezione del costeggio rovesciato, e serve a levare parte di quella durezza, che chiamasi intavolatura, cioè difficoltà a piegare le vertebre tutte, e particolarmente le cervicali. Cosa comune a tutti i cavalli, e più frequente, come osservasi, al lato dritto, che al sinistro.

Molte viziature potrà acquistare il polledro, se nel trottarlo, non si avranno le opportune avvertenze. Si avrà cura perciò, che le gambe lavorino tutte quattro in parità di moto, di forza, e di tempo, onde non si formi cadenza, e non si marchi più una, che l'altra battuta, quasi zoppicasse il polledro.

Gravissima viziatura è pur quella di pronunciare colle gambe anteriori il galoppo, mentre colle posteriori si eseguisce il trotto.

Sogliono ancora i polledri con facilità tagliare l'unità del trotto con tempi interrotti, e scomposti, che chiamansi pavana, galoppetto, ec. cosa, che somamente disdice, ed è da sfuggirsi con tutta la cura possibile. La buona mano deve mantenere l'egualianza, e l'unità del movimento, non ricercando al polledro non altro mai, se non che si accoppino con misura nei movimenti orizzontali, e perpendicolari la risoluzione e l'unione.

Le parate, e le mezze parate, che molto servono a meglio unire, e comporre un polledro richiedono molta preparazione prima di eseguirsi, non che il vigore occorrente. Perciò non si dovranno le stesse tentare, finchè il polledro non vi si disponga colla destrezza, che coll'esercizio anderà egli acquistando.

Lo stesso dicasi del rinculare. Quando un polledro abbastanza unito incomincerà a trattenersi stando in linea coi due treni, piegando l'anca, e fermo e composto di testa, allora si potrà farlo rinculare due, o tre passi soli, finchè impraticabile rinculerà facilmente. In allora occorrendo di meglio sederlo sull'anca, si potrà rincularlo lungo una salita non troppo erta, fermandolo spesso in quell'atto, in cui l'anca stà molto piegata, e soggetta, e richiamarlo ad avanzare scendendo in linea giusta con trotto rassicurato, e molto sostenuto.

Finchè il polledro non è ben sciolto nei movimenti, bene unito, e bene alleggerito in mano, e ciò non basta ancora, finchè non è ben piegato, come si dirà a suo tempo, non conviene ammaestrarlo colla lezione del galoppo.

Il galoppo richiede grande unione, e leggerezza,

preparata dall' esercizio del trotto, poichè il galoppo tende a disunire il cavallo, ed a renderlo pesante alla mano.

Se talvolta si pratica di lasciar scorrere il polledro in qualche tempo di galoppo, ed anche di scapparlo, si ha per oggetto di spicciarlo, risolverlo, e determinarlo per essere troppo trattenuto, ed aggrappato; come ancora di tenerlo pronto come di lontano a questa azione, in cui deve a suo tempo essere istruito.

Sonovi de' polledri ardenti, e leggerosi, che di buon' ora spiegano grande genio, e disposizione al galoppo. Non conviene però lasciarsi sedurre, mentre si debbono trottar prima colle buone regole, non loro accordando, che in via di licenza, un qualche momento di galoppo, perchè non vi prendano troppa inclinazione, e tentino di galoppare rompendo il trotto.

È però da aversi presente, che quando un polledro è bene unito, e ben piegato deesi galoppare coi metodi dell' arte, mentre se troppo si tarda a farlo, il polledro vi perde ogni disposizione troppo confermato nel trotto, ed in allora mal si presta al galoppo, e conviene determinarlo con stimoli troppo violenti.

Il trotto di risoluzione, che abilita, e determina il cavallo sul moto orizzontale, quello di unione, e raccorciato, che lo abilita unendolo sul moto perpendicolare rendono capace il polledro colle indicate lezioni di ricevere la seguente disciplina, che dicesi piegare un cavallo, lo che consiste nel disporlo ai movimenti di traverso piegando il di lui corpo, e stimolandolo sul moto di fianco.

ARTICOLO IV.

Viene piegato col costeggio rovesciato.

Unire, e piegare sono i fondamenti di quest'arte. Tav. V.
e VI.
Unito un polledro convien piegarlo. Se coll'unirlo se gli dà l'atto, e il movimento per lavorare sopra una pista, col piegarlo se gli dà l'atto, e il movimento per lavorare sopra le due piste.

Con queste discipline non altro si procura, che di coltivare le facoltà naturali. Si rifletta, che la natura ha dato a quadrupedi la facoltà non solo di voltare a dritta, e sinistra di passo, trotto, e galoppo, ma anche di eseguire di traverso, ovvero di fianco le tre andature suddette, che dicesi andare a due piste, perchè una pista è descritta dagli anteriori, e l'altra dai piedi posteriori.

Questa naturale facoltà devesi dall'arte sviluppare, e perfezionare.

Perchè il cavallo eseguisca facilmente, e con minor pericolo la voltata, i torni più stretti, e l'andare a due piste deve avere acquistata tutta l'abitudine a scavalcare le gambe di fuori, che sono quelle, che spingono sopra quelle di dentro, che passando di sotto alle altre debbono portarsi più oltre sulla linea diagonale da descriversi.

Deve il cavallo in oltre con tutta facilità piegarsi alquanto in arco verso la parte, a cui si dirige, sì perchè la spalla di fuori possa avanzarsi, e colla gamba descrivere il suo moto circolare sopra la gamba di dentro, e sì perchè le anche portate in dentro mantengano la maggiore unione, spingano con forza

M

maggiore, e sostentino il davanti raccorciato, che deve operare con tutta leggerezza, e risoluzione.

La durezza, e resistenza delle vertebre comune più, o meno a tutti i polledri, che chiamasi intavolatura, molto si oppone alla facilità, con cui gli stessi debbono in tale azione piegarsi.

Il disintavolare perfettamente un polledro è opera molto difficile, e talvolta più difficile di quella di unirlo. Convien non solo nella parte muscolare, ma negli stessi ossi articolati, detta vertebre, produrre questo effetto, che difficilmente si ottiene perfettamente, mentre la resistenza prodotta dall'indurirsi, che fanno le vertebre per cagione di età, o di primitiva disposizione, si rende invincibile.

Eppure è verità senza opposizione, e dall'esperienza comprovata, che un cavallo non sarà mai esatto nell'operazioni, mai obbediente agli inviti, nè mai piacevole per chi lo cavalca, se non sarà bene piegato. Le voltate, le curve, i cambiamenti di mano, non che i costeggi, i raddoppi ec. saranno tutti crudi, incerti, imperfetti, e pericolosi.

Unito che sia dunque un polledro, conviene anche piegarlo, e prendere la maniera più facile, che non è quella certamente di piegarlo da principio verso il punto, a cui si dirige, mentre l'azione necessaria dello sperone, ovvero della gamba di fuori per eseguire le due piste diferebbe, e rovescierebbe tosto la piega in un polledro non abituato per gradi a star piegato facilmente.

Tav. V.
e VI.

Convien dunque piegarlo oppostamente, e dargli la lezione sul costeggio rovesciato, che alcuni chiamano spalla in dentro, perchè la spalla nelle prime

lezioni è piegata verso il centro delle linee, che si descrivono. Qui però è da riflettere, che in questa stessa operazione conviene in seguito esercitare il polledro sulle stesse linee, e rette, e curve a piegare la spalla anche alla parte di fuori delle linee istesse.

La voglia del polledro di avanzare sulla linea usata, il trattenimento della mano di dentro, e lo sperone pure di dentro inarcano facilmente il polledro, in conseguenza avanzandolo così piegato al rovescio l'azione forzando i muscoli, e le vertebre a piegarsi, prende egli l'abitudine all'atto curvilineo in tutta la estensione del suo corpo.

Questa lezione deve eseguirsi con un trotto assai unito, e raccorciato sulle linee rette, e sulle curve, perciò la regola generale stabilisce, che non si cerchi di piegare un polledro, se non ha acquistata l'unione, la libertà de' movimenti, e la diligenza, altrimenti in luogo di alleggerirsi, e svilupparsi, si carica egli sul davanti, si colca sopra la spalla di fuori, e l'azione si atterra.

Occorre molta esattezza in questa lezione, perchè il polledro deve descrivere esatto le due parallele, deve mantenere il suo corpo tutto, e non il solo collo bene arcato, e deve sostenere l'azione con leggerezza, unione, ed agilità. La gamba di dentro anteriore deve formare col suo movimento circolare un bell'arco sopra, ed intorno alla gamba di fuori portandosi scavalcandola più oltre per avanzare sopra la linea da descriversi. La gamba di fuori si deve cavar di sotto con prontezza, ed abbracciare abbastanza terreno. Deve quest'azione del treno anteriore essere ribattuta, e secondata dal treno posteriore coll'anche diligen-

ti, e sottomesse, e coi garretti vivi, ed anervati, senza che i piedi rasino terra, ma ribattino i tempi, e si spicchino dal suolo con forza, e precisione.

Con quest' esercizio il giovane allievo si assicura nell' unione, e nell' equilibrio. Agilita tutti i muscoli, e particolarmente i legamenti, e tendini dell' omoplata, e dell' omero. Si abitua ad abbassare, e raddolcire i reni, ad avanzare il femore, e lo stinco; ad attivare tutte le molli del treno posteriore; a frenare l' ardenza; ad accrescere l' attenzione; ed a rendersi obbediente, e sensibile alla mano, ed alla gamba.

Deesi incominciare questa lezione; quando il polledro vi sarà ben preparato colle discipline anteriori. Si dee procedere per gradi con picciol piega da principio, e per lo spazio di pochi passi. Il polledro vi si presterà anche maggiormente, se sarà stato abituato a dar la testa da piè fermo, il che ottiensi invitandolo colla redina leggermente scossa, e solleticandolo sopra la cervice. Contribuirà molto ad introdurvelo un abile uomo, che da terra lo trattenga a mano corta, e lo accompagni col frustino verso il fianco.

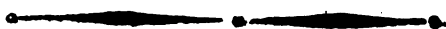
Non è però mai permesso di abusare in seguito di questa lezione, mentre deriverebbero gravissimi mali. Il polledro si avvilirebbe, e l' azione atterrata vigliacco sarebbe, e pericoloso il movimento. Spesso succederebbe, che l' animo divenisse ritroso, e negativo passando a difese determinate, e da temersi.

La buona regola previene, ma se tanto male accade, si deve abbandonare del tutto questa lezione, e farne perdere fino la memoria col distrarre la fantasia riscaldata, ed irritata del polledro, e col ricompor le sue parti alterate raddolcendo la sua vo-

lontà. Perciò si trotterà in aperto, e sul dritto con mano indulgente, finchè si presenta di nuovo il momento opportuno di richiamarlo alla lezione, contentandosi però di ogni più picciola condiscendenza.

Allorchè il cavallo vi avrà presa facilità, ed uso, vi prenderà anche inclinazione, ed eseguirà il costeggio rovesciato sul trotto raceorciato con tutta voglia, e piacevolezza, ed anche con vera esultanza.

L'esperienza insegna, che quando un polledro si oppone alla lezione, non conviene contrastarlo di fronte, e violentarlo con forza, e minacce. Allora è che nel contrasto spesse volte l' uomo soccombe. Il partito migliore da prendersi è quello di rimetterlo alla lezione antecedente, e che serve di scala a quella, per cui egli è negativo. In questa maniera si supera la difficoltà, forse procedente da noi medesimi, avendo cercato cose da lui, quand' egli inmaturo non vi era ancora abbastanza disposto dalle precedenti lezioni.



A R T I C O L O V.

Passeggia sul trotto.

Tav. VI.

Le lezioni distinte, ed alternate del trotto di unione, del trotto raccorciato, e del costeggio rovesciato avendo unito, e piegato il polledro debbono averlo ben preparato alla lezione del passeggio sul trotto, il quale tendendo alla perfetta unione mi par opportuno di premettere al costeggio ordinario, mentre egli mi perfeziona il meccanismo nell'unione, e nel movimento perpendicolare, mi abilita il cavallo nel passeggio, con cui deve eseguire il detto costeggio, e mi assicura, e ferma il cavallo in modo equilibrato sulla linea dritta ad una pista, che mi ritrovo poi in maggior facilità di piegarlo verso il punto, a cui mi diriggo per linea diagonale a due piste col costeggio ordinario.

Il passeggio sul trotto altro non è, che un raccorciamento ancor maggiore del trotto detto raccorciato. Il cavallo in questa azione è tanto trattenuto, e tanto travaglia sul perpendicolo, che poco, o niente avanza. Egli è molto per eseguirla sollevato davanti, e seduto di dietro. Deve essere in grande equilibrio per potere sostenere i tempi, e le battute larghe, vigorose, agili, e diligenti.

La macchina di questo animale abbisogna di moto orizzontale, e di moto perpendicolare; ma però or più l'uno, ed or più l'altro occorrono secondo l'azione da eseguirsi. La scuola mantenendo l'unione coltiva l'uno, e l'altro moto, e fa intendere al cavallo quale dei due più occorre. Se tal cavallo eccede nel moto perpendicolare, che dicesi trattenuto, o ramingo; tall'altro slanciato pecca in senso opposto, e perciò la lezione,

che conviene al primo di aggiungergli del moto orizzontale, non conviene altrettanto al secondo, di cui si deve accrescere in vece il moto perpendicolare, che tanto è necessario nel passeggio sul trotto.

Quindi molti cavalli vi sono di rare qualità forniti, i quali però sono dominati da tanta impazienza di avanzare, e di sollecitarsi, che difficile è il trattenerli, il calmarli, e l'assoggettarli senza che forzino la mano trasportino con violenza, o commettano delle irregolarità proscritte, e pericolose. Quando si vedono essi fuori del caso di far valere la loro volontà, e le loro resistenze, si arrendono, si tranquillizzano, prendono colle buone abitudini un carattere fermo, e subordinato, e si determinano a travagliare a piombo sul movimento perpendicolare.

A questo oggetto sono molto opportuni i montatori raddoppiati, che non altro sono, che muraccioli paralleli non più alti di mezzo uomo, i quali formano diversi calli detti piste, che hanno degli angoli, e per cui il cavallo è obbligato di passare, e di travagliare diretto da abili uomini, e trattenuto occorrendo anche dai piglieri, che sono impiantati negli stessi montatori. La pista vi è preparata di terren molle, che unito alla segatura di legno giova molto all'oggetto. Tav. III.

I piglieri disingannano i cavalli col fermarli, e metterli a dovere. Moderano la volontà di avanzare, equilibrano le parti, attivando le forze, ed alleggeriscono le spalle, e l'appoggio; se i piglieri temperano il soverchio ardore, pel moto orizzontale, accrescono il moto perpendicolare, mercè gli ajuti, e risvegliamenti praticati opportunamente in questa lezione, la quale sarebbe certamente rovinosa, se la buona regola non vi fosse osservata.

Il polledro smontato viene introdotto nella suddetta pista portato a mano da due abili uomini, i quali stando sopra i montatori lo sostentano, lo trinciano, e lo accompagnano. Un terz' uomo lo segue di dietro stando nella pista istessa, e tenendo nelle due mani due frustini più lunghi dei soliti.

Il cavallo animato di dietro, serrato da due montatori, trattenuto dalle corde, che si raccomandano ai piglieri, se egli volesse forzare la mano, e rilevato dalla azione istessa, non solo depone ogni caparbieta, ma diviene attento, obbediente, e diligente nella sua lezione. Egli deve maggiormente anervarsi calcando un terreno assai molle, il quale mentre lo trattiene, e disinganna, senza offenderlo con cruda resistenza, gli dà molto moto perpendicolare, e lo abitua alla perfezione dell'equilibrio. Si è negli angoli particolarmente, dove egli apprende a serrarsi, a piegarsi, a marcare una misura ferma, e diligente, ed a scavalcare le gambe con precisione, e con tempo.

Quando il polledro averà intesa la lezione, e la eseguirà abbastanza bene, anche senza avanzare, e facendo gli angoli ben piegandosi, allora per accrescergli gli ajuti, e meglio scioglierlo nelle braccia, sarà opportuno il mettergli un uomo di fronte, che stando in pista con due frustini in mano lo inviti, lo risvegli, e gli dia il giusto tempo della cadenza.

In seguito dovrà eseguire la lezione senza l' uomo di dietro. Indi dovrà eseguirla montato, ed accompagnato, e così eseguirla anche fuori dei montatori. Finalmente la eseguirà senza alcun accompagnamento, e dentro, e fuori dei montatori.

Si richiede però, che le riprese siano brevissime, e che fatti pochissimi tempi debba il polledro acquie-

tarsi dandogli la voce *Ola*. Così vuole l'obbedienza, e la qualità dell'esercizio, che troppo faticoso, potrebbe, abusandone, essere la rovina di un cavallo, o almeno se gli farebbe perdere quel genio, e quel fuoco nel movimento, che rende bella, ed espressiva l'azione.

Sarebbe opportunamente praticato un picciol Parco in vicinanza della sala di equitazione, dove si potessero esercitare i cavalli in aria aperta, nel bosco, in salita, e discesa, e nell'acqua istessa, tanto per il passeggio, che per il nuoto.

Tav. III.

Il bosco, che forma alcuni viali ordinati, molto serve trottandovi, galoppandovi, e raddoppiandovi i cavalli a rendergli attenti, e diligenti, ed a impraticarli in questo genere di lavoro opportuno molto alla campagna, alla caccia, ed alla guerra.

È pure utilissima la salita, e discesa dove il cavallo va esercitato di trotto, galoppo, e scappata, e così vi abbassa i reni, e distende l'anca, non che acquista lena, e coraggio. Si raccoglie poi nella discesa, dove si perfeziona, usandovi anche i piglieri, nel sedersi sull'anche, nell'equilibrarsi, nell'alleggerirsi con obbedienza alla mano.

Se l'acqua del canale rialzata può servire all'esercizio del nuoto tanto del cavallo, che dell'uomo istesso, che lo monta; serve anche opportunamente per sbrogliargli le spalle, e le gambe passeggiandovelo entro essendo l'acqua all'altezza del ginocchio, dove il fondo sia preparato eguale, e di minuta arena.

Nel parco istesso si potranno adestrare i cavalli ai salti del fantoccio, del fosso, della sbarra, e della siepe, ed accostumarli alla bandiera, al tamburro, al moto, e splendore dell'arini, allo sparro ec.

N

In questo articolo dove si è trattato del trotto passeggiato, pare a proposito l'accennare altri passeggi, che si fanno eseguire ai cavalli, e tali sono far la ciambella, far la pista, e passeggiare il portante.

Fra la ciambella, e il trotto passeggiato corre la differenza, che la ciambella è molto più seduta sopra le anche, più leggera col davanti, coi tempi assai più larghi, e con maggiore aspetto in aria. In questo passeggio essendo l'anca molto abbassata, e soggetta, il moto di dietro è scarso, radente terra, ribattendo con poca elevazione. Nel cambiare l'appoggio i due piedi anteriori s'incontrano per aria, lo che rende interessante l'azione; ma esige molta abilità nel cavallo, che deve manifestarsi quando viene ricercato fra i montatori. Questo passeggio serve di molto ornamento nelle pubbliche comparse, in cui dovendosi sostenere estremamente il passo, il cavallo nell'eseguirlo invita lo sguardo, mentre adorna, e rallegra l'azione.

Fra il far la pista, e il trotto passeggiato evvi la differenza, che la pista ha un moto più basso, minuto, ed accelerato, e par quasi fatta per rabbia, e dispetto. Questo passeggio si riserva per que' cavalli, che non hanno migliore disposizione.

Il portante passeggiato non cammina coi piedi in croce come tutti i sudletti passeggi, ma sulla regola del portante istesso, in cui a vicenda si movono insieme i due piedi dritti, e poi i due sinistri a guisa dei bipedi. Si pratica questo passeggio coi cavalli destinati al portante, e che non vogliono passeggiare in miglior maniera. Siccome questa azione è priva di sostegno ora all'uno, ed ora all'altro lato, e l'equilibrio vi è in pericolo, così non merita alcuna preferenza sopra gli altri passeggi.

ARTICOLO VI.

Si fa costeggiare.

Il costeggio è un trotto così raccorciato, che a ragione merita d'esser detto passeggio sul trotto. Il costeggio cammina di fianco, cioè a due piste. Il cavallo vi è piegato verso il punto a cui è diretto, che dicesi la parte di dentro. Le spalle debbono di qualche poco precedere le anche, perchè il treno anteriore essendo più libero, l'azione è più risoluta, e figurata. Il treno posteriore deve essere molto raccolto, ed attivo nel sostenere il davanti. Le due piste parallele si descrivono molto esatte. La sicurezza, la forza, l'agilità, e la diligenza sono essenziali qualità di questa operazione.

Tav. IV.
V. e VI.

La gamba di fuori anteriore deve vibrarsi con risoluzione sopra la gamba di dentro scavalcandola con bel movimento circolare. La gamba di dentro deve prontamente per di sotto cavarasi, rialzandosi però, e non troppo allungandosi sopra la linea, ma appoggiandosi battendo il suolo con energia. I piedi di dietro debbono corrispondere ai movimenti anteriori con armonia, e vibrazione. L'azione sarebbe avvilita, se il loro moto fosse atterrato, e languente.

Il cavallo va esercitato in questa operazione sopra ogni sorta di cambiamenti, e di linee, rette, circolari, spirali, e intersecate da angoli, colla groppa or di fuori, ed or di dentro. Eseguirà pure i quadrati, e le volte esatte, non che i torni strettissimi, quali sono quelli delle piroette, ma or colla testa nel centro, ed or col piede posteriore di dentro, che deve girarvisi a guisa di perno.

Tav. V.

Si trova qualche difficoltà da principio nell'introdurre il cavallo in questa lezione, poichè accostumato al costeggio rovesciato, in cui è piegato all'opposto, e verso lo sperone, che egli deve sfuggire, non gli è facile l'intendere, e l'eseguire la piega opposta, che a lui si ricerca, e che in seguito eseguisce poi più facilmente, essendo essa nel vero senso del meccanismo.

È necessario perciò di usare molta pazienza, e molta arte, contentandosi d'ogni più piccola condiscendenza, e gratificandola graziosamente. Un momento opportuno d'invitarlo le prime volte a questo costeggio, si è quando di costeggio rovesciato colla testa alla muraglia si ristrova quasi giunto nell'angolo. Allora mantenendo la piega, si procura di farlo avanzar colle spalle, e lungo il muro stesso fargli eseguire qualche passo sulla stessa linea piegato, come si è detto. Fatti cinque, o sei passi conviene smontarlo così piegato, accarezzarlo, e rimandarlo in stalla, perchè conosca la nuova dimanda.

Può succedere ancora il momento opportuno per iniziarlo in questo costeggio, quando sta passeggiando sotto l'uomo, e molto raccolto dà volentieri la testa da un lato, e mostra d'essere sensibile alla gamba opposta. In allora mantenendo l'unione, l'invito della mano, e l'aiuto della gamba facilmente prenderà qualche tempo di costeggio, che basta poi per la prima intelligenza, e comunicazione dell'idea.

Questa operazione è della maggiore importanza, mentre, come si è detto, lo rende abile in tutte le operazioni, e particolarmente sicuro nelle curve, e nelle voltate di passo, di trotto, di galoppo, e di raddoppio.

Quando non vi sia abuso, e sia eseguita la lezione colle buone regole, il cavallo vi prende abitudine, e facilità tale, che da se stesso si presta tanto volentieri, che talvolta cerca di prevenire, e deesi interromperlo, perchè non manchi nella subordinazione, ed in quella rassegnazione, che richiede la buona disciplina, ed il buon ordine della scuola.

Per l' intelligenza de' termini si aggiunge, che tanto nel costeggio rovesciato, come nel costeggio ordinario la parte detta di dentro è sempre quella, verso cui il cavallo è piegato. Quindi nasce, che nel rovesciato il cavallo si scosta dal di dentro, e nell' ordinario vi si avvicina. In conseguenza nel rovesciato è la gamba di dentro, che scavalca la gamba di fuori, ed è la gamba di fuori nell' ordinario, che scavalca la gamba di dentro.

A R T I C O L O VII.

*Si istruisce nel galoppo, nel raddoppio,
e nella scappata.*

Tav. VI. Il galoppo è una progressione non interrotta, e sollecita di piccoli salti concatenati. Questi compongono il galoppo detto alla dritta, allorchè cadendo i due piedi dritti, questi cadono più avanti dei rispettivi sinistri. Compongono poi il galoppo alla sinistra, quando cadendo i due piedi sinistri, questi cadono più avanti dei rispettivi dritti.

Per eseguire il galoppo, supponiamo alla dritta, il cavallo deve prepararsi con una determinata attitudine. Egli dunque si raccoglie, si anerva, e si pone sull' anche avanzando l'anca dritta per galoppare alla dritta. Immediatamente pure spinge, e solleva il treno davanti cadendo col piede anteriore dritto più avanti del sinistro. Con quest'atto preparativo il cavallo è disposto coi due treni a prendere il galoppo alla dritta.

In seguito di ciò per galoppare alla dritta farà il primo tempo partendo col piede sinistro posteriore; il secondo col dritto posteriore; il terzo col piede sinistro anteriore; ed il quarto, ed ultimo tempo col dritto anteriore.

Così il galoppo sarà eseguito in quattro tempi col partire, e in conseguenza coll'arrivare dei quattro piedi in quattro momenti successivi. I quattro piedi battendo il suolo formeranno il suono -- ta - ra - pa - ta.

Si danno però cavalli, che galoppo in tre tempi, ed è quando il secondo, e il terzo piede partono, e giungono insieme facendo un sol tempo. Allora il suo-

no sarà -- ta - ra - ta. Questo galoppo è meno stimato di quello in quattro tempi, perchè è meno dolce, e meno scompartito.

Le istesse regole, ma viceversa, hanno luogo per il galoppo a sinistra.

Se il galoppo è alla dritta, dicesi, che la dritta è la parte di dentro, e quando è alla sinistra, dicesi che la parte di dentro è la sinistra, perchè galoppando il cavallo la volta, la parte di dentro della volta si trova alla dritta, se egli galoppa alla dritta, e si ritrova alla sinistra, se egli galoppa alla sinistra. Colla stessa ragione chiamasi parte di fuori quella, che è opposta alla parte di dentro; e così pure si chiamano gli uni i piedi di dentro, mentre gli altri si chiamano i piedi di fuori.

Si osservi, che il galoppo talvolta è così crudo, e distaccato da terra, che trovansi in aria per un momento i quattro piedi, lo che apparisce chiaro riguardando per di dietro il cavallo.

Altre osservazioni importanti si debbono fare, cioè che il treno di dietro è quello, che spinge, e che quello davanti è quello, che conduce. Si osservi, che la gamba posteriore di fuori è quella, che fa il primo tempo, ed esercita la maggiore azione nello spingere più dell'altre; che il corpo è lanciato verso il di dentro; che in conseguenza per ordine meccanico la gamba posteriore di fuori per meglio spingere dovrà essere un momento più in dentro della gamba di fronte, ed anteriore di fuori, per lo che il cavallo dovrà portare un momento la groppa in dentro.

Dalla esposta analisi risulta chiaro, che siccome la parte di fuori è quella, che spinge sulla parte di

dentro, così descrivendosi una curva, o una voltata alla dritta converrà galoppare alla dritta, perchè il peso inclini verso il centro di gravità, il quale trovasi alla dritta, e viceversa dicesi per la curva alla sinistra, altrimenti il galoppo sarebbe falso.

Tav. VI.

Descrivendosi poi una linea retta potrassi prendere ad arbitrio l'uno, o l'altro galoppo, il quale può diventare falso non relativamente alla linea, ma alla volontà di chi cavalca, come sarebbe se volendosi galoppare alla dritta, il cavallo galoppasse alla sinistra.

L'uomo galoppando a cavallo si sentirà spinto verso il di dentro, ma nello stesso finir dei quattro tempi sentirà il suo fianco, e la sua spalla di dentro spingersi in avanti più che il fianco, e la spalla di fuori. Sentirà, che nell'ultimo de' quattro tempi la spalla, e il piede del cavallo di dentro saranno più avanzati della spalla, e del piede di fuori. Sentirà inoltre un'armonia nei movimenti tutti, la quale gli farà conoscere, che il treno di dietro è d'accordo col treno davanti, e che l'uno, e l'altro unissemi galoppino alla dritta, ovvero alla sinistra.

Tav. VI.

Se l'uomo galoppando sentirà invece un contrasto di moti, ed un disordine nel suo equilibrio, in allora erederà a proposito, che i due treni del cavallo non siano più d'accordo, cioè che mentre l'uno galoppa ad una mano, l'altro galoppa all'altra, che dicesi galoppo disunito. Quindi dovrà egli riflettere sul treno anteriore, il quale galoppando di fuori, dirà egli che il suo cavallo si è disunito davanti, e galoppando di dentro, dirà egli, che il suo cavallo si è disunito di dietro.

Il grande uso, e la grande esperienza rendono l'uo-

mo abbastanza pratico per conoscere prontamente, se il suo cavallo galoppa alla dritta, o alla sinistra non solo, ma anche se è disunito davanti, o di dietro. Però si danno cavalli, i quali galoppano con tanta unione, e con moto sì agile, e serrato, che difficile è il conoscerli prontamente anche dagli uomini più esercitati.

Da tutto l' esposto risulta, che non deesi chiamare un cavallo al galoppo, se prima non vi è preparato. Per essere disposto a questa operazione deve egli essere bene unito, deve avere l'anca di dentro avanzata, e piegata pure in dentro un momento la groppa. Preparato così il cavallo, anche partendo da piè fermo, a quella mano, che vuolsi galoppare, deesi fare la chiamata, la quale consiste nel buon' ordine di alcuni movimenti, che in via meccanica sono i più opportuni, e convenienti.

Si rialza, si avvanza, e si sostiene colla mano di fuori, nello stesso tempo si raddolcisce colla mano di dentro; si accosta la gamba di fuori, e si allarga quella di dentro. Si aggiunge occorrendo il fischio di lingua, o del frustino. Si rifletta, che è precisamente nel secondo tempo della mano di fuori, cioè nell' avanzare, che conviene accostare la gamba di fuori, ed alleggerirsi un momento in sella per invitare il cavallo a spiccare il galoppo.

Dopo chiamato conviene sostenere il galoppo. Vi vuole sopra tutto perfezione d' equilibrio, e di fermezza in sella senza però irrigidirsi. Debbonsi leggermen-
te accompagnare i movimenti colla spalla, e col fianco di dentro coll' inclinare un momento il corpo a questa parte.

Il primo ufficio della mano, e gamba di fuori è quello di sostenere, ed appoggiare; quello d'invitare, allargandosi appartiene alla gamba di dentro; e quello di richiamare, allargandosi, ammolire, e piegare alla mano di dentro. Il cavallo abituato a galoppare piegato in mano, ed in bilancia, colla regola suddetta, e ad essere così sostenuto difficilmente falsificherà, disunirà, o altererà il galoppo.

Dopo indicato il modo di chiamare, e di sostenere il galoppo, deesi parlare del modo di cambiare.

Dal meccanismo della cambiata ordinaria si rileva il metodo da tenersi volendo cambiare. Giunti i quattro piedi in terra, essendo i due di dentro più avanti di quelli di fuori, il cavallo si ritiene, si rialza coi quattro piedi, e rimette in terra più avanzati degli altri i piedi di fuori, i quali diventano i piedi di dentro, e con quest'atto passa l'azione da quelli, ch'erano di fuori, in quelli che erano di dentro. Questa è la cambiata ordinaria detta cambiata a terra. Quella poi detta in aria, che richiede agilità, e vigore, è quando il cavallo trovandosi in aria coi quattro piedi, in luogo di ricadere avanzando i due di dentro, avanza i due di fuori. Se il cavallo contrae altre maniere di cambiare, la buona disciplina non gli accorda però di prendere delle cattive abitudini.

Volendo cambiar di galoppo, deesi dunque preventivamente invitare l'attenzione, e riunire le forze del cavallo con ajuto di fuori, serrandosi in sella, e con piccolo aumento di appoggio. Più unito, piegato, e raccoerciato deesi trattenerlo un momento particolarmente colla mano di dentro nell'atto, che discende col treno anteriore. Nell'atto poi ch'è per rialzarsi deve

L' uomo inclinare il suo corpo all' altra mano allargando la gamba di fuori , ed accostando quella di dentro. Deve nello stesso momento rialzare colle mani il treno anteriore, e rovesciarlo all' altra mano portandovi i due pugni, ma coll' avvertenza di sostenere colla mano, ch' era di dentro , e col cedere un poco coll' altra mano , perchè col nuovo moto possa avanzare la spalla, che era di fuori , e che diventa spalla di dentro. Così avanzeranno le due gambe , che erano di fuori , e l' azione passerà nelle due gambe , che erano di dentro , e che trovandosi trattenute spingeranno il peso all' altra mano. Dopo aver parlato del chiamare , del sostenere , e del cambiare rimane a parlare dell' aggiustare il galoppo qualora si falsifichi , o si disunisca.

Il falsificarsi accade unitamente nella spalla, e nell' anca. Il disunirsi poi accade , o nell' una , o nell' altra soltanto.

In tutti gli esposti casi per aggiustare il galoppo debbonsi seguire le regole indicate per il cambiamento di mano. Però conviene avere delle particolari avvertenze nel caso di disunione . Se questa succede nel treno anteriore , conviene alleggerire molto le spalle , portando in dietro il proprio peso , e conviene in particolar modo sollevare il davanti rialzando le mani , e devesi col tenere di fuori , e cedere di dentro far sì , che avanzi la spalla di dentro , e si trattenga quella di fuori.

Se poi la disunione succede nel treno posteriore , allora conviene portare alquanto il peso proprio sul davanti per alleggerire le anche , e crescere l' appoggio della gamba di fuori , allargando quella di dentro , perchè si avanzi l' anca di dentro , e passi l' attività nell' anca di fuori.

In tutti gli esposti casi di falso, e di disunione, se il cavallo non è ardente, si possono accrescere gli ajuti per fargli sentire maggiore incomodo nel non volersi aggiustare tanto nello stringerlo, e serrarlo maggiormente; come nel distenderlo con risoluzione. Se poi il cavallo fosse troppo sensitivo, e focoso, meglio sarà per non riscaldargli la fantasia, e confonderlo del tutto di pararlo, e di richiamarlo al galoppo. Maggiormente è necessaria questa regola prudenziale, quando il cavallo non è molto sicuro, e pratico nel cambiare.

Il cavallo bene aggiustato alla mano dal trotto di unione, e dal trotto passeggiato, bene assettato nella bilancia dal costeggio rovesciato, e dall' ordinario si presenterà volentieri, e da se stesso al galoppo. Allora sarà il tempo di secondarlo: ma si avrà l'avvertenza di fare di tanto in tanto una ripresa di pochi passi, e di finire sempre il galoppo prima, che egli troppo si riscaldi, e senta l'ardore, e prima ch' egli si appesantisca alla mano.

Così si continuerà in seguito per ispirargli genio, e piacere in questa lezione facendogli capire il buon' ordine della stessa, sempre colla regola delle corte riprese ad una mano, ed all' altra: regola da eseguirsi anche con que' cavalli istessi, che prendono il galoppo con grande volontà, e disposizione, come con quelli, che lo prendono con difficoltà, ma particolarmente si averà tale riguardo allorquando dassero segno di risentirsene per difetto del loro meccanismo.

Deesi abituare il cavallo alla buona disciplina di galoppare in mano, e bilancia, cioè giusto nell' appiombo, piegato secondo la regola, sensibile al sostegno di fuori, ed all' invito di dentro, dolce all' ap-

poggio, e pronto a ravvivarsi, ed a rimettersi secondo la volontà di chi lo cavalca.

A poco a poco se gli farà bene intendere l'unione, la leggerezza, la diligenza, e il tempo in battuta; cercando sempre di non confondere, ed opprimere quel genio, e quel coraggio, che sono l'anima di un'azione vigorosa, ed ardita.

Si cede la mano raddolcita al cavallo trattenuto, e si ritiene con mano mordente quello, che troppo scorre. Si alleggerisce il pesante con mano risentita, e con mano dolce, si tratta il leggero. L'ardente, e furioso difficile a trattare si prevengono, talvolta con ripresa di trotto. Si acquietano col passo, si chiamano al galoppo con lezione assai corta, e si interpongono altre lezioni, onde a poco a poco acquietandosi, e perdendo il soverchio ardore prendano la giusta battuta senza infuriarsi, e pesare alla mano. Va rialzato il cavallo, che galoppa atterrato, e va abbassato quell'altro, che galoppa troppo sollevato coll'avanzarlo, e caricarlo, e col premere sulla staffa quando falcando discende. In ogni caso conviene abituare il cavallo a star giusto in mano, e bilancia, leggero di appoggio, e fermo nel tempo della battuta.

Sonovi de' cavalli, che per essere un po' bassi davanti, o troppo lunghi di corpo prendono un atto nel galoppo, che non appaga l'occhio intelligente. Per meglio riunire, e comporre queste macchine mal proporzionate dalla natura, si tien piegato maggiormente il cavallo coll'anche più in dentro del solito, onde queste si trovino in necessità di attivarsi maggiormente, e diligentarsi nell'azione, lo che riunisce le forme, abbrevia il corpo, e meglio raccoglie le parti.

Le linee rette sono più opportune per avanzare il cavallo trattenuto, e dargli il moto orizzontale, e le curve per trattenere quello, che troppo vuole avanzare, e dargli il moto perpendicolare. Si farà però uso a suo tempo dell' une e dell' altre, perchè il cavallo vi prenda abitudine a ben descriverle, ed a passare da queste a quelle con prontezza, eguaglianza, e fermezza sostenendosi, e piegandosi a dovere anche nei torni i più ristretti, col mantenersi sempre in giusto centro di gravità; senza colcarsi colle spalle, senza pesar alla mano, o ramingarsi.

Si eserciterà il cavallo a galoppare la linea retta tanto col galoppo a destra, che a sinistra, ma però sempre a destra la curva, che piega a destra, come a sinistra la curva, che piega a sinistra, lo che è della maggiore importanza, perchè il cavallo contragga la giusta abitudine a non galoppar falso, ed a osservare le leggi del meccanismo, le quali debbono vigoreggiare, ed osservarsi nella buona disciplina.

Saranno molto larghe le prime curve, e si restringeranno in proporzione del profitto fino ai torni i più ristretti.

Il bel galoppo di scuola deve essere accorciato davanti, e diligente di dietro. Per essere accorciato conviene, che il cavallo sii ben seduto, e per essere diligente conviene, che l'anca sii molto flessibile, ed agilitata. Per ottenere particolarmente questi due oggetti si praticherà, quando però il cavallo sarà abbastanza abituato nel galoppo, di galopparlo in salire, e discendere. Questo esercizio richiede grande moderazione particolarmente in principio, potendosi in seguito scappare in salita, e dovendosi, fatta una mezza parata,

discendere con galoppo raccorciato. Daesi poi sul piano riprendere il galoppo di tempo ordinario per eseguire di nuovo in salita, e discesa lo stesso ordine di cose; e rimettersi di nuovo al piano in galoppo ordinario con ricompensa di mano, perchè il cavallo si abitui ad esser leggero, a star giusto nel tempo, ed a mantenere l'unione, e la vera subordinazione.

La salita furiosa, non però troppo erta, e non più lunga di quindici passi geometrici distende, e rinforza l'anca. La altrettanta discesa con galoppo raccorciato anerva, e richiama l'anca assai sotto. La mezza parata solleva, raccorcia, e alleggerisce il davanti, equilibra le forze, avvicina i due treni, e subordina la volontà. Il partire furioso determina, risveglia, incoraggisce, e tien viva l'attenzione. Il galoppo successivo di tempo ordinario riordina, e rasserena. L'alternare, ed il passaggio di questi movimenti abilita, e perfeziona gli organi nel moto orizzontale, e perpendicolare. La ricompensa di mano restituisce la freschezza, mantien leggero l'appoggio, e rimette in confidenza il cavallo. Il buon' uso di tutta questa lezione raffina il meccanismo, e aggiusta l'intelligenza.

Non conviene però abbandonare le lezioni precedenti particolarmente quella del trotto per mantenere nel cavallo quella unione, e leggerezza, che si andrebbe a perdere col solo uso del galoppo, il quale tende a pesar sul davanti, e ad aggravare la mano.

Si farà molto studio nell'abituar il cavallo nel tempo giusto di galoppo, il quale dee essere proporzionato alle sue fisiche disposizioni tanto relativamente alla sollecitudine delle battute, quanto alla estensione di ogni falcata.

Si dovrà da principio nell' arrestare il cavallo cadere dal galoppo sul trotto, onde colla diminuzione per gradi della velocità diminuisca anche l'urto delle due forze contrarie. A poco a poco coll' abilitarsi nell' unione, e nei rallentamenti colla preparazione dell' anche, e colla distribuzione del peso sopra le basi, si potrà parare il cavallo in cinque, o quattro tempi di galoppo per ridurne in seguito la parata in tre, o due, essendo quella di un sol tempo riservata ai cavalli della maggiore abilità nel comporsi, e della migliore fisica conformazione, e da eseguirsi sempre sopra buon terreno, e sotto uomo abilissimo.

Devesi nella parata mantenere tutta l' unione con fermezza di testa, coi due treni bene in linea, e l' uno in faccia dell' altro, con il davanti leggero, e col di dietro abbastanza abbassato, e coll' anche piegate, e ferme, senza che i piedi sortino dai punti di appoggio.

Fatta la parata sarà utile talvolta di rinculare il cavallo di trotto passeggiato, e dopo un tempo di aspetto richiamarlo da piè fermo al galoppo, ed a quella mano, che rinculando sarà stato preparato.

Non è impossibile, che un cavallo di somma abilità, molto vivo, e ben seduto formi rinculando qualche tempo di galoppo, operazione però molto pericolosa, a da non tentarsi, che offrendosi la più grande opportunità.

Non si ricercano tali perfezioni a cavalli, che ben tardi, e quando non vi è più nulla da temere per parte del loro animo, e per parte ancora della solidità del loro meccanismo, onde non s'abbiano ad incontrare le negative accompagnate dalle difese, ovvero non abbiano con danno grave le parti più deboli a rimanere pregiudicate.

Molto mancherebbe alla perfezione di un cavallo di scuola, se egli non sapesse eseguire il galoppo di traverso, cioè a due piste detto in termine di scuola raddoppio dall'essere raddoppiata la pista, essendone una formata dai piedi anteriori, e l'altra dai posteriori.

Perfezionato il cavallo, come or si suppone, nel costeggio, e nel galoppo di una pista, deve trovarsi ben preparato alla lezione del raddoppio. Costeggiando dunque sul trotto passeggiato, e stimolandolo più dell'ordinario con lasciargli anche per maggior facilità avanzar le spalle più del solito deve determinarsi a prendere il raddoppio. Tav. VI.

Pochi passi raddoppiati debbono bastare le prime volte, i quali ricompensati serviranno ad animarlo in questa lezione, per la quale coll'esercizio discreto, e coll'uso abituato prenderà tutta l'inclinazione, che si può mai desiderare.

Il raddoppio richiede in un cavallo abbastanza forza, ed energia, ma più di tutto una certa leggerezza, ed una disposizione alle attitudini, per cui gli riesce di eseguir con facilità questa operazione.

Il raddoppio è un galoppo, che cammina di traverso, e farsi scavalcando le gambe di fuori sopra quelle di dentro. Questo movimento deve essere libero, risoluto, e leggero. Sono le gambe di fuori, che spingono il peso sopra quelle di dentro, in conseguenza è perfettamente chiaro, che il raddoppio è un galoppo a due piste alla dritta, se si va alla dritta, ed un galoppo di due piste alla sinistra, se si va alla sinistra: contro la qual legge di necessario meccanismo il cavallo molto difficilmente potrebbe opporsi coll'andar falso, o disunito.

P

Tav. V. Abituato il cavallo ad eseguire il raddoppio passando al raddoppio dal costeggio, conviene abituarlo pure a passarvi dal galoppo, ciò che è lo stesso, che dire, che deve il cavallo mischiare a piacere di chi cavalca il galoppo di una, e di due piste. Così il cavallo farà tutti i passaggi dal costeggio, e dal galoppo, ai raddoppi, e dai raddoppi al galoppo, ed al costeggio.

Si dovranno col raddoppio eseguire tutte le linee possibili rette, curve, e tagliate con angoli: tutti i cambiamenti, e contraccambiamenti di mano, le volte, ed i quadrati tanto colla groppa di dentro, che di fuori formando esattamente i quattro angoli or colla testa, ed or col piede posteriore di dentro. Si eseguiranno pure le piroette con testa dentro nel centro, e con testa fuori dovendo servir di perno il piede posteriore di dentro.

Dovrà il cavallo essere pronto a partir di raddoppio da piè fermo, ed a parare sul raddoppio istesso; sempre, e in ogni caso composto, e bene equilibrato; giusto in mano, ed in bilancia; sostenendo l'azione senza disordinarsi, e senza perdere il suo coraggio, lo che forma il carattere, e il rango di un cavallo di scuola.

Non sarà mai abbastanza raccomandato, che il cavallo deve essere rinfrescato sopra tutte le precedenti lezioni, e discipline, e particolarmente nel trotto di unione, che serve a mantenerlo nel buon registro, e nello sviluppo, e vigor delle forze. Si avrà pure presente, che la lunghezza delle riprese avvilisce un cavallo, e che le ricompense di una graziosa riconoscenza mantengono il genio al lavoro, e la amichevole corrispondenza.

Il modo di istruire il cavallo nella cambiata da galoppo a galoppo, e da raddoppio a raddoppio non è stato proposto prima, perchè cade più a proposito di parlarne al presente, così volendolo, e l'ordine, e la chiarezza della cosa istessa.

Io sono di opinione, che debbasi molto ritardare la lezione della cambiata, e che debbasi riservare al momento, che il cavallo abbastanza istruito non solo nel galoppo, ma anche nel raddoppio istesso si trova capace di passare immediatamente senza interporre passo alcuno dal raddoppio a una mano al raddoppio dell'altra mano.

Il cavallo abituato al passaggio di una all'altra mano nel costeggio, se viene invitato al passaggio nel raddoppio, egli è certo che non vi troverà molta difficoltà, poichè la natura del meccanismo lo indica, e lo richiede come cosa assoluta, essendo ben chiaro, che come un cavallo raddoppiando alla dritta vi deve andare con il galoppo di due piste alla dritta, così passando egli col raddoppio alla sinistra doverà far la cambiata per prendere il galoppo di due piste alla sinistra.

Abituato il cavallo in questa cambiata sul raddoppio si debbono a poco a poco diminuire i tempi di raddoppio finchè si giungerà a cambiare il cavallo col solo accennarlo, ed in fine si cambierà di galoppo stando in linea, e perfettamente sopra una sola pista senza piegarsi da alcuna parte.

Così il cavallo non prenderà le solite abitudini di interpor passi intermedj, e di tagliare la cambiata con viziate disgiustose. Così senza incorrere nelle solite difficoltà, e nelle occasioni di imbrogliare, e riscalda-

re la fantasia del cavallo, quasi non facendovi egli attenzione, si troverà istruito nella cambiata, che a ragione è riguardata come una delle cose più difficili a ottenersi, quando si voglia in essa tutta la prontezza, e tutta l'esattezza nelle repliche, e nel momento qualunque, in cui venga dimandata.

Col favore di questa regola disciplinare il cavallo deve ridursi a cambiare esatto in battuta richiesta, e di cambiare anche per progressione in quarta, o in terza, o in seconda a piacere, ed anche volendolo in ogni battuta per alcune battute di seguito, con cui si può finire una ripresa con molta vaghezza.

In questa lezione occorre per parte del maestro un sommo studio di avvertenze, ed un sommo uso di pazienza per non inquietare lo scolaro, il quale non deve comprendere la difficoltà, ma deve superarla, quasi non accorgendosi della stessa. Perciò conviene contentarsi di ogni piccol cosa, e compensarla largamente, col fermo proposito non solo di non punire giammai, ma nemmeno di inquietarsi in modo alcuno: mentre, egli è certo, che se la fantasia del cavallo si riscalda, e si turba il suo animo per inquietudine di non comprendere, o per timore di cadere in fallo, si incontrano tali difficoltà, che difficilmente si giunge a poterle superare usando di lungo tempo, e studio, e di singolare pazienza.

Si è talvolta praticato di istruire i cavalli da caccia, e da campagna nel galoppo soltanto alla dritta per disimpegnare coloro, che poco conoscono il cambiar di mano. In tal caso nell'ammaestrarli sulle voltate a sinistra si procura di prenderle a mezzo raddoppio. Ciò salva abbastanza l'ordine meccanico, ma troppo pre-

giudica il cavallo, non avendo il sollievo di cambiar mano nelle lunghe corse.

La scappata essendo una fuga velocissima sul ga- Tav. VI.
loppo, deve formar parte di questo articolo. Nell' eseguir la il cavallo deve distendersi con tutta la determinazione, e coraggio, col dar prova di grande generosità ed energia. I di lui piedi tanto anteriori, che posteriori debbono andar quasi del pari, senza però cambiar di mano, o disunirsi. La testa ferma a suo luogo deve mantenere l' appoggio della mano. Il corpo tutto deve conservare l' unione, e l' anervamento. La risoluzione, e l' agilità nel partire, non deve esser minore dell' obbedienza, e del fermo raccoglimento nell' eseguire la parata.

Se tale è la vera scappata, sarà facile di comprendere, che non occorre azzardarvii polledri ancora troppo teneri, ed inesperti, mentre sarebbe cagione di loro rovina un esercizio così fuor di tempo. Ciò non è in opposizione del metodo proposto di scappare talvolta un polledro per risolverlo, e disimpicciarlo, mentre non s' intende in allora la vera scappata, quantunque da farsi con precauzione.

Si istruisce il cavallo vigoroso, e leggero per gradi in questa violentissima azione, e se ne fa una somma economia. Dal galoppo partendo si passa al galoppo forzato, e da questo al galoppo furioso, finchè si prende la vera scappata per raccogliere di nuovo il cavallo nel galoppo ordinario, col riunirlo, e ricomporlo sul tempo in battuta. Coll' uso di questa gradazione crescente, e decrescente l' istruzione si rende più saggia, e diligente. Questo metodo facilita lo sviluppo degli organi disimpicciandoli meglio con minor rischio di

caduta, con minor pregiudizio delle parti deboli per lo sforzo necessario, e coll' impraticar meglio il cavallo nel determinarsi, nel sostenersi, e nel rallentarsi in fine mantenendosi sempre unito, dolce, e leggero con vera piacevolezza di chi lo cavalca.

La scappata non solo serve a perfezionare la velocità occorrente nei campi di Diana, e di Marte, ma ancora a sviluppare nei cavalli tutto il meccanismo degli organi, e la generosità dell' animo. Serve ancora colla velocità, e moto orizzontale a correggere la ramminghezza, e molte viziature, e male abitudini mediante l'agitazione, e l'orgasmo, i quali colla loro scossa elettrizzano il fisico, rendono il cuore superiore, ed elevato, e risvegliano la prontezza, ed attenzione.

ARTICOLO VIII.

Si istruisce nel passo di scuola.

Il passo di scuola richiede maturità, attenzione, Tav. VI
e intelligenza. Richiede inoltre perfezione di equilibrio, di unione, e di appoggio, con grande vibrazione, e libertà delle molli determinate da una volontà eguale, e proporzionata. Non è dunque, che quando il cavallo è abbastanza maturo, ed abbastanza preparato da tutte le proposte discipline, che sia a proposito l'istruirlo nel passo di scuola. Chi volesse troppo presto anticipare questa lezione più faticosa di quel, che appare agli occhi comuni, avvilirebbe il genio nascente, ritarderebbe lo sviluppo della risoluzione, e impoverirebbe quel vigore, che si rende necessario nel sostenere il lavoro della scuola.

Fra le andature il passo di scuola è la più difficile, ed è anco la più rara ad incontrarsi. Quanto alla successione de' movimenti egli è simile al passo comune: ma questo è diverso da quello, perchè è meno unito, meno rilevato, e diligente, ed è più allungato.

Quello di scuola deve nella sua tranquillità, ed eguaglianza essere morbido, e diligente, non che vigoroso, e risoluto. Raro è il cavallo, che in tanta calma manifesti tanta leggerezza, e vivacità, e che tanto unito sull'appiombo non si trattenga, e tanto risoluto sulla progressione non si trasporti; onde non accada il bisogno di risolverlo, o di trattenerlo, lo che altererebbe l'eguaglianza, e il dolce ordine del passo di scuola.

Ora si proceda all'analisi del passo. Supponiamo il piede anteriore destro in aria, e gli altri tre piedi

in terra. Mentre egli scende il sinistro posteriore ascende. Ecco il primo tempo. Mentre questo scende il sinistro anteriore ascende. Ecco il secondo tempo. Mentre questo scende il destro posteriore ascende. Ecco il terzo tempo. Mentre questo scende, il destro anteriore ascende. Ecco il quarto, ed ultimo tempo.

Risulta da questa analisi, che nel finire d'ogni tempo tre piedi si trovano in terra, cioè in appoggio, mentre uno solo trovasi in aria, che dicesi in aspetto.

Risultano quattro tempi alternati, cioè due in croce, ovvero in diagonale, in cui scendendo i piedi anteriori ascendono i posteriori, e due tempi dai lati, in cui viceversa quando scendono i piedi posteriori ascendono gli anteriori.

Si verifica innoltre, che arrivando il piede posteriore avanza il piede in faccia anteriore; così l'uno cede il luogo all'altro; e quando il posteriore passa dall'appoggio all'aspetto, l'anteriore passa dall'aspetto all'appoggio, e viceversa.

Il passo forma la più sicura, e la più comoda delle andature, poichè non solo è il più lento de' movimenti, ma in esso la gamba anteriore non resiste alla posteriore, come accade nel trotto, ed al finir d'ogni tempo trovandosi sempre tre piedi in appoggio, ogni lato è sempre sostenuto, ed è meglio assicurato il centro di gravità.

Il passo perfeziona l'equilibrio, e la sensibilità. Raffina l'ingegno. Accresce la memoria, e l'attenzione. Calma l'inquietudine, e l'impazienza. Toglie il sospetto, e inspira amicizia, e confidenza.

Si sceglierà per tale esercizio il miglior terreno per descrivervi sopra delle linee d'ogni qualità, intersecandole di angoli, i quali, fatta una mezza parata, vanno

talvolta eseguiti mettendosi sulle due piste con bella piega, con leggerezza di spalla, e diligenza di gamba, e talvolta a modo di piroetta per abituare la gamba posteriore di dentro ad assicurare a guisa di perno la voltata, sostenendo l'unione occorrente. Di tanto in tanto si faranno delle parate; si dovrà rinculare per poi richiamare; a tempi opportuni si gratificherà con libertà di mano; si faranno negli angoli dentro, e fuori de' torni assai ristretti con bella piega, e diligenza; e talvolta entrando nell'angolo col cavallo ben piegato vi si fermerà per qualche istante. Nel centro del luogo si discenderà da cavallo, ed accarezzatolo si rimonterà per eseguire altra ripresa.

La sollecitudine de' movimenti deve essere regolata sulla prontezza, e vibrazione de' muscoli; e devesi regolare la estensione del passo sulla estension delle parti. Le proporzioni mantengono l'armonia meccanica delle forze, e l'ordine nei movimenti, per il quale non degenera il passo viziandosi in falsa andatura, commettendo alterazione ne' moti, ed impropria cadenza. Ciò vediamo succedere nel contrapasso, nel traino ec. ec. mentre il passo giusto è formato da una eguale successione di movimenti, in cui le quattro gambe lavorano tutte egualmente, e i due treni in faccia l'uno dell'altro sono in linea esatti, e diligenti, senza che si rimovano quelle parti, che non hanno luogo nell'azione.

Degenera pure un passo mal regolato in quella falsa andatura, che chiamasi portante, la quale quantunque comoda, e veloce è da considerarsi nella disciplina scolastica come difettosa, mentre imperfeziona il cavallo nel trotto, e lo vizia nei migliori movimenti muscolari.

Le leggi meccaniche male vi si osservano, perchè

Q

insieme le due gambe diritte, che formano un tempo, e le due sinistre, che formano l'altro a guisa dei bipedi, lasciano mancare alternativamente ai lati ogni appoggio, onde i piedi debbono rader terra, ed avanzare solleciti a vicenda, e d'accordo, dalla qual cosa risulta il comodo, e la velocità a danno però della sicurezza, e della bellezza de' movimenti. Questa andatura si insegna talvolta espressamente ai cavalli per riguardo di coloro, che posponendo la meccanica disciplina vogliono combinare il maggior comodo colla possibile velocità.

Deve il cavallo, come si è accennato, eseguire pure il passo di traverso, cioè a due piste, come il costeggio, ed il raddoppio. Sarà buona regola per ciò di fargli prendere di tanto in tanto qualche passo traversato, perchè oltre l'essere ciò comodo, e di bella vista, perfeziona il cavallo nell'attenzione, nell'intelligenza della mano, e nell'armonia della bilancia.

Vi sono de' cavalli, che nel passo acquistano del torpore, del peso, e del trattenimento. Con questi si fa minor uso del passo, e si risolvono poi col trotto vivo, e vigoroso, ed anche con qualche scappata occorrendo, la quale usata opportunamente, sopra buon terreno, e per venti, o trenta passi al più risveglia, risolve sul moto orizzontale, e invigorisce.

La lezione del passo di scuola, non deve però esser di danno all'uso del passo comune, che devesi conservar nel cavallo per servirsene nella passeggiata, poichè tale è l'unione, e l'energia del passo di scuola, da potersi chiamare passo passeggiato, che non conviene abusarne, riservandolo a farne uso discreto di tanto in tanto, quando l'istesso cavallo ricercato parerà dimandarlo, e si presterà a sostenerlo di tutto buon cuore, e con tutto il vigor delle forze.

ARTICOLO IX.

Si mette ai salti di scuola, se a questi è destinato:

ovvero

*Si rende abile al servizio di campagna, di caccia,
o di guerra, secondo l'ufficio, che deve prestare.*

Quando un cavallo è perfezionato nel passo, nel trotto, e nel galoppo a norma delle regole esposte, allora si reputa meritarsi il titolo di cavallo di scuola, ed allora si considera come terminato in questo senso tutto il corso della sua istruzione.

Però si aggiunge questo nono articolo, il quale dovrà riputarsi come addizionale estendendosi egli al di là dei confini proposti.

Nelle grandi accademie non dovendosi trascurare mezzo alcuno per la migliore istruzione degli scolari, vi è il lodabile uso di ammaestrare un qualche cavallo nella esecuzione dei salti regolati. Gli scolari montando a tempo opportuno questi cavalli perdono quel ribrezzo, e quel timore, che forma la causa principale degli sconcerti, e delle cadute da cavallo. Famigliarizzandosi con i salti acquistano essi quel freddo coraggio, e quella imperturbabile fermezza, che troppo è necessaria a chi vuole esercitare quest'arte.

Si sceglie perciò a questo oggetto un qualche cavallo, che abbia le analoghe disposizioni. In lui si richiede una conformazione felice. Deve avere buon cuore, animo sincero, allegro, e generoso. Più che la forza, che rende duri i movimenti, e violenti, è da pregiarsi l'agilità, e la leggerezza, ed è di molta importanza, che sia di buona bocca, cioè dolce, e piacevole alla mano.

Il cavallo deve sopra tutto dar segno del suo vigore, e del suo genio a sollevarsi per aria, quando viene ricercato particolarmente fra i piglieri, ed i montatori: non conviene però formar lusinga sopra quei salti, che fossero l'effetto di giovanile allegrezza, o che fossero promossi da mala intenzione.

Quantunque i salti regolati abbiano nomi diversi, pure si potrebbe dire, che non si dà, che un solo salto, cioè portarsi in aria quasi in un istante con tutti i quattro piedi. In ognuno di essi si verifica questa istessa qualità, la quale è quella, che forma, e costituisce il vero salto. La sola posizione delle gambe, che si trovano in aria, può distinguere un salto dall'altro. Le gambe anteriori però in ogni salto regolato si debbono trovare sempre ben piegate di sotto. Le posteriori sole potendo prendere diverse posizioni sono quelle, che contraddistinguono un salto dall'altro. Quindi il salto dicesi ballottata, quando le gambe posteriori si trovano ritirate, e raccolte sotto il ventre, e riunite all'anteriori. Dicesi montonata quando rimangono pendenti, ma in atto di distendersi; e dicesi capriola quando il cavallo le vibra pari, e con gran forza in fuori a guisa di calcio.

Tav. VI.

Questi salti sono indicati dalla natura, e l'arte non fa, che svilupparli, regolarli, ed istruire il cavallo nell'eseguirli a piacere di chi cavalca.

Si vuole però annoverare nel numero de' salti anche la corvetta, quantunque piuttosto ch' un salto, non paja, che un salto accennato, e che al più meriti il nome di mezzo salto. In essa il cavallo poco si distacca da terra. Rialza il davanti piegando i ginocchi; si spinge avanti; e nel discendere col davanti por-

ta sotto in un sol tempo il treno di dietro, ma pronto, basso, e a piedi pari, che dicesi ribatter di dietro. Continuando il cavallo a replicare questi mezzi salti l' un dopo l' altro immediati, allora egli eseguisce la corvetta.

Non sarebbe nelle buone regole l' introdurre il cavallo in simili operazioni, se prima non fosse reso bene obbediente, unito, agile, e piegato colle proposte discipline, e che non si ritrovasse perfettamente in mano, ed in bilancia.

Si incomincerà in seguito ad istruirlo nei piglieri a far la poggia, in cui il cavallo stando fermo sul luogo, e fermo col treno posteriore, ben seduto sull' anche, col corpo a piombo, e raccorciato, con testa a suo luogo, ferma, rilevata, ed incassata, non altro fa, che rialzare discretamente, e dolcemente da terra il treno anteriore piegando i ginocchi a tal segno, che i piedi accostino il gombito, e dopo un momento di aspetto in aria ritorna giù all' appoggio nell' istesso luogo, e con leggerezza senza agitarsi, o disunirsi.

Tav. VI.

La poggia è come il primo elemento dei salti. Questa mette il cavallo in subordinazione, e tranquillità. Lo ferma sulla perpendicolare, e lo fa sedere sull' anche; lo accorcia; lo alleggerisce davanti; e lo anerva. Lo esercita nell' equilibrarsi su i piedi posteriori. Gli ferma la testa, ed abitua i ginocchi a molto piegarsi; non che obbliga il cavallo ad eseguire col giusto appoggio, e coll' accordo della bilancia le operazioni rilevate, le quali dando malizia, e risvegliando l' inquietudine, sogliono facilmente disordinare i cavalli, e far loro perdere colla innocenza anche la vera subordinazione.

Il cavallo abituato nei pilèri, o nei montatori ad eseguire il trotto passeggiato, se verrà maggiormente trattenuto dalle corde, animato di dietro, e dall' uomo in faccia con qualche tocco di frustino sulla punta dello sterno, dovrà levarsi col davanti: allora riconoscendolo tosto con carezza, e grata voce dovrà comprendere quanto da lui si ricerca: e non mancherà certamente a poco a poco di perfezionarsi nella poggia, quantunque da principio sarà ella abbastanza disordinata.

Per legge meccanica eseguirà in seguito la poggia con buona regola, per non incorrere da se stesso in quel disordine, che gli costa sforzo maggiore, scomponendolo in tutto l' equilibrio.

Abituatosi il cavallo smontato alla poggia, converrà che montato, ma accompagnato da principio, ne eseguisca qualch' una entro, e fuori dei montatori.

Assicurato il cavallo nella poggia, se averà disposizione alla corvetta, ne darà segno allorquando eseguendo la poggia fra i montatori verrà stimolato sulla groppa nell' atto, che discende col davanti. Se egli ribatte di dietro avanzando col moto orizzontale, conviene richiamarlo davanti, e replicare di dietro lasciandolo pure avanzare qualche poco fra i montatori, onde prenda l' uso della corvetta, che dovrà eseguire in seguito montato, e sopra tutte le linee, potendosi la stessa eseguire anche di traverso, cioè a due piste.

Il cavallo potrebbe in vece avere grande disposizione a qualcuno dei salti surriferiti, ed in tal caso ne darà segno quando nell' atto di alzarsi colla poggia verrà di dietro stimolato. Ma si abbi presente, che vi vuole in esso buon cuore, genio, generosità, vi-

gore, e leggerezza, con buona bocca, e piedi perfetti altrimenti dove una di queste qualità mancasse, il risultato di lungo travaglio sarebbe imperfetto, e forse apporterebbe dispiacevole conseguenza.

Si rende abile il cavallo al servizio di campagna, di caccia, e di guerra istruendolo colle regole espote nel passo, trotto, e galoppo. In questo caso però si potrà meno ricercarlo sul passo di scuola, e sul trotto passeggiato, esigendo su questi articoli sol quanto basta per l'occorrente unione, ed obbedienza.

Si dovrà però alla campagna abituarlo a poco a poco a sostenere le lunghe riprese di trotto, e galoppo, e si dovrà impratichirlo sopra ogni genere di terreno.

Sarà facile di renderlo sempre più abile al salire, e discendere, e di famigliarizzarlo col bosco, non che di addestrarlo nell'acqua, mentre nel parco della cavallerizza vi sarà stato bene iniziato.

Convorrà fargli prendere un passo bensì giusto, e leggero, ma facile, ed allungato. Dovrà prendere tutta l'abitudine nel trotto, e nel galoppo, che si risolvono senza pesar alla mano, mantenendo un'unione sufficiente ad onta di qualche negligenza di mano, senza batter troppo di fianco, o disfarsi in soverchio sudore.

Impratichitosi nel parco in molti salti si dovrà esercitarlo anche alla campagna saltando siepi, fossi, sbarre, e quanto si ha occasione di incontrare correndo.

Esercitato il cavallo nello stesso parco a non disordinarsi intimorendosi per alcuni oggetti, si dovrà alla campagna replicare lo stesso metodo per confermarlo nella buona disciplina.

Si avrà l'avvertenza di spiegare a poco a poco la bandiera, e fargliela passare tutto all'intorno.

Devesi pure accostumare al foglio di carta, aprendolo sotto i suoi occhi, onde poter leggere tranquillamente una lettera, che venisse recata essendo a cavallo.

Si accostuma al tamburro standovi seduto di sopra un uomo di sua confidenza, il quale alzandosi vi pone sopra della biada, e lo fa da principio suonar leggermente.

L' uomo pure in sua confidenza lo accostuma allo sparo; e facilmente, se procede per gradi. Comincia regalandolo a fargli vedere la pistola, o la carabina. Fattogli udire il giuoco, passa allo scrocco semplice; indi con polvere sopra il focone lo accostuma alla fiamma improvvisa. Aggiunge in seguito la polvere nella canna, ma le prime volte senza turacciolo. Si avrà l' avvertenza di non avanzare coi gradi, se prima non dà segno il cavallo d' essere affatto tranquillo, e perciò meglio sarà l' impiegare in tali oggetti più di un giorno secondo l' occorrenza.

Se i cavalieri della lancia coperti di dura maglia, e ornati di alti pennacchi poterono ai loro giorni offrire alla pubblica curiosità de' singolari spettacoli colle loro giostre, e tornei: noi potremmo altresì offrire uno spettacolo non meno interessante di quelli, e che servirebbe di forte stimolo per eccitare la gioventù agli esercizi ginnastici, ed al mestier della guerra.

Si potrebbe in ampio steccato dar prove di ogni genere di disciplina, e valore, mentre la musica, ed il rimbombo del cannone accompagnasse, e dirigesse l' azione. Le marcie, le fughe, le corse diverse, gli attacchi nell' aperto, e nel bosco, il passaggio a nuoto de' larghi canali, i salti delle barriere, e tant' altri combinati accidenti potrebbero rappresentare un quadro singolare, ed un nuovo genere di spettacolo sorprendente.

P A R T E T E R Z A

Esposizione del suo contenuto.

Se le cognizioni formano il fondamento di quest' arte, il genio è quello, che quale spirito animatore vivifica l'uomo, il cavallo, e l'azione da rappresentarsi.

L'equilibrio, la mano, e la bilancia sono dimostrati essere gli organi di esecuzione.

Alcune regole importanti si aggiungono da osservarsi nel trattare i cavalli.

Si espone il meccanismo, e l'applicazione del morso, e come potrebbe servire talvolta in sua vece il nuovo capezzone a leva. La costruzione della sella di scuola deve facilitare i movimenti, e contribuire al comodo, ed al piacere.

Un epilogo rappresenta nella loro pura nudità le idee elementari di questa ginnastica istruzione.

Del genio dell'arte.

Non è permesso in nessuna parte della ginnastica di salire ad un grado elevato di perfezione, se un genio particolare non ci solleva in alto, e se le più felici disposizioni, che rare volte la natura comparte, non vi concorrono unitamente.

Le difficoltà si accrescono nella equitazione. Forse perchè in essa si accrescono le combinazioni dalla variata disposizione, che trovasi nei cavalli. I più abili

R

uomini anche in età inoltrata trovano sempre da imparare nuove cose, ed è quando sono maturati dall'esperienza, arricchiti dalle pratiche cognizioni, e qualificati dalle migliori abitudini, che giungono a meritarsi nell'arte un rango di onorevole distinzione.

Convieni avere un proprio genio, e convieni sviluppare quello del giovane cavallo da istruirsi, anzi conviene farlo come nascere, e coltivarlo dove talvolta pare, che non vi sia; non è tanto difficile il conoscere le massime, e le discipline, che nel codice di quest'arte si ritrovano registrate, ma è difficile l'applicarle in pratica a proposito, e modificarle secondo le molte differenze, che si incontrano. Con queste opportune applicazioni si trasfonde l'anima, la fantasia, ed il coraggio. Con queste si sviluppano le facoltà, gli esseri s'immedesimano, e l'azione prende un carattere pronunciato, e interessante.

Si proscrivono perciò i metodi pesanti, e pedanteschi, i quali annojano lo scolaro, e lo rendono tardo, e svogliato a danno di quel brio, e di quel fuoco, che accresce nel quadro la bellezza del colorito, e la vivacità dell'azione.

Non meno si condannino i modi aspri, e fieri, i quali ributtano la volontà, inferociscono l'animo, ed offuscano l'intelligenza, ovvero fanno perdere il valor del carattere, raffreddano il genio, e seppelliscono nell'avvilimento il sentimento di prontezza, e di ardire.

La natura, e l'arte accompagnate dalla verità debbono formare un tutto interessante con tale accordo, e sviluppo, che misterioso apparendo, par che sorpassi l'ordine delle cose.

Occorrono perciò i mezzi risoluti sì, ma amichevo-

li, e dolci, e gli incoraggiamenti piacevoli, i quali soli possono rendere quest' essere vivente amico dell' uomo, e in qualche modo sensibile alle voci dell' applauso, ed allo splendor della gloria. Per questa via egli diviene opportuno, e degno compagno dell' uomo qualificato, che guidato dal genio dell' armi sul sentier del valore corre agli allori, che la vittoria a lui presenta come difensor della patria; ovvero, che pacifico osservatore nelle lunghe meditazioni e nei dotti ozj coltiva all' ombra degli ulivi l' arti, e le scienze con accrescere il tesoro dell' utili scoperte, e delle piacevoli cognizioni.

Delle difese.

Le difese disordinando l' equilibrio debbono conoscersi preliminarmente. Queste sconvolgono tutto il sistema opponendosi all' ordine, ed alla disciplina. Se queste non sono cagionate da cattivo cuore, ma, soltanto da cattive abitudini, col rimettere il cavallo nell' ordine delle lezioni, e coll' esercitarlo scappolo sulla volta alla corda senza contrastarlo di fronte, facilmente se ne ottiene in parte almeno la correzione. Se la causa procede poi da cattivo cuore, da vera perfidia, ed animo turpe non è da sperarsi il rimedio da un' arte dolce, ed amica, che richiede buon' indole, e sincerità. Queste fiere si rimandano ai bassi usi da loro ben meritati, nè si contrasta stoltamente colla natura, che ha voluto produrre dei mostri, perchè fossero in maggior pregio, e più gradite la mansuetudine, e la docilità.

Tra le difese di prima classe si enumera la vera

disperazione. Questa è quando un cavallo, offuscata la ragione, si determina a lanciare se stesso in qualunque precipizio, che a lui si presenta. Sono pure di questa prima classe le difese dette -- il prendersi la mano -- l'impennata -- la sfiancata -- l'alzata di groppa -- il gettarsi in terra -- il piantarsi -- i salti disordinati, fra i quali vi è il più pericoloso detto il salto del montone.

Raro è il cavallo capace di eseguire in vera forma questo salto. Vi vuole gran malizia, coraggio, forza, ed agilità. Egli è composto di due tempi senza quasi avanzar terreno. Col primo alza ritto il davanti con colpo secco, e distacca l'uomo dalla sella, col secondo, mentre scende il davanti, alza il di dietro con colpo violento di schiena, e balza via l'uomo scomposto nel primo tempo. Malamente si chiamano salti del montone alcuni sbilancioni, ed ingruppate ordinarie nei cavalli, e che sono assai meno pericolose.

Si annoverano nelle difese di seconda classe -- la pavana, che è una poggia sgraziata -- il galopetto talvolta atterrato, e talvolta rialzato, e sdegnoso -- e simili viziature, come le beccheggiate, e gli scrolamenti di capo, a cui il cavallo ricorre per sottrarsi all'unione, ed alla obbedienza. Libertà, e andare sono i grandi rimedj, accompagnati da morsi piacevoli, e da buona mano.

Dell' equilibrio a cavallo.

L'equilibrio da trattarsi dopo aver parlato delle difese, consiste nel mantenersi in centro di gravità. Ciò si ottiene coll'unire le coscie, e col moto del corpo

superiore dal fianco in su. La sella è la base dell' uomo, il quale deve in essa mantenersi conservando quella attitudine, di cui si è parlato, e conviene, che egli secondi i suoi moti orizzontali col portare a seconda del moto il proprio corpo, e col ritirarlo a tempo al cessare del moto istesso.

I movimenti, che si dicono di sotto in su, sono i più pericolosi. In quanto alzano la base più davanti, che di dietro, o più di dietro, che davanti, basta di secondarli per mantenere l' appiombo coll' inclinazione del corpo superiore, cioè di portarlo avanti, come si fa nell' impennata, e di portarlo in dietro come si fa nell' alzata di groppa.

Ma quando sono accompagnati da colpo crudo, e secco, con cui distaccano dalla sella, allora non basta l' equilibrarsi, conviene deludere il colpo collo schivarlo, e col ben serrarsi alla sella.

Per tal cagione è così pericoloso il vero salto del montone, perchè col primo tempo davanti distacca, e col secondo di dietro balza l' uomo fuor di sella: in quella guisa, che il primo colpo alza la palla, ed il secondo la manda lontana.

Nel primo tempo si avvanza il petto, si cede la mano, si stringe la sella riconcentrando il ventre. Nel secondo tempo si porta in dietro il dorso, si tien la mano, e si serra la sella avanzando il ventre. Le gambe debbono secondare, e non serrarsi per non eccitare le repliche.

Questa è la regola da tenersi in tutti i salti, poichè tutti più, o meno si rassomigliano. Quelli, che più si avanzano, sono i meno pericolosi, perchè il moto orizzontale diminuisce il moto perpendicolare. Quindi

si procura, che il cavallo in simili casi avanzi, e si sfoghi allungandosi.

Il salto di fianco per la stessa ragione è meno pericoloso, quando non si consideri la sorpresa, o il vicino precipizio.

Dietro questi principj si rende chiaro, come il trotto avendo più moto perpendicolare dell' altre andature, è anche il più incomodo, ed è il più opportuno per fermare in sella chi poco vi è sicuro.

Il trotto avanzando ha anche il detto moto di ascendere, e discendere. Quindi l' uomo ascende, e discende. L' esercizio insegna a secondare questo movimento per evitare il contrasto; non però con quell' eccesso di moto, e di abbandono, che manda il cavallo a caricarsi sulle spalle, e del tutto lo disunisce. Le scuole per questa ragione non ammettono simil modo di cavalcare, quantunque vi sono altronde de' casi, in cui non è affatto da proscriversi. Il trotto va secondato senza troppo ammolirsi, e senza incrudelirsi. Le braccia debbono star ferme, e le mani debbono mantenere l' appoggio sempre con vivacità, e leggerezza.

Il galoppo è più dolce del trotto, perchè è più orizzontalmente diretto. Va quindi accompagnato sulla istessa linea particolarmente con tutta la parte di dentro di chi cavalca, col conservare però tutta l' unione, e l' appiombo.

In uno stesso centro di gravità si debbono mantenere uomo, e cavallo per essere assieme equilibrati, e perfettamente d' accordo formando quella unità in mano, e bilancia, da cui un solo tutto risulta.

Della mano.

L'uomo in sella deve formare un sol tutto col suo cavallo. La mano è il primo organo di comunicazione per parte dell'uomo, come la testa è il primo per parte del cavallo. Perchè fra questi due organi visia buon' accordo, ed armonia, si rende necessario ciò, che dicesi un buon appoggio. Questo appoggio dipende dall'equilibrio di una forza, che inclina ad avanzare, e di un'altra, che in proporzione trattiene. Quando questo dolce contrasto è piacevole alla mano, ed è con riunione di sentimento, e di volontà, dicesi, che è buono l'appoggio.

Il conservarlo è opera quanto difficile, altrettanto importante. L'aver buona mano, che si riguarda come un dono singolare della natura, e dell'arte, altro non vuol dire, che sapersi condurre colla mano nelle modificazioni di questo appoggio.

Per conservare l'equilibrio dell'appoggio, convien mantenere ingiusto grado la forza di avanzare, mentre allora che questa cessa, svanisce l'appoggio, e si anienta l'armonia, e la comunicazione, ed allorchè questa forza troppo si accresce l'appoggio è violento, e forzato, e la comunicazione irrigidita.

Ecco la vera cagione di non eccitare troppo un cavallo, o di lasciarlo troppo languire. I temperamenti di mano, e l'uso degli ajuti, debbono perciò essere proporzionati alla natura, e sensibilità de' cavalli. Quindi, e si eccita, e si acquieta secondo il caso per mantenere il ricercato appoggio.

Ciò non bastando per risolvere sul moto orizzontale il cavallo trattenuto, si prendono col trotto, e li-

bertà di mano le linee rette sul lungo; si aggiungono ancora le scappate, ma brevissime, e con parata raddolcita.

Per trattenere poi il cavallo, che troppo avanza, si usano le linee curve interseccate dagli angoli trinciando con qualche rigor di mano. Talvolta si usa con vantaggio del galoppo spianato, ed al lungo, che non riscaldi il sangue, ma abbassi i reni, e raddolcisca i tendini incrudeliti. L' esercizio fra le corde nei montatori, richiamando il cavallo sul moto perpendicolare smorza il soverchio vigore, che lo trasporta sul moto orizzontale, e spesso l' istessa scappata è utilissima, ma in tal caso piuttosto lunga, usata rare volte, e con parata struccata.

La mano, che conduce particolarmente il treno anteriore, non potrebbe sostenere con perfezione l' appoggio, se la bilancia, che conduce particolarmente il treno posteriore, non operasse in armonia, e dipendenza della mano istessa: ma di ciò si parlerà nel seguente articolo.

*Del concerto fra l' equilibrio, la mano,
e la bilancia.*

Il concerto dell' equilibrio, della mano, e della bilancia forma l' organo di esecuzione, e la perfezione dello sviluppo, ed ordine meccanico.

L' equilibrio mantiene i due corpi nello stesso centro di gravità, assicura la posizione in sella, concerta i movimenti, e gli accompagnamenti, riunisce la volontà determinata alla volontà, che determina, toglie ogni rigidità col mettere tutti gli organi in libertà

ed armonia; col facilitare le comunicazioni risveglia, ed avvicina gli animi; e vivificando il genio, l'azione rasserenata prende un carattere deciso, ed interessante.

La mano piacevole, ed indulgente, che spesso rinfresca, e gratifica il cavallo, mantiene con un leggero appoggio l'unione, e l'obbedienza senza alterare la sensibilità del naso, o della bocca coltivando la morbidezza delle vertebre, e dei muscoli cervicali. Ella va temprando i veri accompagnamenti, che si conven-gono alle diverse sensibilità, ed operazioni da eseguirsi.

La bilancia coll'anervarsi, coll'alleggerirsi, e radolcirsi più, o meno in sella, e sulle staffe, e coll'azione dei ginocchi, e delle gambe, e de' piedi istessi compone quegli ajuti, che risvegliano le parti più lente, e rendono l'insieme più unito, ed armonico.

Si distinguono due sorta di passaggi nelle operazioni de' cavalli: Quelli, che passano da azione ad azione, e quelli, che solo passano da linea a linea.

Tutti questi casi vanno preceduti da una tenuta di mano, ovvero da un momento di aspetto detto mezza parata con qualche alleggerimento in sella, il quale mette in attenzione il cavallo, meglio lo riunisce, e lo dispone alla chiamata.

La chiamata, da farsi immediatamente dopo, è opera speciale della mano, ma però più, o meno accompagnata dall'equilibrio, e dalla bilancia, sì perchè la mano sola non sempre basta a spiegare la cosa ricercata, e sì perchè servono essi di grande stimolo particolarmente per il treno posteriore, sul quale la bilancia poi opera immediatamente.

Le mani fanno la chiamata, o col tenere, o col cedere, ovvero col cedere una mano, e tener l'altra, che

dicesi piegare. Le mani tengono per passare ai moti meno veloci. Cedono per passare ai più veloci. Piegan per portare il davanti sopra altra linea: tutto ciò si accompagna con alzare, o con abbassare le mani istesse.

Questi generali principj si applicano nei passaggi da operazione a operazione nei modi seguenti.

<i>Dal passo</i>	{	al trotto si chiama col cedere, ed abbassare le mani.
	{	al galoppo, già preparato il cavallo, con alzare, e cedere.
<i>Dal trotto</i>	{	al passo con tenere, ed abbassare.
	{	al galoppo con alzare, e cedere.
<i>Dal galoppo</i>	{	al trotto con tenere, ed abbassare.
	{	al passo con tenere quasi parando, ed abbassare.

Ora seguono le operazioni rilevate.

Quando un cavallo è chiamato ad alzare il davanti come nella poggia, le mani tengono per unire, alzano per sollevare il davanti, appoggiano per formare il tempo d'aspetto in aria, ed accompagnano cedendo, perchè il davanti scenda leggero.

Con egual regola di mano si eseguisce la *corretta*, ed il salto accordando però in giusto tempo maggior libertà, perchè l'anca ribatta, ed avanzi.

L'equilibrio, e la bilancia accompagnano le mani a tenor del bisogno. L'appiombo pendendo avanti avanza, e pendendo indietro ritiene. La bilancia anervandosi risveglia; ammollendosi calma; e coll'alleggerirsi facilita l'azione. Coi moti delle gambe accostandole, quando la mano cede, eccita le anche ad attivarsi, ed a spingere: quando poi la mano tiene, l'acco-

stata delle gambe obbliga l' anche a meglio sostenere, e piegarsi. Se poi una sol gamba è accostata, ed allargata l'altra, l'anca accostata si attiva, e passa la groppa alla parte allargata. Così nel galoppo per attivare l'anca di fuori, che deve spingere, la bilancia si accosta di fuori, e si allarga di dentro.

Ciò è quanto si può dire nel passaggio da operazione a operazione. Ora si applicano gli stessi principj nel passaggio da linea a linea.

Le mani, come si è detto, piegano per portare il davanti sopra un'altra linea. La mezza parata deve precedere la chiamata per invitare l' attenzione, e dar l'unione occorrente. Indi le mani chiamano. Cede quella di fuori, ed invita quella di dentro, ma in armonia, e d'accordo fra loro per sostenere l'unione, e perchè con spalle leggeri, con testa a piombo, e con bella piega il cavallo senza colcarsi porti il davanti equilibrato sopra la nuova linea.

L'appiombò dee ritenersi, ed inclinarsi verso il di dentro. La bilancia poi deve diriggere secondo i diversi casi il treno posteriore.

Nel caso di entrare nell'angolo, cioè che le anche passino sulla linea delle spalle, la bilancia deve allargar di fuori, ed accostare di dentro, perchè il cavallo avanzi, e passi la gamba posteriore di dentro sopra quella di fuori, e ben si pieghi con tutto il corpo di dentro portando un treno sopra la linea dell' altro.

Se le anche in vece debbono mantenersi nel centro a guisa di piroetta, perchè le spalle descrivino una curva all'intorno, in allora la bilancia deve sostenere di fuori, e ritenere di dentro, perchè la groppa serva di perno, e di sostegno. Così si prendono le voltate con

grande unione, perchè il cavallo vi è molto piegato, e raccorciato. Così pure si galoppa talvolta un cavallo un po' lungo, o basso davanti per meglio sederlo, alleggerirlo, ed anervarlo, onde l'azione abbi più vigore, e sentimento.

Se poi si tratta, che le anche nella nuova linea debbano essere parallele colle spalle, perchè il cavallo prenda le due piste, in allora la bilancia, mentre le mani piegano per portare il davanti sopra la nuova linea, determina il treno posteriore a marciare sulla parallela animando l'anca di fuori a spingere sopra quella di dentro, e tenendo in dovere, e rispetto il treno posteriore.

Così pare spiegato come il concerto, e l'armonia dell'equilibrio, della mano, e della bilancia formi l'organo di esecuzione, e la maniera migliore di condurre i cavalli di scuola.

Le regole generali però variano in qualche caso. I soli cenni servono per i cavalli sensibili, ed istruiti, e gli ajuti opposti occorrono talvolta coi cavalli troppo volenterosi, o prevenienti.

Del montare, e smontar da cavallo.

Si sbotta il cavallo prima di montarlo col fargli fare tre, o quattro giri di trotto in volta; e dopo ciò si stringe la cigna quanto occorre. Si accosta il cavallo con precauzione, e con piacevolezza. Si monta mettendosi giusto, e leggero in sella e si prende in essa quella posizione, di cui si è parlato. Si accarezza prima di chiamarlo. Si smonta con tranquillità, nè mai smontato, o all'atto di smontarlo si punisce, e nem-

meno si minaccia, o sgrida. Perchè spesso si manca a queste regole, spesso s' incontra ne' cavalli l' inquietudine al montare, o allo scendere, e l' avversione per l' uomo, e per il lavoro.

Del partire.

L' uomo abile postosi in sella quietamente pareggia le redini, e coll' appoggio raccoglie il cavallo. Col ceder un po' la mano, e coll' avanzare un momento il petto stringendo le coscie invita il cavallo a partire; vi aggiunge occorrendo un basso fischio di lingua, ed anche l' accostata di gamba anervandosi un poco, perchè il cavallo si determini, o meglio si riunisca: preso appena l' andare richiama tosto la mano, la quale deve prendere un giusto appoggio, e sostenere piacevolmente l' unione.

L' uso ordinario è di partire a sangue freddo di passo, e con tutta la calma.

Nell' azione però dopo una parata si prende talvolta da piè fermo il trotto, o il galoppo. La chiamata in tal caso è più viva. Per il trotto si fischia, si cedon le mani accostando le due gambe, e si accenna col moto del proprio corpo il moto del trotto.

Per il galoppo si fischia più forte, si alzan un poco le mani, e si avanzano, ma appoggiando con quella di fuori, e raddolcendo con quella di dentro. Si accosta, e si sostiene colla gamba di fuori. allargando quella di dentro. Un cenno pure fatto col corpo deve invitare a spiccare il galoppo.

Però l' attenzione, e l' unione debbono nel cavallo essere preparate prima, come meglio conviene al pas-

so, al trotto, o al galoppo così dritto, che sinistro, altrimenti l'improvvisa chiamata sconcerterebbe, e disordinerebbe il cavallo con pericolo anche di caduta particolarmente sopra terreno falso, o troppo duro, e levicato.

Del fermarsi.

Il fermarsi non è difficile operazione quando sospendendo l'azione de' tendini sulle articolazioni, si lascia, che per gradi scemi l'impulso, cioè l'effetto della forza d'inerzia.

Il fermarsi è difficile in quanto che volendo, che sia assai pronto, si deve opporre nuova forza alla forza d'inerzia. Il contrasto delle due forze, bene eseguito con effetto subitaneo, è una delle maggiori prove, che il cavallo può dare della sua abilità.

La vera parata consiste nella perfezione della forza opponente con pronta estinzione del moto progressivo.

I polledri teneri, ed inesperti si fermano a piccoli gradi, e a poco a poco si istruiscono nella parata.

I cavalli istruiti, e che sono capaci della parata, si debbono preventivamente con un cenno avvertire, onde si disponghino col riunirsi, e ben porsi sull'anche. In quest'atto raccolgono le loro forze, si equilibrano, e prendono la vera attitudine.

I cavalli, che sanno parare, trotando, parano sul trotto, e galoppando, parano in due, o tre tempi di galoppo. Ma restano in linea sulle basi, bene a piombo, leggeri davanti, non troppo seduti di dietro, e colla testa ferma, incassata, e leggera.

L'uomo prepara la parata dove il terreno è mi-

gliore, mettendo il cavallo bene in mano, e in bilancia. Coll' alleggerirsi in sella ne dà l' avviso, e forma la parata con tenuta di mano a tempo giusto, e raddolcita, conservando l' appiombo con retrocedere un poco le spalle.

Se egli accosta le due gambe nell' atto della parata, il cavallo istruito para con più violenza, e più piegato sull' anche. Se accosta una sola gamba il cavallo avanza l' anca accostata portando la groppa all' altra parte.

I cavalli di grande abilità, e di perfetta conformazione si possono istruire a parare sul galoppo in un sol tempo. Parando in più tempi il cavallo trova maggiore facilità, non solo perchè rallenta il moto per gradi, ma anche perchè per gradi va pareggiando i piedi per finire in giusta base. Nella parata di un sol tempo deve smorzare tutto il moto in un tempo solo, e trovarsi in terra coi quattro piedi in rettangolo. Quindi il cavallo avvertito, ed istruito forma un ultimo tempo, che non è tempo di galoppo, ma una specie di volata, con cui in aria eguaglia i piedi, e ricade pareggiandoli sulla base.

L' uomo per eseguire questa parata deve comporsi, ed anervarsi con grande unione, e con alleggerirsi alquanto in sella nell' ultimo tempo di galoppo, ciò che serve di avviso al cavallo. Indi deve chiamare il cavallo, come se volesse eseguire una volata, cioè deve rialzare il treno anteriore colle mani nel rialzarsi, che fa il cavallo, e deve con mano discreta trattenerlo nell' atto, che ricade, con accostata leggera delle due gambe, e con portare le spalle alquanto in addietro, tenendosi più che può sollevato in sella.

Del rinculare.

Non è uella buona regola di rinculare un cavallo per sorpresa. Va preparato coll' unirlo più del solito.

L' uomo portando in dietro le spalle, e crescendo per gradi l' appoggio fa rinculare il cavallo. L' accostata di gambe a cavallo istruito abbassa maggiormente la groppa, e sollecita il moto retrogrado. L' accostata di una sola gamba manda la groppa all' altra parte. Questi ajuti si riservano al bisogno, e si tengono ferme le gambe.

Il cavallo nell' eseguire questo moto deve mantenersi bene unito, in giusto equilibrio, coll' anche abbastanza piegate, colle spalle leggeri, coi movimenti anteriori ben rilevati, coi posteriori diligenti, e colla testa ben ferma, e ben collocata portando i quattro piedi sulle linee giuste della direzione con uno scomparto eguale.

Del montare un cavallo nuovo.

Molto rischio si corre montando un cavallo vizioso, e tale potrebbe essere il cavallo affatto nuovo. Nella scuola tali cavalli si montano da abili shardellatori cogli ajuti opportuni da terra, dopo bene sbottati, e con tutte le altre precauzioni.

Quando si tratta di riconoscere l' abilità ancora incognita di un cavallo, l' intendente, che vuole montarlo, deve mettersi in confidenza con lui accostandolo piacevolmente, e deve impraticchirlo con un giro a mano all' intorno del luogo dove si deve lavorare.

Montatolo lo invita al passo, e le raccoglie quante basta per riconoscere l' unione, e l' appoggio.

Assaggiatolo all' una, e l' altra mano sul passo, e sopra varie linee, lo mette al trotto.

Ritrovandovelo leggero, non che pronto ai movimenti di gamba, può esperimentarlo sopra un cambiamento di mano a due piste.

Se galoppato in seguito a una mano, e l' altra lo ritrova bene in mano, e bilancia, può tentare la cambiata di galoppo.

Se tutto corrisponde con buon' ordine può dal costeggio chiamarlo al raddoppio eseguendo i cambiamenti, le volte, e le piroette sempre però regolandosi sulla abilità del cavallo.

Le ricerche debbono farsi per i loro giusti gradi, nè si dimanda il più, quando non si è ottenuto il meno.

Chi falla l' ordine dà a conoscere l' ignoranza propria, quella del cavallo, ed offre uno spettacolo, disordinato, e disagiata.

Dell' educazione per i cavalli da faeton.

Chi ama di comparire in faeton come guidator abile di abili cavalli deve molto curare la loro educazione.

Il passo sostenuto, il trotto d' unione, il trotto raccorciato, ed il costeggio si rendono necessari in quest' officio.

Il passo sostenuto, ed il trotto unito formano le due maniere di andare. Il trotto raccorciato è necessario nei trattenimenti, che spesso occorrono, particolarmente nelle discese, e nelle voltate. Il costeggio poi si richiede ogni volta, che si sterza, dove il cavallo particolarmente di dentro è così obbligato dal timone,

T

come quello di fuori dal tirante, che debbono l'uno, e l'altro lavorare di fianco.

Dunque occorre una educazione, ed occorre appunto quella, che si propone per unire, e piegare, eccettuandosi il galoppo col raddoppio, e que' più diligenti, e ricercati raffinamenti, che riguardano la sola equitazione.

Tav. IV. Il cavallo, istruito che sia, deve essere accostumato al morso prima d'essere attaccato, quando non si voglia servirsi per guidarlo del capezzone istesso colle redini addizionali. In questo caso si tengono in mano egualmente due sole redini, ognuna delle quali si subdivide in tre, una andando sul naso, e l'altre servendo di addizionali.

Della intelligenza de' cavalli.

Il cavallo di scelta qualità essendo meglio preparato dalla natura è anche dotato di maggiore penetrazione. Egli è pronto a conoscere la capacità, la viltà, e l'irragionevolezza di chi lo avvicina. Quindi sa stimare, amare, odiare, o disprezzare a proposito. Deve si porre il cavallo in rispetto, e in confidenza. Con questi sentimenti d'obbedienza, e di amore debbonsi educare le belle qualità che la natura ha disposte, ed offre all'arte, perchè le coltivi.

Dei caratteri.

Variano ne' cavalli i caratteri; vanno studiati, e trattati a proposito. Si anima il flemmatico. Si calma l'ardente. Si incoraggisce il timido. Si modera il super-

bo. Si risveglia l'ottuso. Si tranquillizza il sensitivo. Si raddolcisce il bilioso, ed il vendicativo. Si rispetta, e si distrae il lunatico. Si oppone l'astuzia all'astuto. Si punisce l'ostinato. Il codardo, e lo scelerato non meritevoli di sì accurate discipline si destinano alle opere basse, e grossolane.

Della varietà di umore, e della noja.

Sonovi de' cavalli estremamente variabili. Egli è forse l'effetto di una alterazione giornaliera nel sistema dei solidi, o dei fluidi.

Lo stato di noja, che si accosta allo stato di malattia, da non confondersi colla mala voglia, nè colla doppia intenzione, riduce talvolta il cavallo ad una deiezione compassionevole.

La ragione deve condur l'uomo saggio, riflessivo, e discreto. La violenza, che duramente tutto vuol vincere, atterra le qualità anzichè migliorarle. L'economia pratica, e disciplinare calcola di giorno in giorno sulle quantità, che si presentano, proporziona il lavoro, e si appaga dei progressi, che si possono ottenere nel distruggere le difficoltà, che si oppongono.

Della volontà.

Una sola deve essere la volontà, e non è da dubitarsi, qual delle due debba essere, perciò è della più grande importanza di distruggere ogni volontà nel cavallo, e di convertirla in quella di fare l'altrui.

Non conviene permettergli abitudine alcuna, se non quella di amare egli stesso la varietà delle cose reggendo il buon'ordine.



Della paura.

Chi batte un cavallo intimorito, e chi lo forza con violenza, accresce il timore, e promove l'avvilimento, o la disperazione. Le maniere ragionevoli conducono al disinganno. Se poi per una fina malizia vi si mischiasse una seconda intenzione, allora debbonsi sul momento impiegare tutti i mezzi, e tutto il rigore dell' arte.

Della correzione.

Crescendo il difetto, cresce la difficoltà del rimedio. Convienne prevenire, o almeno essere pronti nella correzione. Non occorrono, che di rado, i mezzi dolorosi, e che col rigore turbano la serenità, irrigidiscono il sentimento; ed amareggiano il cuore. L'uomo bilioso, e brutale poco ragiona: accresce nel cavallo l'inimicizia, e la bestialità, mentre si rende indegno d'esercitare quest' arte pacifica, e serena. Grande sia l'economia del castigo, e sempre determinato da una fredda ragione. Nell' opportuna lezione trovasi l'opportuno rimedio, il quale senza turbar l'animo richiama la subordinazione, ed il buon' ordine della disciplina.

Dell' ordine, e gradi nell' istruzione.

Scoperta la difficoltà devesi nell' istruzione far uso di quell' ordine, e di que' gradi nelle discipline, che meglio conviene alla natura della cosa istessa.

Se manca l' intelligenza, si ricorre ad una più or-

dinata, e diligente istruzione: se la memoria, si ricorrere alle repliche: se il vigore, meglio si proporziona il lavoro, e si prescrive un più opportuno nutrimento. Se manca poi l'equilibrio, la flessibilità, e l'arte dell'attitudine, si usa nelle lezioni quella progressione accurata, che dal più facile passa lentamente al più difficile. Così si perfeziona l'essere fisico, e morale, e coll'ordine, e coi gradi si superano le difficoltà.

Dell' esercizio.

L'esercizio giornaliero è lo specifico mezzo della istruzione, e della salute. La stalla, e la catena deteriorano la natura, avviliscono lo spirito, e lo rendono ottuso, e pesante.

Le riprese debbono essere brevi, ma diligenti, e vivaci. Il sudore è di molto giovamento quando non eccede la fisica economia. Non convengono però mai i passaggi improvvisi dalla quiete al moto, o dal moto alla quiete. L'esercizio promove la traspirazione, necessaria escrezione per questo vivente, i di cui umori facilmente ingrossandosi, conviene assottigliare, e risolvere. L'esercizio corrobora i solidi, i quali hanno l'azione sopra dei fluidi, e sono le molli, che producono i movimenti. L'esercizio mantiene l'attività del ventricolo, cioè di quel laboratorio, che è l'organo primario del vigore, della salute, e della vita. L'esercizio in fine mantiene l'animo sereno, agita gli organi intellettuali, e risvegliando l'animo, si rischiara l'intelligenza, e si raddoppia il genio della ginnastica esercitazione.

Del vigore.

Il vigore altro non è, che il felice stato della forza movente. Questa deve essere in proporzione dell' ufficio, che deve prestare; e questo è l' equilibrio, che convien mantenere.

I muscoli possono indebolirsi per eccesso di esercizio: possono troppo invigorirsi per mancanza dello stesso: e possono ancora irrigidirsi, o intorpidirsi soltanto per causa di un esercizio troppo lento, e pesante.

La quantità, e qualità del nutrimento può altresì alterare il sistema, e l' ordine delle forze. L' opportunità del rimedio richiede grande attenzione alle cause.

Del morso.

Il morso è il più fiero istrumento immaginato per condurre i cavalli. Col rendersi generale ha perduta agli occhi nostri l' idea di crudeltà. Giocando a leva comprime due punti sensibilissimi, cioè le barre, e la barboccia; quindi facilmente disordina i sensi, troppo accresce l' ardenza, giunge ad offuscare la ragione, e spesso in conseguenza sbocca il cavallo, o almeno lo indurisce invitando gli umori ad accrescere le carnosità delle parti troppo compresse, ed ammaccate.

Per tali ragioni da abili uomini dietro una lunga esperienza si è data nell' istruzione de' polledri la preferenza al capezzone. Quest' istrumento operando sul naso meglio richiama la testa, richiamando la stessa mandibola anteriore, la quale coll' occipite ha l' immediata correlazione colle vertebre cervicali.

Il dolore causato dal capezzone non porta alcuna sinistra conseguenza; ma meglio riunisce il cavallo, e senza accendergli la fantasia, e coll' accrescergli la sensibilità, e leggerezza lo rende attento, e diligente.

Meglio piega, accorcia, ed alleggerisce, risvegliando l'energia, ed il genio.

Tiene in gran rispetto il cavallo ardito, e doma il feroce. Serve, trinciato con forza, di grave castigo; e trattato leggermente forma un leggero stimolo per animare un cavallo, e per isciogliergli le spalle, con che egli acquista quel movimento, e senso di grazia, che tanto orna, e ingentilisce l'azione.

Le redini addizionali da me aggiunte hanno, oso Tav. V. dire, perfezionato di molto quest' istrumento, meglio richiamando la testa di quel che faccia l' addizione del morso; oltre che questo troppo presto abitua il polledro a prendere appoggio sulla bocca, e quindi ad indurirla, ed a pesar sulla mano.

Il filetto, o bridone, che certamente nè si può trinciare come il capezzone, nè produce gli stessi effetti, fu in origine il solo istrumento, usato dall' ignoranza per condurre i cavalli. È stato aggiunto posteriormente al morso in via ausiliaria. Il suo più vero ufficio è quello di servire di appoggio per coloro, i quali cavalcavano in sellino raso, e staffa corta, sopra cavalli duri, e disuniti, e sul trotto crudo, e disteso. L' uomo mancando di appoggio in sella, dovendo ondeggiare sopra essa, è in necessità per tenersi nella lunga corsa equilibrato sopra le staffe, su cui deve molleggiare, di appoggiarsi colla mano alla bocca del cavallo col mezzo del filetto, non servendosi del morso, che in caso di fermare il cavallo, come istrumento assai più ardente del filetto.

Si osserva, che il filetto nè dà, nè mantiene l'unione, anzi provoca il cavallo a sollevare il naso, ad allungarsi, ed a disunirsi. Abitua la bocca ad un soverchio appoggio, e volendosi trinciare, o troppo forzare squarcia il labbro, e sega la lingua. In conseguenza di ciò non merita la preferenza per l'istruzione scolastica in confronto del capezzone. La moda però, che tanto impera sopra le cose umane, serve a garantire da ogni taccia coloro, che benchè conoscitori del vero si servono del filetto per l'istruzione de' cavalli.

Il tempo opportuno di applicare il morso alla bocca di un cavallo è quando lo stesso è perfezionato in ogni parte dalle discipline della scuola. Reso egli obbediente, smorzata ogni ardenza, ben unito, e piegato, e posto in rispetto, e confidenza, si potrà per gradi far passare il senso, e l'intelligenza dal naso alla bocca.

Tav. V. Ritenendo la seghetta, e levando le redini addizionali, si aggiungerà un morso dolcissimo con cannone dritto, grosso, e snodato, ma senza barbocciale, usandolo in seguito col barbocciale ma ben coperto per qualche tempo.

Se il cavallo levate le redini addizionali tentasse di alzare il naso, allora si userà la camarra, che prenda però sulla seghetta, e non già altrimenti, finchè si potrà condurre in solo morso il cavallo.

Per gradi si farà passare il senso dal naso alla bocca, mentre il morso deve servire piuttosto come segno di dolore, che col dolore istesso. In quella guisa, che si serviamo della gamba in luogo del dolore, che la speronata cagiona. Le due redini del morso snodato

dovranno in allora servire come le due redini della seghetta, e si maneggeranno con due mani, ed anche con una sola, se l'abilità dell'uomo, e del cavallo lo potrà comportare.

Così usando di questa benchè dura leva, la bocca conserverà tutta la sua fresca delicatezza, ed il cavallo si troverà senza accorgersi abituato, ed istruito nel nuovo sistema di lasciarsi condurre.

Altro considerabile vantaggio di questo metodo sarà quello di rimmetterlo per qualche lezione al capezzone nel caso di dover correggere in seguito qualche cattiva abitudine, che contraesse il cavallo, e che col morso non fosse correggibile; come pure sarà ciò utile dopo le operazioni violenti, che lasciano le barre molto infiammate, e che conviene rispettare per qualche giorno. Di ciò ne abbiamo l'esempio nelle antiche giostre, nei caroselli, e nei tornei. Non conoscendosi in que' tempi il capezzone, indurite ch'erano le barre, e sboccati i cavalli voleva la necessità, che si servissero di morsi crudelissimi, che noi riguardiamo con tanta sorpresa, e giudichiamo esser fuor di ragione, mentre erano una conseguenza dell'ignoranza, che si aveva del capezzone.

Il morso deve essere conformato a proposito, ma non dobbiamo però immaginarsi, che tutto dalla sua forma dipenda, mentre vi vogliono in concorso per il risultato, che si ricerca, tutte le cose, che già si sono chiaramente dette.

La sua azione opera in forza di leva sopra due punti assai sensibili della mandibola posteriore. In conseguenza deve la mandibola anteriore secondare, unitamente alla mandibola posteriore, la forza delle

redini attivate. Quindi la detta mandibola anteriore, comunica coll' occipite l' azione all' atlante, e questo all' altre vertebre cervicali, e del guidalesco: per questo mezzo scende l' azione per i legamenti degli omoplatti nelle colonne anteriori; e per le vertebre dorsali propagandosi all' ossa innominate, cioè all' anche, scende nelle colonne posteriori. Così l' azione del morso si diffonde in tutte le parti del meccanismo, ne regola i movimenti, e forma la comunicazione della volontà.

Due aste, un cannone, ed un barbocciale compongono il morso. Il cannone è raccomandato all' aste dove queste si dividono in superiore, ed inferiore. Egli deve anniechiarsi nella bocca sopra la lingua, e tra i denti molari, ed i denti scaglioni nel luogo detto la barra. Il barbocciale poi è raccomandato all' aste superiori, ed essendo articolato a guisa di catena forma un arco, che co' suoi nodi abbraccia tutta la mandibola posteriore al luogo detto la barboccia.

Delle aste.

Tav. V. Per parlare con qualche chiarezza dell' azione meccanica delle aste, si farà uso della figura teorico-lineare in Tavola V.

Il punto *a* rappresenta la testa del cannone. Le linee, che da lui partendo ascendono rappresentano le aste superiori; e quelle che discendono, le aste inferiori. I barbocciali sono rappresentati dalle linee che passano dalle sommità dell' aste superiori al punto *b*, che rappresenta la barboccia. Tutte le linee oblique segnate prima, seconda, terza ec. indicano le redini.

Il dolore costituisce il valore del morso. Il cavallo

per evitarlo dovrà collocare le testa, ed obbedire alla redina.

La supposta prima redina, che chiamasi falsa redina attaccata al cannone istesso non dà moto alla leva, perchè non facendo giocare l'asta superiore inattivo è il barbocciale. Questa redina opera a guisa di filetto, e comprime solo la barra. Il cavallo a scanso di questo dolore alza facilmente la bocca, perchè la barra diriggendosi orizzontalmente meno è compressa dal cannone, che anderà a forzare il labbro meno sensibile della barra. Questo è l'effetto della forza semplice, e questo è il risultato dell'azione del semplice filetto.

La redina seconda, facendo giocare un poco l'asta superiore dà moto alla leva, ed aggiunge al dolor della barra quello della barboccia. Quindi per gradi crescendo leva, e dolore in ragione della lunghezza dell'asta inferiore, la redina quinta sarà quella, che più di tutte le altre operando a leva cagionerà il maggior dolore nelle barre, e nella barboccia.

Si osservi, che compressa la mandibola dalla leva nel punto della barra, e nel punto della barboccia, questi due punti non potendosi avvicinare, succede, che per l'azione dell'asta inferiore viene chiamata la barra a diriggersi sulla linea curva discendente c. c. c., e che per l'azione dell'asta superiore viene chiamata la barboccia a diriggersi sulla linea curva ascendente e e e. In conseguenza il cavallo per diminuire il dolore, che ne risente, deve secondando colla mandibola anteriore questa forza fatta nella mandibola posteriore accostare l'una, e l'altra mandibola verso se stesso inarcando il collo, non potendo come nel caso della prima redina operativa a guisa di filetto estendere in

alto la bocca, perchè forzando egli la leva, la compressione del barbocciale, che è dolorosissima, diventerebbe ancor più dolorosa.

Ora si possono con chiarezza riconoscere i due estremi. La prima redina innalza la bocca per la sola sua forza semplice. La quinta redina è quella, che avendo più forza di leva, più richiama, e raccoglie la testa inarcando il collo. Quindi occorrendo più l'uno, che l'altro effetto, si dovrà determinare un' asta più, o meno lunga fra i due estremi indicati.

Le tre linee, che discendono dal punto *a*, rappresentano l' asta perpendicolare, e le due aste oblique anteriore, e posteriore.

Queste tre aste servono a far conoscere, che tutte tre, qualunque sia la loro direzione, debbono produrre in meccanica l' istesso effetto, purchè i loro termini siano sulla stessa linea della medesima redina. La causa deriva dal compenso, che formasi: cioè se la forza di leva si accresce per la maggiore lunghezza nell' asta obliqua anteriore, l' istessa forza si diminuisce altrettanto per la maggiore acutezza dell'angolo.

Male a proposito adunque si suppone, che certi effetti derivino dalla sola obliquità delle aste, quando però si osservi la regola del termine sulla linea della istessa redina.

Perciò meglio sarà l' attenersi alla linea perpendicolare, come la più semplice, non rinunciandovi, che per qualche altra cagione, come se paresse all'occhio troppo lunga in confronto dell' asta obliqua posteriore, o se meglio convenisse l' asta obliqua anteriore, come la più difficile ad appoggiarsi contro il collo, ciò che accade in qualche cavallo.

Si riguarderanno come erronee tutte le curve strane, che si danno alle aste per ottenerne diversi effetti. In qualunque leva, non fa differenza alcuna, che l'asta sii retta, o curva, purchè non si alteri la località dei punti di attività, e passività, che costituiscono il meccanismo, e la corrispondenza delle forze reciproche.

Se nell'asta inferiore la forza di leva è in ragion composta della sua lunghezza, nell'asta superiore all'opposto la forza di leva è in ragion composta della sua brevità. Ma si rifletta, che la troppa brevità fa traboccare facilmente il morso, e la troppa lunghezza alza troppo il barbocciale, il quale sortendo dalla cavità cagiona troppo dolore, per cui la testa del cavallo si disordina facilmente.

Le aste superiori obblique, ed anteriori traboccano facilmente, poichè l'arco discendente, su cui sono dirette, non abbastanza tende ad allontanarsi dalla barboccia, ed anche non traboccando scarso è il loro effetto per l'istessa cagione.

Le aste poi obblique ma posteriori sono troppo ardenti, perchè troppo tendono ad allontanarsi dalla barboccia. Difficilmente queste convengono, meritando la preferenza l'asta perpendicolare, purchè questa termini sulla obliquità opportuna del barbocciale.

Del barbocciale.

Si sono immaginate molte forme di barbocciali. Tav. V
Quelli a grossissimi anelli, che il grave loro peso tien bassi. Quelli a cordella, che rende dolci la loro eguaglianza. Quelli a noccioli ardenti dalla parte gruppo-

losa, e dolci dalla parte piana. Quelli a seghetta, che sono i più efficaci. Quelli a catenella, che fanno medio effetto.

Colla massima di servirsi dei mezzi meno violenti conviene usare il barbocciale, che meglio corrisponde. Conviene inoltre avere l'avvertenza, che il barbocciale faccia la sua azione nella cavità stessa della barboccia, dove deve appiattarsi, e che sia della conveniente lunghezza, onde la leva possa giocare, senza che l'asta sii troppo obbligata coll'azione troppo cruda, o troppo libera col pericolo di traboccare.

I cavalli vanno accostumati al barbocciale per gradi incominciando dal più dolce, coperto anche occorrendo. Si avrà attenzione, che il barbocciale contrastando con altre parti del morso non pizzichi i labbri, ed a questo oggetto il rampino deve essere piegato a dovere. In questo meccanismo non si ha mai abbastanza cura, e diligenza, potendo la più piccola circostanza disgustare il cavallo, e produrre degli equivoci, per i quali si procede a falsi giudizj sulla bocca de' cavalli, ed a una cattiva scelta de' morsi.

Del cannone.

Il cannone, che resta fra un' asta, e l'altra, è quella parte del morso, che deve stare nella bocca fra il palato, e la lingua, e fra i denti molari, ed i scaglioni senza troppo discendere, perchè traballerebbe, o troppo ascendere, perchè forzerebbe i labbri, e gli incresperebbe. La sua azione si dirige sopra la lingua, i labbri, e le barre. Secondo la disposizione di queste tre parti deve il cannone essere conformato.

Il cannone sarà più, o meno montante di collo, cioè avrà più, o meno monte, che chiamasi libertà, secondo che la lingua sarà più, o meno grossa, e più, o meno profondo il suo canale di sotto; e secondo che le barre saranno più, o meno carnose, taglienti, e rilevate. Quindi combinandosi la lingua grossa, il canale piccolo, la barra rotonda, bassa, e carnosa, occorrerà il cannone più forte, cioè con più monte, e con più pienezza di gola, perchè giunga a comprimer la barra. Occorre poi il cannone più dolce quando viceversa le parti si trovano disposte. Malamente alcuni credono, che il cannone forte possa urtare nel palato, mentre l'azione del barbocciale non lo permette; e ciò potrebbe succedere nel caso, che il morso traboccasse.

Il cannone sarà altresì men grosso, quando i labbri sono poco tagliati, restando però proscritti dalla scuola i cannoni assai sottili, come troppo ardenti, ed incapaci di formare un appoggio dolce, ed opportuno per le discipline della scuola.

I cannoni articolati nel centro sono i più piacevoli; eccitando la masticazione mantengono la bocca umida, e fresca con scarico della glandule salivarie. Il cavallo distraendosi perde l'ardenza, e non irrigidisce i muscoli cervicali.

Molte sono le forme, che si danno al cannone, ma spesso non servono, che a sempre più tormentare il cavallo. Più che dalle strane sue forme dipendono gli effetti bramati dalla buona educazione, dalla buona mano, e dalla conformazione felice non solo della bocca, ma di tutte le parti, che stabiliscono il meccanismo, e le proporzioni del cavallo.

Il cannone dritto, grosso, ed articolato è il più op- Tav. v.

portuno coi cavalli, che diconsi di prima immorsatura. Il cannone poi configurato con monte, e colle regole sopra indicate si applica ai cavalli detti di seconda immorsatura.

Riguardo a que' cavalli, che trattati con cattivi morsi, e da cattive mani si dicono guasti di bocca, o sboccati, è necessario per immorsarli a proposito di esaminare, se il male è accompagnato da attuale addoloramento, ed in tal caso occorre servirsi di una immorsatura assai dolce, e piacevole, e di una mano leggera; se poi il male deriva da indurimento, e insensibilità delle parti, in allora si possono usare a proposito i morsi molto forti, purchè la mano sii molto prudente, ed esperta. È da osservarsi perciò in qual parte si trovi l' addoloramento, e l' indurimento, per potere regolare tanto il cannone, che il barbocciale, potendo accadere, che l' uno debba essere dolce, e l' altro forte.

Aggiungo un riflesso importante a scanso di equivoco. Credesi talvolta, che un cavallo sia guasto di bocca, quando sarà piuttosto guasto di testa, cioè viziato nell' appoggiarsi, e nel trasportare. In questo caso, oltre il morso a proposito occorre l' istruzione colle buone discipline, le quali abilitano a poco a poco il cavallo a rendersi capace di una dolce immorsatura, perchè scema il bisogno del dolore in quanto si accresce la subordinazione, e l' intelligenza.

DEL CAPEZZONE A LEVA, E DELLA SELLA DI SCUOLA.

Essendomi proposto di immaginare un capezzone, che giocando a leva rappresentasse anche una specie di morso, onde soddisfacendo meglio al gioco del mec-

canismo non fosse punto molestata l'abitudine dell'occhio, accostumato all'immorsatura de' cavalli, ed avendo con buon esito sperimentato quello, che ora è rappresentato in Tav. IV., e V. non manco di suggerirlo come opportuno, non volendosi, o non potendosi per qualunque cagione servirsi del morso.

L'anello superiore raccomandato alla testiera, ed alla musarola forma il punto di appoggio dell'asta, la quale attivata dalla redina inferiore fa giocare a leva la seghetta, essendo questa all'asta obbligata con gioco snodato. Quest'asta fa l'effetto opportuno di richiamare la testa in luogo delle redini addizionali usate nell'altro capezzone, non mancando poi in questo pure le altre due redini dirette immediatamente alla seghetta, le quali servono, secondo il solito, a trinciare il cavallo.

Non è da credersi, che il cavallo possa corrispondere nell'intelligenza perfettamente le prime volte, che con questo nuovo modo sarà imbrigliato. La novità dell'istrumento potrà sconcertarlo da principio: ma l'uso, e l'abitudine produrranno quell'ordine, che tanto nella scuola è da procurarsi con ogni diligenza, e fatica.

Si avrà particolar cura nell'adattare la curva della seghetta alla piega del naso, onde lavori inerentemente allo stesso, senza però impedire la libera respirazione. Doveranno le punte essere acute secondo la sensibilità del cavallo, e lavorare sopra la parte precisa, per cui meglio il cavallo corrisponde. Se questa parte essendo assai bassa, come d'ordinario succede, le braccia della seghetta impedissero nell'aspirazione l'alargamento delle nari, in tal caso conviene, che il davanti inferiore della seghetta sii fatto a semicerchio,

il quale scenda colle punte abbastanza abbasso per fare la sua azione, dove è collocato il giusto grado di sensibilità.

Il morso, ed il capezzone sono istrumenti, che ricercano molta avvertenza nel configurarli, applicarli, ed adattarli alle diverse sensibilità, e forme di parti, ed esigono inoltre quella saviezza, e diligenza di mano nel servirsene, che sono proprie dell' uomo di molta esperienza, riflessivo, ed accurato, il quale è quel solo, a cui compete il giudizio sulla scelta nel confronto, e sulla forma di questi istrumenti.

Non vi è dubbio, che se il capezzone a leva deve essere bene configurato, ed applicato, non che trinciato con buona mano, perchè corrisponda con un effetto piacevole, e grato, non è punto da trascurarsi altresì la costruzione, e forma della sella, la quale essendo un corpo intermedio deve prestarsi alla riunione, ed armonia di due esseri separati, e perciò deve colla parte inferiore bene abbracciarsi con il cavallo, e colla superiore ben convenire con chi cavalca.

Le selle debbono essere conformate secondo i varj usi, a cui si destinano. Trattandosi in questo caso di un uomo abile, e di un cavallo perfezionato nella scuola, savio, e raddolcito, non occorre una sella troppo forte, ed armata, ma bensì accurata, e leggera.

L' uomo deve potervisi ben collocare, ed assicurare nel centro coll' annichiare le coscie, ed i ginocchi nella loro giusta, e comoda posizione.

Deve inoltre la sella essere molto inerente al cavallo per diminuire ogni distanza, ed ondulazione, e deve sopra lui prendere un appoggio fermo, ed eguale, e combaciare col dorso senza punto offendere il gui-

dalesco, e le vertebre dorsali, senza aggravare, e premere i reni, e senza impedire il libero movimento dell' omoplata.

Siccome per conservare la sua forma giova, che nel suo interno vi sia un telaro, detto fusto fatto secondo l' ordinario di ferro, e di legno, così si potrà invece sostituire il cuojo ben preparato per formare l' arco anteriore, ed il posteriore, e l' osso di balena per formar le due bande, cioè le braccia, che assicurano i due archi del fusto.

La piacevolezza, che in allora risulterà dalla forma, dalla elasticità, dalla leggerezza, e dalla prossimità, renderà molto più grato, e delizioso il movimento di questa ginnastica esercitazione.

EPILOGO



I.

L'ARTE DELLA CAVALLERIZZA, abbraccia le massime, e le discipline dirette ad istruire nel passo, trotto, e galoppo un cavallo destinato alla sella.

II.

L'unione artificiale, che è quella del cavallo disciplinato, è la base di questa istruzione, essendo l'unione il raccoglimento, e l'armonia delle parti, e delle forze di tutto il meccanismo, che deve mediante l'appoggio attivato dalla mano, eseguire con ordine i movimenti.

III.

I movimenti da considerarsi, o come orizzontali, o perpendicolari, o come diretti sopra una pista, o sopra due debbono essere l'oggetto della istruzione.

IV.

L' unione artificiale è il risultato di un contrasto fra la forza, che avanza, e la forza, che trattiene.

V.

La composizione, ed aggiustatezza de' movimenti è un prodotto dello stesso buon uso di queste due forze, per cui attivandosi i muscoli flessori, ed estensori, ed avanzandosi il cavallo trattenuto, e trattenendosi il cavallo avanzato si proporzionano, e si equilibrano fra loro i moti orizzontali, e perpendicolari.

VI.

La scuola dà al cavallo l'unione artificiale, e lo abilita nel buon ordine dei detti movimenti diretti sopra una pista per eseguirvi il passo, il trotto, ed il galoppo.

VII.

La scuola in seguito piega il cavallo, e lo ammaestra nei movimenti diretti sopra le due piste per eseguirvi il costeggio, ed il raddoppio, con che finisce il corso scolastico del vero cavallo da sella.

VIII.

Le massime dipendono mediante l'esperienza dalle verità fisiche, e meccaniche.

Le discipline procedono per ordine, e per gradi.

Il genio è l'anima della scuola, e dell'azione.

L'equilibrio, la mano, e la bilancia in armonia fra loro sono gli organi di esecuzione, con cui l'arte perfeziona l'opera della natura.

L'Autore pone la presente Edizione sotto la salvaguardia delle leggi; e dichiara, che citerà avanti ai Tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di Edizione contraffatta, reclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19. Fiorile anno 9 riguardante le produzioni d'ingegno qualunque esse sieno.

Milano 30 Agosto 1802 an. I della Repub. Italiana.

R I S P O S T A

DELL'AUTORE AD UN SUO AMICO

Molto onoraste il mio manoscritto coll'impiegare sopra lui le vostre riflessioni. I dubbj da voi proposti mi hanno spinto con forza a nuovo esame, per cui assicuratomì della verità, mi sono confermato in un sistema, che esclude ogni dubbio. Voi schietto, e puro amatore del vero vi compiacerete di sortire dalla vostra ambiguità, facendo attenzione a quanto vi espongo.

Gli elementi, che compongono l'arte della cavallerizza si diriggon direttamente all'istruzione de' cavalli. In tal modo fanno riconoscere, e sviluppano le proprietà, e facoltà di questo meccanismo animale, e meglio in questa guisa ammaestrano anche gli uomini nella vera cognizione dell'arte, essendo questi gli organi della istruzione suddetta.

Quindi non è da seguirsi, come voi vi date a dubitare, la divisione di questi elementi in parte diretta agli uomini, ed in parte diretta ai cavalli.

In via pratica, sì, vi accordo la necessità di una separazione, mentre si deve adoperare il cavallo istruito coll' uomo da istruirsi, e col cavallo da istruirsi l' uomo istruito.

Ma in via elementare, e meditativa conviene dirigersi trattandosi dell'arte sopra la linea del centro, e mantenersi nell'unità dell'oggetto, e ciò non solo per l'opportuna brevità, e chiarezza, ma ancora per abbracciare coll'argomento tutte quelle relazioni, e confronti, i quali conducono alla vera cognizione di

Y

quest' arte appoggiata a dei principj complicati, e concatenati fra loro.

In una grande accademia dove l' istruzion pratica per il buon ordine della scuola si divide in due classi, sono gli oggetti della prima il passo, il trotto, i salti * nei piglieri, ed il galoppo, ma tutto in via ordinaria, e di semplice uso. Gli oggetti poi della seconda classe sono il passo di scuola, il trotto raccorciato, ed il passeggiato, il costeggio rovesciato, ed ordinario, il galoppo di tutta unione, il raddoppio, e la scappata, ammettendo in fine gli abili scolari alla corvetta, ed ai salti regolati in libertà della ballottata, montonata, e capriola.

Si potrebbe dietro a questo andamento pratico scolastico produrre un libro d' una istruzione sminuzzata, e prolissa. Ma riflettete, che la di lui utilità svanisce del tutto in faccia allo studio elementar dell' arte, dove la materia è trattata con tutti i principj, e tutte le relazioni.

Ora passando ad un altro oggetto della vostra lettera, vi dirò, che voi mi incoraggite anche troppo, ma io non ho creduto di penetrare tanto profondamente negli andirivieni oscuri della meccanica applicata ai

* Questi salti accrescono il coraggio, ed assicurano in sella. Occorrono però i piglieri imbettiti, e gli arcioni della sella ben rilevati; un capezzone assai forte; un cavallo abituato, agile, e di buon cuore, con coda allacciata, e sferrato di dietro. Il professore stando al pigliere sinistro, e tenendo un frustino per ogni mano fa dar nelle oorde il cavallo, perchè il dorso si trovi in mezzo ai piglieri, ed i due bipedi si riuniscano nel centro. Allora col frustino sinistro battendo lo sterno fa salire le spalle; e col dritto, queste scendendo, fa ribatter la groppa col calcio. La scossa violenta del salto è l'effetto della doppia, ed immediata vibrazione delle leve anteriori, e posteriori, che travagliano a guisa di un arco teso, che scocca. La fermezza dell'uomo è il risultato di una vigorosa tenuta dei femori, e di un appiombio sugli ischi mercè l'ondulazione del flusso, e riflusso della colonna delle vertebre dorsali.

corpi semoventi, dove è tanto facile lo smarrirsi. Anche le arti più famigliari hanno la loro parte di metafisica sublime, e dirò quasi misteriosa. Ivi un vortice di dubbiezze si aggira, e torbido può strascinarci nell'imo fondo col seppellire il nostro coraggio in un abisso di confusione, e oscurità.

Ho pensato ancora, che l'equitazione arte dolce, e piacevole dovesse piacevolmente, e con piano ordine trattarsi. La gioventù, che riguarda la ginnastica, come un sollievo degli studj mentali, e sedentarj, sfugge la fisionomia disgustosa della meditazione, dove si ricerca con ismania un ordine di cose deliziose, ed amene.

Basta di sapere su tale proposito, come risulta dalle sparse idee innestate in questi elementi istruttivi, che il cavallo è doppiamente bipede: cioè bipede anteriore, e bipede posteriore, lo che riviene all'usato termine di treno anteriore, e treno posteriore.

Le vertebre della spina, che scorrono per il lungo orizzontalmente dall'uno all'altro treno, sono l'organo di comunicazione, per cui le vibrazioni muscolari passano, e si propagano andando, e venendo dall'una all'altra estremità, ed elidendosi esse coll'incontrarsi formano nel centro la riunione delle forze.

Quindi egli è officio particolare del bipede posteriore l'esercitare colla sua gran leva la forza d'impulso, mentre la forza di trattenimento è opera più conveniente del bipede anteriore.

L'uomo situato nel centro dei due bipedi, cioè sul dorso del cavallo, dove le forze concorrono, è in istato più, o meno di accrescerle, di diminuirle, di pareggiarle, e di renderle disuguali. Coll'uso della

sua bilancia attiva la forza d'impulso dando moto al bipede posteriore, ed attiva la forza di trattenimento richiamando colla mano il bipede anteriore.

Dietro a questo meccanismo non è da dubitare, che i montatori, ed i piglieri siano (facendone buon uso) di molta utilità per promuovere l'ondulazione, e l'incontro delle forze d'impulso, e di trattenimento.

Trovandosi il bipede posteriore necessitato dalla efficacia degli ajuti a portarsi sotto il centro per sostenere la mole, e per lanciarla sul davanti, e trovandosi il bipede anteriore obbligato dalla resistenza delle corde a ritenersi, e rimandare il peso, e la forza progressiva in addietro, accade, che a guisa di un arco compresso, l'azione d'impulso, e quella di trattenimento si propagano l'una contro l'altra lungo le vertebre dell'arco dorsale, e cozzando esse col loro flusso, e riflusso con pari valore nel centro compongono quella gran forza di elasticità, ed anervamento, che al pari di una molla caricata abilita la attività de' tendini alle operazioni le più vibratoe, ed energiche.

L'unione maggiore, o minore secondo l'azione da eseguirsi è il risultato del contrasto maggiore, o minore di queste due forze. Abituandosi quindi il cavallo di scuola a conservare viva in se stesso una porzione di contrasto tra queste due forze prodotte dall'esercizio attivato de' muscoli flessori, ed estensori, contrae egli l'uso di mantenersi nell'unione disciplinare, ed artificiale.

L'aggiustatezza de' movimenti è pure un risultato dallo stesso contrasto mediante la meccanica unione animale, mentre temperandosi, e modificandosi nelle ondulazioni la forza di impulso, che tende ai movi-

menti progressivi , ed orizzontali, colla forza di trattenimento, che tende ai movimenti retrogradi, e perpendicolari, risulta un movimento composto, ed aggiustato, in cui si proporzionano le leve, si equilibra la massa, si raddolciscono i tendini, e si accrescono i mezzi di esecuzione, ed obbedienza .

Il buon ordine dell' appoggio si produce dalla stessa proporzione delle due forze equilibrate secondo l'azione da eseguirsi, mentre andando esse fuori di proporzione , e sbilanciandosi ogni parte , o svanisce l'appoggio , o diviene rigido , e pesante; ed in tal modo resta imperfetto il primo organo di comunicazione dall' una all'altra volontà.

Dall'unione di questa macchina animale , dall'aggiustatezza de' suoi movimenti, e dal buon ordine dell' appoggio ne risulta lo stato delizioso di ritrovare noi stessi seduti sopra una base semovente, la quale adottando con facilità, e prontezza il nostro volere , si compiace di esserne l'esecutrice con precisione, e con eleganza.

I vostri riflessi sopra le cognizioni anatomiche mi costringono a farvi considerare, che l'anatomia è puramente accessoria all'arte della equitazione. Si è la conoscenza degli organi essenziali, e relativi ai movimenti da eseguirsi, che forma in quest'arte un oggetto importante. Spetta poi agli studiosi veterinari la scienza estesa di questa parte di fisica tanto utile, la quale richiede somma diligenza nelle ricerche, e profonda meditazione sopra le fortunate scoperte.

Chi tratta l'equitazione considera questa macchina animale, come semovente. La contempla come un composto di alcune solide parti, le quali formano lo sche-

ietro, e che articolate fra loro si prestano ai movimenti prodotti dall'azione dei tendini flessori, ed estensori mercè la contrazione de' muscoli.

Tav. II.
fig. II.

Quindi per separare gli organi del movimento, si considera il cavallo diviso in tre parti; collo; bipede anteriore; e bipede posteriore. La parte di mezzo, secondo il già detto, non si considera, che come un legame delle estremità, come un organo conduttore, e di comunicazione degli impulsi progressivi, e retroattivi, ed il centro, in cui si riuniscono le forze combinate prodotte dall'azione delle leve dei bipedi contrapposti.

Il collo parte importante, essendo il sostegno della testa primo organo di comunicazione, e di determinazione di tutta la macchina, deve in alto inarcarsi, e piegarsi facilmente sui lati mediante una felice progressione, e snodatura delle vertebre cervicali.

Il bipede anteriore deve eseguire i suoi movimenti come un composto di cinque parti, cioè omoplata, ovvero spalla; omero, o braccio; cubito, o avanbraccio; stinco, o gamba, e piede.

Quindi vi si trovano quattro articolazioni piene, cioè la prima fra l'omoplata, e l'omero, al luogo detto la punta della spalla; la seconda fra l'omero, e l'avanbraccio, al luogo detto il gomito; la terza fra l'avanbraccio, e la gamba, al luogo detto il ginocchio; e la quarta fra la gamba, ed il piede, al luogo detto il nodello.

Vi si trovano ancora due semi-articolazioni, cioè la mobilità superiore dell'omoplata, che tenendo per forti legamenti alle vertebre del giulaleseo si move a guisa di pendolo; e la flessibilità coronale, cioè della corona del piede.

Il bipede posteriore deve compiere le sue azioni nel nostro senso di moto come un composto di cinque parti, e sono gli ossi ilei, o anche; il femore, o coscia; la tibia, o gamba; lo stinco; ed il piede.

Esiste una correlazione nel confronto dei bipedi anteriore, e posteriore. Le parti loro si contrappongono, cioè la spalla contro l'anca; il braccio contro la coscia; e l'avambraccio contro la gamba posteriore.

Comparandosi poi le articolazioni, cioè la punta della spalla alla punta della natica; il gomito alla rotella; ed il ginocchio al garretto si ritrova, che il compasso di queste articolazioni si apre, e chiude in senso contrario.

Le semi-articolazioni altresì dell'omoplata, o spalla, e dell'anca, o ilei sono pure in diverso senso, mentre le vibrazioni dell'omoplata sono a pendolo, e l'azione degli ilei, legati all'osso sacro formasi a leva d'alto in basso, ed a bilancia sui lati, mediante la semi-articolazione situata tra l'ultima vertebra lombare, e la prima dell'osso sacro (*).

Si osserva, che il bipede anteriore meno si scosta dalla perpendicolare colle obbliquità delle sue membra di quel che faccia il bipede posteriore, mentre i lunghi compassi di questo meno aperti si offrono a maggiore azione, sì in via di sostegno per i di lui avanzamenti centrali, che in via d'impulso per effetto delle sue grandi leve.

(*) Queste due semi-articolazioni sono di somma importanza singolarmente in un cavallo da sella. Dalle libere oscillazioni a pendolo dell'omoplata dipende la libertà della spalla, e dei movimenti anteriori: dalla flessibilità, e forza articolare tra l'ultima vertebra lombare, e la prima dell'osso sacro dipende la perfezione dell'armonia, ed azione tra i due bipedi, per cui un cavallo dicesi aver buoni reni, e per cui facilmente egli si mette, e si mantiene fermo, ed equilibra sul' anca. Si toccano con mano queste verità esaminandosi il vero scheletro.

Se si interroga la natura, noi vediamo il libero cavallo in campo aperto riunire sotto il suo centro tutte le sue basi per lanciarsi impaziente al di là del grosso tronco, che gli contrasta il cammino. Noi lo vediamo, caldo d'ira, e sbuffante contro l'audace, che il primo gli sale sul dorso, riunir sue forze, aggrupparsi, e caricare il suo peso sulle basi posteriori, per rialzar con violenza le spalle, e scender poi precipitoso versando il suo peso sovr'esse per lanciare in alto il suo tergo.

Ecco le leggi della natura adempite nel flusso, e riflusso delle due estremità, per cui il davanti è libero quando gravita sui sostegni posteriori, ed è lanciato dalla forza di questi; ed il di dietro è pur libero a vicenda, ma gravitando sui sostegni anteriori, da' quali egli pure è lanciato per l'alternar delle forze.

L'arte seguendo gli inviti della natura si occupa particolarmente nell'indurre i cavalli a sedersi sull'anche, perchè i compassi compressi del bipede posteriore sempre più anervandosi col restringersi, e coll'avanzarsi nel centro, si rendino più capaci d'impulso, e di sostegno col raddolcir maggiormente l'elasticità delle loro molli.

Resosi in questa guisa più libero il bipede anteriore, caricandosi egli sul posteriore, trovasi il cavallo abilitato a maggiore obbedienza, facilità, e diligenza; a sostenersi più leggero alla mano; ed a compiere l'azione richiesta con molta economia delle parti più deboli, che formano i sostegni anteriori.

Questa lettera, soddisfacendo il dotto vostro genio, si rende degna del pubblico, e se vi aggrada, ella formerà il termine di questi elementi ec. ec. ec.

ELEMENTI DI CAVALLERIZZA

INDICE

PARTE PRIMA

<i>L' autore al suo cavallo.</i>	pag. 5
<i>Introduzione.</i>	7
<i>Dello Scheletro, e sue parti.</i>	10
<i>Sua descrizione, e come dai denti si conosca l' età.</i>	11
<i>Cognizioni per esaminare un cavallo, e nomi di sue parti esterne.</i>	16
<i>Proporzioni generali.</i>	18
<i>Direzione delle gambe.</i>	20
<i>Movimento.</i>	21
<i>Qualità delle parti esterne. Bocca ec. ec.</i>	24
<i>Età per installare un polledro.</i>	42
<i>Diffidenza nell' esame.</i>	43
<i>Del palafreniere.</i>	ivi
<i>Della stalla.</i>	44
<i>Del nutrimento.</i>	45
<i>Della nettezza.</i>	47
<i>Della ferratura.</i>	49

PARTE SECONDA

<i>Idea generale sull' educazione, e suo risultato.</i>	57
<i>Art. I. Le prime cure appartengono al Palafreniere.</i>	62
<i>Art. II. Il cavallerizzo fa trottare il polledro alla corda in diversi modi.</i>	65
<i>Art. III. Montato eseguisce il trotto di risoluzione, di unione, e raccorciato.</i>	71
<i>Qui si tratta della posizione a cavallo; del capezzone con redini addizionali, e del trinciario; dello sperone; del frustino, e fischio di lingua.</i>	
<i>Art. IV. Vien piegato col costeggio rovesciato.</i>	89

<i>Art. V. Passeggia sul trotto.</i>	94
<i>Qui si parla di tutti i passeggi</i>	
<i>Art. VI. Si fa costeggiare.</i>	99
<i>Art. VII. Si istruisce nel galoppo, raddoppio, e scappata.</i>	102
<i>Art. VIII. Si istruisce nel passo di scuola.</i>	119
<i>Art. IX. Si istruisce nei salti, o nel servizio di campagna, caccia, o guerra secondo vien destinato.</i>	123

PARTE TERZA

<i>Suo contenuto.</i>	129
<i>Del genio dell' arte.</i>	ivi
<i>Delle difese.</i>	131
<i>Dell' equilibrio a cavallo.</i>	132
<i>Della mano.</i>	135
<i>Del concerto fra l' equilibrio, mano, e bilancia.</i>	136
<i>Del montare, e smontar da cavallo.</i>	140
<i>Del partire.</i>	141
<i>Del fermarsi.</i>	142
<i>Del rinculare.</i>	144
<i>Del montare un cavallo nuovo.</i>	ivi
<i>Dell' educazione per i cavalli da faeton.</i>	145
<i>Dell' intelligenza de' cavalli.</i>	146
<i>Dei caratteri.</i>	ivi
<i>Della varietà di umore, e della noja.</i>	147
<i>Della volontà.</i>	ivi
<i>Della paura.</i>	148
<i>Della correzione.</i>	ivi
<i>Dell' ordine, e gradi nell' istruzione.</i>	ivi
<i>Dell' esercizio.</i>	149
<i>Del vigore.</i>	150
<i>Del Morso.</i>	ivi
<i>Del Capezzone a leva, e sella di scuola.</i>	160
<i>EPILOGO.</i>	164

ELEMENTI DI CAVALLERIZZA DI FEDERIGO MAZZUCHELLI.

PARAGRAFI DA INNESTARSI AI LUOGHI INDICATI.

FOGLIO 49, dopo le parole — *grado di discèto tepore.*

Sopra tutto si raccomanda di esaminare ogni giorno, e particolarmente dopo le giornate di molto travaglio, lo stato delle quattro gambe. L'umore, che nelle medesime può discendere, servirà di avviso per coloro, che usando diligenza, vogliono mantenere il lor cavallo in buon ordine di salute.

Foglio 65, dopo le parole — *la libera ventilazione.*

L'introduzione delle cavallerizze coperte rettangolari, e conterminate da quattro pareti ha portato l'uso di travagliare i cavalli in quadratura, mentre non era noto che il travaglio alla volta, cioè sulla linea circolare. Quindi in oggi si travagliano i cavalli in l'uno, e l'altro modo, non essendo però lecito, cavalcando un cavallo di scuola, di confondere irregolarmente, e senza ragione la volta colla quadratura. Questa richiede una particolare esattezza nel mantenersi sulle piste, e sulle parallele delle quattro muraglie, dovendosi nei soli angoli, fra l'entrare ed il sortir dai medesimi, formarvi le voltate in quarto di cerchio, onde passare dall'una all'altra linea del rettangolo.

Foglio 80, dopo le parole — *trovansi sospesi per aria.*

Il cavallo debole ed abbandonato, trotando mollemente non batte il suolo in un sol momento coi due piedi in croce, che giungono, come cogli altri due non parte. Non forma quindi quel suono unito di battuta, che sentesi allor quando trotta un cavallo anervato e di buona scuola, ma invece un suono raddoppiato, a guisa di chi col dito scorre sopra due corde. Il di lui peso, per causa di sua disunione, caricando soverchiamente il bipede anteriore, *il piede anteriore* è più lento a partire; quindi si arriva facilmente, e più tardi giungendo, ritardato è il suono della sua battuta.

Foglio 97, dopo le parole — *dell'armi alla sparro ec.*

Due sono le difficoltà nel salto. Il cavallo deve superarle, ma una alla volta. La prima è di spiccare il salto a giusta distanza dalla sbarra; la seconda di superarne l'altezza. Per la prima parte si usa un grosso cilindro di paglia coricato sopra la pista. Deve il cavallo conoscerlo, passarlo di passo, di trotto, in fine di galoppo. Le repliche frequenù lo abilitano a

saper prendere il giusto punto dove deve riunire le quattro gambe nel centro di gravità per di là spiccare il salto. Si passa alla seconda difficoltà rialzando a poco a poco dal suolo lo stesso cilindro.

Foglio 103, dopo le parole — *e meno scompartito.*

Il galoppo bene unito suole marciare in quattro tempi, perchè il treno anteriore trovandosi più sostenuto, e leggero, scende più tardi, e gradatamente senza precipitarsi, e perciò non si confonde la seconda battuta del treno posteriore colla prima del treno anteriore.

Foglio 118, dopo le parole — *la prontezza ed attenzione.*

Se l'unione pregiudichi alla velocità del cavallo, è questione per coloro, che ignorano la vera unione, e la confondono colla raminghezza, e col trattenimento vizioso. La velocità dipende dalla forza e dalla agilità delle anche, cioè del bipede posteriore. L'unione accreste l'uno, e l'altro, e perfezionandosi per essa l'equilibrio, e lo scomparto del peso, si raddoppiano i mezzi della rapidità. Se i corridori delle gran corse fossero con migliori regole esercitati, e meglio riunito il loro meccanismo, si accrescerebbe la loro velocità, e la loro subordinazione, e minore sarebbe il danno, che soffrono nelle parti più deboli.

Foglio 120, dopo le parole — *all'appoggio e viceversa.*

In ogni tempo del passo sono sempre due piedi in movimento, uno ascende, l'altro discende. Dunque gli altri due portano tutto il peso. Non osta a ciò, che spirando ogni tempo tre piedi si trovino in terra, mentre il compagno di quel che arriva riparte sul momento. Secondo l'analisi al foglio 120, nel primo tempo portano il peso in croce, il sinistro anteriore, e il dritto posteriore: nel secondo i laterali a dritta: nel terzo il dritto anteriore in croce col sinistro posteriore; nel quarto i laterali a sinistra. Diviso il passo in quattro tempi, ed essendo eguale l'appoggio al sostegno, mentre quanto sta in terra un piede, altrettanto il compagno sta in aria, risulta che ogni piede starà due tempi in terra e due in aria.

Foglio 121, dopo le parole — *luogo nell'azione.*

Le quattro battute del passo debbono succedersi in egual distanza, perchè terminano i quattro tempi del passo eguali tra di loro. Debbono perciò, secondo l'analisi, sentirsi le battute dei piedi anteriori, quando i posteriori si trovano uno alla metà dell'appoggio, e l'altro alla metà dell'aspetto, e le battute dei piedi posteriori, quando viceversa gli anteriori si trovano uno alla metà dell'appoggio, e l'altro alla metà dell'aspetto.

Foglio 121, dopo le parole — *per eseguire altra ripresa.*

Reputasi nella buona scuola indisciplinato quel cavallo, che sfugge l'angolo, e, come dicesi, *mangia terreno*. Il cavallo deve entrare nell'angolo sostenendosi dritto in pista ed in linea fino giunto all'opposta muraglia. Ivi deve formar la curva ben piegandosi, scavalcando colla gamba anteriore di fuori quella di dentro, e con quella di dentro posteriore quella di fuori. I movimenti debbono essere liberi, e vigorosi. Deve in fine riordinarsi coll'atto rettilineo sortendo dall'angolo, e prendere la nuova parallela. Questi tre tempi dell'operazione detta *fare gli angoli*, vanno accompagnati, e diretti colla mano, cioè colle redini, colle gambe, e coll'appiombio. Nel primo

tempo l'appiombò si trattiene; le redini in parità mantengono la testa, e le spalle d'accordo colle gambe, che reggono particolarmente il bipede posteriore, in linea retta di progressione. Nel secondo tempo l'appiombò leggermente pende di dentro. La redina interna si accorcia accostandosi, e così invita sulla curva la testa, e le spalle, mentre la redina esterna cede per gradi, e così regge la spalla, e l'anca di fuori. Inerendo la gamba di dentro piega maggiormente il cavallo, ed accelera il moto dell'avanzamento del piede posteriore di dentro, onde prontamente si compia l'arco, cioè il quarto di cerchio, che forma la voltata. Nel terzo tempo, l'appiombò, le mani, e le gambe si ricompongono, e riordinano il cavallo, che sorte dall'angolo per prender la linea retta, e come scotrendo egli fra due barriere, cioè fra le redini, e le gambe, marcia sulla pista parallelo colla muraglia. Un angolo ben fatto è uno spettacolo di disciplina per un osservatore intelligente.

Foglio 137, dopo le parole — *dispone alla chiamata.*

La mezza parata, che precede l'operazione da eseguirsi, è paragonabile in meccanica alla molla compressa, in cui si accresce la forza elastica. Il bipede posteriore compresso dall'anteriore mediante l'azione vertebrale, scocca il colpo con maggior vibrazione.

Foglio 139, dopo le parole — *sopra la nuova linea.*

Sarebbe error grande nel prender la nuova linea l'abbandonare il cavallo colla redina di fuori, poichè cedendo egli alla redina di dentro, darebbe il naso tortendo la testa: punterebbe colla spalla in fuori, e l'anca esterna allargandosi, vile ne sarebbe l'atto, e disordinato il movimento. La redina di fuori deve sostenere, e ceder per gradi, ed accostarsi occorrendo alla spalla per meglio determinarla. La presente disciplina molte volte ripetuta serve di grande istruzione nel ginnasio equestre.

Foglio 140, dopo le parole — *e rispetto il treno posteriore.*

Non deve sorprendere, se quando i due treni sono determinati sulle due piste, e bene accompagnati dai mezzi opportuni, lo sperone di dentro pizzicando il cavallo istrutto, accresca la sua determinazione. Dove vien punto meglio s'innarca, lo che facilita l'azione a due piste; e un certo istinto fa, che il cavallo incontri come un invito lo sperone istesso.

Foglio 148, dopo le parole — *ordine della disciplina.*

Quantunque il castigo sii applicato nel momento opportuno, lo che è di molta difficoltà, il cavallo rare volte ne intende il valore. Forma egli un falso raziocinio, per cui gli effetti non corrispondono all'intenzione di chi punisce. Ne darò un esempio. Si sperona di dentro perchè il cavallo si scosta dall'angolo. In luogo d'intendere, che deve accostarlo, associa, angolo, e dolore, e maggiormente lo sfugge. Per lo stesso equivoco facilmente i cavalli sfuggono la cambiata, o vi si accostano con troppo ardore.

Foglio 159, dopo le parole — *discipline della scuola.*

I morsi coi cannoni sottilissimi non convengono, che a coloro, che non appoggiano col morso, ma guidano col filetto, e solo al bisogno parano col morso.

Foglio 159, dopo le parole — *i muscoli cervicali*.

L'articolazione del cannone del morso favorisce ancora il giuoco delle redini particolarmente coi cavalli ammaestrati colle proposte discipline. La redina meglio appoggia, e meglio invita. Il cannone però non articolato, formando una leva più forte, meglio arresta un cavallo insubordinato.

Foglio 162, dopo le parole — *forma di questi istrumenti*.

L'esperienza insegna, che il giuoco di tutto il meccanismo dipende dalla posizione della testa. Se questa si rimuove, quello passa al disordine. La sola educazione abitua il cavallo a mantenere la testa alta ed incassata, mentre per sua natura tende egli o ad alzare il naso, o ad impettarsi, cioè ad incapocciarsi. Maggiore è il secondo difetto, come più difficile a correggersi, e come spesso accompagnato da raminghezza. In questo caso le redini addizionali sono di poco uso, e restano quasi oziose le aste del capezzone a leva. Ma se il cavallo pecca in guisa nell'alzare il naso, e quindi trasportando si sottrae in modo alla debita obbedienza, che non basti nè il primo nè il secondo capezzone da me proposti, deve ricorrere ad un nuovo mezzo, che non gli lasci più speranza di scampo. Si usa il capezzone a leva, ma alle redini superiori si sostituiscono le redini addizionali. In tal caso le redini dirette sull'aste, che attivano la leva, servono a condurre, e le addizionali servono a richiamare. Così tutti i mezzi conducendo la testa, questa si mantiene incassata, e forma colle redini quell'angolo meno acuto, da cui dipende la flessibilità delle vertebre cervicali, la felicità delle comunicazioni, la riunione delle parti, l'armonia de' movimenti, e quella compressione retroattiva, per cui il bipede posteriore, a guisa di una molla caricata, è sempre pronto all'impulso.

I cavalli da sella si amano per lusso, per salute, per comodo, o per diporto. Non manca chi li ama come un trastullo. Tali oggetti non costituiscono l'uomo dell'arte. Vi fu chi disse *ex equo eques*; forse non disse male. In questo senso questa è la parte più sublime, e più difficile della ginnastica. Vi si richiedono nella persona molte disposizioni fisiche, e morali, un continuo felice di combinazioni, che vi concorrino, ed un lungo studio per impadronirsi di questo meccanismo sentimentale. Colla riflessione, coll'esercizio, colla propria esperienza dobbiamo formare noi stessi, acquistare un tatto, ed un carattere, ed abituarci ad un linguaggio di segni, che sia quello, che conviene all'unità, ed alla natura della cosa. Chi cerca la mediocrità resta assai meno che mediocre. Chi cerca il grado sublime, talvolta giunge al grado di mediocrità. Ben fortunato chi può salire più in alto!

Io non voglio scoraggiarti, o lettore, ma disingannarti, se ingannato tu fossi.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

Scheletro
Testa

1. Mandibola anteriore
2. Occipite
3. Orbita dell'occhio. 4. Naso
5. Mandibola posteriore
6. Suo Condillo
7. Ganaschia 8. Mento
9. Denti molari; incisivi; scaglioni 10. Barra

Collo

11. Sette vertebre dette 1^a 2^a 3^a 4^a 5^a 6^a 7^a
12. Atlante, che è la prima

Colonne, e treno anteriore

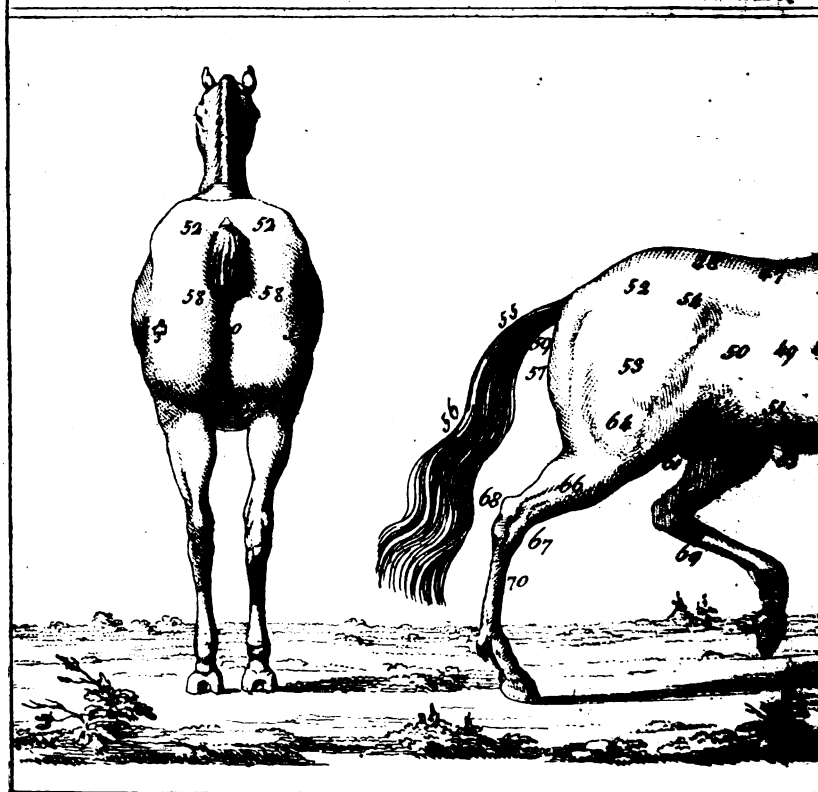
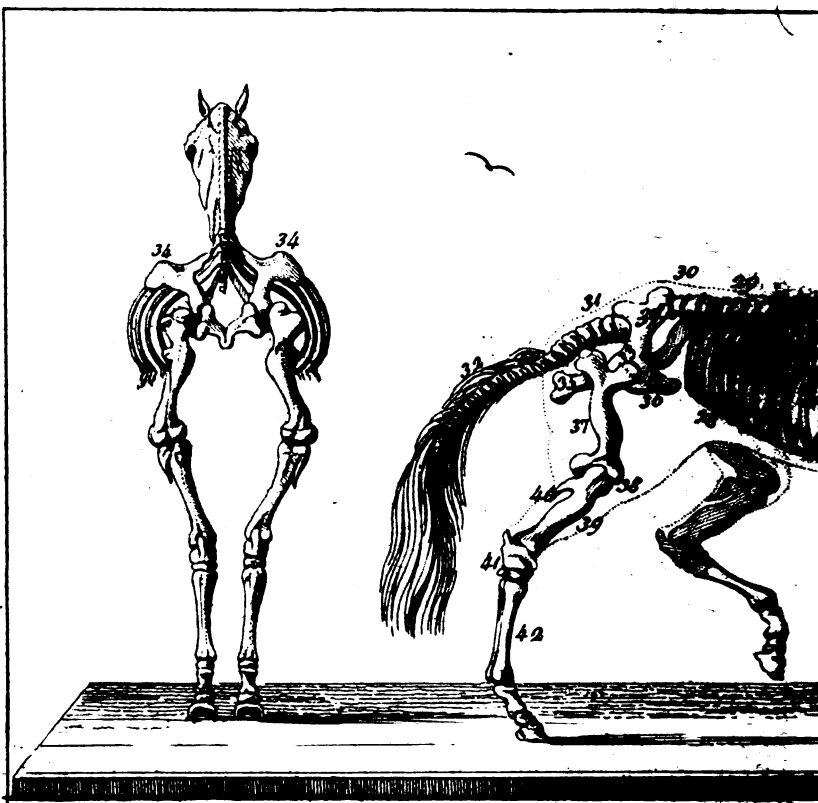
13. Dodici vertebre con dodici apofisi spinose, che formano il guidalasco
14. Dodici costole
15. Sterno 16. Omoplatea
17. Omero 18. Gomito
19. Cubito, o braccio
20. Ginocchio
21. Stinco coi peronei
22. Nodello, o nocca
23. Ossi sesamoidei
24. Osso pasturale
25. Osso coronale
26. Osso navicolare
27. Osso del piede

Parte di mezzo

28. Altre sei costole
29. Sei vertebre del dorso
30. Sei vertebre dei reni, o dei lombi

Colonne, e treno posteriore

31. Cinque, o sei vertebre asifiate dell'osso sacro
32. Vertebre del tronco, o fusto della coda
33. Osse innominate, dette anche in senso anatomico, formate dagli
34. Ilei
35. Ischi, e dal
36. Pube
37. Femore 38. Rotella
39. Tibia 40. Fibula
41. Garretto
42. Stinco ec. come nel treno anteriore.



Parti esterne del Cavallo

Testa

- | | |
|-----------------------|---------------|
| 1. Orecchie | 2. Nuca |
| 3. Fronte | 4. Ciuffo |
| 5. Frontale | 6. Conche |
| 7. Supraciglia | 8. Occhi |
| 9. Palpebre | 10. Tempia |
| 11. Canasce | 12. Canale |
| 13. Guancie | 14. Naso |
| 15. Narici | 16. Bocca |
| 17. Labbro anteriore | |
| 18. Labbro posteriore | |
| 19. Mento | 20. Barboccia |

Collo

- | | |
|------------------------|-------------|
| 21. Cervice | |
| 22. Criniera, o chioma | |
| 23. Gola | 24. Giogoli |

Colonne, e treno anteriore

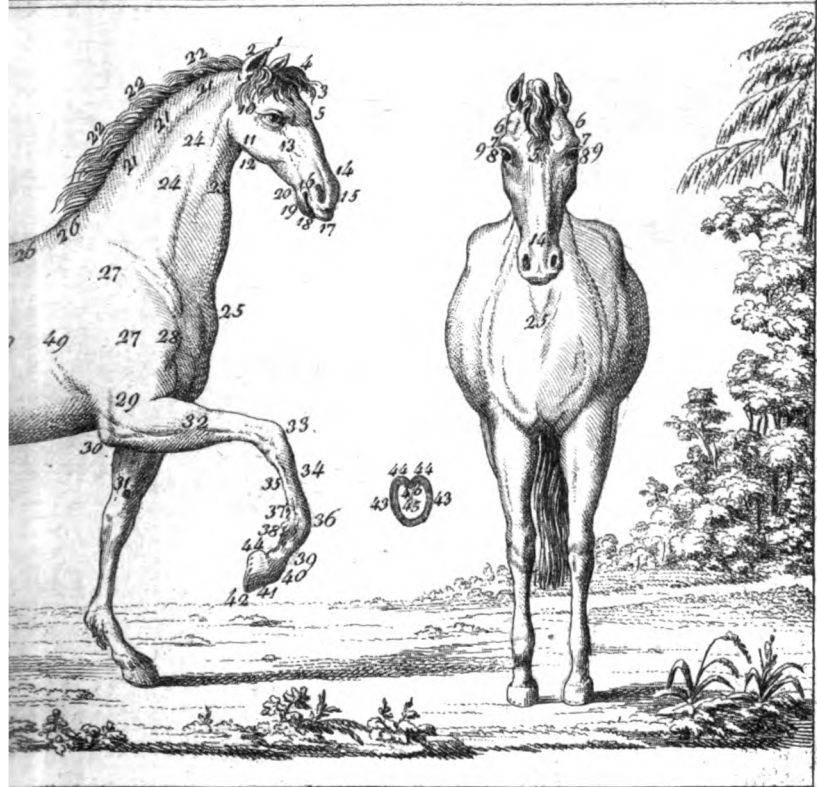
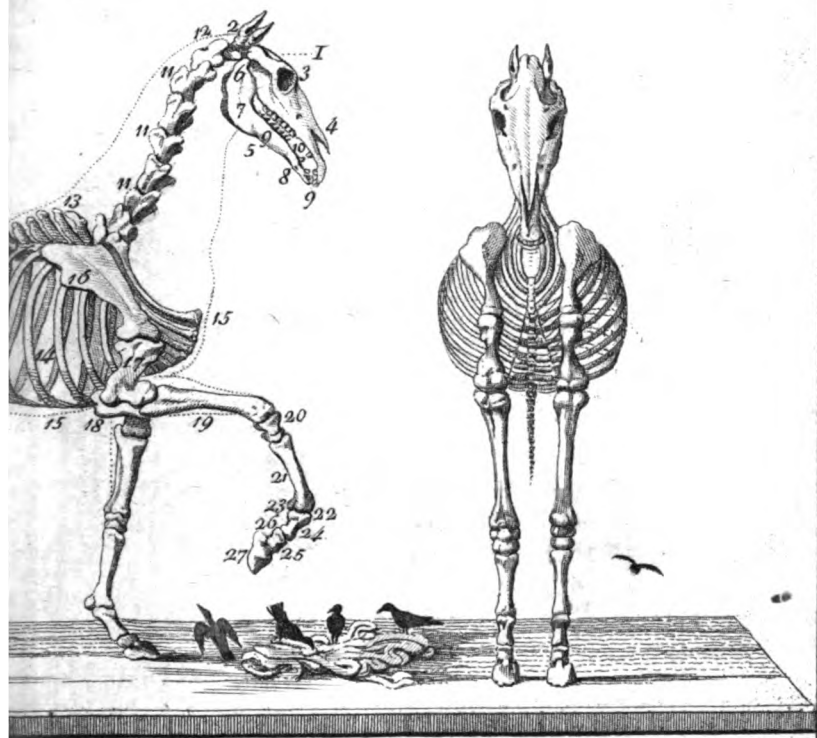
- | | |
|----------------------------------|-----------------|
| 25. Petto, e sua punta | |
| 26. Guidalesco | 27. Spalle |
| 28. Punta delle spalle | |
| 29. Braccio | 30. Gomito |
| 31. Cello | 32. Avambraccio |
| 33. Ginocchio | 34. Stinco |
| 35. Tendine de' muscoli flessori | 36. Nodello |
| 37. Sperone | 38. Fiocco |
| 39. Pasturale | 40. Corona |
| 41. Unga | |
| 42. Punta del piede | |
| 43. Quarti, o quartieri | |
| 44. Calcagna | |
| 45. Suola | 46. Fettone |

Parte di mezzo

- | | |
|----------------------|------------|
| 47. Dorso, o schiena | |
| 48. Lombi, o reni | |
| 49. Costole | |
| 50. Fianco | 51. Ventre |

Colonne e treno posteriore

- | | |
|---|-------------|
| 52. Groppa | 53. Anche |
| 54. Punta iliache | |
| 55. Fusto, o tronco della coda | |
| 56. Coda | 57. Natiche |
| 58. Punta delle natiche | |
| 59. Ano | 60. Perineo |
| 61. Scroto | 62. Fodero |
| 63. Verga | 64. Coscie |
| 65. Grassella | 66. Gamba |
| 67. Garretto | |
| 68. Punta, o testa, e piegatura del garretto | 69. Cello |
| 70. Stinco ec. come nelle estremità anteriori | |



VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

PROPORZIONI

L'altezza presa dalla sommità del guidaleasco deve essere eguale alla lunghezza presa dalla punta della spalla a quella della natica, e l'una e l'altra eguali a due teste e mezza.

La testa proporzionata divisa in nove parti, e ogni una in 24 punti serve di scala.

Tre teste sono la distanza dalla nuca a terra, se la testa è ben situata.

Una testa è la distanza dalla nuca al guidaleasco
Dal guidaleasco al gomito
Dalla sommità della schiena al ventre presa a perpendicolo

Dall'una all'altra parte del ventre presa orizzontalmente

La distanza dalla nuca alla commessura delle labbra è la distanza

Dal gorgozzule alla punta della spalla

Dal guidaleasco all'inserzione della gola nel petto

Dalla grassella al punto medio del garretto

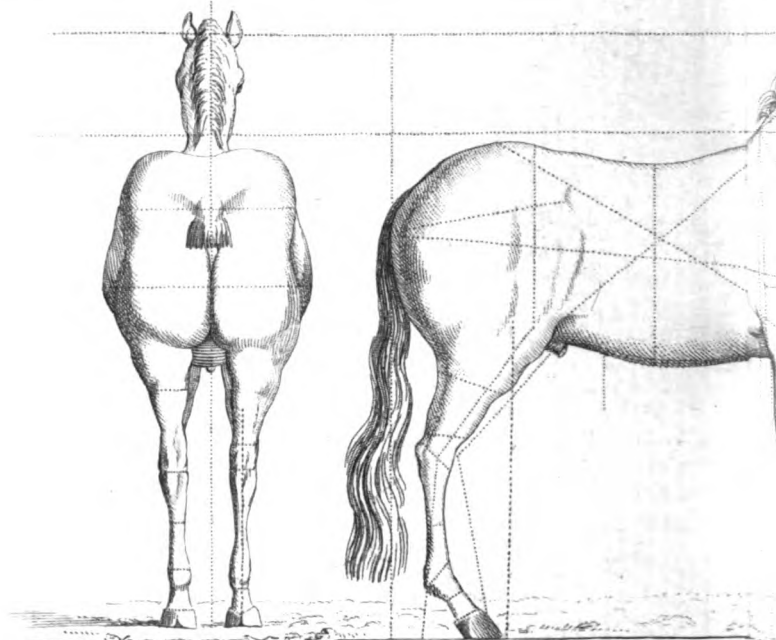
Dalla sommità della groppa alla grassella. Altezza — Dalla —
Dal principio del gallone alla punta della natica. Lunghezza —
Dall'uno all'altro angolo inferiore degli ossi ilei. Larghezza —

Due volte la distanza dalla nuca alla commessura delle labbra è la distanza diagonale

Dalla cima del guidaleasco alla grassella

Dalla sommità del principio della groppa alla punta del gomito

La distanza del gomito alla piegatura del ginocchio, e da questo a terra è eguale alla distanza



Proporzioni, e Direzioni della

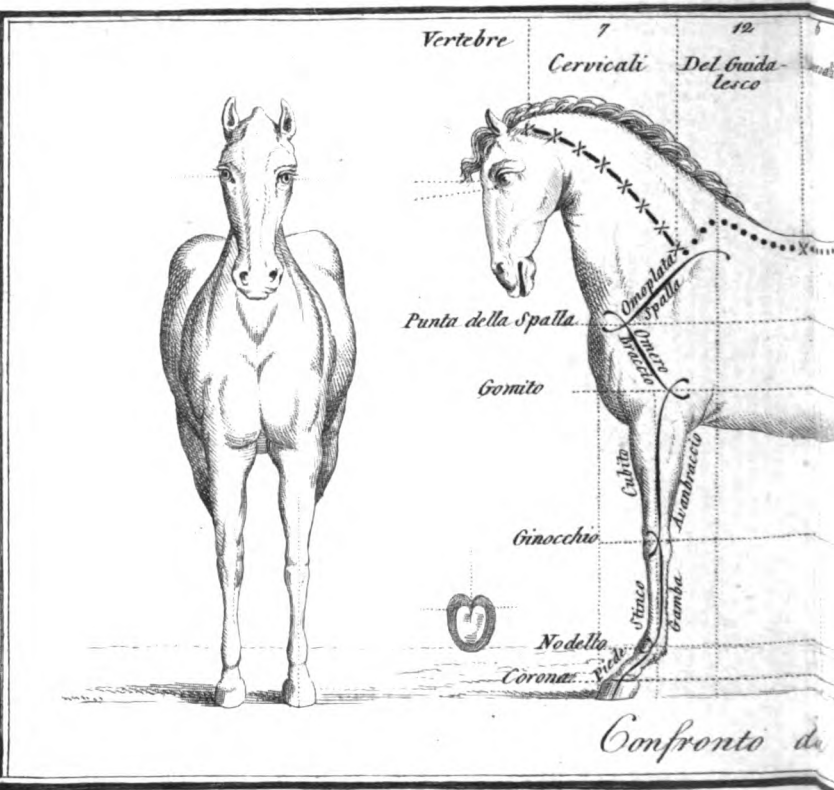
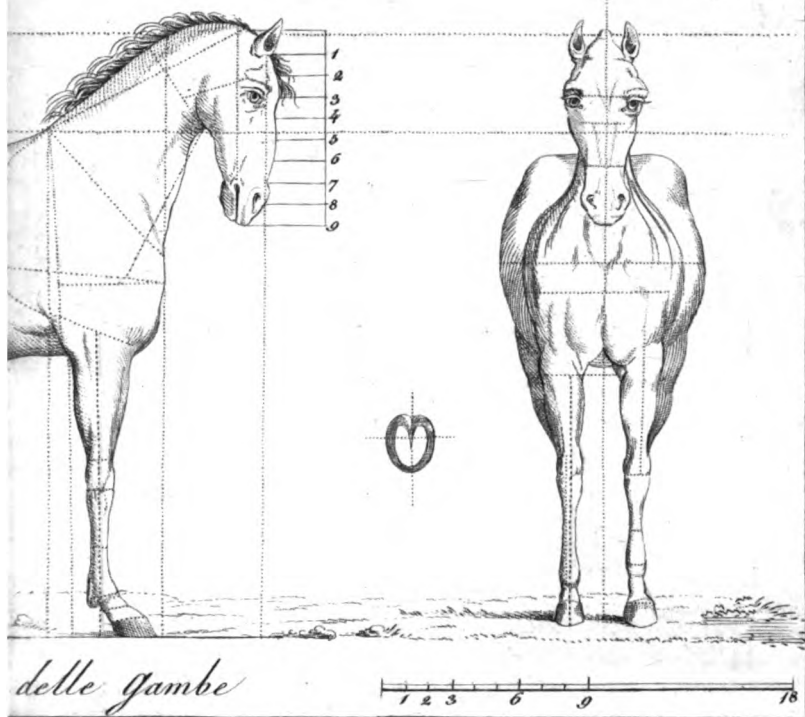


Fig.^a 1.

dalla punta della grassella alla piegatura del garretto, e da questa alla corona del piede.

Direzioni delle gambe anteriori

PROFILO

La perpendicolare, che scende dalla punta della spalla caderà un dito più avanti della punta del piede.

La perpendicolare, che scende dalla sommità del guidalese passerà dietro il gomito senza toccar punto la gamba.

La perpendicolare, che taglierà per metà giusta il ginocchio, lo stinco, ed il nodello, lascerà in avanti il piede, e il pasturale, e superiormente in avanti pure due terzi dell'avbraccio.

Di Fronte

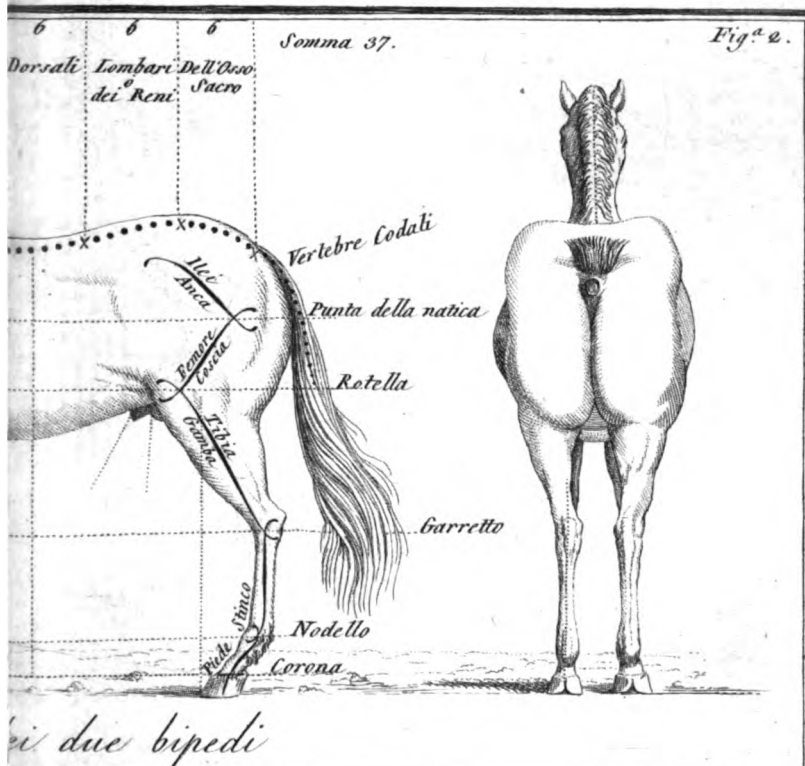
La perpendicolare, che scende dal centro del ginocchio, taglierà in metà giusta lo stinco, il nodello, il pasturale, e il piede.

Direzioni delle gambe posteriori. Profilo

La perpendicolare, che scende dalla punta della grassella, caderà sulla punta del piede.

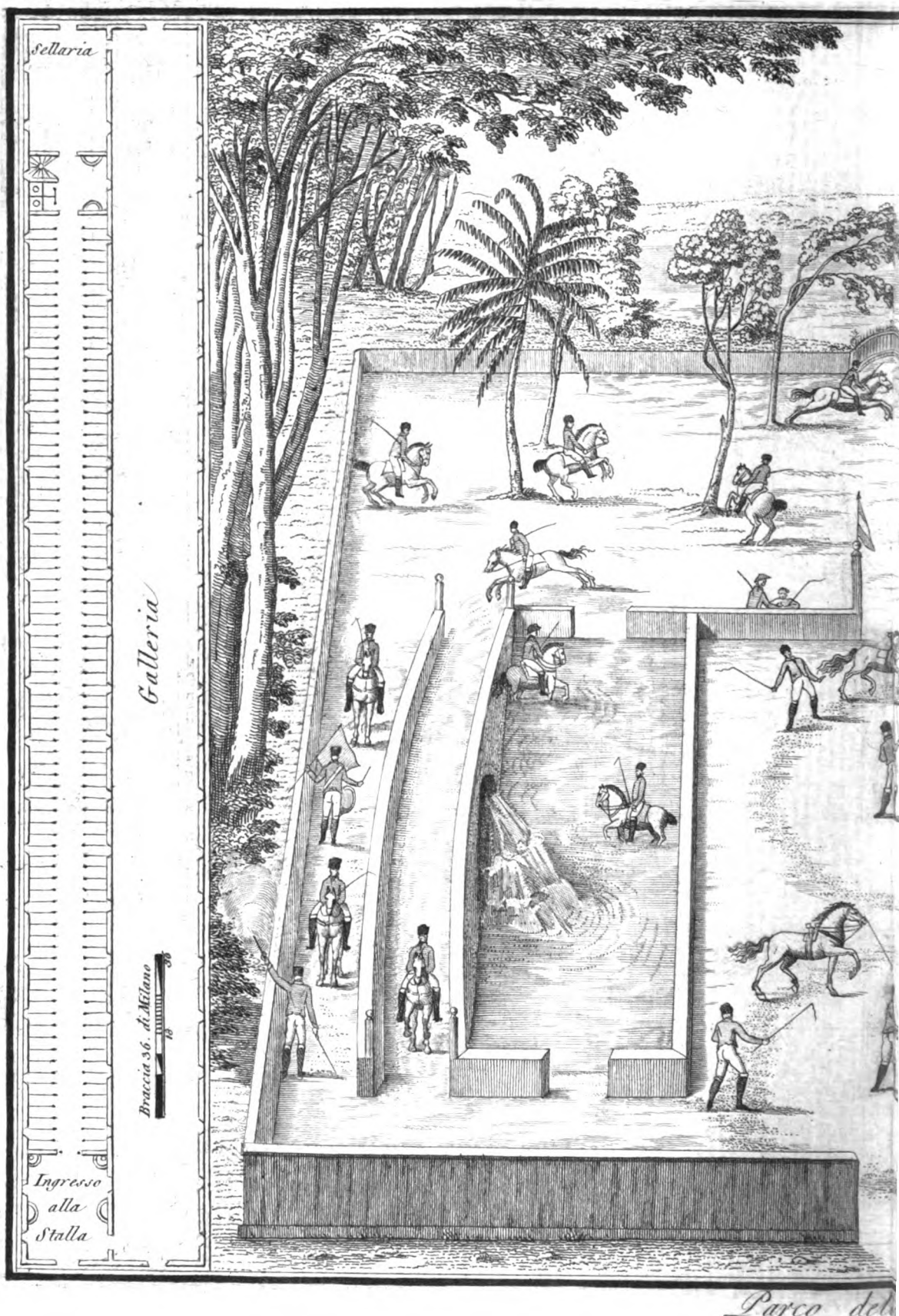
Da Tergo

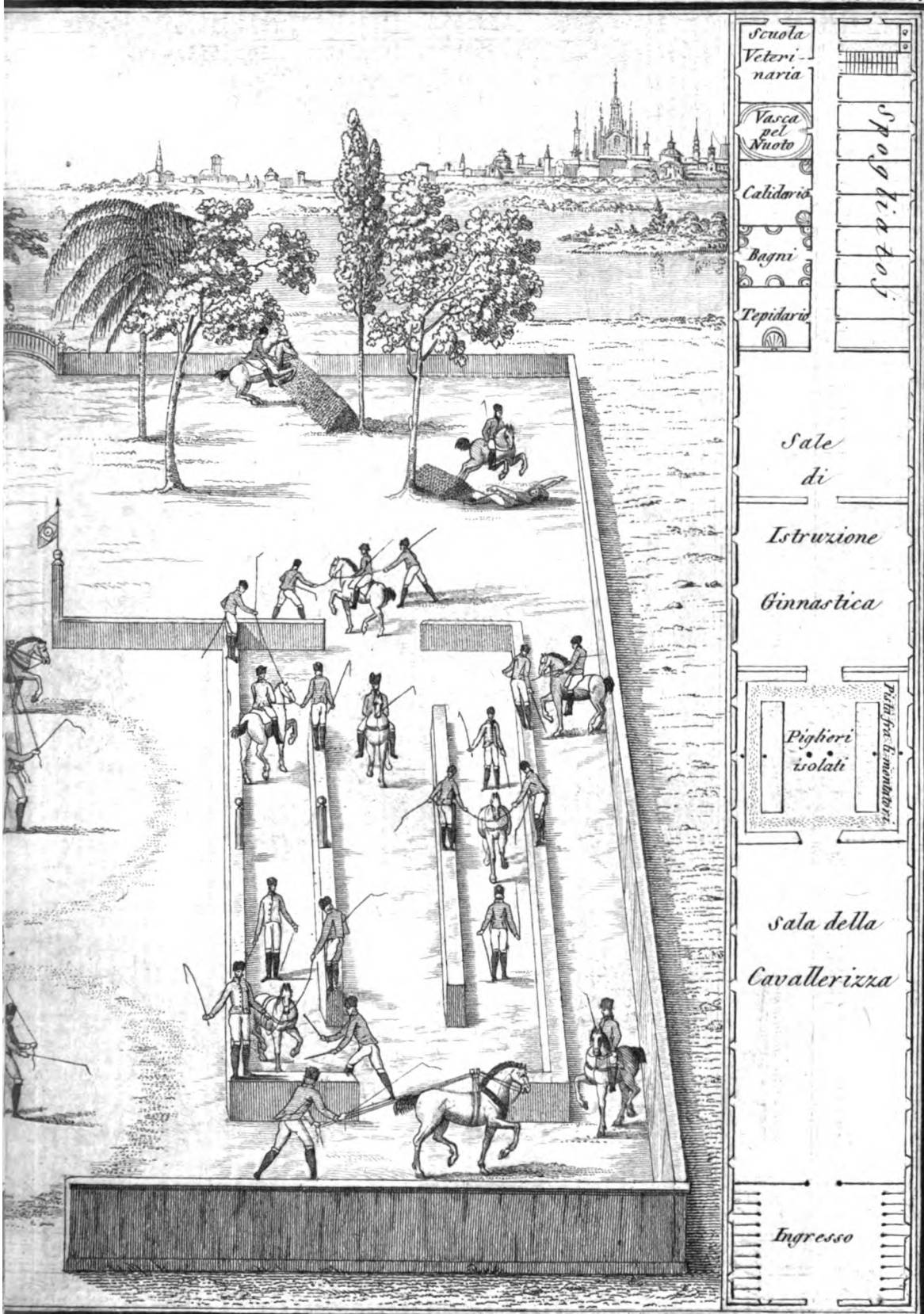
La perpendicolare, che scende dalla punta del garretto, taglierà per metà giusta lo stinco, il nodello, il pasturale, e il piede.

Fig.^a 2.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts



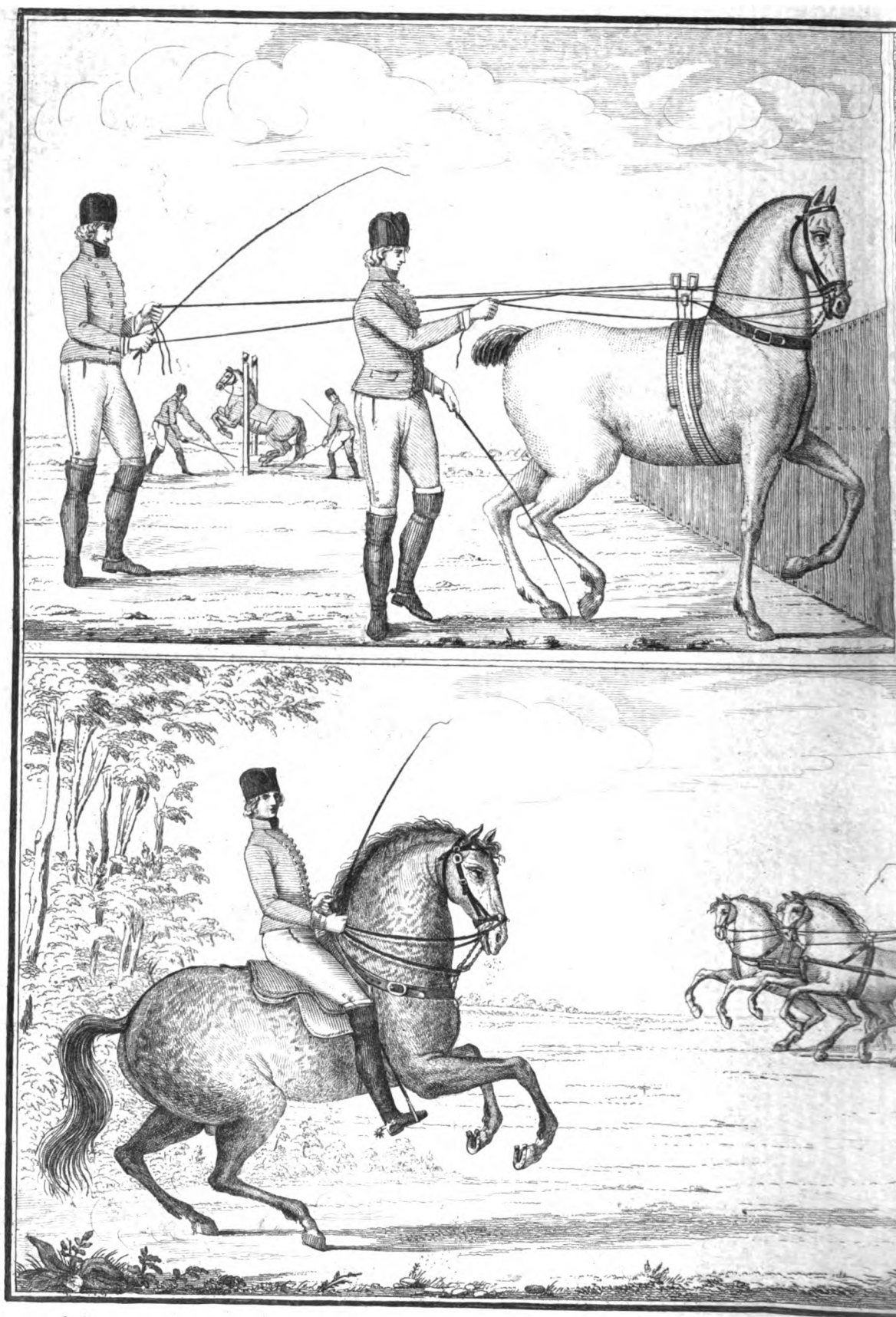


la Cavallerizza

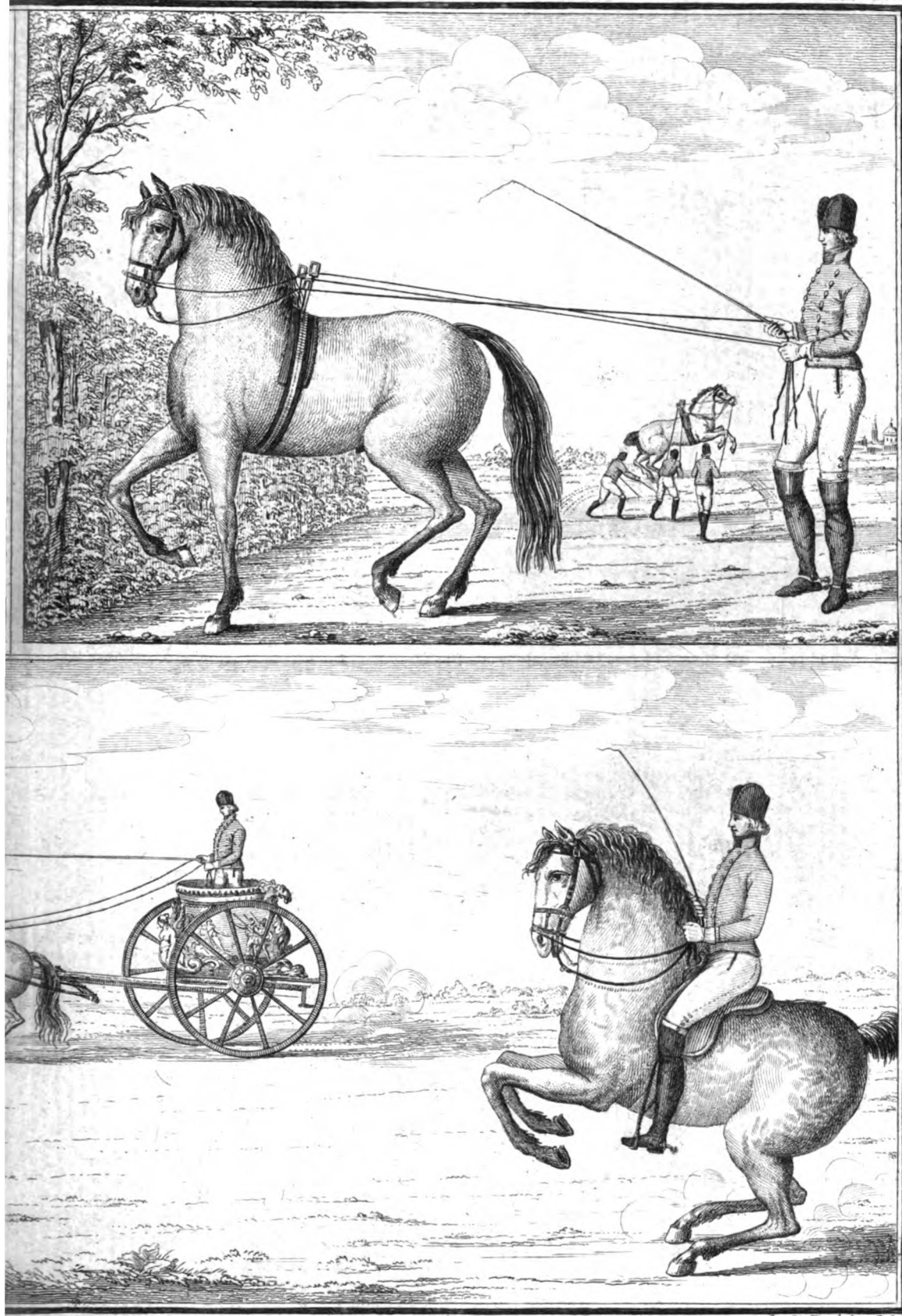
Cap:°o Lasinio del.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts



Il Capèzzone colle redini addizionali, e quello a terra



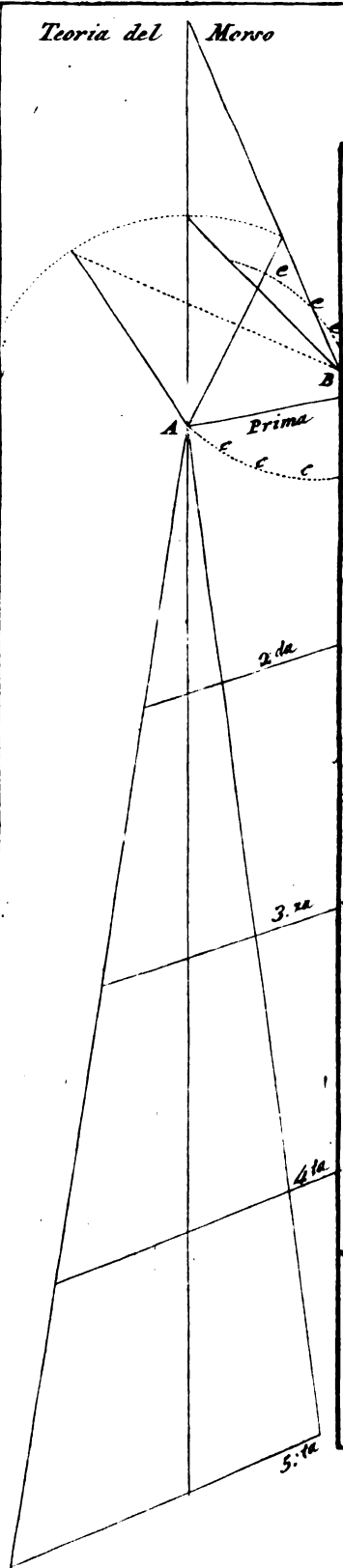
Capo Lascio del.

i adoperano guidando da terra, da cavallo, e dalla biga.

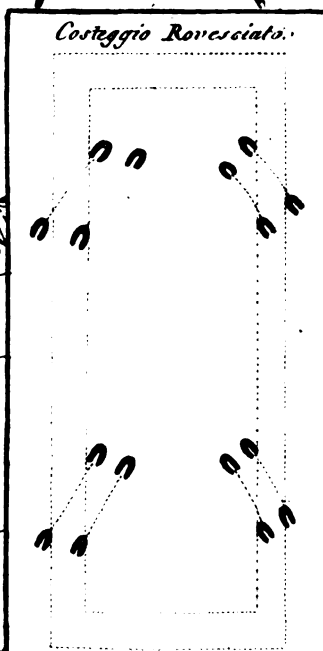
VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

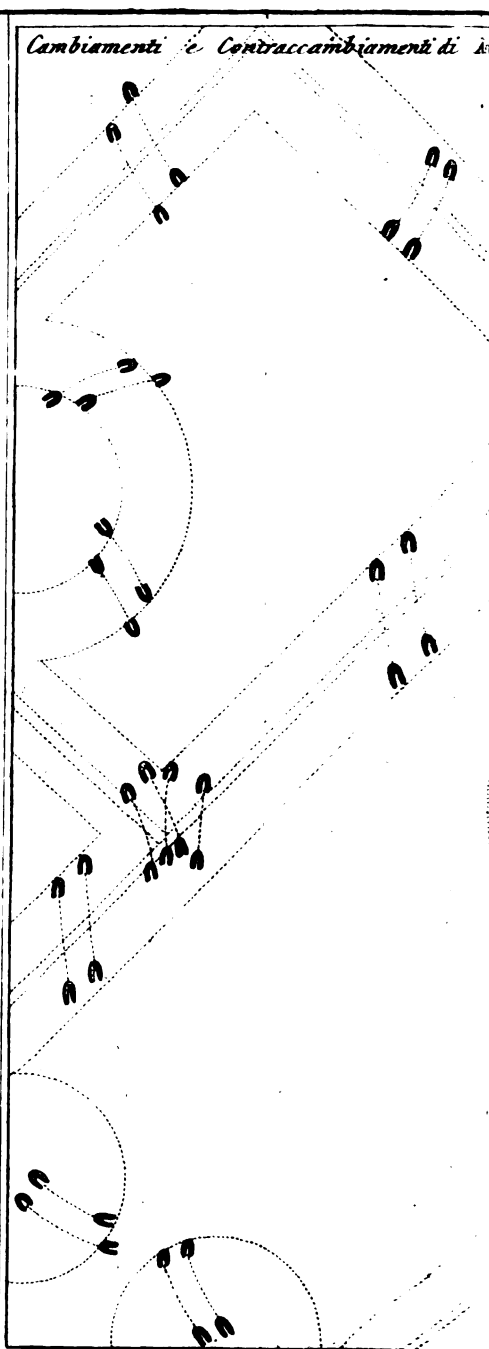
Filetti o Bridon



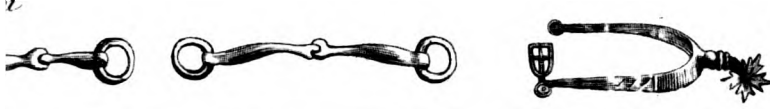
Costeggio Rovesciato.



Cambiamenti e Contraccambiamenti di A



Cap.^{no} Lasinio del.



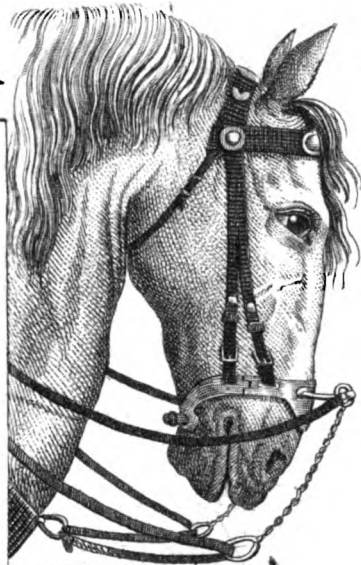
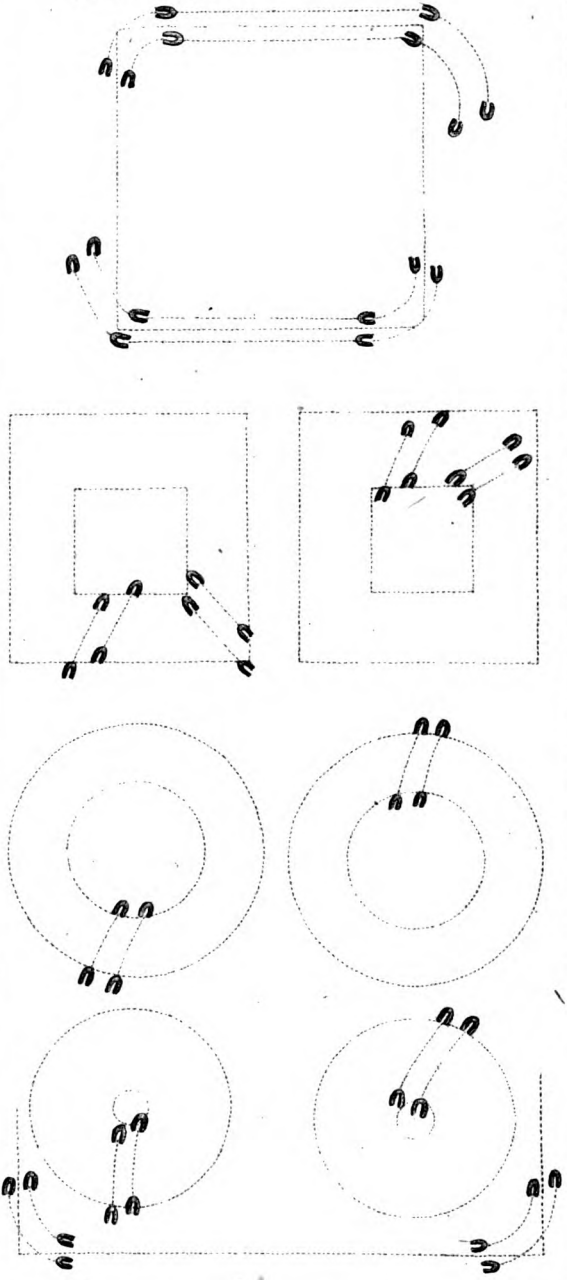
Cano



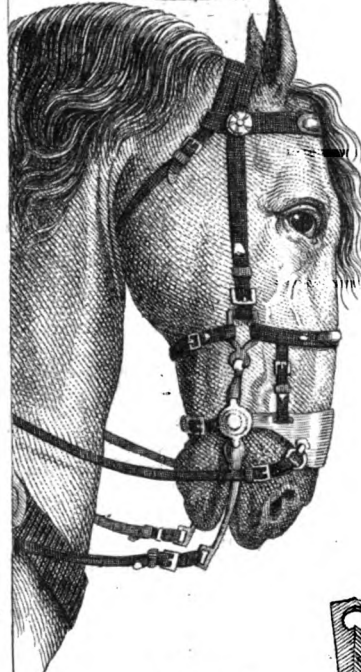
ciali



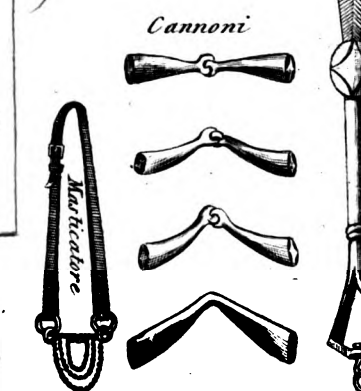
Quadrati, Volte, e Piroette



Capazione colle redini additionali



Capazione à leva



Arta Superiore

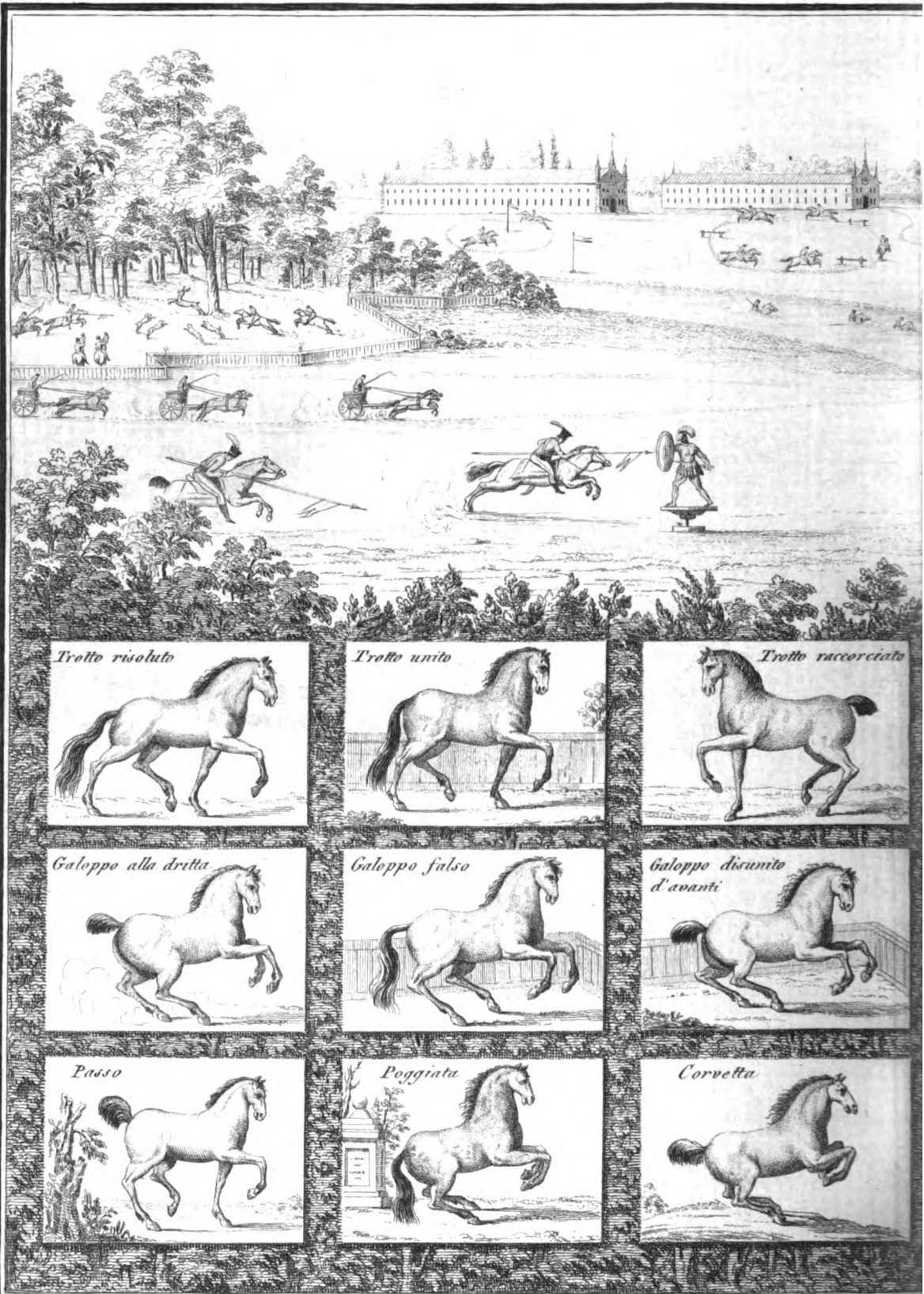
Arta Inferiore

Cannoni

Masticatore

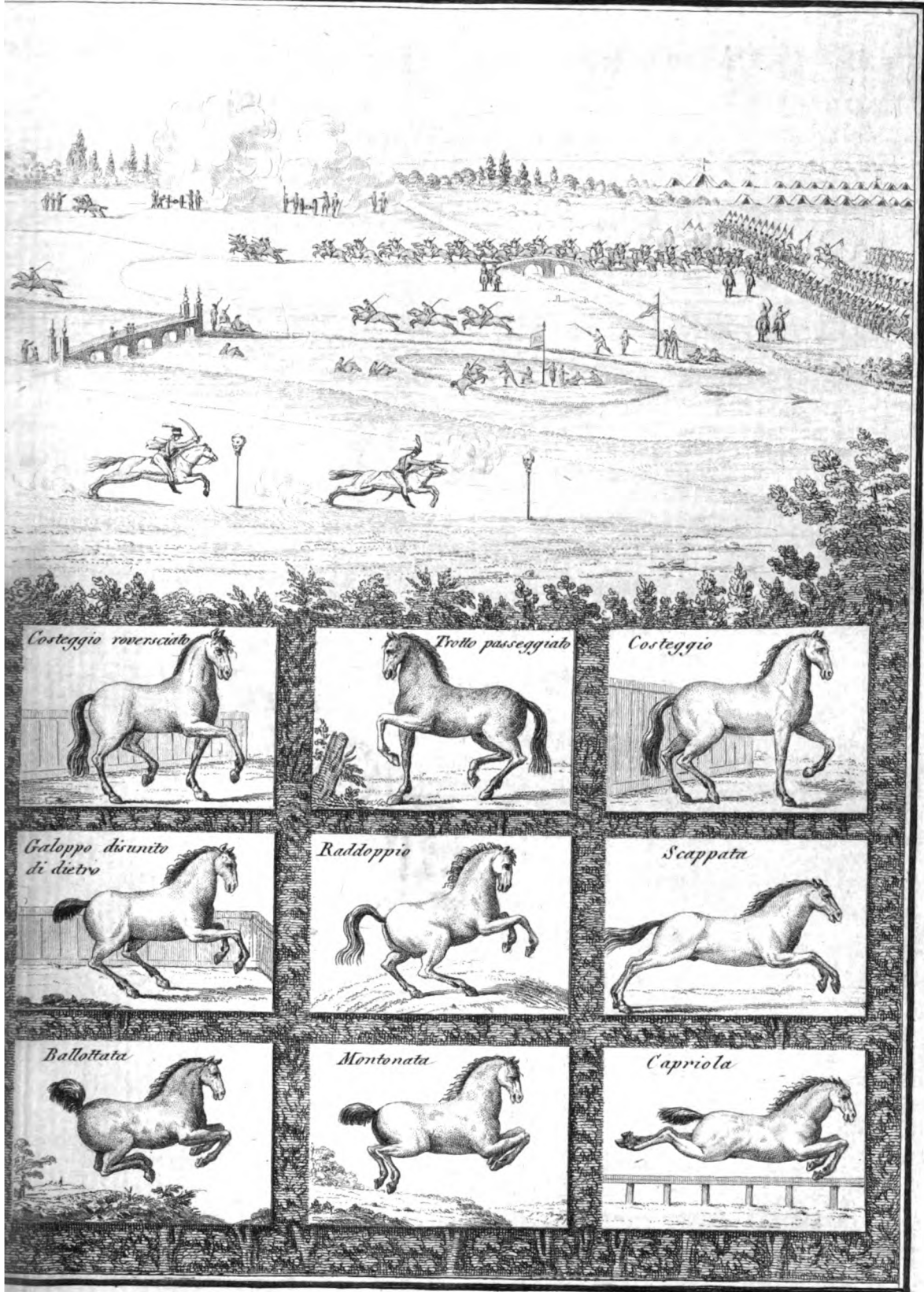
VILLE DE LYON .
Biblioth. du Palais des Arts

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts



Cap.^{no} Lavinio del.

Opera



ZIONI

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

SCUOLA EQUESTRE

DI

FEDERIGO MAZZUCHELLI.

ELEMENTI DI CAVALLERIZZA: LEZIONI EQUESTRI:

IL CAVALLO AMMALATO, CATECHISMO:

ED

AVVERTIMENTI

SULLE RAZZE DE' CAVALLI; SUL NUTRIMENTO, ED ISTRUZIONE
DE' POLEDRI; SUL CAVALLO MILITARE; SUL CAVALCARE,
E SULLE CORSE ALL' INGLESE; E SULLA EQUITAZIONE
CONVENEVOLE ALLE DONNE.

NUOVA EDIZIONE

corredata di molti rami con il ritratto dell' Autore,
e del suo distinto Cavallo.

TOMO SECONDO

MILANO

Presso Gio. PIETRO GIEGLER, Librajo, sulla Corsia de' Servi.

1805.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

LEZIONI EQUESTRI¹⁷⁹

DI

FEDERIGO MAZZUCHELLI

In seguito de' suoi elementi di cavallerizza per agevolare
la loro applicazione all'uso pratico
della equitazione.

LEZIONE I.

*Considerazioni sopra la configurazione de' corpi,
e sopra la loro riunione.*

Se la natura ha conformati, e disposti alcuni esseri, perchè ad altri siano di comodo, di giovamento, e di piacere, non è però che ella abbia inteso di dispensar l'uomo dal por mente, e dall'applicarsi con accurato studio teorico, e con pratico esercizio sopra la riunione dell'essere bipede all'essere quadrupede, riunione, che nelle frequenti vicende de' casi, può essere a lui di molto pericolo, e causa di fatale sciagura. Quindi per non mancare a quel dovere, che mi sono prescritto, chiamo in esame succinto, ed in confronto questi due esseri, perchè nel giusto senso s'intenda, e meglio si eseguisca quella riunione loro, e quel concerto meccanico, da cui dipende non solo il piacere ginnastico, e l'apparente aggiustatezza, ma ancora la istessa nostra preservazione, e salvezza.

Il cavallo è da considerarsi come un corpo oblungato orizzontalmente, e sostenuto da quattro colonne, le quali formano i due bipedi, anteriore, e posteriore. Le vertebre, che partono dalla testa, e si estendono a tutto il fusto della coda, formano un legame, ed una comunicazione fra le due estremità. Le colonne anteriori coi loro omoplati sono assicurate superiormente alle vertebre del guidalesco

Y

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

mediante la forza de' legamenti. Le colonne posteriori coi loro ilei tengono in alto alle vertebre dell'osso sacro. Così tutte le parti sono fra loro collegate, e l'azione muscolare sopra le articolazioni si propaga per tutto il corpo animale. Tutto il volume sotto certe relazioni si considera diviso in parte anteriore, media, e posteriore. La media essendo particolarmente costituita dalle vertebre dorsali rappresenta la divisione, e quel centre, in cui le forze s'incontrano, e si riuniscono.

L'uomo all'incontro semplicemente bipede presenta sopra due sole colonne un corpo oblungato perpendicolarmente, in cui le vertebre scendono d'alto in basso. Dividesi egli pure in parte superiore, media, ed inferiore. La media contenendo di sopra gl'ilei, cioè le anche, e di sotto i femori, cioè le coscie, chiari sono i confini delle tre parti.

La posizione equestre richiede, che la parte media dell'uomo abbracci, e aggravi superiormente la parte media del cavallo, e che la colonna vertebrale dell'uomo scenda dirigendosi sulla colonna vertebrale del cavallo, che di sotto deve scorrere per il lungo orizzontalmente. Quindi ne risulta l'immediato contatto, e l'inerente comunicazione delle parti medie, le quali riunendosi formano un punto centrale, da cui i raggi partendo si compone un solo corpo di due corpi, e un solo tutto con molte parti. Mediante una tale unità l'ondulazione de' movimenti si propaga con pronta comunicazione, e l'armonia meccanica si sviluppa con ordine, e precisione.

La sella, corpo intermedio, non distrugge l'esposta teoria, benchè ella accresca il comodo, e la sicurezza. La sua varia conformazione può in qualche parte diversificare l'attitudine equestre, chiaro essendo, che ben diverso è un sellino raso, detto all'inglese, da una sella di scuola, molto concava, e fornita di molto arcione. L'attitudine equestre deve pure soffrire delle variazioni per le proporzioni, che variano negli uomini, come ne' cavalli, e per la somma differenza nei movimenti prodotti dalle diverse vibrazioni de' cavalli, e dalle diverse andature del passo, trotto, e galoppo. Quindi soverchio è il rigor di coloro, che troppo minutamente, precisarono l'attitudine equestre, ed obbligarono taluno a violentar la natura, stropicciando se

stesso, ed offerendosi al pubblico sguardo, come vittima di una severa opinione.

Con queste avvertenze è indicata negli Elementi la posizione a cavallo, ed ora esclamo, che è ben felice colui, il di cui corpo leggero, e vigoroso è così bene proporzionato, che la parte superiore si contrabilancia colla inferiore, mentre la parte media ferma, ed inerente sul centro, serve come di asse, e di perno nelle ondulazioni delle due estremità, che si contrappesano, e si equilibrano scambievolmente. Ecco tranquilla la riunione de' corpi; l'armonia conservata ne' movimenti; ed il centro di gravità non molestato da orgasmo, ed agitazione.

Egli è chiaro, che l'eccesso nella parte superiore non contrappesato dall'inferiore opera nelle oscillazioni con tanta forza di leva, che la parte media strappata dal centro, ogni fermezza, ed equilibrio vien meno. L'eccesso altresì della parte inferiore troppo obbligando la superiore nella sua ondulazione, crudo ne risulta il flusso, e riflusso de' movimenti, ed ogni parte trovasi angustiata, ed irrigidita. Quindi la mano, organo primario, rettore, e modificatore del meccanismo, perde quella dolce flessibilità, e quel piacevole senso, che deve compire il singolar magistero.

L'equilibrio tanto necessario, poco inteso, e meno in pratica osservato richiede qualche rischiaramento. L'equilibrio è lo stato fermo, e naturale de' corpi in riposo sopra la loro base. In equitazione egli vuol dire il minore allontanamento possibile da questo stato, per lo che puossi dire, che vi sia una lotta incessante fra il perdere, ed il riguadagnare l'equilibrio per sostenersi in centro di gravità. Questa lotta formasi tra gl'impulsi del flusso, e riflusso, e le oscillazioni della parte superiore, cioè della colonna vertebrale. Questa prontamente avanzando, e retrocedendo a vicenda assicura l'equilibrio. Si osservi, che le vertebre lombari alquanto piegate in avanti facilitano questa oscillazione, favoriscono la piacevolezza della mano, e diminuiscono il pericolo di traboccare innanzi, difetto molto comune, e da evitarsi con ogni studio.

La tenuta, cioè la compressione delle coscie, e de' ginocchi dove la sella scende perpendicolare, ed offresi alquanto concava, assicura la riunione, e la coerenza delle parti medie dell'uomo, e del cavallo, e mantiene la colon-

na delle vertebre sopra quel punto centrale, su cui deve oscillare.

Eccovi cosa è equilibrio, oscillazione, e tenuta. La buona scuola, e l'abitudine regolata rende pronta, e diligente l'oscillazione della colonna vertebrale, e regola l'uso della tenuta, la quale deve a tempo, e con giusta misura assicurare la posizione. Il troppo uso di tenuta per soverchia timidezza, e per difetto di oscillazione, e di equilibrio, come accade ne' principianti, e negli uomini poco proporzionati, indurisce, e rannicchia l'uomo equestre, mentre scompone, e irrigidisce il cavallo, il quale cerca nella coarmonia la facilità, e la corrispondenza nell'azione. Peggio sarebbe se la mano, destinata al solo ufficio di condurre il cavallo, fosse distratta per assicurare un equilibrio vacillante. Allora, se la mano si abbandona, vediamo il cavallo disunirsi, e prendersi ogni licenza. Se poi la mano si appoggia, l'irritamento occupa l'animo, e l'agitazione invade la fantasia. Offuscata, e confusa l'intelligenza, tutto è in preda al disordine.

La colonna vertebrale deve essere maggiormente assicurata dalla tenuta nei passaggi violenti, e nei colpi secchi, ed improvvisi, particolarmente in que' salti, in cui a vicenda alzasi ora il treno anteriore, ed ora il posteriore. In tali casi la tenuta deve serrarsi prontamente, perchè assicurata la colonna possa avanzarsi, o in dietro ritirarsi colla sua ondulazione per non essere lanciata fuori del suo centro. Così si stringono con vigore le coscie nel partire furioso; e nelle parate struccate, sempre avanzando, o ritirando la colonna a proposito.

Da ciò risulta, che il giuoco ondulatorio della colonna, cioè della spina vertebrale, e la pressione dei femori, cioè la tenuta delle coscie, e de' ginocchi costituiscono la fermezza tanto essenziale nella posizione equestre.

LEZIONE II.

Mano, Bilancia, ed Equilibrio.

Se quanto si è detto concorre alla fermezza della buona posizione a cavallo, non meno contribuisce a facilitare i mezzi, con cui il cavallo si deve condurre. Le mani for-

mano colle redini, e col morse due linee conduttrici, ed appoggianti, e due barriere, entro cui scorre il cavallo contenuto, e diretto. La bilancia, cioè le coscie, e le gambe dell'uomo servono a guisa di due laterali sostegni, ed appoggi, i quali frenano, ed eccitano pulsando le parti posteriori del cavallo. L'equilibrio proporziona, e divide il peso sopra le basi. Quando la mano, la bilancia, e l'equilibrio operano d'accordo fra loro, tutto il meccanismo è ben condotto, ed ordinato.

Le mani formano due movimenti semplici, da cui nasce un movimento composto. Il primo movimento semplice è quando cedono, e rendono d'accordo. Allora la forza progressiva del bipede posteriore, prevalendo sopra la resistenza diminuita del bipede anteriore, spinge in avanti il peso, per lo che il cavallo è nella necessità di avanzare le sue basi. Il secondo movimento semplice è quando d'accordo le mani tengono, e riprendono. Allora viceversa prevalendo la forza retroattiva, il cavallo è necessitato a trattenersi, ed anche a retrocedere le sue basi.

Da questi due semplici movimenti delle mani ne nasce il movimento composto, ed è quando una mano cede, e l'altra tiene. Il cavallo si ritrova obbligato ad un movimento del pari composto. Avanzando egli la spalla della mano, che cede, e trattenendo la spalla della mano, che tiene, si porterà egli sopra una curva ad eseguire il movimento composto.

Questi semplici, ed elementari movimenti non bastando a comporre il linguaggio della mano, si aggiungono altre modificazioni, ed addizioni sussidiarie. Si tiene una mano senza dar l'altra per incassare un cavallo, e per invitare la testa di dentro senza condurvi le spalle. Si rendono, e si riprendono d'accordo le mani, ovvero una mano sola, che dicesi dare, e torre, per rinfrescare, e per alleggerire. Si accosta, ed anche si preme con una redina il collo del cavallo per determinare le spalle ad obbliquarsi. Si allarga una redina per invitare le spalle alla parte allargata. Si abbassano le due mani, perchè scemando l'acutezza dell'angolo formato dalle redini, e dalla perpendicolare della testa, si incassa, e si richiama la stessa. Si alzano le due mani, perchè accrescendosi l'acutezza dell'angolo si rialza la testa, e si solleva il naso. Questo principio regola la posizione delle mani sopra il guidalesco, non ammettendosi

però quell'eccesso, che mentre offende l'occhio, disturba la facilità ricercata.

Importante è l'osservazione, che l'azione a leva del morso, attivato dalle due redini sopra la mandibola posteriore, si propaga per tutta la colonna vertebrale, e quindi a tutte le parti del meccanismo. Si osservi, che le redini mediante il loro appoggio mantengono l'unione, ed il raccoglimento delle vertebre, e che una per parte reggono tutta la spina vertebrale, che scorre nel mezzo, ma però equilibrate fra di loro, a guisa delle corde nella bilancia, le quali sostengono pesi eguali. Si osservi, che qualora occorra di cedere una redina, e di tener l'altra, ciò deve eseguirsi per gradi, e con accordo fra di loro, perchè la colonna vertebrale non manchi mai del necessario appoggio, e deve seguire la legge della bilancia, in cui le corde, se ella trabocca, tanto tese ascendono da una parte, quanto tese discendono dall'altra. Da ciò risulta, che le redini hanno molta azione sopra le anche, e servono a determinarne la direzione. Perciò la redina di fuori sostiene in dentro l'anca di fuori, e la redina di dentro sostiene in fuori l'anca di dentro. Questo giuoco di redini deve osservarsi con tutto rigore, perchè ogni irregolarità nel mutuo consenso delle mani disordina la composizione delle parti, e l'armonia dell'azione. Se tale è il rigore di questa disciplina, ognuno può riconoscere di quanto danno siano le botte, i colpi secchi, e le asprezze di mano. Quindi occorre un particolare studio di dolcezza, e di gradazione, perchè le mani si abituino nel buon ordine, e nell'immane osservanza. Se il trinciare del capezzone va soggetto a qualche modificazione diversa, ciò dipende dall'esperienza madre di ogni sapere, la quale insegna, che non si deve addolorare col morso, ma che con vantaggio si può pungere il naso colle regole dell'arte.

Sulla maniera di tenere in mano le redini del morso accennerò, che nelle operazioni della bassa scuola soglionsi tenere riunite nella mano sinistra, facendo dipendere il loro giuoco dal movimento del pugno, e del dito mignolo intermedio, aggiungendovi al bisogno maggiore qualche ajuto della mano destra sopra la redina sinistra. Questo metodo spesso incontrando nell'alta scuola troppa difficoltà, si pratica in tal caso di tenere separate le redini una per

parte. Allora i due pugni sospesi sopra le spalle conducono il cavallo coll'ajuto dell'aprirsi, e chiudersi dei diti inferiori medio, anulare, e mignolo, mentre il pollice comprimendo l'indice non lascia scorrere le redini. Si è usato ancora di tenere riunite le redini in una sol mano, ma sempre in quella di fuori, e di farle passare da una all'altra mano. Il metodo del passaggio consiste, che la mano destra per ricevere le redini riunite dalla sinistra s'introduca di sotto colla palma aperta, ed interponga il dito indice, che deve servire di mignolo, fra le redini, di cui si impadronisce lasciandole ricadere sopra la spalla sinistra. Il capezzone si tratta colle redini separate. Il capezzone a leva però si può trattare coi metodi del morso, quando le redini, che conducono, si facciano giuocare sopra le aste.

La bilancia deve riguardarsi come un mezzo ausiliario delle mani. La bilancia accresce il lor valore, o aggiunge al loro significato collo stimolare l'eccitabilità del cavallo. La bilancia regola particolarmente l'estremità posteriore, ed incontra le mani, che colle redini invitano l'estremità anteriore, e comunicano lungo la colonna spinale il sentimento da ricercarsi. Così il cavallo trovasi incassato, e limitato come fra due parallele, che ne diriggon l'azione. L'accordo della mano, e della bilancia forma la vera chiarezza, e l'armonia delle cause determinanti.

Se la bilancia si accosta da una sola parte, le anche declinano all'altra parte. Ma se per doppia compressione la bilancia si accosta dall'una, e dall'altra parte in allora, quando le mani cedono, la bilancia accresce nell'anche la forza attiva, e progressiva; e quando le mani trattengono, la bilancia accresce nell'anche l'azione passiva, e retrograda. Nel caso poi composto, cioè che una mano trattenga, mentre l'altra cede, la bilancia pulsando sollecita il cavallo sulla curva; ma se pulsa solo di dentro, l'anche si allargano, e passan di fuori, e se pulsa solo di fuori, l'anche si stringono, e si serran di dentro, lo che accorcia il cavallo, rinforza il vigore, ed il sostegno delle anche, ed accresce la convessità del di fuori.

La bilancia nel travaglio a due piste determina, e sollecita le anche sulla loro pista, pulsando di fuori, ed allargandosi di dentro. Quando però nelle due piste la bilancia si attiva più delle mani, ovvero quando le mani si at-

tivate più della bilancia, allora si eseguiscano le curve a due piste, cioè le curve rovesciate, quando la groppa è di fuori, e le curve ordinarie, quando la groppa è di dentro. Si aggiunga ancora, che la bilancia, contrappesandosi con vigore, e premendo con forza sopra le staffe, eccita, e risveglia le anche, e le contiene in dovere, e rispetto; e che la bilancia ammolendosi, e rilasciandosi serve di calmante alla eccitabilità stimolata.

Nella decorsa lezione è stato spiegato l'equilibrio equestre, e quanto si renda egli necessario in questo esercizio. In tal proposito si tronca ogni ripetizione. L'equilibrio però sotto il significato di appiombo, come qui è da osservarsi, riguarda ancora quella pendenza, ed inclinazione della colonna vertebrale, la quale meglio favorisce l'azione da eseguirsi. Quindi l'appiombo pendendo in avanti promuove la progressione, e pendendo in dietro produce il ritardo. Se pende sul lato, o facilita l'azione della gamba, o meglio bilancia il peso. Si osserverà ancora, che quando pende in avanti mette le anche in maggior libertà, mentre quanto più egli comprime la parte anteriore, tanto più solleva, e promuove la posteriore, e viceversa quando pende in dietro alleggerisce, e risolve le spalle coll'obbligare, ed aggravare le anche.

Ora segue secondo i casi l'applicazione di questi principj di accordo, e consonanti di mano, bilancia, ed equilibrio.

I. Si avanza il cavallo cedendo le due mani, attivando la bilancia, ed avanzando l'appiombo.

II. Si ritarda, si ferma, e si rincula tenendo le due mani, e retrocedendo l'appiombo. La bilancia accresce l'azione passiva, ed il riflusso retrogrado.

III. Si prende la curva cedendo per gradi la mano di fuori, e tenendo per gradi quella di dentro. La bilancia coll'ajuto di dentro affretta, ma allarga le anche in fuori, e coll'ajuto di fuori affretta, ma stringe, e serra le anche in dentro. L'appiombo pendendo leggermente in dentro bilancia il peso fra i due centri di gravità.

IV. Se si vuole passare sulle due piste per eseguire il costeggio rovesciato, cioè colle spalle in dentro, si deve premettere la mezza parata, come è prescritto negli Elementi. Con questa meglio si riunisce il cavallo, si rallenta

il moto progressivo, e si invita il collo sul di dentro. Ciò fatto, la redina di dentro, che tiene per gradi, e la redina di fuori d'accordo, che cede, preme, e sostiene, piegano il cavallo di dentro, obbliquano le spalle, e le conducono sulla pista parallela. Indi perchè le spalle non debordino di quà della lor parallela, le mani trattengono, ma però in modo, che mantenendo piegate il cavallo, dirigono, ed accompagnano le spalle sopra la loro pista parallela, premendo allora colla redina di dentro, ed allargando con quella di fuori, intanto che la bilancia allargandosi di fuori, e pulsando di dentro determina, e mantiene l'anche di fuori sopra l'altra pista parallela. Questo movimento di bilancia è facilitato dall'appiombo, che pende in dentro.

V. Se si passa sulle due piste per eseguire, per esempio, sulla diagonale il costeggio ordinario, cioè colle anche in dentro, premessa la mezza parata con piega di collo, ed introdotte le spalle raccorciate sulla loro pista per preceder le anche, la redina di dentro, che si scosta, ed invita, e la redina di fuori, che cede, preme, e sostiene, dirigono, ed accompagnano le spalle sopra la loro pista parallela nello stesso tempo, che la bilancia, pulsando di fuori, determina, e mantiene di dentro, e sulla lor parallela le anche. L'invito si accresce, perchè di dentro la bilancia si allarga, e pende l'appiombo.

VI. Nella cambiata del costeggio ordinario conviene usare tutta la diligenza. Si promette la mezza parata per rallentare il movimento, per disfare la piega, e per presentar le spalle, e girar l'anche secondo l'occorrenza dell'angolo da eseguirsi. Le redini, che trattengono, e si pareggiano, la bilancia, che accompagna quanto occorre le anche, e l'appiombo, che ritorna sul centro, ritardano il moto, preparan spalle, ed anche, e disfan la piega. Indi colla cambiata s'incontran le nuove parallele. La redina, che diventa di dentro, la quale si allarga, ed invita, l'altra di fuori, che cede, preme, e d'accordo sostiene, la bilancia, che pulsa di fuori, e si scosta di dentro, e l'appiombo, che in dentro pende, danno la nuova piega, ed introducono le spalle, che precedono, e le anche, che seguono, sulle loro rispettive parallele.

VII. Volendosi eseguire la piroetta ordinaria, cioè in-

torno l'anca di dentro, fatta la mezza parata, con cui si smorza il moto progressivo, e si piega il collo di dentro, si invitan le spalle sul movimento a due piste in linea circolare intorno al piede posteriore di dentro colla redina di dentro, che richiama senza allargarsi per non isconcertare l'unione, e l'unità del centro, e colla redina di fuori, che d'accordo preme, sostiene, e per gradi alquanto cede. La bilancia intanto chiude la linea di fuori, perchè le anche non si allarghino per l'azione delle redini, che invitan di dentro, e sta pronta di dentro al rimando, perchè l'anca non sii di dentro respinta. L'appiombò pende in dietro, e un poco inclinato sopra l'anca di dentro per accostarsi al centro, ciò che solleva, alleggerisce, ed invita le spalle, facilita l'arrotazione, e assicura l'anca nel centro.

VIII. Nella cambiata da farsi nella piroetta ordinaria, diventa centro l'anca, ch'era di fuori, e si conservan le spalle sulla loro pista circolare all'intorno. Si premette la mezza parata per rallentare l'arrotazione, e disfare la piega. Ciò si ottiene colle redini, che tengono, e si pareggiano, coll'appiombò, che ritorna sul centro, e colla bilancia, che si ammolisce, e si eguaglia. Allora, che il movimento si smorza, si passa alla cambiata, ma con nuovo vigore. I pugni, che si sollevano alquanto, e si portano alla parte, che diventa di dentro, la redina ora di dentro, che si accorcia, ed invita il collo a piegarsi, e le spalle a precedere, la redina di fuori, che d'accordo cede alquanto, preme, e sostiene, la bilancia, che chiude la linea di fuori, e ferma quella di dentro, e l'appiombò, che ritenendosi in dietro si porta sull'anca di dentro, formano la cambiata nella piroetta ordinaria.

IX. Volendosi eseguire la piroetta rovesciata, cioè colla testa nel centro, fattasi la mezza parata, con cui si smorza tutta la progressione ad una pista, s'inclina l'appiombò verso la spalla di dentro, mentre la bilancia più attiva delle mani pulsa con vigore di fuori, ma alquanto più in dietro del solito, e si avvanza di dentro inerendo, perchè il bipede anteriore sii più obbligato del posteriore. Le mani intanto fissan le spalle sul cerchio centrale, sostenendo, ed accostandosi leggermente la redina di fuori, e raddolcendosi quella di dentro, lo che trasmette, mediante la colonna vertebrale, un'azione analoga, e favorevole al movimento circolare, e faticoso delle anche.

X. Nel cambiamento di mano si premette la mezza parata col rallentare particolarmente le anche esecutrici del maggior travaglio. La bilancia, che per gradi si oppone di dentro, e si allarga di fuori, l'appiombo, che ripassa sul centro, e le mani, che tengono, e si pareggiano, formano la mezza parata. Allora smorzandosi il movimento chiamasi alla cambiata, mantenendo le spalle sul cerchio centrale, e le anche sul cerchio di fuori. Questa si eseguisce colla gamba ora di fuori, che preme con forza, con quella di dentro, che si avvanza inerente per trattenere il treno anteriore, coll'appiombo, che pende sulla spalla di dentro, e colla redina di dentro, che cede, e si raddolcisce d'accordo colla redina di fuori, che sostiene, e si accosta per rimandar le spalle di dentro, e per agevolare la contr'arrotazione delle anche.

Le stesse discipline, che servono ad eseguire la piroetta, si applicano a tutte le linee curve, travagliate a due piste, ma col modificarle secondo la grandezza del cerchio, giacchè la curva, ovvero la volta a due piste è una piroetta allargata, ma ordinaria, quando la groppa è di dentro, e rovesciata, quando la groppa è di fuori. Colla stessa regola della piroetta si rotondano gli angoli colle spalle, o coll'anche nel travaglio in quadratura a due piste, giacchè nell'angolo si eseguisce in tal caso un quarto di piroetta.

Le analisi di tutti i movimenti esposti fan conoscere lo sviluppo meccanico, e la relazione delle parti. I cavalli però istruiti, pronti ad intendere, e pronti ad eseguire, non abbisognano ordinariamente di tutti gli ajuti, ed accompagnamenti, che l'arte insegna. Non per tanto l'uomo abile deve conoscerli, ed esser pronto ad eseguirli, per servirsene nel momento, che occorrono, come a prevalersi dei mezzi contrarj, quando la troppa volontà, o altra disposizione de' cavalli lo richiede.

LEZIONE III.

*Unione, Seder sull' anche, Rinforzo d'ancoa,
e Mezze parate.*

L'unione è nei corpi ginnastici ciò, che è nell'edificio la consolidazione del cemento. Il cavallo non si invita al

lavoro, se non è consolidato, cioè unito. I muscoli contraendosi, le basi avvicinandosi al centro di gravità, le parti riunendosi fra di loro, formasi il passaggio dallo stato di riposo, e di abbandono, allo stato di azione, che dicesi unione. Così trovasi preparata la forza progressiva, ed a fronte di lei la forza retroattiva, mentre il peso è bilanciato sopra le basi. Ma in certe operazioni questa semplice unione non basta. Talora occorre una maggiore unione per accrescere il peso sopra le basi posteriori a maggior sollievo delle anteriori, lo che dicesi *seder sull' anche*: e talora ella occorre per accrescere la forza d'impulso progressivo, che dicesi *rinforzo d'anca*. Quindi si distinguono i tre casi suddetti come segue.

I. *L' unione semplice* è un effetto della forza progressiva promossa dalla bilancia pulsante, e della forza retroattiva prodotta dal ritegno di mano. Queste due forze in opposizione, riunendo i bipedi, ed accorciando l'allungamento del cavallo, lo compongono, e lo auervano. Queste sono le leggi della natura. Con queste l'arte istruisce i cavalli, e li mantiene nella buona disciplina.

L'uomo seduto sul centro colla bilancia, e colla mano invita il cavallo a riunirsi. Indi rende la mano quanto basta per partire. Replica poi la reazione di mano, e la pulsazione di bilancia, ogni volta che occorre, per mantenere il giusto grado di unione, e la quantità proporzionata all'azione delle due forze progressiva, e retroattiva.

II. Il *sedere sull' anche* accade, quando il bipede anteriore maggiormente resistendo, il bipede posteriore eccitato si avvanza più vicino al centro di gravità, come chiaro si vede nella lezione dei piglieri. Allora i suoi lunghi compassi inoltrandosi, l'anche si abbassano, e si caricano di un maggior peso a sollievo del bipede anteriore. Nel passo di scuola, nella ciambella, nel trotto passeggiato, nel galoppo raccorciato, nella poggia, nella parata, in cui occorre gran leggerezza di spalla, occorre ancora sgravarla di molto peso coll'uso di ciò, che dicesi *seder sull' anche*.

L'uomo coll' accrescere i mezzi, che servono ad unire un cavallo, ottiene di farlo sedere sull' anche. La bilancia, che avvanza, la mano, che ritarda, stringendo il cavallo, egli è in necessità di sedersi, di sollevare le spalle, e di rilevare la sua cadenza, accrescendo il moto perpendicolare.

III. La forza progressiva più, o meno abbisogna, come nell'arco per scoccare la freccia. Quando lo slancio, o il grado di velocità richiedono molta forza d'impulso, in allora si deve procurare il *rinforzo di anca*. Ciò accade non solo nei salti, ma ancora nella scappata, e talvolta ancora nelle cambiate ardite, e nei raddoppj violenti, in cui la eccitabilità muscolare devesi stimolare oltre il grado ordinario.

L'uomo anervandosi in sella, ed attivando la bilancia vivamente, col ritenere alquanto la mano, prepara le molle, ed accresce il vigor de' tendini nei compassi posteriori. Questa forza scocca allargandosi l'arco, allorchè cedon le mani, ed avanza l'appiombo.

La *mezza parata* può essere di tanto uso per i suddetti oggetti di cavallo unito, seduto, e rinforzato, che ora è a proposito di parlarne. Questa si eseguisce cammin facendo, non essendo, che un trattenimento causato da una parata leggermente accennata. Il ritardo, che risulta dall'aumento della forza retroattiva, dicesi *mezza parata*. Questa forma una delle principali discipline del ginnasio equestre, da cui si ricavan molti effetti, secondo l'esigenza de' casi.

Si eseguisce la *mezza parata*, marciando ad una pista, con un movimento alquanto retrogrado della colonna superiore accompagnato da qualche ritegno di mano. I suoi effetti sono di rallentare, accorciare, alleggerire, riunire, invitare l'attenzione, perfezionare la bocca, e l'equilibrio, ed accrescere l'obbedienza. Quando nella *mezza parata* la bilancia si ammolisce, e quando si raddolcisce la mano, allora si modera l'ardenza, e si prepara la calma occorrente. Quando poi l'uomo si anerva, quando pulsa, e stimola la bilancia, e la mano si ravviva, allora la *mezza parata* eccita la diligenza, risveglia l'estro, ed accresce il vigore delle molle, raddoppiando la pugna tra le due forze lottanti. In molti casi, e particolarmente nei passaggi delle operazioni, e delle linee giova il servirsi della *mezza parata*, modificata secondo il bisogno. Coi cavalli sensibili, intelligenti, e raffinati dalla scuola si usa con maniera assai fina, e leggera. L'abuso, ed il mal uso potrebbe disordinar l'atto, e falsificare il movimento, non che sconcertare nei passaggi l'armonia delle gradazioni.

Delle spalle in dentro, e delle anche in dentro.

Molti intendono, che quando si travaglia un cavallo colle spalle in dentro, ovvero colle anche in dentro, la muraglia debba essere nella parte opposta, ovvero di fuori. Questa falsa idea produce dei falsi effetti. Convien estirparla affatto dalla mente, e persuadersi, che la muraglia non ha niente di comune colle spalle, e colle anche. Sono le mani, e la bilancia, e non il lato del recinto, che determinano, e costituiscono le attitudini, che assumono i suddetti nomi, e sono le disposizioni reciproche fra le parti, e non le relazioni esterne, che si debbono considerare nel cavallo.

Osservi il lettore la Figura I. I due quadrilunghi rappresentano due cavalli posti al centro del recinto sulla linea perpendicolare di mezzo, e rivolti verso il punto superiore, che è quello della direzione. Il cavallo anteriore rappresenta, oltre l'atto rettilineo, sotto varie obbliquità, misurabili sul cerchio all'intorno, varie attitudini praticabili colle spalle in dentro alla dritta, lo che si suppone verificarsi anche alla mano sinistra sopra i tre raggi equidistanti primo, secondo, e terzo. Il cavallo posteriore rappresenta le varie obbliquità delle anche in dentro alla dritta, verificabili anche alla sinistra. Compresa la figura dimostrativa, e comparativa, entriamo in materia.

Negli Elementi si stabiliscono, e si spiegano i due grandi principj di unire, e di piegare i cavalli. L'unione essendo un risultato delle due forze contrapposte, e cozzanti progressiva, e retroattiva, si fabbrica particolarmente sulla attitudine rettilinea, a cui conviene anche spesso ricorrere per mantenerla. L'atto rettilineo si dirige per una sola combinazione, cioè per la linea di una pista, quale, per esempio, è quella della perpendicolare, sulla quale si dirigono i due cavalli rettilinei rappresentati nella proposta figura dai due quadrilunghi.

Piegare un cavallo è ben altra cosa, che unirlo. Il cavallo si piega coll'atto curvilineo, e marciando sopra le due piste. Il piegare, o è relativo all'atto delle spalle, e dicesi travagliare colle spalle in dentro, o è relativo all'

atto delle anche, ed allora si travaglia colle anche in dentro. Nell' uno, e nell' altro caso si dà maggiore, o minore obbliquità, cioè maggiore, o minore distanza delle spalle, o delle anche dalla linea perpendicolare, distanza misurabile sull' arco di declinazione intermedia.

Quando nel caso primo le spalle sono in dentro, sia ciò alla dritta, sia alla sinistra, si vede chiaro, che l'anca di fuori avanza intorno all'anca di dentro in proporzione della obbliquità delle spalle; si vede ancora, che il cavallo deve star piegato a quella parte, che dicesi di dentro, altrimenti, o sarebbe rettilineo, che non è il caso cercato, o sarebbe piegato coll'anca in dentro, che è l'altro caso da esaminarsi ancora.

In via di movimento si osservi, che l'anca di dentro deve procedere progressivamente sopra l'istessa linea parallela della perpendicolare, tanto nel caso primo di cavallo rettilineo, che nel caso di cavallo piegato con spalle in dentro. All'incontro l'anca di fuori, e le due spalle scorrono sopra diverse parallele variabili secondo il grado di obbliquità. Non si ignora, che sono le gambe di dentro, che scavalcano quelle di fuori, e che di fuori lanciano il peso, mentre le gambe di fuori scavalcate debbono sottrarsi per procedere sopra le linee. Quindi la difficoltà si accresce in ragione di obbliquità, cioè in ragion di distanza dalla perpendicolare, mentre si aumenta la opposizione, e la resistenza dell'anca, e della spalla di fuori.

Nel caso secondo delle anche in dentro si vede, ricorrendo alla Figura, che le anche, scostandosi dalla linea perpendicolare, si vanno situando in varie distanze sui diversi raggi del circolo tanto alla dritta, che dicesi l'anche in dentro alla dritta, come alla sinistra, che dicesi l'anche in dentro alla sinistra. Si vede, che la spalla di fuori si va ritirando, e mascherando diètro la spalla di dentro in proporzione della obbliquità delle anche. Il cavallo, declinando coll'anche, deve conformarsi sull'atto curvilineo, cioè piegato colle estremità verso quella parte, che dicesi di dentro, altrimenti, o sarebbe rettilineo, o avrebbe le spalle in dentro, cose da non ammettersi in questo caso.

In via di movimento si osservi, che la spalla di dentro deve procedere avanzando sopra l'istessa linea parallela

della perpendicolare tanto nel caso primodi cavallo rettilineo, che nel caso presente di cavallo piegato con anche in dentro. All' incontro la spalla di fuori, e le due anche scorrono sopra diverse parallele, variabili secondo la declinazione dalla perpendicolare. Quindi si rifletta, che quando l' obbliquità delle anche in dentro è eguale alla obbliquità delle spalle in dentro all' istessa mano dritta, ovvero sinistra, dove succedere, che la spalla di fuori dell' anche in dentro marcia sulla linea dell' anca di fuori delle spalle in dentro, e che l' anca di fuori marcia sulla linea della spalla di fuori, e l' anca di dentro sulla linea della spalla di dentro. Non ignorandosi, che le gambe di fuori scavalcano quelle di dentro, non si ignora nemmeno, che la obbliquità maggiore accresce la difficoltà nel movimento.

Dagli Elementi risulta, che dopo unito un cavallo, conviene piegarlo per abilitarlo sui movimenti di franco, e che perciò nella scuola si fa uso da principio delle spalle in dentro, essendo più facile di piegarlo portando in dentro il treno anteriore coll' uso della redina di dentro, che di piegarlo portando in dentro il treno posteriore coll' uso della gamba di fuori. Questa disciplina non solo piega tutto il cavallo, ma abilita ancora le gambe nei movimenti di fianco scavalcando con quelle di fuori, e sottraendo quelle di dentro.

Nel travaglio delle spalle in dentro dassi la preferenza al trotto raccorciato, perchè il passeggiato, troppo ritenendo, manca dell' occorrente determinazione necessaria, onde il cavallo da istruirsi ben si pieghi, e con risoluzione scavalchi. La troppa sollecitudine del trotto di scuola non ne permette l' uso in questo caso. La lentezza esclude il passo, oltre la difficoltà di eseguirlo nei movimenti di fianco, perchè nei quattro suoi tempi due ve ne sono a vicenda, in cui il cavallo è appoggiato da una parte sola, cioè, o sopra i due piedi dritti, o sopra i due sinistri. Questa difficoltà, determinando i cavalli a prendere il trotto raccorciato nel costeggio, ha suggerito di servirsene per far loro perdere l' andatura detta il portante, ovvero l' ambio. Si esclude pure il galoppo, perchè il movimento del trotto meglio sviluppa gli organi, come se ne parla negli Elementi. Il galoppo non conviene alla prima educazione de' cavalli, che sul galoppo si disuniscono, e pesano alla mano. Nel galoppo così rovesciato si aggraverebbero maggiormente sulle spalle, l' atto sarebbe colcato, e trasporterebbero facil-

mente convertendo la lezione in una difesa, che dicesi sfiancata. Si usa adunque il trotto raccorciato, come il più opportuno nell'istruzione, chiamandosi questa lezione costeggio rovesciato, perchè l'atto di spalle in dentro in via comparativa è il rovescio dell'atto dell'anche in dentro, usato nel costeggio ordinario, come risulta dalla Figura I. Questa disciplina serve particolarmente per l'educazione de' giovani cavalli. Serve ancora per mantenerli nel buon sistema, educati che siano; e serve nella scuola, perchè gli Scolari si famigliarizzino con questo travaglio. Allora poi, che il cavallo è sulla via della perfezione, si può eseguire colle spalle in dentro il trotto passeggiato, ed il passo di scuola ancora.

Dagli elementi si rileva, che ben piegato un cavallo col costeggio rovesciato, si passa al costeggio ordinario, cioè al trotto passeggiato coll'anche in dentro. Vi si usa il trotto passeggiato, come quello, che meglio conviene ad un'azione tanto sostenuta, e che abbisogna di molta cadenza. Il raddoppio poi altro non è, che il galoppo eseguito colla stessa attitudine, cioè colle anche in dentro. Si dà pure il passo di scuola colle anche in dentro, riservato però ai cavalli di maggiore abilità.

Cinque dunque sono le combinazioni a due piste, cioè colle spalle in dentro il passo di scuola, e il trotto raccorciato, e passeggiato, e colle anche in dentro il passo di scuola, il trotto passeggiato, ed il galoppo. Io ho adottati i nomi di costeggio, e di raddoppio per uniformarmi al dizionario dell'arte.

Ecco adunque, che le spalle, e le anche in dentro niente riferendosi alle muraglie, non si riferiscono, che alle disposizioni delle parti componenti il solo meccanismo. Perciò si possono eseguire in qualunque luogo, e sopra qualunque linea, restando però sempre vero, che chi cavalca averà attenzione a due linee, ovvero due piste parallele, una delle anche, e l'altra delle spalle, riflettendo di mantenerle fra loro egualmente distanti, perchè si mantenga l'istessa piega, e l'istessa obbliquità del cavallo, che dove in ogni caso precedere colle spalle. Si deve ancora riflettere, che quando si lavora colle spalle in dentro, la pista dell'anche è la pista della perpendicolare, e quindi è la pista regolativa, e quando si lavora colle anche in dentro, la pista

A a

delle spalle viceversa è la pista della perpendicolare, ed è la pista regolativa.

LEZIONE V.

La scuola del Cavallo in teorie compendiate.

I. Il cavallo essendo perfettibile, e come un ente morale in quanto sente, e comprende, e come un ente fisico in quanto è provveduto di meccanica facoltà, la sua istruzione dividesi in morale, ed in fisica.

II. L'istruzione morale si occupa i. Di distruggere la selvatichezza, come un timore irragionevole, ed inopportuno, risvegliato dalla novità degli oggetti. ii. Di ispirare amorevolezza per gli uomini, e sofferenza per lo stato servile. iii. Di addestrare l'intelligenza, e la memoria, e di alimentare il sentimento passivo della volontà dipendente, e subordinata. iv. Di risvegliare quel genio, che è l'anima dell'azione.

III. La istruzione fisica tende a sviluppare, ad aggiustare, e ingagliardire gli organi del movimento.

IV. Gli organi, o sono nello stato di riposo, o nello stato di azione. Ma altro è lo stato di azione semplice, quale è quella del cavallo della natura, cioè nella nativa libertà, che dicesi union naturale, ed altro è lo stato di azione composta, che dicesi unione artificiale, in cui il cavallo diventa base di un corpo straniero a lui sovrapposto, ed in cui i suoi movimenti debbono dipendere dall'altrui volontà.

V. Per adempire il cavallo a queste funzioni, e passare dal riposo allo stato di azione, deve egli accostare le basi al centro di gravità, deve compor le parti, e contrarre i suoi muscoli. Ciò si ottiene coll'eccitare, e contrapporre le forze progressiva, e retroattiva, le quali lottando col flusso, e riflusso de' loro impulsi compongono l'unione artificiale.

VI. La scuola equestre sviluppa la forza progressiva. Ciò fatto, risveglia, e impiega per gradi la forza retroattiva. Così l'unione si immedesima col meccanismo, e diventa una sua proprietà, e così trovasi pronta la forza progressiva produttrice del moto orizzontale, come trovasi pronta la forza retroattiva causa del moto perpendicolare, e retrogrado, secondo richiede la natura, e l'aggiustatezza de' movimenti, che si vogliono eseguire.

VII. Passo, trotto, e galoppo sono le andature pre-

scritte dalla natura, e dall'arte perfezionabili. Lo sviluppo primiero della forza progressiva non si ottiene col passo, che lento, e tranquillo impigrisce, ed impiccia. Non si ottiene ne pure col galoppo, che collo slancio fiacca gli organi troppo deboli, aggrava le spalle, pesa alla mano, e mette in pericolo il centro di gravità.

VIII. Il trotto più, e meno veloce secondo l'occorrenza, il trotto sicuro sulle basi, che sostentano in diagonale il quadrilungo, il trotto, per ciò non angustiato nel suo movimento in croce, serve a sviluppare la forza progressiva, e serve ancora a risvegliare a suo tempo, e per gradi la forza retroattiva. Quindi dopo il trotto risoluto, si passa al trotto unito, poi al raccorciato, ed in fine al passeggiato, dove una maggior forza retroattiva opponendosi, si trova una maggiore unione, ed un maggior movimento perpendicolare.

IX. L'istruzione seguendo la buona disciplina, unito un cavallo, si occupa di piegarlo, cioè di coltivare le sue facoltà naturali nei movimenti di fianco, detti a due piste. Più facile l'obbligare un cavallo portando colle mani in dentro le spalle, che portando in dentro colla bilancia le anche, e più opportuno il trotto raccorciato per lo sviluppo di questo movimento, si usa da principio il costeggio rovesciato, cioè il trotto raccorciato colle spalle in dentro.

X. Piegato il cavallo, e reso obbediente, e sensibile all'azione della bilancia, non che sviluppato nel movimento a due piste, la disciplina equestre lo introduce nella lezione del costeggio ordinario, cioè del trotto passeggiato colle anche in dentro, dove la piega è sul lato della direzione, e dove la cadenza vi è diligente, e sostenuta.

XI. Il galoppo, il raddoppio, ed il passo di scuola ad una, ed a due piste sono gli oggetti della istruzione, dopo che il cavallo è stato unito, e piegato, e con questi si compie l'istruzione del cavallo detto di scuola.

XII. Si compie nel senso scolastico, ma non si compie nel senso di perfettibilità. Sempre l'abile professore trova, e si compiace di aggiunger nuove perfezioni. Oltre ciò occorre un costante disciplinato esercizio, il quale si opponga, se l'ordine si vizia, e mantenga ferma la volontà, ed il meccanismo nella scolastica abitudine.

Formazione delle linee nel recinto.

Ora si suppone, che il recinto sia costituito da due quadrati. Vi si lavora in quadratura, cioè sulle linee rette, e vi si lavora in volta, cioè sulle curve. Vedi Figura II. Le rette, e le curve si lavorano ad una pista, ed a due, colla groppa di dentro, e di fuori a piacere.

La quadratura maggiore marcia sulle quattro piste, ovvero parallele, lungo i quattro lati di tutto il recinto. La quadratura media si restringe ad un solo quadrato, e quindi due quadrati si potranno descrivere nel recinto. La minore va scemando ad arbitrio.

La volta maggiore, cioè il circolo maggiore ha un lato minore del recinto per diametro. Due volte si potranno descrivere nel recinto. Le volte minori sono ad arbitrio. Le piroette sono le volte più ristrette a due piste.

La mezza volta maggiore, cioè il mezzo circolo maggiore ha per diametro un lato lungo del recinto. La media mezza volta un lato corto. Le minori sono a piacere. Colla istessa regola si calcolano i quarti di volta.

Sono nella figura suddetta rimarcate le diagonali per i cambiamenti di mano, e la linea perpendicolare del centro, detta la linea di mezzo, dove colla parata si suole finir la ripresa.

Chi cavalca con buona regola nel recinto, deve avere il compasso negli occhi. Deve essere esatto sulle rette, e sulle circolari, nè stroppiarle, o confonderle male a proposito. I lineamenti della operazione formano parte delle discipline della scuola. Pareranno al senso grossolano di taluno soverchie, e difficili queste leggi. Ma io gli domando, vi è forse qualche cosa di facile? Io non conosco altro facile, che il far male, o il non far nulla. Il difficile però diventa facile col passare in uso, ed abitudine. Sono difficili le grammatiche, eppure le lingue si parlano con facilità.

LEZIONE VII.

Del montare a cavallo.

Chi monta un cavallo nuovo, non trascura di averne le informazioni. Sempre si usa precauzione nell'accostarsi. Sempre si adopera la piacevole maniera per invitare alla confidenza. L'occhio intanto scorre rapidamente sopra tutte le parti. I ginocchi, ed i ferri dei piedi si rimarkano particolarmente. Sbottato il cavallo con due giri scappolo alla mano, si osserva, se la sella è a suo luogo, se le cinte scendono vicine al gomito coll'essere strette a dovere, ed in parità, se la groppiera non è troppo tesa, se le staffe sono di giusta lunghezza, che per conto di approssimazione si misuran col proprio braccio, e se le fibbie sono coperte. Non si ammette testiera senza frontale, e sottogola. Necessaria è la musarola, se il cavallo è in morso, altrimenti la bocca si spalanca, l'atto è turpe, e la mano è delusa. La viziatura maliziosissima di afferrare co' denti le aste del morso, nasce da questa mancanza. Si esamina, se la seghetta, ovvero il morso col suo barbocciale sono al loro punto, e se lavorano in buona regola. Prestezza, e disinvoltura accompagnano questo esame.

Tenendo il frustino sotto il braccio sinistro colla punta bassa, e rivoltata in dietro, si accosta la spalla sinistra del cavallo, detta del montatore, però con qualche cautela per tema del calcio, o della zampata, ed anco del morso, se manca la musarola. Si disintortigliano le redini, ed ora, supponendosi quelle sole del morso, si alza colla mano destra il loro bottone, cioè la loro estremità, perchè si pareggino, mentre s'introduce fra loro il dito mignolo della mano sinistra in maniera, che la redina dritta rimanga tra il mignolo, ed il dito anulare. Accorciatele dolcemente, e quanto basta, perchè il cavallo le senta, e ne sia avvertito, si stringono colla mano sinistra, mentre la mano destra rimanda la loro parte superiore a pendere sulla spalla destra del cavallo. Raccoglie la mano destra porzione discreta di crini vicini al guidalesco, e senza che si straccino, li consegna alla mano sinistra, e perchè non scorrino li ravvolge intorno al dito indice della stessa, la quale ben ferma sopra il collo deve servire di un punto di appoggio per mon-

tare a cavallo. Colla mano destra si passa nella sinistra il frustino, che era sotto il braccio colla regola, che la punta rimanga bassa lungo la spalla sinistra.

Allora in giusta distanza dalla spalla senza curvarsi, col ricorso, se occorre, della mano destra allo staffile della staffa, si facilita l'ingresso al piede sinistro, che devesi in essa appoggiare fermamente colla sua base anteriore senza urtare il cavallo. Lo che è procurato dal premere con forza sulla staffa, e dal ritenere ben piegato il ginocchio appoggiato contro la sella, e perpendicolare sopra la punta del piede. Si stende quanto è possibile la mano destra afferrando l'arcione, o il lembo posterior della sella, e coll'aiuto delle due mani bene appoggiate, col piede sinistro ben fermo in staffa, e collo slancio contro il suolo del piede destro si sale in alto col proprio corpo, caricandolo bene appiombò, ed equilibrandolo sopra il piede sinistro, che trovavasi in staffa. Distaccando la mano destra dalla sella, inclinando leggermente il petto, e voltando il fianco si alza la gamba destra, perchè passi distesa, e col piede allungato sopra la groppa senza toccarla, e poi discenda in guisa, onde il piede entri in staffa, e le coscie si aunicchino nel fondo della sella. Ciò si eseguisce con più dolcezza, precisione, e grazia, se l'equilibrio è assicurato dalla mano destra, che passa intanto ad appoggiarsi sul davanti della sella.

La mano destra per di sotto la sinistra ripreso il frustino lo riporta, punta bassa al lato destro. Allora ella riprende le redini pari per lasciare in libertà la mano sinistra, la quale si deve sbarazzare de' crini intortigliati al suo indice. Questa si impadronisce di nuovo delle redini coll'interporvi come prima il dito mignolo, e col premere il pollice sopra l'indice, perchè non scorrino. La mano destra lascia ricadere la loro parte superiore sopra la spalla destra del cavallo.

Ciò fatto si richiede la vera attitudine equestre indicata negli Elementi, raccomandandosi particolarmente di discendere profondamente nella cavità della sella per ben basare in essa, aprendo molto le coscie, ed abbassando con forza i calcagni, come per sprofondare co' piedi le staffe, e giungere a toccare il suolo.

Dello smontar da cavallo.

Fatta la parata si deve per gradi diminuire l'azione delle mani, ed insieme quella della bilancia, se è stata attivata. Se la diminuzione non fosse contemporanea avanzerebbe la parte disobbligata per l'azione ancor viva della obbligata.

Le maniere, e la voce riconcigliano il cavallo, e lo richiamano a quella calma, e riposo, che si attende per scendere. Si passa il frustino sotto il braccio sinistro. Libera la mano destra mette nella sinistra, che ritiene le redini, un pugno di crini, attortigliandoli intorno all'indice, e vi rimette pure il frustino, come all'atto del montare. Allora la destra si appoggia sul davanti della sella. Assicurato l'equilibrio, l'uomo si alza sopra le staffe, e distaccatosi dalla sella senza sconcertare il suo perpendicolo, lascia la staffa dritta, e passa la gamba destra ben distesa sopra la groppa cautamente per non urtarla, particolarmente collo sperone, e viene a raggiungere l'altra gamba alla sinistra, che trovasi ancora in staffa. I reni piegati, e l'anche avanzate favoriscono questo moto di arrotazione sostenuto in fine dalla mano destra, che passa ad appoggiarsi sul di dietro della sella.

Piegasi il ginocchio della gamba in staffa, perchè scenda il piede destro fino in terra. Allora tutto si trova disposto, come all'atto del montare. Assicurato il piede in terra, si ritira dalla staffa il sinistro. Si lascian i crini, e le redini, e si rincula allontanandosi dal cavallo, finchè si è fuor di pericolo. L'uso rende così facile la disciplina del montare, e scendere da cavallo, che ciò, che a dirsi reca fastidio, ed impazienza, eseguito da uomo franco, e sicuro con molta grazia, e leggerezza, forma un piacer per gli astanti.

Del passo.

Il passo tra le andature la più lenta, la più comoda, e la più sicura offre nella carriera equestre una lezione di molta importanza, e madre sotto certi riguardi di tutte le altre, particolarmente di quelle, che appartengono all'alta scuola. (*vedi la nota **) Negli elementi di cavallerizza si analizzano le sue mosse, e le sue qualità, distinguendo il passo comune dal passo di scuola, da qualificarsi col titolo di passo passeggiato. Il comune, ne' cavalli però educati, è abbastanza unito, e leggero, ma allungato, e sollecito. Perchè vi causano minor danno la inesperienza di mano, l'incertezza di equilibrio, le mancanze di ajuti, viene egli assegnato come prima lezione ai giovani principianti.

Ben diverso è il passo di scuola. La composizione delle parti vi è ordinatissima, e maestosa. L'anervamento muscolare, e il sentimento animale è in tutta l'attività. La cadenza sostenuta, l'equilibrio perfetto, il sedere sull'anche, la leggerezza, la diligenza, la uguaglianza, miste di vivacità, e coraggio, sono le qualità distintive del passo di scuola, e quanto sono difficili ad eseguirsi da un valoroso cavallo, altrettanto le discipline per condurlo sono difficili per parte dell'abile conduttore. Niente di più maraviglioso nella ginnastica, che la comparsa di un cavallo imponente. La testa a piombo pende dall'alta cervice. Animato dal suo fuoco impaziente, invigorito dalle sue forze, pieno di

(*) GINNASIO EQUESTRE	
Bassa scuola	Alta scuola
Passo	(Passo di scuola . . . Passo a due piste
Trotto	
Galoppo	

I salti nei piglieri, volendone far uso, non si accordano nella bassa scuola, che agli scolari bene assicurati in sella dal trotto. I salti regolati in libertà appartengono all'alta scuola.

espressione si avvanza fermo, e sicure coi movimenti vibrati sul passo di scuola. Riunito in se stesso, l'aria superiore del suo orgoglio, e lo sguardo ardito di sua fierezza, che domina intorno, colpiscon l'anima di chi lo rimira.

Questa sua opera singolare la natura a te presenta, o uomo pigro, e neghittoso, perchè occupandoti di quest'essere qualificato, tu scuoti il torpore de' tuoi sensi, e risvegliandoti dal tuo sonno letargico, l'anima tua riprenda vita, e grandezza.

Il passo di scuola è l'effetto di una particolar contrazione, ed accordo de' muscoli prodotto dal contrasto della forza progressiva, e retroattiva. Il cavallo così compresso quanto raccorcia il moto orizzontale, altrettanto rialza il moto perpendicolare. Ecco la cadenza rilevata del passo di scuola. La mano, e la bilancia preparano le due forze da piè fermo, indi cedendo un poco la mano, la forza progressiva, superando la resistenza della retroattiva, spinge in avanti il peso, e le basi. La mano però è pronta a raccogliersi di nuovo, come la bilancia a pulsare occorrendo, perchè la cadenza, e il tempo sia sostenuto nella progressione dal rigor dell'unione, e dalla volontà eguale, e temperata di progressione.

L'uomo equilibrato, e leggero, flessibile sì, ma non abbandonato, seduto nel fondo, e bene abbracciato colla sella, molleggia alquanto colla bilancia, che piomba sulle staffe, e seconda l'ondulazione dei movimenti successivi. La mano dolce, e diligente proporziona l'appoggio alla sensibilità, e procura di mantenere l'unione senza danno della contentezza. Egualmente pronta la mano col soccorso della bilancia eccitante previene il languore, come raddolcendosi calma l'inquietudine, e l'ardenza. Talvolta ella gratifica con qualche libertà di mano. Così la bocca si rinfresca, e l'animo si rasserenà. I legami della confidenza si accrescono nelle ricompense, le quali formano una parte essenziale dell'arte. Gli stimoli temperati colle maniere calmanti, placide, ed amichevoli ravvivano il sentimento dell'azione, sviluppano il carattere, e raddoppiano il genio al travaglio.

I treni debbono in faccia incontrarsi l'uno contro l'altro, e tutto il cavallo ben rettilineo deve mantenere la pista, e l'atto parallelo. Si fanno gli angoli con precisione. Il cavallo entra rettilineo. Le mani d'accordo portano nell'an-

B h

golo il treno anteriore, mentre la bilancia, chiudendo le parti, mantiene sulla pista, e sulla linea con rigore le anche. Giunto il cavallo colla testa alla muraglia in faccia, le mani portano le spalle in dentro, e determinano la gamba di fuori anteriore a scavalcare con franchezza la gamba di dentro, mentre la bilancia di dentro piega il cavallo, e lo stimola sull'atto curvilineo. Le mani, e la bilancia in fine, sortendo dall'angolo, riordinano il cavallo sull'atto rettilineo, dirigendolo parallelo sulla nuova pista. Il fare gli angoli è una pietra di paragone, che forma vera prova della disciplina equestre nell'eseguire il passo di scuola, ed il trotto passeggiato ad una pista. Negli altri casi non si fanno veramente gli angoli, ma si tondeggiano, cioè vi si forma un arco fra le due parallele col cavallo ben piegato senza entrar nell'angolo per mancanza della necessaria cadenza.

Altra prova non meno distinta è quella di accorciare il passo passeggiato a quel punto di eseguirlo in pista sul luogo, cioè senza avvanzar terreno, anzi col rinculare di ritorno sull'istessa linea. Alternando i due movimenti retrogrado, e progressivo l'azione dev'essere sostenuta colla stessa cadenza, e con piacevole facilità. Si eseguiscano ancora dei torni strettissimi negli angoli, e nei centri delle volte, mantenendo però il cavallo leggero, ben piegato, ed appiombo. In queste operazioni la mano, la bilancia, e l'equilibrio debbono concertarsi colla più esatta disciplina per contenere il cavallo nell'ordine, e nella precisione.

Le linee saranno ben disegnate, e gli spazj bene scompartiti. Si ammette il travaglio in quadratura, come quello sulla volta, ma non si ammette mal'ordine, e confusione. Il cavallo dev'essere esatto nel figurare la ripresa, tanto riguardo alla linea, che riguardo al movimento, non essendo permesso di falsificare l'ordine del passo con mosse capricciose, e irregolari, sotto titolo di ornamento per abbellire la lezione. Così pure non è da ricercarsi quella troppa unione, che avvilisce il cavallo, disordina il movimento, e scompone le sue parti. Colui è in grande errore, che crede d'essere seduto sull'anche, quando gravita crudelmente sopra i garretti.

Si pratica il cambiamento di mano per linea diagonale, finita la quale si deve entrare sulla nuova pista, dove dicesi chiuso il cambiamento. Ivi per ordine inverso si eseguiscano

le stesse discipline, mentre le muraglie, e gli angoli, ch' erano alla sinistra passano alla dritta, e le parti, che erano di dentro diventano parti di fuori. Qui si suppone, che ognuno sappia, che quando il cavallo, lavorando nel recinto, si dirige alla dritta facendo l'angolo, ovvero facendo la volta, dicesi andare il cavallo alla mano dritta. Quindi cambiar mano vuol dire passare dal caso di voltare alla dritta al caso di voltare alla sinistra, e vice versa. La linea, detta del cambiamento di mano, è quella, che il cavallo descrive nell'eseguire questo passaggio; così si deve sapere, che in via ordinaria la prima parte della lezione si eseguisce alla mano dritta, e la seconda alla mano sinistra. La terza parte, che è brevissima, si forma ripassando alla mano dritta.

Il passo di scuola si eseguisce pure colle spalle in dentro, ovvero colle anche in dentro, come è stato accennato altra volta. Queste discipline sono molto distinte, quando il cavallo sia capace di eseguirlo a dovere, lo che rare volte succede. Si averà però cura di obbligare il cavallo ad una obblività discreta, poichè il troppo sarebbe causa di avvilitamento, e di moto atterrato. Si pratica ancora il passo a sola mezz'anca in dentro, ed è quando l'anca di fuori lavora sulla linea della spalla di dentro, cioè l'una lavora in faccia dell'altra. Questo atto aggiunge talvolta grazia ad un cavallo, perchè lo accorcia, e lo rileva di spalla. Giova con alcuni cavalli di tener loro voltato soltanto il collo leggermente in dentro, insegnando l'esperienza, che la loro ardenza diminuisce, meno trasportano, e diventano leggeri alla mano, quando hanno piegate le vertebre cervicali sui lati, cosa che nasconde ancora qualche loro brutta forma a vedersi. Dicesi poi, che un cavallo travaglia sul passo di scuola colle due estremità in dentro, quando in dentro porta, e il collo, e la mezza anca. Nelle varie maniere suddette di tener piegato un cavallo si possono eseguire le linee rette, e curve, che si praticano nella scuola con quelle regole, che meglio saranno spiegate più oltre, dove si parlerà de' costeggi.

Finita la seconda parte della lezione a mano sinistra, si ripassa alla mano dritta. Brevissima particolarmente nell'alta scuola è la terza parte a mano dritta, che si chiude prendendo col cavallo ben rettilineo la linea di mezzo, che conduce nel centro del rettangolo, dove si deve fare la pa-

rata. Per ricomporre le parti è necessario di disfare ogni piega nel cavallo, e disostenerlo sulla linea di mezzo ben dritto di testa, collo, spalla, corpo, ed anche, mentre se gli ricerca maggior diligenza nell'atto, e nella cadenza per meglio ornare il fine della lezione, e meglio preparare l'appiombò sulle basi, e la composizione delle parti alla parata, fatta la quale s'invita il cavallo al riposo, ed all'inazione col rallentare per gradi, e d'accordo, le mani, e la bilancia.

LEZIONE X.

Del Trotto.

Il trotto è una delle tre andature del cavallo. Egli è la media in ordine di velocità, ma è la prima in ordine di incomodo. Il suo movimento perpendicolare, e crudo, scomponendo l'uomo, lo mette nella necessità di assicurarsi in sella, e d'impadronirsi della attitudine equestre. A poco a poco col salire, e discendere si acquista il giusto grado di tenuta, e quindi la giusta oscillazione delle vertebre. Il corpo divenuto flessibile delude la crudezza del colpo secondandolo alquanto, e non incontrandolo collo sforzo di una tenuta violenta, la quale stanca le forze, indurisce il ginocchio, e irrigidisce tutte le parti.

Per l'istruzione de' principianti si destinano alla bassa scuola que' cavalli, che eseguono il trotto comune, diverso da quello, detto di scuola, questo essendo più di quello unito, diligente, vigoroso, pronto, e cadenzato. Vi occorre perciò una esperienza preparata con molto studio, una sicurezza in sella, un equilibrio, una mano abile, una bilancia regolata, ed un ajuto opportuno, da cui dipende la unione, e la cadenza del trotto di scuola. Per tale cagione questo trotto appartiene all'alta scuola, dove si ammette lo scolaro avanzato nella carriera, e nella cognizione pratica dell'arte.

Non si ripetono in ora le idee analitiche del trotto, già sviluppate negli Elementi, a cui si può ricorrere per richiamarle a memoria, e per risovvenirsi, che il trotto si eseguisce in due tempi, in ciascuno de' quali opera una gamba davanti con una trasversale di dietro.

Nella scuola si suole chiamare al trotto partendo dal

passo. Si è detto, che si chiama al passo da piè fermo col ceder le mani dopo riunito il cavallo. Ora si dice, che si chiama dal passo al trotto coll'ajuto di una seconda riunione sul passo, formando come una mezza parata. Questa carica maggiormente le molle d'impulso, le quali al ceder delle mani scoccano con maggior forza, e spingono il cavallo sul trotto, obbligandolo a muovere insieme le due gambe trasversali, quando prima la lentezza del passo permetteva, che scendendo le gambe d'avanti ascendessero quelle di dietro. Ciò fattosi conviene riprendere la mano, e pulsare anche occorrendo colla bilancia per mantenere l'unione, e la vibrazione del trotto di scuola.

Secondo l'operazione, che il cavallo deve eseguire, convien disporre l'atto, e le forze del proprio corpo. Si deve per il trotto anervarsi senza incrudirsi, e leggermente trattenere l'appiombo. Conviene assicurarsi meglio della staffa, abbracciar meglio la sella, ed incontrare il tempo con movimento a seconda della cadenza.

Occorre molta fermezza di corpo, di mano, e di bilancia per evitare quell'ondeggiamento, e quella agitazione, che sconcerta facilmente tutta la composizione delle parti, per cui il cavallo agitandosi si trasporta sul galoppo, ed anche nei contratempi. La mano mentre è leggera, e giusta nell'appoggiare, deve rinfrescare la bocca, perchè il cavallo non si sdegni, o non tiri, e pesi alla mano, e quindi si allunghi, e si carichi sulle spalle.

Il trotto troppo disteso, e che abbraccia troppo terreno, troppo allunga le parti, e sfibra i muscoli, ed i legamenti. Questo trotto è prescritto, particolarmente nel travaglio dell'alta scuola, dove i cavalli debbono mantenersi raccorciati, seduti, ed anervati. Non deve nemmeno abbracciare così poco spazio, che il meccanismo, non sviluppandosi, si ritrovi ingruppato, ed impicciato. Il movimento deve eseguirsi colle belle proporzioni: spicciato, rilevato, agile, flessibile, fluido, seguente, ed eguale con un genio, ed un coraggio, che sempre lo accompagni, e lo sostenti.

L'atto deve essere modellato, e maestoso. La testa deve sostenersi alta, incassata, e ferma, e la groppa immobile: con tutte le parti, che non hanno luogo nell'azione, mentre le spalle libere, e mobili, oscillando a pendolo, debbono vibrarsi, quando le anche spingono con forza, e risoluzione.

Non è da immaginarsi, che tanta arte, e maestria sia opera particolar del cavallo. Troppa parte vi hanno la mano, la bilancia, l'equilibrio, gli ajuti, l'energia, e l'incoraggiamento, che rende l'animo superiore, comunicando una volontà determinata, ed ispirando l'estro al travaglio.

Brevissima sia la ripresa. Si osservi la pista, la quadratura, l'atto rettilineo, e parallelo, e la diligenza nel tondeggiare gli angoli. Per la diagonale si cambi mano. Le volte, i tornetti, ed altre linee intrecciate con buon ordine sono di grande istruzione, e di ornamento alla lezione. Per la linea di mezzo si para nel centro, spesso rinculando, ed avanzando di nuovo.

LEZIONE XI.

Del trotto raccorciato, e del costeggio rovesciato.

Il trotto raccorciato appartiene all'alta scuola. Egli fa l'effetto importante di raccogliere il cavallo sopra un movimento più riunito, ed abbreviato, per cui si diminuisce la progressione orizzontale coll'accorciarsi la lunghezza de' passi, e coll'aumentarsi la cadenza perpendicolare. Quindi meglio si piegano le articolazioni di tutti i compassi, si accresce la contrazione de' muscoli flessori, e si rinforza l'oscillazione degli omoplati. Questa disciplina perfeziona l'equilibrio, assicurando il peso sull'anche, ed alleggerendo le spalle; snerza l'ardenza; raddolcisce l'appoggio; ed accresce l'attenzione, e l'obbedienza. Serve ancora come di grado medio a disporre il cavallo al trotto passeggiato, e lo abilita ad eseguire la spalla in dentro, ovvero il costeggio rovesciato, mentre il trotto raccorciato è il più opportuno modo di andare per sviluppare, e risolvere un cavallo a scavalcare le gambe nel movimento di fianco, ed a piegarsi colla colonna vertebrale. Colla mezza parata si invita il cavallo già istruito al trotto raccorciato. Lo stimolo della bilancia non cessa al bisogno di fomentare, e ravvivare la forza progressiva, mentre la mano contrappone la forza retroattiva. Dal contrasto risulta la diligenza, e la cadenza del travaglio.

Negli Elementi, e nella Lezione IV. si dà la giusta idea del costeggio rovesciato. L'atto del cavallo è il risultato di quel movimento, che egli deve premettere, con cui

piegandosi, o a dritta, o a sinistra porta le spalle sopra una linea parallela a quella delle anche. Questa declinazione, che chiamasi obbliquità di spalle, è la distanza tra la linea perpendicolare, e regolativa delle anche, e la linea parallela delle spalle. Vedi Figura I. Il cavallo deve adunque essere piegato verso la parte di dentro, che è quella, dove le spalle declinano; e le spalle debbono sempre precedere le anche nella loro minore, o maggiore obbliquità secondo la ragionevole volontà di chi cavalca.

Il movimento deve essere diretto sopra le due piste parallele, una per le anche, ch'è la linea regolativa, e l'altra per le spalle, che debbono preceder le anche. Le gambe di dentro debbono scavalcare quelle di fuori, e lanciare il peso sopra quelle, e siccome il movimento è sul trotto, cioè a due gambe in croce, così mentre scavalca la gamba anteriore di dentro, la posteriore di fuori si avvanza sulla pista dell'anche, e mentre scavalca la posteriore di dentro, l'anteriore di fuori si avvanza sulla pista delle spalle.

Volendosi eseguire questa lezione, dal passo devesi invitare il cavallo ad un trotto raccorciato sopra una pista. Allorchè egli con questa preparazione, si trova alleggerito, e ben seduto in mano, e bilancia, devesi, mantenendo ancor la pista, invitare il collo a piegarsi verso la parte, che deve essere quella della obbliquità. Ciò fatto si determinano le spalle a passare sopra la nuova pista parallela col portamento delle due mani. Immediatamente la pressione della mano, e della gamba di dentro, e l'allargamento della mano, e gamba di fuori debbono accompagnare, e mantenere il cavallo piegato, e andante di trotto raccorciato sopra le due piste parallele. L'appiombo, che pende in dentro, facilita la posizione della bilancia.

La operazione deve essere eseguita con molti riguardi. Il movimento sarà risoluto, ed energico col passaggio circolare, e rilevato delle gambe di dentro sopra quelle di fuori. L'obbliquità sarà proporzionata alla abilità del cavallo. Sarà osservato un bel atto curvilineo, che renda piegato tutto il cavallo. Le spalle precederanno le anche per facilitare la progressione, e le due parallele, procedendo in eguale distanza fra loro, saranno esatte nel disegnare le linee, e rette, e curve, come piacerà a colui, che cavalca.

Gli angoli si prendono in diverse maniere. Si può ton-

deggiate l'angolo rimettendo le spalle sulla pista delle anche. Così le anche passano sull'istesso arco descritto dalle spalle. Tondeggiato l'angolo, si richiama le spalle sulla parallela, e sulla obliquità. Si può ancora prendere l'angolo mantenendo le due piste coll'avvertenza, che le anche siano quelle, che tondeggino gli angoli, facendo l'arco intorno alle spalle, che si conservano come centro di dentro. Per eseguirsi ciò, debbono le mani nell'avvicinarsi dell'angolo, trattenere il cavallo, e allontanare alquanto le spalle dall'angolo, mentre la bilancia sollecita le anche a descrivere la curva maggiore, che rotonda l'angolo intorno alle spalle. Questa maniera di rotondare gli angoli colle anche suppone, che le spalle siano piegate, ed obbligate verso il di dentro del rettangolo, mentre se viceversa le spalle fossero piegate di fuori del rettangolo, allora sarebbero le spalle, e non le anche, che dovrebbero descrivere l'arco intorno alle anche, e tondeggiare l'angolo.

Coll'ordinario uso si cambia mano per la linea diagonale, nel prender la quale si disfa la piega al cavallo, perchè ben rettilineo con tutto il suo corpo, e marciando sopra una sola pista, passi all'altra mano. Questo sollievo ricompone le sue parti, lo disannoja, e lo incoraggisce in questo travaglio angustioso. Nel giungere sulla nuova pista, chiudendosi il cambiamento, si può tosto obbliquare di nuovo le spalle per eseguire all'altra mano il costeggio, ma si può ancora per maggiore raddolcimento procedere per gradi come da principio, cioè piegare il solo collo conservando una sola pista, prima d'invitare le spalle a declinare sopra la pista parallela.

Questa lezione serve a piegare un cavallo da istruirsi, a renderlo flessibile sui movimenti di fianco, ed a fargli conoscere gli ajuti di gamba. Serve poi coi cavalli istrutti per mantenerli ben piegati, e disciplinati; e serve ancora per l'esercizio degli scolari. L'abuso, che è molto facile, di questa lezione avvilisce, atterra, mortifica, rivolta l'animo, e lo rende talvolta negativo. Si deve perciò condurla con molto raddolcimento, e piacevolezza, moderando l'obliquità, e intrecciando ancora dei riposi, col rimettere il cavallo ad una pista, e rettilineo. La ripresa deve essere brevissima, ma risoluta, e viva, onde i due treni eseguiscono con vigore, e bel movimento il costeggio rovesciato.

LEZIONE XII.

Del trotto passeggiato.

Un corpo fra due forze compresso cerca di sprigionarsi. Così un cavallo spinto dalla forza progressiva, respinto in dietro dalla retroattiva, e chiuso ai due lati dalla bilancia, si determina sul moto perpendicolare, rilevandosi colla cadenza, che dicesi trotto passeggiato. Lo stimolo della bilancia, ed il trattenimento di mano eccitano il contrasto delle due forze. Le anche, e le spalle si vibrano sulla progressione per la forza d'impulso, ma trattenute dalla forza di resistenza, rilevano il movimento, fermano il tempo, piegano i loro compassi, e formano la cadenza.

L'atto è configurato con molta maestà, e sostenuto da molta unione, ed equilibrio. L'incontro elevato, l'immobilità della groppa, e l'ordine delle parti presentano un saggio sublime della natura, e dell'arte. La spalla raccorciata, e l'anca diligente formano in diagonale un movimento di braccio, e di garretto, in cui la flessibilità, il vigore, e la grazia ravvisasi.

Questo travaglio assai vivo, e vibrato, come si spiega negli Elementi, non è da confondersi col passeggio, detto a ciambella, il quale estremamente seduto, e riposato, forma un'aria alquanto molle, e trattenuta. Il trotto passeggiato è un raffinamento maggiore del trotto raccorciato; eppure rendesi per abitudine così familiare al cavallo di abilità, che per atto spontaneo cerca egli stesso di eseguirlo, e vi si affeziona talmente, che è forza il distorvelo, risolvendolo con molta determinazione.

Il passo di scuola serve di preliminare alla lezione. Quando il meccanismo è disposto, una mezza parata, cioè una struccata di bilancia, e di mano coll'appiombo leggermente in dietro, fa sedere il cavallo, e lo determina col flusso, e riflusso degli impulsi sul trotto passeggiato. Nella lotta delle due forze egli contraendo i suoi muscoli si accorcia, si alleggerisce, e prende l'aria sollevata della cadenza. Allora occorre in chi cavalca quel senso diligente di mano, che sostiene senza impigrire, e che promove senza allungare: occorre quella virtù di mano, che mentre incoraggisce la timidezza, e risolve l'impigrimento, calma l'ardenza, e

C c

rasserena il mal umore. Gli ajuti della bilancia debbono esser pronti, perchè le molle siano in attività, e le anche ribattino con vigore, ed osservino obbedienti la pista. L'anervamento, ed il raddolcimento della persona mantengono a vicenda nel movimento il giusto grado di ondulazione. L'equilibrio finalmente conserva sulle basi, e in centro di gravità quella legge, per cui le parti oscillando restano composte, e sicure, e per cui la cadenza si mantiene in tempo, e risuona con giusta armonia.

Il passeggio nel tornetto, quello nell'angolo, e quello sul luogo, e retrogrado, sono le tre parti più distinte della lezione. Il tornetto deve essere ristrettissimo, col cavallo leggero, ben piegato, esatto in pista, e diligente nel piegarsi all'altra mano, volendo eseguire i due tornetti. Nell'angolo deve entrare rettilineo, e sostenersi passeggiando fermo, e sul luogo colla testa contro la muraglia opposta. Indi ben piegato deve voltarsi nell'angolo mantenendo le anche sull'arco descritto dalle spalle. Deve in fine, quando le anche sono nell'angolo, cioè dove erano le spalle, passeggiare sul luogo senza avanzare, e poi sortire dall'angolo radendo la muraglia colla spalla, e coll'anca, e reggendosi sull'atto rettilineo, e parallelo. Il passeggio sul luogo fermo, e retrogrado alternato col progressivo, si eseguisce lungo la muraglia, e per maggiore difficoltà sulla linea di mezzo prima di fare la parata. Questa è l'ultima prova, che l'arte maestra può dare nel finir la ripresa.

Questa lezione è tanto piacevole per chi si trova a cavallo, che si deve raccomandare un avvertimento importante, cioè che la ripresa sia brevissima, lasciando il cavallo non spremuto, ma in tanto vigore di proseguire ancora il passeggio. Convien ancora secondare le diverse nature de' cavalli, non potendosi da tutti ottenere l'istessa perfezione. L'unione, stato tormentosissimo, è da moderarsi spesso, e raddolcirsi. Non conviene la severità del castigo, che ributta, e disordina la volontà. Occorre invece molta pazienza, bella maniera, ed ingannare la vittima, che sacrificiamo a noi stessi. Per facilitare l'operazione, e talvolta per imbellirla si passeggia col collo piegato in dentro, ovvero colla mezz'anca in dentro, oppure colle due estremità in dentro. Non ripeto in tal proposito quanto si è detto alla Lezione IX. sul passo di scuola.

LEZIONE XIII.

Del costeggio ordinario.

L'atto nel costeggio ordinario, vedi Fig. I., è costituito dalla obbliquità delle anche, che vuol dire, dalla loro declinazione a dritta, o a sinistra, consistente nella distanza, che trovasi fra loro, e la linea perpendicolare delle spalle. Il cavallo perciò presenta più, o meno, secondo l'obbliquità, il suo fianco al punto di sua direzione, che è la parte di dentro, verso cui è alquanto piegato, e curvilineo, ed ha le spalle più avanzate delle anche.

Il movimento procede nella parte di dentro sopra le due piste parallele, quella delle spalle, che è la linea regolativa, e quella delle anche, che è la linea di accompagnamento. Il trotto passeggiato, meglio del raccorciato, conviene ad una azione tanto rilevata, e diligente. Due gambe alla volta, ed in diagonale si muovono. Quando scavalca l'anteriore di fuori, la posteriore di dentro sottraendosi s'innoltra, e quando scavalca la posteriore di fuori l'anteriore di dentro sottraendosi si avvanza. Si osservi, che il bipede anteriore, che ha l'azione primitiva, è quello, che conduce, e che il posteriore, che ha l'azione imitativa, è quello, che spinge, e sostiene; per la qual cosa il movimento anteriore esser deve brillante, molto circolare, rilevato, e risoluto, mentre il posteriore esser deve vigoroso, ed attivo. Un'azione così faticosa deve eseguirsi egualmente con precisione, che con brevità. Reputasi irragionevole, ed ingrato colui, che insulta l'arte, e la natura spremendo un cavallo, il di cui genio generoso merita economia, e rispetto.

Il passo di scuola, ed il trotto passeggiato precedono il costeggio. Alleggerito il cavallo alla mano, ben seduto, e posto in bilancia, raccorciato, ed anervato, si chiama leggermente la testa sul di dentro, e formandosi di poi una mezza parata, si fanno girare le anche sull'altra pista parallela della prima, sù cui marcian le spalle col grado di obbliquità, che conviene all'abilità del cavallo.

Allora la redina di fuori colla tensione, che sostiene, e colla pressione, che determina, in armonia della redina di dentro, la quale colla tensione contrabilancia la redina

di fuori, e coll'allargamento invita sul moto di fianco, unitamente agli ajuti della bilancia, e dell'appiombo alquanto in dentro, mantiene il cavallo nell'andar di due piste ben piegato di dentro, ed obbliquo, colla regola, che le spalle precedendo le anche, sia agevolata l'azione.

Se le mani hanno colle redini particolare azione sul treno anteriore, come la bilancia sul posteriore, si potranno descrivere col costeggio non solo le linee rette, ma ancora le curve. La maggiore attività delle mani con il ritardo della bilancia porterà le spalle a descrivere l'arco intorno all'anche, fino a stringere il cerchio di maniera ad eseguire la piroetta ordinaria. La maggiore attività della bilancia viceversa col ritardo delle mani porterà le anche a descrivere l'arco intorno alle spalle, fino a stringere il cerchio di maniera ad eseguire la piroetta rovesciata. L'appiombo, che pendendo in dietro alleggerisce le spalle, e le sollecita, mentre ritarda le anche aggravandole; l'appiombo, che viceversa pendendo in avanti alleggerisce le anche, e le sollecita, mentre ritarda le spalle aggravandole, deve contribuire alla esecuzione delle linee curve a due piste. Ciò che dicesi delle curve, dicasi ancora degli angoli, che occorre eseguire, allorchè si travaglia in quadratura a due piste, dovendosi a guisa di piroetta rotondar l'angolo, or colle spalle di fuori, or colle anche, mentre or le anche, or le spalle di dentro servon di perno.

Si cambia mano in ogni caso a piacere, facendo precedere la mezza parata. Con questa si trattiene il cavallo, e si rende rettilineo col disfarli la piega. Piegandolo poi all'altra mano si determinano le spalle ad inneltrarsi sulla nuova linea colla pressione della redina di fuori, e coll'allargamento di quella di dentro, mentre la bilancia, e l'appiombo prestano i rispettivi loro ajuti. La linea diagonale è la più comune per il cambiamento di mano, descrivendola a due piste, chiusa la quale, giungendosi sulla nuova pista alla muraglia, si cambia di mano colle regole accennate.

Perchè i cavalli non contraggano l'abitudine di voler scorrere tutta la diagonale del cambiamento, trasportandosi con violenza fino alla nuova, ed opposta muraglia, si è introdotta la disciplina del contraccambiare. Vedi Tav. V. degli Elementi. Si contraccambia lungo la diagonale dove più piace. Ivi si forma la mezza parata, si rende rettilineo il

cavallo, e si piega alla parte opposta, facendo avanzare le spalle sopra la nuova linea del contraccambiamento, onde le anche siano precedute dalle spalle, ed agevolata l'azione senza pericolo, che il cavallo caschi col peso sopra i garretti. Nel caso poi non si disfacesse la piega, ma si volesse incontrare il contraccambiamento coll' istessa piega, che si conserva nella mezza parata, lo che sarebbe procedere colla regola delle spalle in dentro, cioè del costeggio rovesciato, in allora l'operazione prende il nome di rovesciamento di spalle, che si può eseguire sopra ogni linea a piacere. Questo rovesciamento però è di ingrata esecuzione, poichè il cavallo conservando l'istessa piega, rovesciando le spalle, facilmente si colca, si disordina, e il movimento cadenzato, e brillante si atterra.

In fine della ripresa si prende la linea di mezzo col cavallo ben rettilineo, rinculandolo, ed avanzandolo di nuovo per ricomporre, e riunire le parti prima della parata.

LEZIONE XIV.

Del galoppo.

Poco si può aggiungere a quanto è stato detto negli Elementi all' articolo del galoppo. Nel Gimnasio Equestre si distingue il galoppo comune della bassa scuola dal galoppo detto di scuola, che appartiene all' alta scuola. Quantunque in l' uno, e in l' altro succeda l' istessa ripartizione di movimenti, in quello però di alta scuola l' atto è più riunito, il davanti più sollevato, e l' anca più sottoposta, ed anervata. Il movimento è molto più perpendicolare, ed abbraccia meno terreno. Le anche diligenti sostentano, e rialzano maggiormente il bipede anteriore, che travaglia raccorciato, e sospeso piegando molto le braccia. Le battute de' quattro piedi formano una cadenza quadrupla, chiara, e sonora.

La disciplina scolastica vuole, che il passo preceda immediatamente il galoppo. Sul passo adunque si prepara il cavallo particolarmente nell' alta scuola. Quasi mai soffrendo egli la molto unione, cerca di sottrarvisi, e non resistendo all' istessa sua potenza pulsante, e progressiva, tenta di liberarsi con uno slancio al galoppo. Allora è, che devesi con

una mezza parata, ma con mano più tenuta di fuori, che di dentro far sì, che avanzi l'anca, e la spalla di dentro, con che formasi l'atto preparatorio, e combinasi la forza, e l'estro d'impulso. Ecco l'istante, in cui ordinato il meccanismo, deve l'azione incominciarsi. Allora cedendo, ed avanzando un momento la mano, ma più di dentro, che di fuori; attivandosi la bilancia di fuori; inclinandosi assai leggermente in dentro l'appiombo, ed indicando col proprio corpo lo slancio al galoppo, il cavallo incomincerà il suo galoppo scompartito nei quattro tempi; primo coll'anca di fuori; secondo coll'anca di dentro; terzo colla spalla di fuori; quarto colla spalla di dentro.

Preparato, e chiamato il cavallo, come si è detto, dev'essere aver cura di mantenerlo nella unione, e nella cadenza: lo che si ottiene colla pulsazione della bilancia atta a fomentare, e riprodurre il vigore, e la vibrazione progressiva nei compassi posteriori, e col rendere, e riprendere la mano a tempo, lo che invigorisce il cavallo, e comprimendolo lo riunisce, lo raccorcia, lo diligenza di anca, e lo solleva di spalla sul movimento perpendicolare. Non è fuor di proposito talvolta per animare l'azione, e per accrescere l'ornamento, di scorrere un lato del recinto raddoppiando la velocità, e determinazione col galoppo scappato, come ancora viceversa di riunire il cavallo sul galoppo raccorciato, per rimetterlo poi sul tempo ordinario, purchè sempre si osservi l'ordine delle gradazioni, e si mantenghi una costante, e serena subordinazione, non alterata da sdegno, o da ardenza alcuna. Una abitudine disciplinata conserva la precisione in queste due difficili operazioni. Per eseguire il galoppo fugato senza cadere in disunione, si anerva il cavallo prima della chiamata serrando la bilancia, e tenendo la mano. Nell'atto, che le anche vibrano, si chiama alla fuga, avanzando leggermente l'appiombo, stringendosi in sella, e cedendo la mano quel poco, che basta. Con fermezza, e coraggio si accompagna, e si sostiene il cavallo, nella rapidità. In fine per gradi si riprende la mano, si ri tiene l'appiombo, e si ammolisce la bilancia per rientrare nel galoppo ordinario. Per eseguire il galoppo raccorciato, si serra la bilancia con tenere, e sollevare la mano. In fine, raddolcendo per gradi gli ajuti, si riprende il tempo, e la battuta ordinaria.

L'appoggio della mano con molto raddolcimento deve sostenere, ed accompagnare il cavallo, il quale, scorrendo tra le redini, e nella bilancia, osserverà con rigore la pista. Qualche grazia aggiunge al cavallo l'adocchiare il di dentro della volta, e l'inclinarvi leggermente le anche. Somma sia la diligenza nel rotondare gli angoli col cavallo ben piegato, senza rubar terreno, e colle anche scorrenti sulla linea delle spalle. I pronti ajuti riordinano il cavallo sulla nuova parallela. Dalla quadratura maggiore si passa alla media. Si eseguono le volte maggiori, e le minori, ed i tornetti strettissimi negli angoli, o nei centri, in cui l'azione deve essere vigorosa. La flessibilità, l'appiombo, e la leggerezza sono le circostanze essenziali.

La cambiata più ordinaria nell'alta scuola è quella, che si suole eseguire, dopo fatta la diagonale, nell'atto di entrare sulla nuova pista. Nell'accostarvisi si prepara il cavallo ben seduto sull'anca, e nel momento, che le spalle giungono sulla parallela, formasi la mezza parata riunendo il cavallo sull'atto ben rettilineo. Indi i due pugni, che debbono sollevare le spalle, e portarle all'altra mano; la bilancia, che si allarga alla parte, ch'era di fuori, e che pulsa dalla parte, ch'era di dentro, e l'appiombo, che da uno all'altro lato cambia d'inclinazione, determinano il cavallo a cambiare, cioè ad avanzare la spalla, e l'anca di fuori, che diventano spalla, ed anca di dentro; ed a ritardare la spalla, e l'anca di dentro, in cui passa la forza d'impulso, e che diventano spalla, ed anca di fuori. Allora fatta la cambiata, tutto deve ordinarsi in senso inverso, in quanto che la piega deve rovesciarsi, essendo la muraglia, e gli angoli, ch'erano ad un lato, passati all'altro. Quindi la mano di dentro, che invitava, passando di fuori, deve sostenere, e la mano di fuori, che sosteneva, passando di dentro, deve invitare. L'appiombo, che deve pendere in dentro, e la bilancia, che deve accostare di fuori, debbono pure ordinarsi in maniera inversa.

Nell'alta scuola si pratica la cambiata anche sopra altre linee. Troppo lungo sarebbe il riferirle tutte. Si cambia nel centro del recinto, formando una esse rovesciata. Si cambia nel passaggio da una all'altra volta maggiore. Si cambia col fare delle mezze volte di dentro, e di fuori. Si cambia ancora nel centro dei tornetti i più ristretti. Quando poi

l'abilità del cavallo lo comporti, si cambia, e si ricambia più volte sulle stesse linee rette costituite, e dalle diagonali, e dalle parallele alla muraglia, e dalla perpendicolare, detta la linea di mezzo.

Difficilmente si falsifica, o si disunisce quel cavallo, che è stato bene unito, e ben piegato, quel cavallo, che dalla disciplina reso ben flessibile, ha l'uso di galoppare sedute in mano, e bilancia. Si ricorra agli Elementi, dove nel caso di falso si suggeriscono gli stessi mezzi, che si usano nella cambiata; e nel caso di disunione, se questa è nel treno posteriore, si procura colle mani di sollecitare la spalla, che ritarda, e di ritardare quella, che sollecita; e se questa è nel treno posteriore, si procura colla bilancia di sollecitare l'anca ritardata, e di far passare nell'anca di fuori la forza d'impulso. L'appiombo, che trattenendosi, accresce la libertà alle spalle, ed avanzandosi la accresce alle anche, contribuisce alla pronta correzione.

Per la linea di mezzo col cavallo ben rettilineo si viene a cadere nel centro, dove formasi la parata. Basta, che questa sia eseguita in due, o tre tempi, essendo riservata quella di un tempo solo a qualche raro cavalló, le di cui disposizioni la ammettono senza timore alcuno. Nella parata di due tempi, devesi invitare il cavallo rettilineo a parare in due falcate, come formandosi due mezze parate, sostenendolo però in fine con mano raddolcita, e cedendola per gradi, mentre l'appiombo de' corpi si riordina sulle basi, e mentre la bilancia veglia alla osservanza delle anche. Prima di scendere è opportuno il rinculare, e l'avanzare di nuovo sul passo, perchè tutte le parti si ricompongano.

Talvolta però si riparte sul momento di galoppo dopo la parata, perchè il cavallo non prenda abitudini, e stia pronto ad ogni caso; e talvolta si riparte dallo stesso rinculare, lo che promove lo slancio di progressione, prodotto dal rinforzo dell'anca. In questo caso l'appiombo deve esser pronto ad avanzarsi, e la bilancia a pulsare con molto vigore, mentre la mano è liberale di libertà.

Del raddoppio.

Il raddoppio sta al galoppo di scuola, come il costeggio ordinario sta al trotto passeggiato, essendo il raddoppio un galoppo colle anche in dentro, mentre il costeggio è un trotto passeggiato colle anche in dentro. Così si potrebbe dire, che il raddoppio è un costeggio eseguito col galoppo, e che il costeggio è un raddoppio eseguito col trotto passeggiato. Rassomigliandosi adunque la natura di queste operazioni, si rassomigliano ancora, le attitudini, i movimenti, e le discipline. Si deve aver presente la lezione decorsa sul costeggio ordinario, ed applicarne gli stessi principj, avendosi riguardo alla differenza, che passa dal galoppo al trotto, restando però sempre vero, che sono le gambe di fuori che scavalcano; e spingono il peso di dentro, mentre le gambe di dentro debbono sottrarsi per di sotto, ed inoltrarsi sulle linee parallele di progressione. Da ciò succede, che il raddoppio alla dritta si eseguisce col galoppo a due piste alla dritta, e che quello a sinistra si eseguisce col galoppo a due piste a sinistra.

Col passo di scuola si incomincia la lezione sul raddoppio. Nel momento, che il meccanismo è preparato, secondo le buone discipline, si può spiccare il raddoppio, per esempio, nell'atto, che il cavallo marciando sul passo si trova nell'angolo colla testa contro l'opposta muraglia. Mantenendosi la testa alla stessa, si raddoppia in quadratura, testa al muro. Si può chiamare al raddoppio nell'atto suddetto, ma eseguendo un quarto di piroetta, ovvero un quarto di volta. Allora di ritorno si raddoppia in quadratura colla gropa al muro. Si chiama al raddoppio nel prendere la diagonale, ricambiando talora lungo la stessa. Per una maggiore facilità spesso tra il passo, ed il raddoppio si interpone, o il passo colle anche in dentro, o il galoppo di scuola ad una pista, oppure il costeggio ordinario. Si prende quel partito, che l'abilità del cavallo, ed il momento presentano.

La mezza parata, che precede la chiamata al raddoppio, deve eseguirsi convertendo l'atto rettilineo nel curvilineo, onde si trovino di dentro le due estremità, ma però più avanzate le spalle, che le anche sulle due piste para-

D d

l'elastico. Allora poi le mani, che rialzano colla pressione della redina di fuori, e coll' allargamento della redina di dentro: la bilancia, che stimola di fuori, e invita di dentro: l'appiombò, che in dentro pende leggermente, ed il corpo, di chi cavalca, che accenna lo slancio al galoppo di fianco, determinano il cavallo al raddoppio.

Col raddoppio si travaglia sopra ogni quadratura, eseguendosi ancora i quadrati i più ristretti col formarvi nell'angolo un quarto di piroetta, ora coll'anca di dentro a perno, se si raddoppia colla groppa di dentro, ed ora colla testa di dentro per centro, se si raddoppia colla groppa di fuori. Col raddoppio si eseguono le volte, le mezze volte, ed i quarti di volta di ogni grandezza colla groppa di dentro, e di fuori. Nelle piroette ordinarie l'anca di dentro serve di perno; nelle piroette rovesciate la testa si mantiene nel centro.

La mano accompagna con diligenza il cavallo in tutte queste operazioni. Si richiede perciò tensione, e pressione nella redina di fuori: contratensione, e qualche allargamento nella redina di dentro. L'appiombò deve pendere sul lato interno; e la bilancia deve determinare di fuori, ed invitare di dentro, contrabilanciandosi sempre per contenere le anche in rispetto. Sulle linee curve dovendosi sollecitare, o le spalle più delle anche, o queste più di quelle, si deve osservare colla mano, colla bilancia, e coll'appiombò le regole indicate in tal proposito nella lezione del costeggio ordinario. Spesso però succede, che la sensibilità, e l'intendimento, e dirò quasi l'orgoglio di alcuni cavalli non ammettono, che un cenno leggero di mano, e di fianco; anzi aggiungo, che non di rado, occorrono gli ajuti opposti per trattenere la soverchia loro generosità.

Alla cambiata deve precedere la mezza parata, che serve ad avvertire, a rallentare, a riunire, ed a disfare la piega. Allora lasciando un momento avanzare il cavallo conviene portare le spalle, perchè precedino, sopra la nuova linea, e piegarvi le estremità. Ciò si ottiene portando i due pugni all'altra mano, sempre sostenendo di fuori, ed invitando di dentro, e trasportando di dentro l'appiombò, dove la bilancia si allarga, pulsando di fuori.

La cambiata più comune si è quella, che formasi nel chiudere la diagonale, ed entrando sulla nuova pista. Tutte

le altre, quantunque difficili, purchè siano possibili, si eseguiscano dagli uomini, e dai cavalli secondo l'abilità loro. Tra le più difficili si annoverano quelle, che servono a cambiar mano nelle piroette istesse a guisa di un compasso, che dopo descritto il cerchio, ritorna indietro sul cerchio stesso.

Il raddoppio non è da confondersi col galoppo di scuola, detto di mezz'anca in dentro, nè con quello, detto colle due estremità in dentro, in cui il cavallo, oltre la mezza anca, porta in dentro anche il collo. L'uno, e l'altro sono molto opportuni per alcuni cavalli, in cui occorre abbreviar la lunghezza, sollevare le spalle, attivare le anche, o nasconder altro difetto. L'abile professore sa applicare a proposito queste discipline, o sa moderarne l'uso, perchè il risultato sia a maggior vantaggio del brio, e della vaghezza, senza pericolo di viziare il movimento, e di pregiudicare il meccanismo.

Per finire la lezione si pratica di prendere la linea di mezzo col galoppo ad una pista, e col cavallo ben rettilineo per ricomporne le parti. Parato in due, o tre tempi nel centro dopo un galoppo vivo, e ben raccorciato, si rincula sul passo, si avvanza di nuovo, e si smonta.

Se negli Elementi di Cavallerizza si tratta particolarmente l'istruzione de' cavalli, e se in queste lezioni si versa particolarmente sul modo di cavalcare i cavalli istruiti, ciò è stato immaginato per facilitare l'intelligenza delle cose, e per meglio allettare da principio. Molto più diverte l'istruzione de' cavalli, che quella degli uomini, ed aggiungo, che chi non ha assaggiato il piacere di istruire un cavallo, difficilmente conosce l'Arte in tutta la sua profondità, ed il piacere in tutta la sua estensione. Aggiungo, che quest'Arte ben condotta potrebbe servire a delle viste sublimi, di cui ancora non si conoscono le relazioni, ed il valore. Oso dire, dopo avere esaminate tutte le Cavallerizze di Europa, che, quantunque alcune siano assai belle, non ve n'è neppur una, in cui il locale corrisponda ai grandi, e molteplici oggetti dell'Arte. Quando questa grande idea si verificherà, allora comparirà sulla scena del Mondo un centro di riunione singolare, ed un nuovo spettacolo sorprendente, in cui si vedrà l'esultanza del piacere associarsi ad un mezzo efficacissimo per elettrizzare l'animo, e sviluppare nella gioventù tutti i talenti, e particolarmente i marziali.

Se negli Elementi di Cavallerizza si tratta particolarmente l'istruzione de' cavalli, e se in queste lezioni si versa particolarmente sul modo di cavalcare i cavalli istruiti, ciò è stato immaginato per facilitare l'intelligenza delle cose, e per meglio allettare da principio. Molto più diverte l'istruzione de' cavalli, che quella degli uomini, ed aggiungo, che chi non ha assaggiato il piacere di istruire un cavallo, difficilmente conosce l'Arte in tutta la sua profondità, ed il piacere in tutta la sua estensione. Aggiungo, che quest'Arte ben condotta potrebbe servire a delle viste sublimi, di cui ancora non si conoscono le relazioni, ed il valore. Oso dire, dopo avere esaminate tutte le Cavallerizze di Europa, che, quantunque alcune siano assai belle, non ve n'è neppur una, in cui il locale corrisponda ai grandi, e molteplici oggetti dell'Arte. Quando questa grande idea si verificherà, allora comparirà sulla scena del Mondo un centro di riunione singolare, ed un nuovo spettacolo sorprendente, in cui si vedrà l'esultanza del piacere associarsi ad un mezzo efficacissimo per elettrizzare l'animo, e sviluppare nella gioventù tutti i talenti, e particolarmente i marziali.

CALCOLO SUL MOVIMENTO

Quadro, in cui si osservano tutte le combinazioni de' movimenti, esaminati negli Elementi di Cavallerizza, e nelle Lezioni Equestri.

Passo.

Trotto.

Quiete

Galoppo dritto. Galoppo sinistro.

Il movimento in equitazione, o è relativo alle andature, o è relativo alle piste. Il primo caso riguarda il passo, il trotto, ed il galoppo dritto, e sinistro, che sono collocati ai quattro angoli del quadrato, tagliato colle due diagonali, ed avente lo stato di quiete nel centro.

Dal centro agli angoli, e dagli angoli al centro risultano otto passaggi, cioè quattro da quiete a moto, e quattro da moto a quiete.

Altri dodici passaggi risultano da angolo ad angolo, cioè dall'una all'altre andature, da moltiplicarsi ciascuna per tre. In tutto sommano venti passaggi.

Si aggiungano le quattro andature, e si avranno ventiquattro combinazioni di moto, ed uno stato di quiete.

MOVIMENTO RELATIVO ALLE PISTE.

Ad una pista.

A due piste.

Avanzare, Rinculare, Voltare. Spalle in dentro. Anche in dentro.

Sulle rette. Sulla curve. Sulle rette. Sulla curve.

Groppa di fuori. Groppa di dentro. Ordinarie. Rovesciate.

Sommano nove combinazioni di movimento relativo alle piste.

CONSIDERAZIONI MORALI.

Se l'intemperanza, per cui il vigore, e la robustezza vien meno; se la pigrizia, che nel torpore, e nel letargo ci affoga: se la timidezza, figlia di molle riserva, che ingigantendo nell'immaginazione i pericoli l'energia dell'animo infievolisce, se dico, deturpano, e degradano le arti più facili, e comuni, quale danno non recano esse all'esercizio equestre, a quel singolar magistero, dove tanto occorre di sobrietà, che le forze conservi, di attività, che la fatica non curi, e di coraggio, che il vano timore disprezzi!

Questo grato esercizio spande sopra i casi amari della vita una distrazione, che serve a ingagliardire l'animo, ed a raddolcirlo contro il fiele del dolore. La scossa, che elettrizza, e riereca, tende a soffocare quella nascente seduzione, che menzognera, ed astuta alla mollezza ci invita.

L'azione agitata stimolando l'eccitabilità rinforza l'indebolimento degli organi, ravviva il vigore, e la fantasia, riconduce la serenità, e risveglia il coraggio. Il piacere di un applaudito travaglio allontana la noja, che l'animo rattrista, e conturba, e l'ozio corregge, che involuppa il pensiero nei lacci della frivoltà.

Uomini di filosofia dotati, e di carattere eminente, e per politica, e per armi distinti, frequentarono con assiduità, e con lode questa carriera onorata; la consigliarono altrui; ne fecero degno argomento di pubblico spettacolo, ed accordandole un rango onorevole, la innestarono nell'ordine della pubblica istruzione.

Pare che la morale, e la filosofia si compiacciano d'accordo di favorire colla loro luce, e coi loro mezzi questo meccanismo sentimentale. Costanza, pazienza, riflessione, sensibilità, memoria, indulgenza, gratitudine, freddo calcolo, prontezza, carattere, raziocinio, tutto riunendosi intorno ad un ge-

*nio, ad un entusiasmo, che le cose umane
ravviva, e sublima. quell'ordine ne risulta
così armonico, e qualificato, per cui l'arte è
innalzata al chiaro meriggio della gloria, e per
cui fu dalla sacra antichità collocato nell'
alta sfera a sedere al fianco degli Dei im-
mortalì ehi la esercitò con pienezza di feli-
cità, e con ammirazione universale.*

*L'uomo non ottiene un verace impero sopra
questo quadrupede, quando degno non mo-
strasi di dettargli la legge. Spesso l'uomo il
più coraggioso tremò in faccia al potente. Il
cavallo sdegnando un impero, che la ragione
condanna, anima le sue forze, e umilia il
superbo rovesciandolo nella polvere.*

*Tu grande = deve dire un Maestro = tu
grande puoi forse abusare impunemente dell'
altrui debolezza nelle dorate tue anticamere:
ma sappi, che in questa semplice arena i
cavalli non riconoscono altro impero, che
quello della ragione..*

INDICE

LEZIONE I.	
<i>Considerazioni sopra la configurazione de' corpi , e sopra la loro riunione</i>	pag. 179
LEZIONE II.	
<i>Mano , Bilancia , ed Equilibrio</i>	,, 182
LEZIONE III.	
<i>Unione , Seder sull' anche , Rinforzo d'anca , e Mezze parate.</i>	,, 189
LEZIONE IV.	
<i>Delle spalle in dentro , e delle anche in dentro .</i>	,, 192
LEZIONE V.	
<i>La scuola del Cavallo in teorie compendiate . .</i>	,, 196
LEZIONE VI.	
<i>Formazione delle linee nel recinto</i>	,, 198
LEZIONE VII.	
<i>Del montare a cavallo.</i>	,, 199
LEZIONE VIII.	
<i>Dello smontar da cavallo.</i>	,, 201
LEZIONE IX.	
<i>Del passo.</i>	,, 202
LEZIONE X.	
<i>Del trotto</i>	,, 206
LEZIONE XI.	
<i>Del trotto raccorciato, e del costeggio rovesciato .</i>	,, 208
LEZIONE XII.	
<i>Del trotto passeggiato.</i>	,, 211
LEZIONE XIII.	
<i>Del costeggio ordinario</i>	,, 213
LEZIONE XIV.	
<i>Del galoppo</i>	,, 215
LEZIONE XV.	
<i>Del raddoppio</i>	,, 219
<i>Calcolo sul movimento.</i>	,, 222
<i>Considerazioni morali ,</i>	,, 223

A V V E R T I M E N T I ²²⁷

S U L L E

RAZZE DE' CAVALLI

A R T I C O L O I.

*Distinzioni fra le razze, ed opportunità,
e preparazioni del luogo per esse.*

S se si considera il beneficio, che l'opera de' cavalli apporta alle arti di economia, di comodo, e di lusso; se si riflette alla necessità di prevalersene nella militare difesa; e se si calcola la nostra passività commerciale, che da questo oggetto risulta, non sembrerà fuor di luogo il pensiero di suggerire gli avvertimenti, che convengono alla moltiplicazione di questa specie animale. Pensiero utile ancora, e non discaro ai dilettanti della equitazione, perciocchè loro facendo conoscere l'origine, e la sorgente istessa di questo quadrupede, e i casi, che l'accompagnano da vicino, possono essi con più franco consiglio determinarsi alla scelta, ed applicare i mezzi i più convenienti della scolastica istruzione.

Razza de' cavalli vuol dire un certo numero di stalloni, e di cavalle destinate alla propagazione della loro specie. Sotto due diversi aspetti si possono considerare le razze, cioè, o relativamente alle qualità loro, o relativamente alle loro discipline.

Relativamente alle qualità loro, cioè agli usi, a cui sono da determinarsi le loro produzioni, si distinguono tra di noi quattro classi, cioè razze pei cavalli da sella, da soma, da carrozza, e da carro: ogni classe si subdivide nelle sue specie particolari, come ognuno può facilmente comprendere.

Gli arabi, maestri di quest'arte, non usando cavalli da tiro, dividono le loro razze in nobile, in mista, ed in equiera. Gelosissimi nella conservazione, e separazione della razza nobile; studiosissimi sugli accoppiamenti; diligenti sul governo; e savamente generosi nel nutrimento, sono pervenuti nel corso de'

E e

secoli colla assistenza di quel clima beato, dove si producono gl' incensi, e gli aromi, e dove le immagini più calde si risvegliano nella fantasia umana, a render perfetto questo quadrupede, il quale, benchè animale brutto, dobbiamo qualificare, come utile socio, e interessante compagno dell'uomo. Qual caso, qual voto, se natura irata noi privasse di questo animale! A quale specie ricorrere per trovarne un compenso?

Ora venendo alla divisione delle razze, per causa delle loro discipline, si dirà, che esse si dividono in razze dette ne' parchi; in contadine; ed in selvatiche.

La razza selvatica è abbandonata a se stessa. Va errando con piena libertà ne' boschi, e nelle ampie foreste, dove natura liberale provvede alla sussistenza, opera co' suoi istinti, e moltiplica i suoi rampolli cogli impulsi di un libero amore. Da queste razze d'ordinario non derivano, che cavalli leggieri da destinarsi alla sella, ed alla soma.

Tali sono alcune della Tartaria, e tali quelle, che gli Spagnuoli introdussero in qualche contrada dell' America. Questi cavalli sono dotati di somma forza, e di un vigor resistente; ma privi di composizione, e di bellezza, mancanti di grazia, e senza amenità; nè meritano essi da essere paragonati ai qualificati cavalli da sella, che si ottengono colle razze fine, e disciplinate.

I poledri selvatici si prendono col laccio alla macchia, e si addomesticano, come tutti gli animali del bosco, ed erbivori. Nati nella foresta, cresciuti nella solitudine, non conoscendo altro quādro, che quello della natura, occupata nel silenzio ad immaginare, e produrre i fenomeni arditi, e le opere più sorprendenti del suo libero genio, e della sua creatrice possanza, sono essi intimoriti dai nuovi oggetti, che circondano l'uomo, procreati dall'inquieto sociale bisogno. Quindi la diffidenza li accompagna; la selvatichezza è in loro qualità di natura: questa però non va confusa colla ferocia, la quale sitibonda di sangue è propria dell' animale carnivoro.

L'uomo dolce, paziente, ed insinuante deve con grate maniere rendersi amico il timido animale; disingannarlo, e togli ogni sospetto. La simpatia, e la confidenza sostituite al timore formano i primi vincoli della nuova corrispondenza.

Di là incomincia l'educazione, e quella è la base necessaria, su cui debbono appoggiare tutte le discipline della scuola. Se vediamo così spesso succedere il contrario; se vediamo questo animale abborrire l'uomo, minacciarlo con ira, e offenderlo an-

cora, mi dispiace, che la cagione si possa imputare a quello dei due, che crede a lui riservato il tesoro della ragione.

Questi pur troppo, abusando della superiorità di sue forze, non che sprezzando ogni dovuto riguardo, insulta spesso i diritti di natura, ne violenta le leggi, e soverchia i viventi.

Quindi un comando inaspettato, e duro, un fiero rigore rivoltando l'animo di ogni figlio della natura, e la disperazione, necessario effetto, invadendo la fantasia, la volontà, nell'offuscarsi ogni ragione, si determina con pieno ardimento ad ogni mezzo di resistenza, e di offesa. Allora l'uomo sempre guidato da cieco amor proprio, e da alto, ed imperioso orgoglio, deluso da un coraggio determinato, senza attribuire a se stesso la colpa, reputa feroce il cavallo, lo dichiara di cuore cattivo, gli fa un delitto, se alla violenza oppone i diritti di natura, usando forza contro forza, e con ogni genere di atrocità, e con istudiatî tormenti condanna quell'ente disgraziato agli officj i più vili, ed i più abbietti. Oh! produzioni della natura; oh! quanto siete infelici se vi accade per vostra sciagura d'incontrarvi con questo essere, che tutta la ragione assegnando a se stesso, a voi non accorda di quella, che quanto vi è di cieco, di basso, e di turpe nella vostra prostituzione servile!

Passando ora alla razza contadina, si osservi essere quella dove le giumente sono destinate al lavoro della campagna. Tali per esempio sono in Francia le razze distinte della Normandia, ed in Germania quelle dell'Holsthein, le quali producono piuttosto cavalli da tiro, che da sella, e formano un ramo d'industria commerciale, assai lucrativo per quelle provincie.

Molti esempj ci hanno dato i governi del loro zelo per animare questa parte di pubblica economia. Furono da loro adottate delle misure efficaci per accrescere, e migliorare le razze. Furono impiegati dei mezzi particolari per animare i coltivatori delle terre, e prescrissero con savio consiglio delle lodevoli discipline. Tali furono quelle, che in Francia comparvero nel 1663, di cui tanto si occupò il genio sublime di un Colbert.

L'Inghilterra, che di lontano adocchia, e vagheggia le sorgenti della ricchezza, e pronta accorre a procurarsela, non trasandò questo oggetto, che tuttora vediamo in lei fiorire. Essa ne abbonda per ogni genere di travaglio; essa ne forma un attivo commercio; ed essa si compiace, che il suo quadrupede in ogni parte dell'Europa sia considerato, come un oggetto di moda, di gusto, di lusso, e di singolare qualità. Tanto è vero,

che l'elettricità, ed il magnetismo economico-governativo superano la resistenza delle circostanze contrarie; risvegliano il genio nazionale, e succhiano l'oro dalle altrui vene!

Le razze in parchi, che ora vengo ad esaminare, sono così dette, perchè la superficie de' loro pascoli è divisa in varj parchi, tutti circondati da palizzate, o da siepi ben forti, che ne impediscono la sortita, e la comunicazione fra di loro.

Suolo elevato, sodo, ed asciutto, senza essere troppo arido, e troppo montuoso; terreno fertile, ma non grasso; acqua pura, e corrente; aria dolce, e salubre; ecco ciò, che costituisce la vera opportunità locale.

Gli amatori delle razze non debbono ignorare, che tutti i climi hanno le loro virtù, ed i loro difetti, ed hanno una facoltà, che dicesi assimilativa, con cui la materia, dominando sopra la forma, particolarmente modifica le produzioni sì vegetabili, che animali. Questa facoltà a lungo andare è tanto efficace, che cambia colla sua azione lo stato originario della cosa forastiera. Noi vediamo i broccoli maltesi diventar cavoli nel nostro clima. Qual differenza fra il frumento di Barbaria, e quello di Svezia! Quale fra il caffè arabo, e quello di America! Quale fra le uve di Cipro, e quelle del Reno!

I cavalli soffrono le stesse modificazioni. Quindi i cavalli delle razze de' climi caldi, e de' paesi elevati, ed asciutti sono sobri, leggieri, vigorosi, resistenti, coraggiosi, e di lunga vita: hanno la testa fina, le costole rilevate, i fianchi ripieni, i treni muscolosi, le gambe nervigne, i garretti forti, ed asciutti, i piedi di bella forma, e d'ugna soda, e resistente, e tutte le loro parti ben riunite. Sono però piuttosto piccioli, poco opportuni ad essere animali da tiro, ed i loro piedi per aridezza tendono ad incastellarsi.

Le erbe asciutte, e poco lattiginose, le paglie zuccherine, e gli orzi raddolcenti producono un sugo nutritivo, ripieno di sali dolci, finissimi, e spiritosi, e di mollecole fibrose, sottili, e compatte, le quali si diramano facilmente per li meati senza allargare le pareti dei vasi. Gli organi elaboratorj, secretorj, ed escretorj non sono indeboliti dalla resistenza de' sughi grassi, e pesanti, e l'azione impulsiva de' solidi è facilitata dalla sottigliezza, e dalla fluidità della massa umorale. L'incremento perciò fassi lentamente, ma le parti fibrose restano bene allacciate, e solidamente riunite.

All'incontro ne' climi settentrionali, come nell'Oldenburg,

nella Frisia, e nella Fiandra, dove domina un'atmosfera umida, e nebbiosa, e dove le praterie basse, e paludose abbondano di erbe grasse, ed inzuppate di molto umore, le mollecole molto pingui dilatano le pareti de'vasi, indeboliscono l'azione elaboratoria, ed ingrossando le fibre, a cui si riuniscono, la mole è determinata ad un maggiore ingrandimento.

Questi cavalli hanno minor forza di contrazione nei muscoli, e minore resistenza nei tendini; sono scarsi di coraggio, e poveri di risorse. Le teste loro sono pesanti di osso, e abbondanti di carne. Hanno i piedi piatti con ugne molle, ed i garretti grassi. Sono gran mangiatori; ed abbondano di umori lenti, ed impuri, che dai vasi escretorj non potendosi espellere, e versare per altre vie, precipitano nelle gambe, che servono di scolatojo, ed ivi ingorgati si rendono acri, e viscosi con danno gravissimo delle parti inferiori, e con sommo pregiudizio degli organi destinati ad eseguire i movimenti.

Inesplicabili sono i segreti della natura. Un velo asconde all'occhio nostro il grande arcano, con cui si producono i più strani effetti. Incapibile comunicazione! Ordine, e mistero sorprendente! La scienza detta la fisica, si riduce per noi in ultima analisi ad un'istoria di fatti naturali. La nostra intelligenza è circoscritta a cause, ed effetti, cioè a fatti anteriori, ed a fatti posteriori: e quando crediamo di avere inteso, null'altro si verifica, se non che abbiamo scoperto quel fatto, che, secondo la nostra osservazione, suole d'ordinario precederne un altro.

Non è stata ancora spiegata la digestione, non la circolazione del sangue, eppure ciò si effettua nella nostra macchina istessa: e nemmeno s'intende il meccanismo della contrazione flessoria, o estensoria di un muscolo, per cui si produce il movimento.

La nostra macchina è provveduta abbastanza dei sensi necessarij per la sua conservazione, ma manca di quei sensi, che sono necessarij per giungere a quella vera intelligenza, che è al di là della sfera umana. L'uomo è paragonabile a quel sordo, che vede l'oscillazione di una corda dell'arpa, prodotta dal suono unisono di altro istromento, che ritirato in altra stanza il sordo non vede. Se egli avesse l'udito, certamente non ignorerebbe la causa, che fa oscillare la corda.

In proposito di razze, infiniti sono gli effetti, che l'aria, l'acqua, il nutrimento producono. Questi non si possono comprendere, come non si comprende, che un broccolo possa diventare un cavolo. Le modificazioni però, se non si comprendono, si pos-

sono misurare coll'esperienza alla mano; esperienza, che a guisa di fiaccola conduce l'uomo nelle tenebre, che lo circondano.

In tre parti, cinte da steccato, dividesi il luogo destinato alla razza. Il più fertile si assegna alle cavalle preganti, ed alle lattanti: il meno fertile, e più secco, ed ineguale ai poledri, che si separano dalle femmine, quando si spoppiano: il terzo di media natura si destina alle poledre, ed alle cavalle vacanti.

Sarebbe a proposito ancora un picciol recinto con pascolo di erba fina, e sugosa, vicino al caseggiato, e riservato al solo uso de' teneri poledrini, allorchè si spoppiano. Così sarebbero essi altresì sotto occhio de' guardiani, e preservati da molti accidenti funesti, cagionati dal convivere con altri poledri più vigorosi, più arditi, e di maggiore età.

Nessun pericolo deve incontrarsi ne' parchi. Si cingono di riparo i precipizj, si estirpano i tronchi, e si uguagliano le cavità insidiose. Vi si mantengono ancora dei grossi cani da guardia, se il luogo fosse infestato da' lupi, e da' ladri.

Se ogni parco fosse suddiviso, e pascolato alternativamente or dai cavalli, ed or dai buoi, pascendosi questi secondi dell'erba più voluminosa, ed ingorda, allora l'erba fina, saporita, e minuta si riprodurrebbe in maggiore abbondanza a beneficio de' primi. Dove poi tutto il suolo fosse della stessa natura, dividendolo in quattro parchi, si potrebbe colla regola in giro tenerne l'istesso oggetto.

Ogni parco sarà provveduto di buon'acqua corrente, e di un barco, cioè di una gran stalla con grandi porte a ricovero della mandra in caso di intemperie. Il bosco pure vi sarà utilissimo col refrigerio dell'ombra.

Riguardo al caseggiato, non manchino ampie, e comode stalle per le diverse classi delle cavalle, dei poledri, e degli stalloni. Non meno necessarj saranno i magazzini de' fieni, i cortili, le fontane, l'infermeria, la fucina ad uso del marescalco, e le abitazioni per tutte le persone inservienti.

ARTICOLO II.

Degli Stalloni.

Le forme, le proporzioni, la salute, il vigore, e la maestà di padre, non che le qualità dell' animo, la docilità, ed il coraggio si ricercano negli stalloni. Non si trascurano nemmeno le qualità de' loro ascendenti. Queste si celano, e queste ricompariscono. Per tale cagione è costume fra gli Arabi, attenti sempre alla prosapia del cavallo di razza nobile, che da loro si vuol comperare, di esigerne dal venditore l' albero genealogico.

La grandezza dello stallone deve, per quanto si può, proporzionarsi alle giumente, ed all' uso, a cui sono destinati i loro figlj.

Però è da osservarsi, che certi stalloni trasportati in altri climi, e uniti ad altre giumente procreano figlj, ora di maggior volume, ed ora di volume minore, secondo le diverse influenze del clima.

Si misura la loro altezza con più esatta maniera, servendosi dell' istrumento, detto la squadra. Questa è composta di un' asta perpendicolare, che deve giungere in terra, e di un' altra asta orizzontale, la quale si livella sul guidalesco, dove l' altezza si prende. In tal modo la vera altezza perpendicolare non è alterata dalla convessità della spalla.

Trattandosi ora d' una scelta, così importante per la moltiplicazione da ottenersi, non bastano gli avvertimenti prescritti negli elementi di cavallerizza. Occorrono perciò particolari precauzioni. Si deve riflettere sulle forme pronunciate, sulle bellezze maschili, sul vigore, sull' origine, sì relativa alla prosapia, che al paese natale, ed alle qualità morali, docilità, e coraggio.

Essendo molti mali ereditarj, come i difetti gravi degli occhi, come la bolsaggine, il cimmurro, e simili, si escludono quegli stalloni, che procedono da razze infette da tali malattie. Sono pure ereditarie le esostosi, ovvero soprossi naturali, e singolarmente le forme de' piedi, su' quali non si accorda indulgenza alcuna. Si deve osservare, se sulla verga vi fosse qualche segno, il quale, come corre opinione, potesse produrre stelle, balzane, e macchie bianche sui labbri, ed in altre parti.

L' occhio senza prevenzione, ed a sangue freddo deve dai piedi salire lentamente al guidalesco, ed alla groppa, e di nuovo discendere. Deve dalla testa, e dal collo scorrere lungo il corpo, e compararne le parti.

Si esamina in seguito il movimento colle regole espresse negli Elementi: ma si farà particolare attenzione, che le quattro colonne ossee, che formano i sostegni composti di molti pezzi fra di loro articolati, eseguiscano la loro porzione intiera, e proporzionata di movimento, secondo il senso dei diversi loro compassi, in tanto che le sommità, cioè il guidalesco, e gl' ilei, conservandosi immobili nella linea della direzione, e ben di fronte fra loro, restano fermi nei loro centri, per cui non vacilla la spina vertebrale, la quale procedendo coll' arco cervicale sostiene rilevata, ferma, e leggiera la testa.

Il garretto, che forma nel bipede posteriore l'articolazione del gran compasso tra la tibia, e lo stinco, deve essere molto asciutto, vigoroso, e regolare; essendo egli quello, che forma la gran molla dardeggiante di slancio, e di impulso progressivo; garretto, che facilmente si risente per l'azione, a cui è destinato come padre lo stallone. Si osserva infine minutamente ogni parte di nuovo, tanto per se stessa, quanto in via comparativa. Così si comprano gli stalloni. Raro è però quel conoscitore, che alla scienza teorica riunisca l'abilità dell'occhio, e del tatto per la pratica esecuzione.

Quanto all'età, non si abilita lo stallone alla monta, se nei cavalli da tiro quadrati, e voluminosi, non ha compiti gli anni cinque, mentre si richiedono i sei anni per i cavalli da sella leggeri, fini, ed asciutti, perchè questi si maturano più lentamente dei primi, particolarmente se fossero stalloni arabi, barbari, turchi, o andaluzzi. L'anticipare la suddetta età si oppone alla buona economia. Gli organi paterni s'indeboliscono, e presto invecchiano facendosi altrimenti. I figlj si risentono della immatura cagione, e la discendenza passa di degrado in degrado.

Quanto all'età maggiore, non è il termine così facile a prescriversi. La potenza generativa si protrae a norma delle qualità originarie, del moderato suo uso, del trattamento, e di tutti gli economici riguardi. Fin oltre i venti anni può servire talvolta alla monta un cavallo di buona stampa meridionale. Convien però, che sia egli riformato prima di quell'ultima decadenza, dalla quale i figlj potrebbero riportarne sensibile degradazione.

Farò osservare sull'argomento dell'età, che corre una proporzione nel corso della vita animale fra l'incremento, la virilità successiva, e l'ultima decadenza. Con tal regola progressiva noi osserviamo nell'uomo i venti, i quaranta, ed i sessanta

anni; e così nei cavalli fini da sella li otto, li sedici, ed i venticquattro anni; come nei cavalli grossi, e da tiro li sei, i dodici ed i diciotto. Se si dà l'uomo centenario, si dà pure il cavallo di quarant'anni, e dove nelle accademie si osservano le buone discipline, e si adoperano cavalli finissimi, non è raro il caso di vedervene taluno eseguire ancora con vigore la sua lezione ordinaria all'età di trent'anni.

Se l'età senile di questo quadrupede suole essere più sana, e vigorosa, che quella della specie umana, ciò può dipendere facilmente, non solo dalla forma quadrupede, e dalla direzione orizzontale piuttosto, che bipede, e verticale; ma ancora dalla intemperanza, e dalle affezioni dolorose dell'animo.

Gli stalloni, a cui fo ritorno, si tengono custoditi in buona stalla con ogni diligente precauzione, bene governati, ed esercitati fuori del tempo delle monte. Si debbono nutrire con grano piuttosto abbondante, con fieno scarso, e con paglia a loro piacere.

Si previene coi buoni metodi la bolsaggine, a cui vanno soggetti. Questa malattia risiedendo nel polmone spesse volte è prodotta da un nutrimento poco atto ad essere sanguificato. Il laboratorio polmonare si indebolisce nell'incontrare la resistenza de' sughi da convertirsi in sangue. Occorre perciò un nutrimento assai sano, e tali sono i cibi zuccherini, essendo essi più facili ad essere elaborati in chilo, ed in sangue, e che meno logorano gli organi elaboratorj. Quindi è molto opportuna la paglia, balsamica col suo sale zuccheroso, il quale si diffonde per tutta la macchina colla circolazione del sangue. Il fieno all'opposto pregno di particelle butirrose, e caseose troppo resiste all'azione polmonare, troppo dilata i vasi, e diminuisce la forza de' solidi.

A R T I C O L O I I I.

Delle Cavalle.

Fecondità, abbondanza di latte, belle forme femminee, vasto recipiente, incontro rilevato, e bene aperto, altezza, e volume proporzionato agli oggetti della razza sono essenziali qualità della cavalla destinata alla generazione.

La monta, e l'allattare non permetterebbero nè la facilità al calcio, nè la troppa sensibilità al solletico. Però le qualità straordinarie di una giumenta intercedono qualche perdono sopra alcune sue colpe.

F f

Il tormento implacabile degli insetti campestri escludendo dalla razza le cavalle scodate, richiede, che abbiano la coda. Non si ammette la facilità all'aborto, nè la freddezza di temperamento. Il prescritto per l'età degli stalloni serve di regola anche per le giumente colla differenza, che queste si ammettono, particolarmente, se sono di gran vaso, un anno prima di quelli. Quanto poi all'età maggiore, che si estende ai sedici, e più anni, si seconda la natura finchè generosa benefica co' suoi frutti.

In qualche razza meridionale d'Italia anche di soli tre anni si fanno coprire le giumente, da cui si pretende derivare tre vantaggi; anticipazione di frutto; maggior grandezza ne' feti successivi; e maggiore docilità nelle primajuole alla monta, le quali, ancorchè non restino piene, sono assai meglio disposte dall'uso a lasciarsi coprire nell'anno susseguente. Questo metodo forse favorirà l'economia del proprietario, ma sono in qualche dubbio, che favorisca la perfezione delle produzioni.

Si osserva, che il primo frutto di una giumenta non è il più bello tra i suoi prodotti, nè il più opportuno a propagare la discendenza: locchè vediamo succedere anche in altre specie di animali. Si osserva ancora, che nel poledro di razza fina si accrescono col progresso de' suoi sviluppi la bellezza, la forza, e la generosità; e che all'incontro dove il ceppo è triviale, anche i virgulti diventano sempre più difettosi, e spregievoli.

Il cibo verde, l'aria aperta, e la campestre libertà favoriscono le leggi della natura: quindi lo stimolo, e la fecondità: e quindi l'abbondanza, e la salubrità del latte. Ma quando la stagione severa con crudo influsso distrugge l'erbe ne' prati, e quando soffia dal monte il vento di neve, convien tosto raccogliere, e garantire nella chiusa stalla tutta la mandra, ed ivi nutrirla di cibi secchi: non però con tanto rigore di non lasciarla escire, e ricrearsi, allorchè il verno accorda benigno qualche ora più mite: colla regola però, che sia la brina, causa immediata, e di dolori, e di aborti, del tutto dileguata dai tepidi raggi solari.

ARTICOLO IV.

Dell' attraversare le razze.

Influenze accidentali, o provenienti dal clima, e dalle qualità locali introducono in una razza alcune malattie, ed alcuni difetti di conformazione, che spesse volte diventano ereditarj, e che sempre più si accrescono passando nelle successive generazioni.

Egli è necessario in allora di attraversare la razza, cioè di ricorrere a stalloni, ed anche talvolta a giumente forestiere, estraendole però da quelle razze, in cui non rimarcasi il difetto, al quale si vuole rimediare.

Per la quale cagione, eccettuati gli Arabi, che possiedono i migliori cavalli, si videro costrette tutte le altre nazioni di ricorrere a tale rimedio. I Persiani, gli Affricani, ed i Turchi ricavarono dall' Arabia i loro stalloni. La loro bella incollatura, il loro portamento, le proporzioni, le forme, la gentilezza, l' amenità presentano lo spettacolo della perfezione. Hanno essi i tendini di una forza straordinaria; tendini, che si rimarcano ben distaccati dallo stinco. La gamba tutta, ed il piede indicano leggerezza, e velocità. Il loro pelo finissimo è altresì gentilmente colorito. Ardito, e giocante è il movimento de' loro orecchi. I loro occhi vivi, e loquaci esprimono la sincerità, e la generosità del loro animo. Sobri, resistenti, ubbidientissimi formano un degno, e delizioso oggetto dell' asiatica voluttà.

Ma troppo mi è grave il dire, che difficile oltre misura è il procurarsene. La distanza da quì a Mosul, e Bagdad, i deserti, i climi, le carovane, la spesa, e la difficoltà di ottenerli là pure, tutto può sgomentare anche la volontà la più determinata, e fornita de' mezzi migliori. Nè lasciamoci ingannare dal sentire spesso, che quà, e là trovasi un cavallo arabo. Questo titolo distinto noi lo riserviamo al vero arabo, non facendone l' abuso, come altri fanno, di estenderlo ad altri cavalli di condizione inferiore.

La Turchia, l' Andalusia, e la Barbaria possono in parte supplire al difetto degli arabi. Il cavallo vero barbaro sotto un' aria fredda, e negligente nasconde delle belle qualità. Ricercato dimostra, che ha un cuore, che ha buoni tendini, e che non manca di lena. È veloce. è coraggioso, ed in un dì di battaglia resiste, e carica con valore il nemico. Regge alla sete, al digiuno, ai calori, ed alle sabbie infuocate: mostrasi degno

discendente dell' arabo suo avo . I migliori barbari si trovano nel regno di Marocco, e di Fez ; ma que' governi difficilmente ne accordano l' estrazione . Molto merito ha pure il cavallo turco , quando egli sia della prima qualità ; ed allora egli si enuncia come discendente dall' arabo .

Il cavallo andaluzzo è dotato di una singolare amenità : egli è facile a sedersi sulle anche , quindi abbonda di grazia , e di cadenza . Tratta egli il cavaliere colla dolcezza de' suoi movimenti flessibili . La sua espressione è tanto amorosa , che risveglia un sentimento di amicizia per lui . Fornito essendo di molta memoria , e di fino intendimento , non che abilitato dalla bella union naturale , si presta egli alle più difficili operazioni della cuola con genio , con sincerità , e coraggio .

Il passaggio dei Mori , e la strana vicenda delle crociate introdussero nell' occidente dell' Europa qualche arabo cavallo , e qualche gusto pel raffinamento delle nostre razze . Lo spirito di equitazione animato dall' onore di difendere la patria , ed il proprio nome , molto aggiunse su quelle cure ricercate , a cui si dovette l' incremento , ed il miglioramento nella propagazione de' cavalli : in quella guisa , che vice versa la vita molle , ed agiata , ed il giornaliero uso della carrozza , come in oggi si pratica , si possono annoverare come cause principali della decadenza nelle razze europee dei cavalli da sella .

Non è fuor del probabile l' opinione , quantunque in oggi incontri qualche contrasto , che lo stallone , più che la giumenta , influisca sopra i proprj figlj . Perciò nasce , che per attraversare le razze si fa uso particolarmente di padri presi da altre razze , ai quali assegnando sempre le migliori cavalle fra le proprie , si giunge per gradi ad ottenere la possibile perfezion rispettiva .

Degli accoppiamenti.

La gran regola è di accoppiare quello stallone con quella giumenta, ne'quali i difetti, e le bellezze dell' uno opponendosi ai difetti, ed alle deformità dell' altro, ne nascono gli opportuni compensi. Le qualità del maschio, e della femmina si debbono calcolare in relazione rispettiva per evitare le unioni sproporzionate, e tendenti al multiplico delle qualità difettose.

Succede talvolta, che i loro figlj, non corrispondono alle belle qualità de' genitori, ma succede ancora, che ne' loro nuovi procreati si vedono ricomparire le qualità della loro prosapia. Come in opposta maniera da' genitori di bella apparenza, ma di razza difettosa, sortono figlj, in cui si manifestano di nuovo i difetti, che in quei genitori si erano celati.

Gli accoppiamenti incestuosi, ed accidentali non si permettono. I compensi vi mancano, e spesso anche la matura età, cause di decadenza ne' figlj. Gli arabi, quantunque non siano nella necessità, come si è detto, di ricorrere agli stalloni di altre nazioni, perchè i loro indigeni sono i migliori, che si conoscono, pure negli accoppiamenti mettono ogni circostanza sulla bilancia, e calcolano tutti i gradi della probabilità, appoggiandola a lunghe, e consumate esperienze. Quindi conservano con tanta gelosia, e buon effetto la razza da loro detta nobile, che somministra il capodopera della possibile perfezione. Noi dovremmo, seguendo l' esempio loro, tenere nelle razze nostre degli esatti registri, non per i soli oggetti dell' amministrazione economica, ma ancora per le osservazioni importanti, colle quali si potessero accertare quelle discipline, che convengono agli accoppiamenti. Quindi il nome, le qualità degli accoppiati, e de' loro ascendenti, il giorno, il carattere, gli accidenti occorsi dal concepimento al parto, l' incremento del poledro, ed ogni circostanza, che accompagna la riproduzione, e che può influire nei risultati, e tutto in fine dovrebbe essere rimarcato in tale registro.

Fra le cose, che negli accoppiamenti si debbono calcolare, perchè tutte accorrano in concorso a produrre quel risultato felice, a cui tanto si aspira, non si debbono punto trascurare i colori degli stalloni, e delle giumente.

I colori formano una gran parte della bellezza de' corpi, ri-

creando essi l'anima degli osservatori. Inorridisce, e si spaventa la mente nostra, qualora noi ci figuriamo la natura nelle profonde, primitive tenebre sepolta. Tutto era adunque nella tomba? Le forze motrici dove erano mai? Chi queste risvegliò? E chi dal sonno eterno richiamò la fredda, e pigra materia?

Qual singolar produzione non fu quella de' corpuscoli velocissimi, e lucenti! Qual passaggio dalla cupa oscurità al colorirsi de' corpi! Quale istante da quella notte a quel giorno! Da quella morte a quella nuova vita!.... Il misterioso incanto, lo spettacolo sorprendente erano vani, e perduti, se natura ingegnosa non provvedeva i veggenti di quelle picciole macchinette mobili, e trasparenti, in cui la luce guidata dalle ottiche leggi dipinge fedele gli oggetti.

Seppe natura evitare eziandio l'uniformità noiosa coll'immaginare il raggio settemplice, che variatamente ripercosso dalla superficie de' corpi, a noi produce lo spettacolo variopinto. Qual vaghezza ne' fiori! E quale nella farfalla, che a loro scherza d'intorno! E alzando gli occhi, quale sorgente di luce! Come rotando l'astro la vibra d'intorno negli immensi spazj! Quanti globi opachi per lui scintillano nelle remote sfere! Oh! quale variazione di scherzi nei dipinti vapori!.... Umano ardire ammira, e onora la gran causa, che tutto feconda.... E tu filosofia curiosa, e ardita.... qual benda ti vela gli occhi!... Qual cagion d'umiliarti!

Così natura volle pure de' suoi colori abbellire il cavallo, ed oltre la tinta bianca, e nera, lo pinse di alcuni manti, i quali in ordine di composizione sono difficili per i loro scherzi a classificarsi. Nacquero perciò diversi nomi per indicarli, e molti sistemi per classificarli. Furono ancora in tal proposito sostituite alla parola colore quella di mantello, di manto, e talvolta quella di pelame.

Trovasi la tinta bianca sparsa in combinazione d'altri colori: ma ancora ignorasi, e ancora fassi questione, se vi sia razza di cavalli, i quali all'età prima, in cui si pronuncia il loro mantello, siano intieramente, e perfettamente bianchi, come altri sono perfettamente neri. Chechè sia di ciò, il bianco distinguesi in candido fulgente, ed in pallido, e smorto. I cavalli stornelli, particolarmente tinti di molto bianco, e poco nero, sono quelli, che avanzando in età s'imbiancano, e talvolta diventano affatto candidi.

La tinta tutta nera del cavallo lo fa chiamare morello, e si

distingue in perfetto nero, cioè morello corvo, ed in morello mal tinto.

Riguardo alle altre tinte, che sono molto scherzate, si possono dividere in mantello bajo, in mantello sauro, ed in mantelli composti.

Il mantello bajo può essere dorato, scuro, chiaro castagno, e lavato: ma sempre avendo egli i crini neri, i quali mancando, chiamasi sauro, e non più bajo: di modo che la parola bajo vuol dire un manto sauro coi crini neri.

Il mantello sauro, che tiene alla natura del bajo, dividesi in chiaro, oscuro, dorato, bruciato, e sauro metallino con crini bianchi. Quindi dir si potrebbe, che vi sono tre sorta di sauri, cioè con crini neri, detti bai; con crini dello stesso manto; e con crini più chiari, ed anche perlini, come vedesi nei sauri metallini.

Il mantello rabicanato è quello, che, qualunque sia il manto del cavallo, è sparsa leggermente di qualche pelo bianco.

Ora passando ai mantelli, composti, fo riflettere, che la difficoltà di precisarli scrivendo, e di stabilire i loro nomi, variamente usati, mi restringe a poche, e generali indicazioni. In questa classe si annoverano i seguenti, secondo la pratica più ricevuta.

Il grigio, o leardo, che abbraccia lo stornello; il moscato; il sorcino; il melato; l'argentino; il rossigno, e simili.

Il pezzato a grandi pezze, o nere, o bianche, o saure.

Il tigrato colorato, come la pantera.

Il falbo distinguibile in pomellato; in chiaro, detto d'isabella; in oscuro; in cervino; in melato.

Il perlino ora chiaro, ora carico, ora melato. Si osservi però, che il falbo, ed il perlino non sono veramente di tinta composta.

Il saino è quando il cavallo ha la testa più oscura del corpo grigio.

Il cavezza di moro è quando il cavallo ha la testa affatto nera. Avendo il cavallo qualche pastoja bianca, dicesi balzano. Quindi balzano di una, due, di tre, o di quattro.

Dove vi fosse stabilita una Accademia Equestre, perchè gli scolari più facilmente si formassero una giusta idea dei mantelli, e dei loro nomi, si dovrebbero colorire nella gran sala delle lezioni molti cavalli rappresentanti per ordine i diversi manti, oltre le operazioni della scuola, come è stato praticato altra volta: cose da rilevarsi dai nomi, che vi fossero iscritti. In

questo caso ecco l'ordine, ch'io seguirei per classificarli in serie ordinata di tinte.... Divido i mantelli in classe de' manti semplici, ed in classe de' manti composti. Nella classe de' manti semplici sono i morelli; i bianchi; i sauri; i baj; i falbi; ed i perlini. Nella classe de' manti composti sono i grigi, o leardi distinguibili nei composti di bianco, e nero, che sono gli stornelli; e nei composti di bianco, e rosso, che sono i rossigni. Entrano in questa classe de' composti anche i pezzati; ed i tigrati. Tutti quelli poi, che si chiamano cavezza di moro; saini; rigati in schiena; rabicanati; mascherini; balzani; e simili, considerabili tutti, come scherzi, ed accidenti addizionali ad un manto delle classi sopra indicate; non facendo essi classe per se stessi, dovrebbero essere gli ultimi a comparire in fine di tutta la serie ordinata de' manti.

Nei dipartimenti delle giumente non si ammettono nè per l'una, nè per l'altra parte que' pelami, che potessero alterare il manto, che vuoi stabilire, o mantenere nei discendenti. Nascono quindi molte regole stabilite colla esperienza, oltre i casi, in cui natura vuole liberamente scherzare. Eccettuata la stella in fronte; le altre macchie bianche sparse sulle parti del corpo, causando scherzi straordinarj nella discendenza, non si ammettono, se il capriccio non si mischia in cosa tale.

Oggi pare sfumata l'opinione, che manto, e qualità siano fra di loro in qualche correlazione. Però sento spesso a dire ancora, che qualche pelame, come il perlino, sia debole, fiacco, e svogliato. Non oso proferir giudizio. Chi sa se la causa, che produce il colorito, non influisca sul vigor del cavallo? Rispettiamo i secreti della natura, qualora non abbiamo la fortuna di poterli sorprendere; e quì credo opportuno il riflesso, che si può fare sopra i cani da caccia, il di cui colore non è di leggera importanza, secondo l'opinione degli abili cacciatori.

Della Monta.

La stagione destinata alla monta, quantunque le cavalle si trovino in calore anche in altri tempi, si considera circoscritta dalla metà di Marzo alla fine di Giugno.

Allora che i nitriti, le ricerche, la tumefazione della parte, e la sua oscillazione con ispruzzo di glutine biancastro di odor forte, e penetrante, che gli antichi chiamarono *ippomane*, danno a conoscere il desiderio di amore, farsi coprire la giumenta per ordinario due volte, in due giorni alternati con uno di mezzo vacante. Se poi il gitto dell' *ippomane* vaginale continua a manifestarsi, allora replicasi l' accoppiamento, colla stessa regola di sopra espressa entro venti giorni circa; nel qual periodo di tempo suole circoscriversi l' amore delle giumente, tra le quali, fo riflettere, esservene alcune libidinose, che ordinariamente sono anche sterili.

Si preferisce per la coperta una tale stagione, come la più indicata dalla natura; oltre che, portando la giumenta undici mesi, e giorni, il feto viene alla luce in mite stagione, e quando la madre può abbondare di buon latte, cibandosi dell' erbe novelle, che in primavera ricompariscono.

La giumenta deve essere sferrata di dietro patendo il solletico, o non mostrandosi assai propensa per l'atto: ma quando fosse calcitrante, si ricorre alle corde, che dal collo, a cui sono allacciate, si dirigono agli anelli delle pastoje messe ai pasturali posteriori, e che ritornano al collo assicuratevi con nodo scorrente. Al collo pure si dirige altra corda, che tiene ritirata ad un lato la coda.

Non sono da imitarsi coloro, che qualche tempo prima della monta trattano gli stalloni con prodigalità di grano, falsamente credendo di accrescere in loro la virtù propagativa, quando non altro fanno, che renderli più calidi, e focosi, e che sollecitare la loro decadenza pel troppo consumo di parte spiritosa.

Però nel tempo della monta si accresce allo stallone in misura discreta la razione di vena con aumento o di orzo, o di ceci, od anche di fave. Per vigoroso che egli sia, gli si permette un solo salto al giorno; e ciò si va scemando in proporzione delle sue forze mancanti. Non si permette nè a lui, nè alla giumenta di bere nelle prossime ore, che precedono il salto.

G g

Scegliesi un' ora fresca, ed un luogo vicino, ed ombroso. La cavalla vi si conduce la prima, e vi si assicura con capezzone fra li piglieri, se non è ferma alla mano, collocandola sul pendio di un terreno sodo, ed inclinato.

Ciò disposto due abili garzoni vi conducono con capezzone lo stallone, e fattolo girare pian piano intorno ad essa, lo abbandonano al suo desiderio, allor quando opportuno è il momento, stando però essi bene attenti alla ultimazione dell'atto, per accertarsi della stessa, in cui manca qualche volta taluno di loro.

Questa maniera di far montare la giumenta chiamasi la monta a mano, a cui non sono favorevoli molti intendenti, preferendo essi la monta detta scapola, come quella, che più facilmente impregni le giumente.

Questa fassi lasciando in libertà, ma chiuse in cortile, ossia steccato alcune giumente in amore, dove vi si conduce lo stallone a loro destinato, lasciandovelo per alcune ore, e fino a tanto che mostra di occuparsi di loro. Si ha l'avvertenza, che non sia ferrato di dietro, e se è ardente, che abbia montata una giumenta a mano, prima di dargli la via fra le giumente dello steccato. Ognuno conviene, che questo metodo sollecita la decadenza de' padri; contro di che i suoi partigiani rispondono, che devesi calcolare la maggiore abbondanza de' frutti.

Seguendosi questo sistema, se lo stallone, innamorato di una giumenta, le altre trascurasse, o se una di loro, gelosa di lui, cercasse di allontanargli le altre di sua camerata, debbonsi separare queste tali giumente, e riservarle al tempo, che averà egli soddisfatto al dover suo verso le altre di suo dipartimento, quando non vogliasi farle da lui montare a mano, per coglierle nei giorni del loro amore. Se gli stalloni per gelosia tiran calci ai lattonzoli, che seguono le loro madri, i guardiani colla loro assistenza procurano d'impedirlo; ed anche per iscemare l'ardore geloso di tali stalloni, si fanno montare qualche tempo prima un' altra giumenta.

Quindi si osservi, che tutte queste circostanze con altre ancora si debbono calcolare per risolvere la questione, se la monta a mano alla monta scapola si debba preferire. Per quanto viaggiando io l'Europa, e nei climi più caldi, e nei climi più freddi, come è la Svezia, ed è la Moscovia, ne abbia interrogato molti intendenti, e proprietari di razze, non mi è riuscito di potere riunire abbastanza ragioni per risolvere un tale problema. Tutti hanno le loro opinioni più figlie degli usi, che della ragione, e della esperienza.

Ritornando alla monta a mano, si assegna una cavalla esperimentata, e stata madre altra volta allo stallone inesperto, cercando di non fare rumore, e allontanando gli importuni testimoni. Si mettono gli occhiali agli stalloni ardenti, ma si tolgono in vicinanza dell'atto; e savio è il consiglio di moderare lo stallone, che s'impenna, e cammina sui due piedi, per preservargli i garretti: e se per la smania coprendosi di sudore, si ritrovasse egli spossato, prima di avere servita la giumenta, si rimette in istalla, e si riconduce rinvenuto, che sia. Non è buona regola di rinculare lo stallone, compiuto l'atto; dovendosi avanzar piuttosto la giumenta per risparmiar i di lui garretti.

Ricondotto lo stallone alla stalla, messo a filetto, bene asciugato, si aspetta un'ora almeno, prima di prestargli alcun cibo.

In molte razze si usa lo stallone da prova, detto l'incitatore, ovvero il mezzano. Questo è un vecchio animale, che serve soltanto per disporre la giumenta, e per iscoprirne l'intenzione.

Le giumente difficili a concepire, e le novizie si fanno servire colla monta scapola, e da uno stallone non troppo giovane, che l'età preserva dal pericolo, e dall'abuso.

Finito il tempo della monta si rimettono gli stalloni al loro regime ordinario: e se alcuno si ritrovasse in qualche modo riscaldato dai passati suoi amori, si ricorrerà alla crusca, ed al bere in bianco.

A R T I C O L O V I I .

Dello stato pregnante.

La cavalla pregna deve separarsi dalle cavalle vacanti, e rinchiudersi nel parco destinato alle cavalle pregnaute, e lattanti. Colà ella non sarà esposta ai calci delle vacanti, nè ad essere tormentata dai poledri, che di buon'ora sentono i primi impulsi di natura, e quindi a se la affezionano, e la disturbano.

I segnali della gravidanza sono tardivi, ed incerti. Il rifiuto dello stallone è un segno incertissimo. I più sicuri nel quinto, e sesto mese della gestazione sono l'ingrassarsi, ed il riempimento del fianco. Gli uveri, ovvero capezzoli non si ingrossano, e non si induriscono, che due mesi prima del parto; il segno più certo di tutti è quando verso il settimo mese si sentono colla mano, ed anche si vedono i movimenti del poledro rinchiuso nell'utero; lo che più chiaro apparisce, dopo che la cavalla è

stata mossa sul trotto. Nel quarto, o quinto mese la mano introdotta per l'intestino retto potrebbe accertare l'esistenza del feto: ma ciò non è permesso di fare per semplice curiosità.

Una cavalla pregna merita buon nutrimento, poca fatica, ed ogni prudente riguardo; tanto più se ella si trovasse nella combinazione di nutrire i due figlj, e quello nell'utero, e quello già nato. I figlj stessi, in caso contrario, ne soffrirebbero: il lattonzolo per il latte sieroso, insipido, scarso, e dimagrato, e per la fatica ancora di accompagnare la madre: quello nell'utero poi si risentirebbe non meno nel deperimento di tutto quel sistema organico, da cui egli riceve vita, conservazione, ed incremento.

L'uso di far coprire la giumenta ogni anno alcuni giorni dopo il parto non è certamente il migliore sistema per favorire la perfezione delle produzioni, nè per conservare lungamente la madre, e nemmeno per renderla facilmente feconda. I figlj si risentono per la mancanza de' sughi nutritivi, i quali debbono bastare per il figlio nato, e per quello da nascere. L'uno sottrae all'altro, e insieme cospirano a indebolire, e distruggere la madre comune.

La cavalla porta undici mesi, e qualche giorno, più o meno, secondo il compimento del feto, la di cui maturità è sollecitata, o ritardata dalle cause proprie, o dalle cause materne.

A R T I C O L O V I I I.

Dell' Aborto.

Un parto non maturo dicesi aborto; causato spesso da malattie acute; fatiche violenti; colpi sui reni, o sul ventre; cibi nocivi; acque crude, ed indigeste; straordinarie intemperie; erbe brinate, ed altre simili cagioni.

I forieri ne sono l'alzarsi, ed il coricarsi con inquietudine a vicenda; la testa bassa, e malinconica; la lingua arida, e smorta; i tremiti; la febbre; il gonfiarsi della parte, che versa umore viscoso; ed un liquore sieroso, che sorte dalle mammelle.

Minore aggravio, e minori sintomi accompagnano l'aborto proveniente da ristrettezza di antro, che contrasta al feto l'ingrandimento; o derivante da debolezza, e da rilassatezza delle parti congiuntive.

In pericolo di aborto si colloca la madre in buona stalla, for-

nita di letto, lasciandola slegata, ed in sua libertà, facendo attenzione ancora, che l'aria di detta stalla non sia nè troppo calda, nè troppo fredda. Si pratica per impedire l'aborto la sanguigna in caso di febbre ardente, ed anche se la causa derivasse da colpi, o da sforzi. Ma se procedesse da cibi venefici, lo che può difficilmente scoprirsi, si ricorre a' contravveleni, osservando di non usare, come troppo succede, la teriaca sciolta nel vino, se la causa dominasse con principio infiammatorio.

Si usano i corroboranti, se i sintomi sono di debolezza, e i debilitanti in caso opposto. In caso dubbio, si comincia leggermente da questi. Gli astringenti però sono pessimi, se il feto è morto; se l'aborto è prossimo; se vi è tensione, e rigidezza di utero.

La morte è indicata dalla cessazione di moto, riconoscibile soltanto in gravidanza avanzata: dalle smanie dolorose della madre: dalle evacuazioni fetide dell'utero: e dal fiato puzzolente.

Non conviene con rimedj tormentare la madre, trattandosi di sollecitare l'aborto. Si pratica però qualche stimolo collo sternutatorio di polvere di gengiovo, e col sospendere l'espiazione, socchiudendo le nari. Si passa, occorrendo, al serviziale preparato con acre di foglia secca di tabacco, o col sale comune.

Se la speranza va a perdersi, si procede alla estrazione coll'opera della mano, da eseguirsi da persona sperimentata. Se la madre sta per morire, sorpresa da malattia disperata, si fa uso anche del taglio al basso ventre, operazione però difficilissima, per estrarne il feto vivo, e per salvare, se è possibile, la madre istessa, la quale morta, che fosse, deve morire fra momenti anche il figlio rimasto nell'utero.

L'aborto ordinario non è accompagnato da circostanze tanto funeste, nè occorrono mezzi straordinarj. La giumenta sarà però assistita, e custodita in luogo tepido, e coperta ancora per mantenerla nello stato di traspirazione. Dopo l'aborto sarà messa alla dieta rigorosa per alcuni giorni, e si dovrà trattare con acqua bianca, e si dovrà pure estrarne il latte troppo abbondante.

ARTICOLO IX.

Del Parto.

Il parto è preceduto dall'abbassamento del ventre, dal ritiramento del fianco, e dalla difficoltà di camminare. Allora rinchiudesi sola la giumenta, senza essere legata, in una stalla fornita di buon letto. La cavalla, come si è detto, porta d'ordinario undici mesi, e qualche giorno; lo che dipende dal compimento del feto accelerato, o ritardato da cause proprie, ovvero materne.

Giunto egli alla sua maturità, e compiuto il suo volume, le fibre della parete trovandosi tese, ed irritate per necessaria contrazione tendono a sbarazzarsi del corpo contenuto. Questo pure compresso, ristretto, ed angustiato dai muscoli, con cui la madre respira, deve agitarsi, e cercare di sprigionarsi per sortire dalla cavità, in cui è rinchiuso. Quindi i suoi sforzi, riuniti agli sforzi maggiori della madre, gli procurano l'evasione: maggiori, dico, quelli della madre, mentre osservasi essere più raro il feto, che sorta vivo, quando la madre è morta, di quello che, quando la madre è viva, sorta il feto, che è morto.

Le giumente assai vigorose partoriscono d'ordinario in piedi. Le altre partoriscono coricate. Vi è qualche raro esempio di due feti portati, e partoriti con felicità; quantunque siano state le giumente credute unipare.

I parti si distinguono in facile; in laborioso; ed in difficilissimo, detto contro natura. Questi due ultimi sono più rari nelle giumente, che nella specie umana. Ove si voglia indagarne le cagioni, queste si potrebbero rinvenire nel portamento verticale; nel regime irregolare; nelle scosse nervose della soddisfazione sensuale; nelle angustie dolorose dell'animo; ed in altre cause di consimile natura.

Il parto facile nella giumenta non altro richiede, che di lasciarla a se stessa, e di non importunarla.

Il parto laborioso nasce, o da volume per grandezza sproporzionato, o da debolezza materna, o dall'uno, e dall'altro. Nella debolezza si usano i tonici, ed i confortativi, la quale è dimostrata dal debole conato all'invito degli stimoli.

Se il volume è sproporzionato, per cui i dolori sono più vivi, e la madre ne è ammalata più che nel primo caso, si usano i serviziali emollienti, e le unzioni di olio dolce all'orificio ute-

rino; si ricorre all' introduzione della mano oliata, o di opportuno istrumento, mediante abile persona, se la madre coi propri sforzi non giunge a potersi liberare. La mano deve pure rompere le membrane rinchiudenti il feto, se la loro dura resistenza si opponesse alla sua evasione.

Quanto al parto difficilissimo, e contro natura, procedendo questo dalla posizione del feto, che presenta male la parte, o si presenta oppostamente; e trattandosi, con mano ben unta con olio, di rivoltare il feto nell' antro, e di estrarlo anche morto, l' operazione è da riservarsi ad abilissimo professore ostetricante.

Seguito il parto non occorre di legare il tralcio, il quale da se stesso si rompe senza tema di emorragia. Si lascia, che madre, e figlio si riconoscano, e che questo succhi dalla mammella quel primo latte chiaro, e sieroso, che la natura prepara piuttosto per purgarlo, che per nutrirlo. Si ritiene nella stalla per dieci giorni circa la giumenta nutrita d' erba fresca, ed in mancanza di questa, se le somministra buon fieno, crusca fresca, ed orzo macinato; dissetandola con acqua bianca, ma non tanto fredda. In buona ora del giorno si conduce in seguito in compagnia del suo poledro a pascolare in un prato vicino, coll' avvertenza però di non esporre nè l' uno, nè l' altra ad alcuna intemperie.

AVVERTIMENTI

SULL' OPPORTUNO NUTRIMENTO,

ED ISTRUZIONE

NELLA PROGRESSIVA MATURAZIONE DE' POLEDRI .

A R T I C O L O I.

Anno Primo del Poledro.

QUANTUNQUE la madre sia abbondante di latte, spesse volte i poledri sono tormentati da continue infermità. Difficile è lo scoprire le cause del loro stato malaticcio, le quali si celano, or nelle madri, ed or ne' figlj: ora sono fisse, ed ereditarie: ed ora sopravvenienti, ed accidentali. Tra queste si annovera particolarmente il temperamento esile; lo stomaco debole; il latte acquoso, e debilitante, ovvero tendente all'acidezza, ed al coagulo: latte preparato da madre infermiccia, o male nutrita, o affaticata, o angustata dallo stato pregnante. Si pratica spesso, e con vantaggio in simili casi un qualche leggier purgativo, il quale apra le vie, risolva i visceri, e le acquosità rilassanti, le quali inceppano l'azione elaboratoria de' sughi gastrici, e rallentano il movimento vermicolare del ventricolo.

Corrono opinioni diverse sul tempo di spoppare il poledro. Le sole, esatte esperienze potrebbero conciliare le loro disparità; esperienze però sempre relative alla differenza de' climi; del suolo; degli alimenti; dell'aria, e dell'acqua, e relative ancora alla differenza tra natura, e natura de' cavalli, altri da tiro grassi, e pesanti, altri da sella fini, e leggieri di più tarda maturazione de' primi.

Esaminiamo per ora le diverse opinioni su tale importante argomento, ed appigliamoci al partito, che parrà il più ragionevole.

Si premetta, che non è da dubitarsi, che la giumenta in via ordinaria somministra il latte al suo lattonzolo per undici, e

più mesi; qualora non lo perda per causa di gravidanza, nella quale ciò succede quattro mesi circa prima del parto. Si premetta ancora, che i partiti diversi sul tempo di spoppare nascono da un particolar desiderio di voler favorire, più o meno, il figlio nato, ovvero quello nell' utero, che deve nascere, oppure la madre pregnante, e non pregnante. Quindi chi vuole spoppare ai tre mesi; chi ai cinque; chi ai sette; e chi agli undici.

Chi spoppa ai tre dice, che in questo sistema non accade danno sensibile nel figlio nato, e che la fecondità, la gioventù, ed il vigore della madre, oggetti di somma importanza, vi sono assai favoriti, e particolarmente se essa fosse pregnante, mentre al suo feto, dopo i tre mesi del poppare, sono riservati tutti i sughi sostanziosi, e vitali, che la preparazione del latte distrae per altre vie. Aggiunge a ciò, che il poppare più a lungo, quando anche produca maggiore incremento nel lattonzolo, rende però ottuso l' animo suo, fiacco il suo corpo, ed il suo meccanismo snervato. Fa riflettere ancora, che il poledro, con suo grandissimo vantaggio, gode per lunga stagione dei cibi verdi, prima di passare ai cibi duri, e secchi, che nell' inverno si somministrano.

Il partito dei cinque mesi segue gli stessi principj, ma con più moderazione, aggiungendo due mesi ai tre, e fa rimarcare, che il lattonzolo gode abbastanza di cibo verde prima dell' inverno, tanto più se egli fosse nel numero de' primi, che nascono in quella stagione.

Il partito dei sette mesi crede necessario questo maggior periodo, e che sia minor male di passare dai sette di poppare ai cibi secchi, che dai cinque ai cibi verdi. Questo partito si restringe nei sette mesi, come bastanti al poledro lattonzolo, e crede, che il farlo più a lungo poppare pregiudichi poi alla madre, ed al feto, se essa è pregnante: e non pregnante ancora, sia di danno alla sua conservazione, vigore, e fecondità.

Il partito degli undici mesi suppone, che la madre somministri il latte per tutto il periodo suddetto; poichè, come si è detto, la giumenta in gravidanza perde il latte quattro mesi prima del parto. Questo partito dice, che è da seguirsi la gran maestra natura, che lascia alla madre, non pregna, il tributo del latte, e lascia l' istinto al figlio di venire a succhiarlo. In questo caso esso passa dal latte ai cibi verdi, e vi passa per gradi collo scemar del latte, per cui è agevolata la masticazio-

H h

ne, e la digestione. Il maggiore incremento nel lattonzolo per il lungo poppare, e la sua più sollecita maturazione, meritano di essere non poco apprezzati.

Ciascuno di questi partiti, benchè lontani fra loro, adduce in suo favore replicate esperienze. Tanto è forte lo spirito di partito, a danno spesse volte della verità! E tanto è facile di illudersi colle pretese esperienze, quando la verità si vela a' nostri occhi!

Io conchiudo adunque da tutto l'esposto, finchè nuovi, ed assicurati esperimenti renderanno più chiaro questo argomento, di far poppare il poledro, ben sano, sotto la madre pregnante fin verso il settimo mese; periodo sufficiente per il buon essere del figlio; e che solleva la madre dal tributo del latte nel maggior bisogno di riservare il nutrimento per il suo feto, che si va ingrandendo: periodo però da estendersi anche più del settimo mese, se troppo debole, o malaticcio il figlio mancasse di forza sufficiente per masticare, e digerire.

Nel caso poi che egli popasse da madre non pregnante, se gli può accordare tutto il tempo, che permettono le disposizioni della madre, alla quale devesi con tutta cura conservare il vigore, la gioventù, e la fecondità.

In qualunque caso si spoppi il lattonzolo, si debbono usare particolari discipline. Si allontana egli dalla madre, e si rinchiuso in una stalla ben netta, e fornita di buon letto, discretamente tepida, con comoda mangiatoja, e con restelliera alquanto bassa per non viziargli il collo. Deve egli restarvi rinchiuso, ma non legato, finchè non darà più segno di cercare la madre, a cui non si deve mai più riunire.

Il suo nutrimento, in mancanza di cibo verde, sarà fieno minuto, ma non polveroso, del più zuccherino, e tritato, se occorresse. Sarà crusca di frumento, ma fresca assai, perchè gli insetti, che facilmente vi si producono, la rendono invecchiandosi verminosa, e mal sana. Questa sarà data due volte al giorno, alla quale non sarà male di mescolare in seguito un poco di orzo, ma spolverizzato, ovvero in sua mancanza un poco di segala macinata. Non sarà lecito di governarlo, per essere ancora la sua cute troppo sensibile. Nelle più belle ore dei più bei giorni d'inverno, si potrà condurlo ad un pascolo vicino, ma cinto di steccato, e coll' avvertenza, che non si mischi con altri cavalli, che potessero offenderlo, o comunicargli la rogna, ed i pidocchi, restando proibita la comunicazione non solo colla

madre, ma con qualunque altra giumenta. Non si lascia pascolare, quando l'erba è brinata, causa di frequenti dolori, nè gli si dovrebbe permettere di mangiare l'erba di ributto, perciocchè, essendo questa troppo tenera, e delicata, gli rende il fieno, e meno gustoso al palato, e troppo resistente all'azione ancor debole de' muscoli masticatori. In ogni caso, prima di condurlo al pascolo si dovrà dargli la crusca, ed ancora da bere, lo che dall'esperienza è dimostrato necessarissimo per la diminuzione di quella sete, e di quella ingordigia, da cui nasce facilmente l'indigestione, causa di coliche, ed altri morbosi effetti.

Con queste regole si procede fino al termine del primo inverno, termine in cui il poledro compie il primo anno di sua vita, e termine, in cui la novella primavera, ricomparendo colle sue aure dolci, e feconde, si riproducono le erbe de' pascoli, e la natura invita gli erbivori a spaziare, ed a nutrirsi nelle verdi, e ridenti praterie.

A R T I C O L O I I

Anno secondo del Poledro.

Il poledro giunto alla primavera, in cui incomincia il suo secondo anno, deve passare al pascolo nel parco destinato ai soli poledri, perchè non abbia egli comunicazione alcuna colle giumente, colle quali facilmente fino da quella età, benchè puerile, contrae simpatica affezione, e quindi si promovono in lui degli sviluppi, che lo snervano, che gli debilitano i garretti, e che lo rendono sempre inquieto, ed agitato: inclinazione, che passa in natura, e di cui non è più possibile di spogliarlo. Quindi, lasciato intiero, non ha più quella perfetta innocenza, la quale è tanto grata particolarmente nei cavalli da sella.

Se qualche poledro di razza finissima, e di straordinaria bellezza fosse troppo alto di treno anteriore, o troppo corto di collo, non potendo egli pascolare senza molta pena, e senza torcere le gambe, ed i piedi, sarà opportuno di ritenerlo in istalla, somministrandogli erba fresca più volte al giorno, lasciandolo però uscire qualche momento in aperto, onde egli possa esercitarsi, e ricrearsi.

I poledri si abbandonano nella stagione estiva, e giorno, e notte nei parchi chiusi, lo che li rende più sani, più forti, e più vigorosi. Nella stagione autunnale, quando le notti fredde

incominciano, si ritirano nella stalla fornita di fieno, lasciandoli pascolare soltanto nelle belle ore del giorno, dopo sciolte le brine, e dopo essere stati abbeverati.

Giunto l'inverno di questo secondo anno di loro età, i puledri si debbono trattare con buon fieno, ed ancora con crusca due volte al giorno, unita con orzo macinato, per non promuovere le flussioni, ed il mal d'occhi, prodotto dal troppo sforzo de' muscoli masticatori. Debbono avere buon letto, e stalla netta colla restelliera comodamente situata.

Nell'ingresso di questo inverno, secondo della loro età, devesi tosar loro la coda, e ripeter ciò altre volte a tempi opportuni, per procurar loro un crine abbondante, e maggiormente resistente all'uso del pettine.

Nelle ore più belle del giorno, dopo abbeverati per estinguere la loro ardenza sitibonda, si lasceranno spaziare nel loro parco, coll'avvertenza di ritirarli a qualunque minaccia atmosferica; quindi per congelazione improvvisa; per gelida nebbia; per pioggia, e neve; colla regola ancora di rinchiuderli nella stalla un'ora avanti il tramontar del sole. Gli organi delicati della infanzia non si debbono esporre nel loro stato troppo debole, e gentile alle influenze di tali meteore, le quali non fortificano altrimenti le fibre troppo sensibili, ma debilitano, e degradano la fiorente vegetazione, e la prosperità animale.

Non è certamente in questo secondo anno, che convenga di praticare la crudele operazione, la quale neutralizza il sesso maschile, per cui, distrutta la facoltà propagativa, quel genio si estingue, maestoso autore della vita, ed anima dell'azione, che tanto distingue, e sublima l'arabo cavallo, e l'andaluzzo.

Nel sesto, o settimo mese le parti, destinate alla operazione, scendono a poco a poco dall'addome nello scroto. Queste servono alla separazione del seme, e queste contribuiscono per vie segrete, e maravigliose alla più bella forma di questo quadrupede, e particolarmente a riquadrare, e compire il bell'incontro della sua parte anteriore; per cui potrebbe in seguito destarsi facilmente il pensiero di lasciare intiero il poledro, le di cui qualità, sviluppandosi, lo rendessero degno di dar vita a nuovi figli, o di essere ammesso all'alta scuola di equitazione.

Riguardo a questa operazione nasce il problema interessante: se l'idoneità, relativa alla sella, sia più favorita dal sistema di lasciare intiero il poledro, o dal sistema di renderlo neutro. Si deve esaminare questa questione in concreto, essendo inutile

di esaminarla in via astratta. Si distinguano adunque i cavalli fini, e meridionali dai cavalli pesanti, e settentrionali. Nessuno al mondo si è mai immaginato di neutralizzare i primi per renderli più opportuni alla sella, come vediamo praticarsi coi cavalli arabi, ed andaluzzi, e diciamo ancora coi napoletani, e coi romani. Relativamente poi ai cavalli settentrionali, e pesanti, osservasi generalmente, che lasciati intieri, diventano spesso volte ancor più pesanti in quella fresca, e vigorosa età, in cui i meridionali sempre più sviluppano la loro agilità, ed il loro vigore. Si osserva ancora, che i poledri intieri settentrionali, conversando troppo a lungo colle cavalle contadine loro madri, destinate al lavoro della campagna, non sono così facilmente esenti di simpatia amorosa, incompatibile colla subordinazione, che si ricerca dalle buone discipline. Queste riflessioni; a mio credere, serviranno di base, per risolvere le questioni diverse, che si vanno spesso agitando, col vagare su di un tale argomento.

A R T I C O L O I I I .

Anno terzo del Poledro.

Questo anno incomincia colla terza primavera del poledro. Per evitare ogni inutile ripetizione, si dirà soltanto, che si debbono eseguire le accennate discipline, fino all'innoltrarsi dell'autunno, in cui il poledro compie la sua età di due anni, e mezzo: tempo del suo primo cambiamento di denti, cioè dei quattro di latte, detti le picozze. Negli Elementi, dove si tratta dello scheletro, trovasi l'istruzione relativa a tali cambiamenti.

In molti paesi, giunto il poledro a questa età di trenta mesi, viene ritirato dalla razza, ed assoggettato a nuove discipline. Tale è il sistema praticato nel Polesine, dove si conducono i poledri per essere venduti alla fiera di Rovigo, e dove i venditori hanno l'uso di garantire la loro età, e che sono ancora intieri.

Sogliono coloro, che li acquistano, volendoli neutralizzare, far seguire immediatamente l'operazione, prima del freddo del prossimo inverno. In altri paesi poi si ritengono i poledri uniti alla razza, anche l'inverno di questo anno terzo, cioè fino all'intiero compimento dell'età dei tre anni. Tale è l'uso praticato nelle razze vicine a Roma, dove in primavera si conducono i poledri di tre anni alla fiera di Bracciano.

Si osservi, che questi metodi pajono più favorevoli alla utilità de' venditori, o de' compratori, che alla perfezione di questo animale. Noi perciò supponiamo di lasciarlo ancora alla razza, e di non intraprendere per ora la sua educazione, differendola ad un'età più opportuna.

A R T I C O L O I V.

Anno quarto del Poledro.

Questo anno incomincia colla quarta primavera del poledro. Passerà egli in questa primavera ai pascoli, e vi resterà la successiva estate colle solite regole, fino al tempo di autunno, in cui egli compie i tre anni, e mezzo; tempo nel quale succede il secondo cambiamento degli altri quattro denti di latte, detti i denti di mezzo. Vedi Elementi.

In questo stesso autunno, il quarto di sua età, incomincia, secondo il miglior metodo, la sua educazione relativa alla domestichezza. Sarà la sera, avvicinandosi il tramontar del sole, ed il rigor della notte, ricoverato in buona stalla fornita di letto, e di comoda restelliera sopra la mangiatoja. Non sarà egli però obbligato alla stessa, ma porterà la cavezza, da cui un pezzo di corda sarà pendente, perchè il poledro calpestandola ne risenta i colpi alla testa, per cui si arrendano, e si pieghino le vertebre cervicali, ed in tal modo apprenda egli a conoscere gli effetti di un simile arnese.

Non gli mancherà buon fieno nella restelliera, e la mattina prima di lasciarlo andare al pascolo, dopo sciolta la brina, gli sarà somministrato da bere, ed una mistura di crusca, e di vena con poca paglia minutamente tritata.

Il palafreniere, destinato alla sua custodia, incomincerà ad addomesticarlo, lo che forma la prima base della educazione. Si osserva, che per addomesticare gli animali selvatici occorre una particolare abilità, consistente in una maniera dolce, grata, ed insinuante, la quale persuade la fiera, che sembra indomabile, ed in tal modo questa, spogliandosi della sua prima natura, prende un carattere domestico, ed amichevole.

Ma qui conviene distinguere, come altra volta si è detto, la selvatichezza degli animali erbivori dalla ferocia dei carnivori. Questa è sete di sangue; quella è timidezza, e diffidenza. Conviene adunque disingannare la mente del poledro; conviene per-

suaderlo, che l'uomo cerca non di opprimerlo, ma di associarlo nei comuni interessi. Quanto più il cavallo è di razza solitaria, tanto più cresce la difficoltà di addomesticarlo; difficoltà, che fassi sempre maggiore in ragione del lungo tempo, e delle molte generazioni, che la supposta razza si trova abitatrice libera, ed errante nella foresta. La natura co' suoi influssi sempre più nella solitudine assimiglia a se stessa gli animali da lei procreati; e le sue modificazioni, che operano sulla parte organica, passando dai genitori nei figli, sempre più si accrescono, e rendono perfettamente selvatico l'istinto di una specie di animali, i quali nelle precedenti generazioni avevano il carattere della vera domestichezza. Tali sono le leggi, a cui vanno sottoposte anche le razze de' cavalli, e quindi osserviamo, che la razza più antica del bosco è altresì la più selvatica, la quale, introducendovi degli stalloni, e delle giumente domestiche, perde di quel crudo, di quell'aspro, e di quel ritroso, che tanto difficoltà la domestichezza.

A questo discorso vi è ancora molto d'aggiungere, qualor si voglia riflettere al sistema adottato in molte razze, e particolarmente nel Polesine, dove, nella macchia preso al laccio il poledro, la prima volta, che gli si accosta l'uomo, si ritrova egli da improvviso colpo rovesciato al suolo, e con suo estremo spasimo marcato alla spalla, ed alla coscia con ferro rovente. Ripreso poi la seconda volta questo infelice animale, di nuovo atterrato, e avvinto da funi, gli vien tolto col vigore tutta la facoltà riproduttiva.

E chi sarà colui così stolto, che dopo di ciò si maravigli della selvatichezza di alcuni cavalli? E chi sarà così inumano, che voglia in seguito, coll'aggiungere nuovi atti crudeli, assoggettarli allo stato servile?

Inopportuni modi si sono immaginati per addomesticarli: ed hanno perciò questi prodotto l'effetto diametralmente opposto. Non trovo strano però in certi casi difficili di lasciarli patire alquanto la fame, oppur la sete, per renderli amici coll'offrir loro di che nutrirsi, o dissetarsi. Ma non troverò mai opportuno, che a questo oggetto si voglia impiegare una fatica straordinaria, qual è quella di far correre il poledro ancor selvatico, ed inesperto sopra una linea circolare, obbligato da fune, e percosso da inesorabile flagello. Questo sistema distrugge le forze; rovina il meccanismo; annienta il carattere; ed accresce la diffidenza, l'avversione, ed il sospetto. Quindi la selvatichezza

si raddoppia, e confermato il poledro ne' suoi sospetti, cerca egli di sottrarsi alle barbare discipline, e raffinando il suo ingegno passa egli sdegnato alla resistenza, ed alle difese, per cui la sua natura si cambia, e da animale timido, e fuggitivo, diviene fiera indomabile.

Il palafreniere con voce dolce, con atto piacevole, e coll'offerta di grato cibo, deve da principio procurare di accostarsi. Deve nel momento che con una mano gli presenta il cibo, coll'altra destramente risvegliargli il piacere, solleticandolo sulla cervice. Per consimili mezzi, la simpatia succederà alla diffidenza; ed allorchè la confidenza sarà stabilita, si potrà obbligarlo colle funi alla mangiatoja.

Innoltratasi la fredda stagione, non si lascerà più sortire dalla stalla per andare al pascolo, e si darà principio a ciò, che dicesi governo. Troppo sensibile la cute del poledro, conviene incominciare a ripulirlo con un semplice strofinacciolo di paglia. Si passa poi alla brusca, ed in fine si fa uso anche della striglia di ferro, purchè sia dolce di punte. Vedi Elementi. Si avrà cura di alzarli con piacevol maniera, e più volte al giorno i piedi, e di battere sopra l'ugna, perchè il poledro sia ben disposto a lasciarsi ferrare, o perchè si mantenga nel buon uso di farlo.

Gran fallo è quello di condurre il cavallo fuori di una stalla calda per governarlo all'aria fresca, la quale difficoltà la separazione della materia crassa: stringe i pori, e raffredda l'animale. Non è lodabile neppure lo spoglio, che fassi agli orecchi de' loro peli destinati a garantirli dall'umido, dagli insetti, dalla polvere, e dal freddo; tanto più questa operazione non è da praticarsi, se per eseguirla si dovesse ricorrere al torciorecchio, da cui deriva sospetto, ed inimicizia.

Il poledro può essere infetto di rogna, malattia comunicabile, cutanea, pruriginosa, e schifosa, la quale si manifesta con pustule, e croste in varie parti del corpo. Si separa l'animale, e si cura con leggiero purgante, ed anche colla sanguigna in caso grave. Si usa il zolfo internamente, ed esternamente, cioè per l'interno *crusca con un' oncia fior di zolfo; mezza oncia di antimonio; e mezza di liquirizia*; e ciò per quindici a venti giorni. Per l'esterno poi si usa la pomata antipsorica di Bourgelat, *oncie due di polvere di fior di zolfo; dramma una calce viva; oncie quattro grasso di porco*.

I cavalli sono pure soggetti ai pidocchi, e ne hanno la loro

specie particolare. Essi ne sono infetti particolarmente, quando sono male governati, e tanto più i poledri, che vengono dai pascoli. Fecondissima è la famiglia di questi insetti. Si annidano essi fra i peli: rodono, e traforano la stessa cute. Quindi ulcerette; escare; croste; depravazione di umori; dimagrimento; e qualche volta tabe, e morte. Il mal governo lascia crescere la forfora sul cavallo. Gli insetti vi depongono volentieri le uova, che il calore fa schiudere. I vasi assorbenti succhiano l'acre, che geme dalle ulcere sordide, e che si mescola alla massa de' fluidi, e li corrompe. Così il male passa all'interno. Ecco la cura. Si separa l'animale dagli altri. Si governa due volte al giorno, ma lungi da ogni stalla. Se gli dà ogni mattina la crusca con *uncia, e mezza polvere di fior di zolfo*. Si lava con liscia bollita con orpimento; quando non si voglia usare l'unzione mercuriale, la quale è il vero specifico.

In proposito di ferratura, quantunque io ne abbia parlato ne' miei Elementi, ora debbo raccomandare particolarmente le prime ferrature, dalle quali può dipendere la forma dell'ugna, la direzione delle gambe, e la posizione de' piedi: e in conseguenza l'aggiustatezza, e la sicurezza del movimento. In quella guisa che le prime scarpe difformano, e storpiano molti fanciulli. Ciò osservatosi accadere nelle donne particolarmente, è stata adottata l'ottima usanza, che le ragazze portino le scarpe comode, e quasi senza tacco.

Lo zoccolo del cavallo non è egli una scarpa, a cui serve di controsuola il ferro sottoposto, che l'arte vi aggiunge? Perciò il ferro dovrà con ragione seguire, ed accompagnare la forma della scatola cornea, destinata a contenere, e difendere la parte interna. Dovrà il ferro resistere all'urto de' corpi duri, ed ineguali; e dovrà egli facilitare il movimento colla sua forma, e colla sua leggerezza, conveniente alla debolezza, e gentilezza di un tenero poledro.

Maraviglioso è il meccanismo del piede, che deve studiarsi con accuratissima osservazione, essendo egli la base, che tutto regge, e sostiene; base, che incontra nel moto la resistenza de' corpi: e molto più tale studio è da farsi, allorchè si tratta di giovani cavalli, i di cui organi, inservienti al moto, sono facilissimi a disordinarsi. *Vedi tavola in fine.*

E perciò si consideri, che l'osso della pastoja scendendo dal nodello, e dirigendosi all'osso coronale con esso si articola; e che il coronale entrando nello zoccolo si articola coll'osso spu-

gnoso, detto l'osso del piede, e perchè ne ha la forma, e perchè vi è situato nel centro. Si consideri, che dietro a questa ultima articolazione si trova collocato un altro osso, detto l'ossicello articolare, ovvero il navicolare, il quale gode di qualche movimento per essere inerente alla stessa, e serve di appoggio al tendine flessore, detto il profondo, per mantenerlo in giusta direzione, e disgiunto dalla accennata articolazione: dove due cartilagini aliformi, e semilunari, attaccate con fibre ligamentose alle apofisi posteriori, e laterali dell'osso del piede, sono destinate, a guisa di due flambelli, a difendere il giuoco istesso posteriore del tendine flessore, ed a preservare ancora le parti inferiori sensibili, perchè non siano molestate colla pressione del piede contro il suolo. Queste due cartilagini vanno altresì maravigliosamente a formare parte dei calcagni, e servono a fortificarli, e si oppongono ancora al loro restringimento, ed incastellatura.

Intorno a queste ossa trovasi per ogni parte carne, nervi, tendini, legamenti, cartilagini, vene, vasi linfatici, ghiandole sinoviali, cose tutto colà rinserrate fra l'ossa, e la scatola cornea esteriore del piede, la quale le preserva, e le garantisce: scatola, che conviene distinguere nelle sue parti.

Le parti della scatola adunque sono, la corona; la punta, e la facciata di fronte; i quarti, che sono ai lati; i calcagni, che sono nella parte posteriore; la suola, che sta sotto del piede; ed il fettone, la di cui figura è piramidale, composto di materia molle, ed elastica; e posto colla base della sua figura piramidale fra i due calcagni, e prolungantesi colle sue due linee ascendenti, e terminanti in punta verso la parte anteriore della suola del piede. In tal modo collocato il fettone, si presta egli opportunamente a preservare la suola del piede.

La riunione di queste parti cornee, ed esterne colle parti interne, e carnose è combinata con singolare artificio. La carne della corona, di natura molto sensibile, ricopre il tendine estensore del piede: indi scendendo, e cangiando di aspetto s'introduce fra l'osso del piede, e la parte accanalata interna dello zoccolo, parte tappezzata di laminette disposte d'alto in basso; per lo che i solchi carnosì, ed i solchi cornei si abbracciano fra di loro per riceversi, ed essere ricevuti, e così fermamente tenersi insieme riuniti, ed indissolubili.

Quì non manco di far osservare, che nella parte interna superiore, ed anteriore della parete dello zoccolo evvi collocata im-

mediatamente una sostanza, detta *cèrcine*, di materia alquanto molle, e fibrosa, ma molto resistente al taglio; guarnita di moltissimi vasi, la quale è destinata a fortificare la parete cornea anteriore, ed a riparare la carne interna.

Questa carne interna, scendendo d'alto in basso verso la parte inferiore del piede, va a congiungersi con altra carne, detta la suola carnosa, la quale pare essere una continuazione della stessa. Questa suola carnosa passa sotto l'osso del piede, e lo divide, come corpo intermedio, dalla suola cornea granulata internamente, la quale, come si è detto, forma la parte esterna di sotto del piede; parte preservata dal fettone contro l'urto de' corpi esterni.

Queste parti tutte, e cornee, e carnose sono disposte a garantire il giuoco interno del piede; giuoco prodotto dalla contrazione del tendine estensore, il quale scende per la parte anteriore del piede, e si pianta colle sue fibre nella sommità dell'osso spugnoso, situato nel centro: e giuoco prodotto altresì dalla contrazione del tendine flessore, il quale scende per la parte posteriore del piede, e colle sue fibre aponevrotiche, diramate a ventaglio, va a piantarsi di sotto fortemente nella parte concava dell'osso del piede per richiamarlo nei movimenti.

Ora è da osservarsi l'origine della parete cornea, che incrosta il piede. Giunta la cute del cavallo alla corona del piede, le sue fibre cambiando natura, si trasformano in corno molle incrocicchendosi colle fibre della cuticola, per lo che queste l'interna parte, e quelle la parte esterna della parete vanno a formare.

Così metamorfosate, sempre più scendendo si induriscono, poichè i finissimi vasi alle fibre associati, e provenienti dalle arterie, e vene coronali, nella progressione si assottigliano, e si estinguono. Sotto questo aspetto lo zoccolo dividesi in tre parti, cioè parte molle, che vegeta, e vive; parte media alquanto più solida; e parte, dirò morta, più grossa, più dura, ed affatto insensibile.

Su questa parte cornea durissima, ed insensibile, qualor si ferra il cavallo, deve operare l'istrumento a taglio, detto l'incastro. Su questa parte insensibile deve comprimere, e basare il ferro, e in questa parte istessa debbono introdursi i chiodi: ma tutto ciò deve farsi con molto raziocinio, appoggiato alle conformazioni, alle proporzioni, ed ai movimenti: raziocinio, che deve dedursi dai difetti particolari del piede istesso; e dai

difetti altresì particolari delle parti superiori al piede istesso: difetti, che per diminuirli spesso si accrescono. Vedi Elementi.

Nello stato di natura, il piede in azione fa forza contro terra, col lembo semicircolare, ed inferiore della parete cornea: fa forza coi calcagni, e col fettone, destinato questo, come si è detto, a preservare la suola, non disposta dalla natura a comprimere in alcun modo, o ad essere compressa, ma disposta però a conservare la riunione reciproca di tutte le parti fondamentali, ed a impedire col suo sostegno fortissimo, che i quarti, ed i calcagni non si riuniscano incastellandosi.

L'incastro adunque, istrumento pericoloso, non dovrà scavare la suola, nè indebolirla; ma soltanto procurare, che il ferro, da applicarsi sotto del piede, non possa toccarla. Il detto incastro dovrà ancora rispettare i calcagni, ed il fettone, perchè si prestino in concorso col ferro ad accrescere i punti di appoggio per quanto però lo permettono le disposizioni del piede.

E' ben vero, che la natura, riproducendosi, rigetta i superflui tanto al lembo inferiore dello zoccolo, come ai calcagni, al fettone, ed alla suola istessa, la quale separa le squame, ovvero ostriche, come parti inutili, e segregate per le continue surrogazioni. Per tale cagione queste superflue parti si possono, e si debbono, ma con misure giudiziose, e prudenti, togliere coll' incastro.

Dietro a tali osservazioni è necessario di rinnovare la ferratura, quantunque i chiodi tengano ancor fermo il ferro, senza aspettare così tardi, e fino a che la base si sia resa troppo irregolare, e portata fuori del suo centro, sì per il suo incremento progressivo, che per l'aumento dei superflui, e per l'ineguale consumo del ferro.

La rinnovazione adunque della ferratura, come si è detto, sarà ancora di maggiore importanza, se il cavallo fosse molto giovane, il di cui piede è più facile a guastarsi con grave danno del meccanismo: o se fosse il cavallo destinato alla bella scuola di equitazione, nella quale occorre sommamente per la sicurezza della difficile azione un perfetto equilibrio sopra i punti di un appoggio aggiustato.

In questo caso di molta importanza non conviene dipartirsi da alcuni principj, che espongo brevemente, cioè ferri leggerissimi senza rampi, e senza bottoni, avendo quelli di dietro le barbettine rivoltate in punta: chiodi di lama sottilissima: gambi dei ferri anteriori piuttosto corti, ma quanto però la forma, e

la bontà del piede lo permettono, perchè i calcagni, ed il fettone possino lavorare, e servir di appoggio contro terra. Seguendosi questo sistema i piedi saranno più fermi, e sicuri nelle difficili operazioni della scuola; senza che facilmente sdruciolino, e senza che i piedi posteriori giunghino ad urtare nei ferri dei piedi anteriori nei raccorciamenti vibrati, e violenti della grande riunione, e composizione delle parti.

Ora passando al nutrimento conveniente al nostro poledro nell'anno quarto di sua età, deve egli essere regolato collo stesso principio, con cui si trattano gli adolescenti, cioè poco, e spesso. Però gli sarà prestata la paglia nella restelliera a suo piacere. I pasti poi saranno a lui somministrati di sei in sei ore in numero quattro al giorno, dandogli in fine da bere ad ogni pasto. Ogni pasto dovrà incominciarsi con vena unita a poca paglia tritata. Indi gli si darà discreta porzione di fieno, e da bere in fine.

La vena nel nostro clima di Lombardia, dove è scarso il raccolto dell'orzo, e dove è mediocre la sua qualità, è il grano più opportuno per i cavalli. La vena asciuga, e invigorisce: serve a diminuire colla sua sostanza la razione del fieno, il quale, allargando le cavità intestinali, troppo dilata il ventre, rende pesante, e ottuso il cavallo, e col soverchio suo sugo caseoso, e butirroso diffulta l'azione elaboratoria del polmone, organo della sanguificazione.

La vena deve essere netta, sana, ben matura, grossa, e pesante, perchè sia più farinosa, e più nutritiva. Pessima è quella, che, avendo contratta qualche umidità, ha sofferta una nuova fermentazione, per la quale, il suo olio inaciditosi, e svaporato il suo sale volatile, si è resa perniciosa, e capace di guastare i sughi gastrici del ventricolo, e tutto il fluido balsamico del sangue. Dannosissima è la polvere, che si riunisce alla vena, e che si attacca fortemente a' suoi grani. Quindi non basta talvolta di crivellarla. Convien agitarla dapprima in un sacco, o stropicciarla colle mani, per cui la polvere si assottigli, e si distacchi dai grani, e più facilmente col crivellarla si separi del tutto.

La paglia minutamente tritata, e riunita alla vena rende meno ingordo, ed avido il poledro, e lo obbliga a masticare più lentamente, e con più diligenza. I suoi sali zuccherini promuovono l'azione dei solidi da lei raddolciti, da' quali dipende la circolazione, e fluidità degli umori. I muscoli, ed i tendi-

ni, nutriti colle sue mollecole fibrose, diventano compatti, ed acquistano una singolare forza, ed attività.

Non è opportuna quella paglia, che dopo raccolta, non è stata bene preparata, o che si è in seguito bagnata. I suoi sali dolci si possono facilmente essere corrotti, o svaporati. Per riconoscerla deve essere buono il suo odore, ed il suo fusto corto, e minuto, perchè sia facile, e piacevole alla masticazione. La sua qualità deve essere, o di vena, o almeno di frumento. La paglia più saporita, e zuccherina suol esser quella, che si raccoglie sulla collina nella parte più esposta al mezzo giorno.

Si osservi, che i migliori cavalli del mondo ad uso di sella sono nutriti nei loro paesi nativi a sola paglia, ed orzo, come gli arabi, i barbari, i turchi, e gli andaluzzi. Si osservi però ancora, che in que' paesi la paglia, e l'orzo sono di migliore qualità, che nel paese nostro, non così caldo come quelli, dove i sali zuccherini abbondano in ogni genere di vegetabili. Da tali riflessi risulta, che presso di noi conviene amministrare ai cavalli qualche poco di fieno per il compenso di quella parte sostanziosa, che manca nella nostra paglia, e nella nostra vena. In tal proposito mi sarà permesso di pronunciare la mia opinione sopra l'uso, che talvolta praticasi fra di noi, di somministrare a' cavalli la così detta *pagliata*, cioè la mescolanza di fieno con paglia. Io non seguirei questo metodo, trattandosi particolarmente di cavalli fini da sella, i quali con molto ingegno scelgono col loro labbro il solo fieno, e rigettano la paglia, e quindi contraggono un' avversione per essa, nè così poi facilmente si adattano a mangiarla separata dal fieno.

I fieni sono di molte qualità nei nostri paesi. Quelli detti di *marcita*, ovvero di *marcentazione*, rilasciano le fibre, indeboliscono, e disfanno il cavallo. Il fieno detto trifoglio, proveniente dai campi arati, essendo troppo grasso, non è punto conveniente per i cavalli fini da sella. I fieni troppo minuti, e fogliosi sono d'ordinario anche polverosi; cagionano troppa sete; separano infinita semente; e riempiono di polveraccio la mangiatoja. I naturalisti hanno indicate le erbe, che costituiscono il fieno migliore; ma ciò non basta, perchè il fieno sia opportuno: vi occorre la concorrenza della buona coltivazione; del suolo; del clima; e della preparazione. Il fieno di primo taglio è molto più opportuno dei fieni di taglio posteriore: ma siccome il fieno dopo raccolto passa allo stato di fermentazione, così è necessario di lasciar trascorrere due mesi circa dopo il

suo raccolto, tempo occorrente per la ultimazione della fermentazione suddetta.

Io ho proposta la vena per ciascuno dei quattro pasti, ed ho lasciato di suggerire l'orzo, essendo questo fra noi, e scarso, ed a caro prezzo. Se però tali obbietti non si opponessero alle viste economiche del proprietario, non vi è dubbio, che il suo poledro sarebbe meglio nutrito, e conservato più sano, somministrandogli alternativamente un pasto di orzo, ed uno di vena.

Questo è quanto può suggerirsi, a mio credere, per riguardo della qualità del nutrimento, la quale essendo perfetta può supplire alla minore quantità, che non è così facile di determinare, dipendendo essa dalle particolari circostanze, relative alla natura de' cavalli, alla bontà de' commestibili, alle stagioni, all'età, all'esercizio, al clima ec.

Però dovendo io indicare una quantità media, e proporzionata ad un poledro di questa età, e di un volume conveniente alla sella, io proporrei, colla libbra di dodici once, due libbre, e mezza di vena per cadauno dei quattro pasti unita a paglia tritata, che ne pareggi non il peso, ma il volume: e dopo di ciò somministrerei quattro libbre di buon fieno per ogni pasto; abbeverando ogni volta il poledro, a cui la paglia non manchi mai nella restelliera.

Ad una razione di vena si sostituisce la crusca, se devesi rinfrescare il cavallo; lo che meglio si ottiene sostituendo ad una razione di fieno le radici fresche, e ben lavate di gramigna minuta. A questo oggetto molto contribuisce ancora la vena stata in infusione, ed il bere in bianco con acqua non riscaldata trattandosi di rinfrescarlo semplicemente: riservando l'acqua tepida al caso più grave, in cui occorresse farlo bere abbondantemente per diradare la massa umorale, e promuovere la traspirazione.

L'acqua salata, e farinacea è molto più penetrante, rinfrescante, e nutritiva della comune. Scioglie essa i glutini, accresce la fluidità del sangue, e lo espurga promovendo le urine. L'acqua in qualunque caso non sia mai troppo fredda, particolarmente allora che il cavallo avesse l'uso di immergervi profondamente le nari, la di cui membrana pituitaria resterebbe offesa, e raffreddata. Quindi è necessaria la precauzione di somministrare di estate l'acqua riposata, che dalla fonte, o dal pozzo si estrae molto fredda, e di somministrarla d'inverno tosto che è estratta.

Pessime sono le acque crude, come quelle di neve, o ghiaccio sciolto, le quali producono gonfiezze alle parotidi; dolori di ventre; tosse; scolo agli occhi, ed alle nari. Nella necessità di usarne vi si infunde farina, o almeno crusca, ed il braccio nudo agitandovelo per introdurvi col suo il calore atmosferico.

Causa certa di morbo sono le acque stagnanti ripiene di particelle crasse, cadaveriche, provenienti dai putrefatti vegetabili, ed insetti. Da queste procedono le malattie putride, e maligne; le ostruzioni; le dissenterie; le epizootiche malattie, siccome la loro corruzione introduce nella massa umorale tutti que' corpuscoli infetti, che convertono i liquori balsamici in un fluido putrido, e maligno.

Si usino adunque costantemente le acque limpide, dolci, e leggiere, per esser quelle, che la fluidità, e salubrità negli umori mantengono, e che conservano l'esercizio, e le funzioni della digestione; nutrizione; secrezione; ed escrezione, da cui dipende la prosperità, e la robustezza animale.

Non leggermente contribuisce alla salute la nettezza della stalla, della mangiatoja, e della vasca, che serve ad abbeverare i cavalli. Per lo che ogni giorno sarà il tutto con diligenza ben ripulito. Oltre l'immediato trasporto, e scolo delle urine, non si permetterà, che restino nella stalla quelle paglie, che avendo servito di letto, rimangono più, o meno inzuppate di umidità, ed in qualche stato di fermentazione. I cavalli, respirando l'aria, attraggono le particelle, che vi nuotano, le quali s'introducono ne' corpi, ed in tutti i meati; ed essendo esse infette guastano il chilo, ed il sangue, e rendono tutto il sistema morboso.

Se così è, come non può contraddirsi, quanto maggiormente savio sarà il consiglio di separare gli animali ammalati dai sani! Per esperienza dimostrata le malattie di carattere maligno, e le cutanee ancora facilmente si comunicano. Quindi è da credersi, che tutti gli effluvj morbosi siano alla salute perniciosi, corrompendo i balsami della vita, alterando l'equilibrio, e disponendo la massa umorale allo stato di infermità.

La stalla deve contenere un'atmosfera temperata. Il troppo caldo apre soverchiamente i pori, e troppo rarefa gli umori colla dissipazione delle sottilissime sostanziose particelle, spiritosissime, tanto necessarie alla animale economia. L'aria fredda stringe i pori, condensa gli umori, e rallenta l'azione de' vasi escretorj con impedire agli stessi di versare al di fuori i

fluidi superflui, e capaci di alterare, rientrando nella massa, ed ostruendovisi, tutto l'ordine di salute. L'aria temperata mantiene al giusto grado l'insensibile traspirazione, da cui risultano gli equilibri fra gli umori stessi, e fra questi, e l'azione dei solidi, per cui tutte le elaborazioni si proporzionano fra di loro, e ne risulta lo stato felice, e la vigorosa salute del corpo animale.

La nettezza del corpo è una delle cause più forti, che influiscono sul ben essere prosperoso del tenero poledro. Si è nel corso di questo inverno, il quarto di sua età, che deve incominciare ciò, che dicesi il governo, da praticarsi per gradi colla brusca, e colla striglia, rispettando la troppa sensibilità della cute ancor troppo tenera: lo che si eseguirà colle discipline indicate negli Elementi.

Ma in tale proposito mi piace di fare qualche riflessione sull'uso di lavare le gambe ai cavalli. Osservo, che la villanella di ritorno dal campo, lavasi i piedi senza suo danno nell'acqua fredda, e corrente. E perchè mai? Perchè l'abitudine vale almeno, come una seconda natura. Dunque, io dirò, abitudine anche con i cavalli, abitudine però, da procurarsi per gradi, e da mantenersi costantemente. E chi sarà mai colui, che voglia trascurare una tale abitudine, che dispone il cavallo ad essere ripulito dal fango, da cui è imbrattato, e lo sarà per molte ore, finchè il proprio calore lo ha reso secco, e duro? E chi non vorrà servirsi di questo momentaneo bagno per isgombrar dalla polvere, irritantissima negli estivi ardori, il povero cavallo, ch'è di ritorno dal corso? Forse il pedestre pellegrino non fa lo stesso, giunto all'albergo? Forse non è questo il maggior ristoro dello stanco soldato? Forse il tuffarsi nell'acqua fredda non è general costume degl'Inglesi? Forse nelle terme romane non eravi il frigidario disposto a questo uso, a cui correvano dalla lotta i lottatori aspersi di polve, e fumanti; e dove essi riprendeano, e le forze, ed il coraggio? L'abitudine, io replico, è almeno una seconda natura.

Questa opinione però deve essere accompagnata da qualche riflessione. Si osservi, che l'acqua assai cruda troppo disunta la pelle, la quale inaridendosi, si socchiudono i suoi pori, e si sospende la debita traspirazione. Quindi non si usino tali acque, se non riposate, ed annollite da corpi infusi, e corrette dal sole, e praticando alle gambe, asciutte che siano, le debite strofinagioni, perchè la pelle s'immorbidisca; il calore si risve-

K k

gli; circolino gli umori; ed i vasi escretorj siano attivati di bel nuovo.

Si osservi ancora, che l'acqua troppo fredda, come lo suole essere quella di fonte, e di pozzo, potrebbe nella parte nervosa eccitare un eccessivo irritamento, da cui ne derivasse debolezza, piuttosto che nuovo vigore. Quindi chi non ha acqua men fredda, renda tale quella del fonte, o pozzo, col lasciarla ben riposare, o al sole, o nella stalla istessa. Così, parlando io sù tale argomento, sù cui faunosì tante questioni, voglio sperare, che il mio lettore, di qualunque opinione egli sia, mi perdonerà almeno il coraggio di pronunciarmi schiettamente sù tale articolo, che tanto interessa la materia, ch'io vado trattando.

Gli enti della natura, io ripeto, de' quali l'uomo si prevale per la soddisfazione de' suoi bisogni, non si possono da lui trascurare senza lo stesso suo danno. La loro conservazione, non separabile dal suo interesse, immediatamente deve comprimere la molla del di lui amor proprio. Per lo che il cavallo, animale molto sensibile al bene, e al male, richiede dall'uomo una cura particolare; cura da spingersi all'apice allora che si tratta di cavalli di fina, e distinta qualità, e destinati a degli sforzi straordinarj, come sono le lunghe, e rapide corse, per le quali forza è di deviare dalle regole ordinarie, non tanto di rado.

Sù tale proposito, meglio che procedere con precetti, esporrò ciò, ch'io stesso ho praticato con buon effetto nell'occasione, che occupandomi dell'agricoltura, quasi ogni terzo giorno nelle varie stagioni dell'anno faceva una corsa a cavallo di dodici miglia, per trasferirmi ad un mio luogo di campagna, e ne ritornava dopo essermi colà trattenuto circa tre ore.

Io eseguiva la corsa partendo, ed arrivando di galoppo serrato, oppur di trotto, secondo l'andatura, che meglio a' cavalli conveniva. Cinque quarti d'ora era il tempo occorrente, essendo la strada bensì piana, ma in parte alquanto disastrosa. Giunto alla mia meta, un uomo saggio, ed istruito del suo dovere doveva prestare ogni assistenza al cavallo, nè abbandonarlo, fin ch'io non lo rimontassi, coll'ordine di riferirmi tosto qualunque cosa, che egli osservasse di qualche rimarco.

Se gli levava tosto la briglia, mettendogli il filetto, e se gli distaccava il sudore col solito ferro, se di sudore era grondante.... Se gli allargavano le cigne, alzandogli la sella, per sottoporvi un poco di paglia.... Si faceva egli, immediatamente, e durante il bollore eccitato dal corso, scorrere a guazzo entro

l'acqua di un canale, trottrandovi per dieci soli passi; cosa di un sol momento. Chi restasse scandalizzato di questo metodo, se dà egli quartiere all'altrui ragione, lo prego di osservare, che il peggio è di lasciare il cavallo coperto di fango, o di polvere; ed osservi ancora, che male sarebbe di fare questa operazione qualche momento dopo, quando il cavallo va a raffreddarsi, ma non male in quel primo istante, in cui l'accensione somma si oppone a qualunque sensazione pregiudizievole sulla parte nervosa. Adduco l'esperienza fatta col mio corpo istesso. Trovandomi in Russia, e prendendo il bagno a vapore, colà usato, ho anche sperimentato il passaggio momentaneo nell'acqua freddissima, quando il termometro di *Reomour*, esposto all'aria, era tra i quindici, e venti gradi sotto la congelazione, lo che porta un grandissimo freddo. Ottimo ne è stato l'effetto, e più volte ho praticato questo uso.

Ritornando al cavallo sortito dal canale, si faceva passeggiare coperto di una tela, se l'aria era fredda, ma se lo era troppo, il passeggio era eseguito in una lunga stalla, finchè era restituito il cavallo alla calma, al calor naturale, ed alla totale tranquillità del fianco.... Per invitarlo allo scarico dell'urina si faceva passare sopra dello stabbio in terra disteso.... Si poneva a filetto, e levatagli, e la tela, e la sella, e strofinatolo da due uomini, uno per parte, ben bene cogli strofinaccioli di paglia, gli erano lavati gli occhi, le nari, e la lingua. Erano pure esaminati i ferri de' piedi, e col ferro torto ben nettato il sottopiede.... Gli era somministrata subito dopo una quantità d'acqua non troppo fredda, e corrispondente a due terzi di una bibita ordinaria, in cui vi erano stemperate otto oncie circa di farina di segala, e quattro di sale. Chi fosse di opinione contraria al metodo di far precedere la bevanda al cibo, osservi, che la natura pronta a riparare le perdite sofferte nel corso, iudica colla sete, più che colla fame il suo bisogno, e che i vasi assorbenti sono in allora in tutta la loro forza attraente per forte loro sentimento. La farina, e il sale correggono l'acqua istessa, e la rendono più raddolcente, nutriente, e passante. In tal modo anticipato il bere del cavallo, si ha anche il beneficio, che l'umido assorbito ha tempo di spandersi per tutti i vasi, e riparare alle perdite fatte, prima di intraprendere la nuova carriera. Tutto l'esposto era in mezz'ora eseguito. Per un'altra mezz'ora si lasciava tranquillo il cavallo a filetto, prima di somministrargli alcun cibo, ma coperto di

tela, se la stalla era fredda. Dopo di ciò gli si davano cinque libbre, misura di dodici oncie, di vena riunita ad una libbra d'orzo, o di fave, ovvero di ceci.... Indi due sole libbre circa di perfetto fieno gli si porgevano prima di abbeverarlo la seconda volta con acqua bianca, ma non salata come prima. Lo che portava circa altra mezz'ora di tempo.... Lasciatolo tranquillo per altra mezz'ora, era poi rimesso a filetto, e governato da capo a fondo con striglia, e brusca; e rimessagli la sella, bene asciugata al sole, o al fuoco, e ben battutane la sottoposta bardella per immorbidirla, e scioglierne il glutine, si aspettava l'ordine di imbrigliarlo di nuovo, e di passeggiarlo a mano per disporlo a ripetere la corsa, ma tutto coperto di tela doveva passeggiare, se qualche rigore era nell'aria.

Questo metodo applicabile più, o meno secondo la diversità dei casi, e più volte da me sperimentato con diversi cavalli, ben disposti però dalla natura, e dalle abitudini contratte per gradi di educazione, mi è per lungo tempo riuscito felicemente; e perciò lo propongo ai dilettanti, ed ai ragionevoli, perchè, se non altro, senza spirito di partito lo prendano in considerazione nelle loro esperienze, ed esami, a cui mi rimetto intieramente.

Tutto riposo, o tutto esercizio formano due eccessi, che danneggiano non poco l'azione delle fibre motrici, ed il sistema meccanico animale. L'esercizio promuove la traspirazione; assottiglia, e rende fluidi gli umori; rinforza le solidità di tutti gli organi. Però il troppo esercizio produce indebolimento; magrezza; rattristamento; inarcamento alle gambe, e gonfiamento; ritardo nelle riparazioni alle perdite abbondanti; corruttela de' fluidi, imperfezionando le elaborazioni.

Il troppo poco esercizio, cioè il troppo riposo rende inetta la forza contraente de' muscoli, e snerva le fibre de' tendini. La massa umorale si condensa rallentandosi il suo corso; le spalle s'intorpidiscono; le gambe si gonfiano di umori acri, e viscosi; le ostruzioni si formano; l'appetito si perde; le forze mancano, e nel letargo la macchina è sepolta. E tanto più questi cattivi effetti si vedono comparire, quanto che le stalle, dove giacciono condannati alla catena questi infelici nostri schiavi, sogliono essere soffocate, ed umidissime; dove vi si forma una flogosi pestilenziale. La buona disciplina perciò suggerisce di estrarre ogni giorno da quella carcere il cavallo, per esercitarlo non solo, ma ancora perchè respiri l'aura libera, e vitale, destinata a mantenerlo nell'equilibrio salutare.

Il sonno gli è pur necessario, come parte principale del riposo; e come singolar mezzo, che ripara alle perdite delle forze; riproduce la calma; favorisce la digestione; promuove la traspirazione; e quindi la nutrizione si forma, allacciandosi le mollecole sostanziose alle parti da ripararsi; ed i fluidi coi solidi proporzionandosi, la perfezione della vegetazione risulta.

Si osserva, che l'uomo ha bisogno di dormire più a lungo del cavallo, e puossi quasi assicurare, che corre la differenza del doppio. E l'uno, e l'altro però nello svegliarsi sbadigliando, e stirandosi richiamano gli organi alla risvegliatezza, ed ai doveri delle loro funzioni. Devesi adunque alternare riposo, ed esercizio, e proporzionarli fra di loro, come l'uno all'altro necessario; sfuggendo sempre ogni eccesso, che l'equilibrio possa in qualche parte scomporre.

Ad onta di tante cautele, va soggetta la macchina giovanile de' poledri a molte malattie, tra le quali, è frequentissimo il moccio, ed il gunfiamento delle gambe, in cui scolano i ridondanti umori, come in parti lontane dal centro della circolazione: parti ricche di vasi linfatici, e di sostanza cellulare. Il troppo fieno, che dà troppa sete, può contribuirvi non poco. Dunque se ne diminuisca la quantità accrescendo la razione di vena con paglia tritata. Spesso conviene da principio un blando purgante, ed una razione giornaliera di crusca con *uncia di antimonio crudo fino in polvere, e mezza uncia di nitro*. I topici siano fortificanti, e rianimanti la circolazione. Si usino le strofinazioni, e fregagioni con strofinacciolo di paglia prima dell'*acquavite canforata*, o del bagno di *decozione con vino, ed erbe aromatiche = salvia, timo, ramerino, lavanda, foglie di lauro* = Nel caso poi, che comparisse l'espurgo con crepacce diasi al cavallo un minorativo; e *un'uncia, e mezza di antimonio crudo polverizzato* misto alla crusca per alcuni giorni. I rimedj topici siano da prima i cataplasmi addolcenti, ed in seguito i dissecanti.

Il moccio è frequente ne' poledri, come ne' fanciulli il vajuolo. Quest'acrimonia si sviluppa d'ordinario dai due anni ai quattro, e mezzo. Si manifesta con iscolo dalle narici, o con tumefazione delle ghiandole salivari nel canale dietro la mandibola posteriore. Il moccio si distingue in benigno; in maligno; ed in falso. Il benigno si evacua placidamente per le indicate vie. Il maligno si dilata col suo acre, e invade la laringe, ed il polmone ancora. Il falso poi tiene altre vie, e deposita in altre esterne, e interne parti l'acre morbosissimo. Il rifiuto

del foraggio, e la tosse, e le ghiandole non dolorose, nè troppo aderenti alla mandibola, come succede nel moccio, lo fanno distinguere dal vero cimmurro, detto anche morva, malattia pericolosissima, in cui può trasmutarsi, o per natura, o per mala cura. Molto sarebbe a dirsi sulla cura del moccio, per le sue diramazioni, e gradi di progressione: perciò si ricorra agli autori veterinarj, se non bastasse il nostro Catechismo intitolato *il Cavallo animalato*.

Fra' nostri italiani autori, chiarissimo è il nome di Francesco Bonsi, di cui, se io quì tesso breve vita, ed elogio, come per digressione, non dispero, che me ne siano grati gli amatori de' cavalli, al bene de' quali il Bonsi consacrò tanto tempo, tanta assiduità, e tanta osservazione. Nacque egli in Lugo li 23 Maggio del 1722, dove Giuseppe di Rimini suo padre risedeo, qual governatore per la Corte di Roma, in compagnia di sua moglie Chelidonia Porzi di Cento, madre di Francesco. Giammaria Mazzuchelli (mio padre) inserì parte della vita di lui, ancora in allora vivente, nella sua opera degli Scrittori d'Italia, e lo disse originario dell' illustre, ed antica famiglia Bonsi di Firenze, sul qual proposito il Bonsi solea dire, *che la vera nobiltà consiste nella magnanimità di cuore, propria solo dell' uomo giusto, e pronto a sacrificarsi per Dio, per la patria, e per i suoi simili*.

Ebbe per maestri professori abilissimi in ogni genere di sapere: quando laureato in giurisprudenza corse a Roma per istudiarvi la notomia, e la medicina. Non contento di esercitarsi maestrevolmente nella ginnastica equestre, si erudì negli studj veterinarj, di cui ha lasciate opere edite, ed inedite, le quali oltre la pubblica lode, e celebrità, gli hanno meritato dalla patria giusta, e riconoscente un monumento marmoreo, dove leggesi

*Primus in Italia veterinam e sordibus artem
Purgavit, scriptis edocuitque suis.*

Per solenne, e chiara testimonianza di molti autori, ed in particolare del citato Mazzuchelli egli viene collocato nel rango degli uomini i più scienziati in anatomia, in fisica, in botanica, ed in chimica. Il Principe di Francavilla, onorato conoscitore del merito, lo ritenne alcun tempo in Napoli presso di se, ed occupollo colla ispezione delle sue razze di distinti cavalli: mentre colà valenti discepoli lo circondavano per approfittare delle vaste sue cognizioni nella scienza veterinaria.

Restituitosi finalmente in patria alla morte di quel Principe suo amico, noi lo viddimo Edile, Giudice, Capoconsole, ed in ogni caso, e sempre Magistrato, e cittadino vigilante, giusto, circospetto, e disinteressato. Deputato inoltre alla sanità per tutta quella provincia, invasa in tal tempo per ben due volte da fiera epizoozia, egli con attività, e consiglio ne impedì i progressi, e ne arrestò il terribil flagello. Benchè fatto ottagenario, punto non si rallentò col suo zelo nella pubblica istruzione, in qualità di professore veterinario nell'accademia di Rimini sua patria, finchè chiuse i suoi occhi per sempre li 23 di Gennajo del 1803.

Tale fu il nostro Bonsi, e tale fu il suo ardore per la veterinaria; che se dal supremo governo ricevuto avesse quel soccorso, che in tali casi non dovrebbe mancar mai ai genj benefici, e straordinarj, questa scienza tanto utile, e ancor tanto bambina fatto avrebbe un progresso gigantesco, frutto del di lui zelo, delle vaste sue cognizioni in ogni genere di scienza, e del savio suo spirito calcolatore: e noi con vera esultanza vedremmo il nostro Bonsi essere l'Ippocrate della veterinaria.

Rientrando ora nella mia carriera, eccomi di ritorno al polledro, che si ritrova nel principio del suo quarto inverno, ritirato per sempre dai cibi verdi, e nutrito coi cibi secchi colla regola indicata. Si dovrà adunque porre ogni attenzione per renderlo del tutto domestico, e mansueto. Il palafreniere seguirà inoltre i precetti negli Elementi esposti, tanto riguardo alle discipline della stalla per accostumarlo al governo, ed a lasciarsi insellare, e montare in istalla soltanto; che per riguardo alla passeggiata di ogni giorno, alla quale sarà condotto scapolo alla mano del palafreniere, che lo accompagnerà a piedi da principio, ed in seguito stando egli sopra altro cavallo per determinarlo sul trotto di risoluzione, e per abituarlo alle prime discipline, come ne parlano gli Elementi. Terminato con questo inverno il quarto anno di sua età, passerà egli al nuovo ordin di cose in quella guisa, che si anderà accennando.

ARTICOLO V.

Anno quinto del Poledro.

Questo anno incomincia colla quinta primavera, e finisce col quinto inverno del nostro poledro. Si consideri che nell'autunno di quest'anno farà egli il terzo, ed ultimo cambiamento de' denti di latte incisivi, detti i cantoni. Vedi Elementi. Così ai dodici denti di latte incisivi, riconoscibili per essere più piccoli; più corti; e più bianchi; sono dalla natura sostituiti in tre epoche diverse, cioè negli autunni terzo, quarto, e quinto, altri dodici denti più larghi; più gialli; e verticalmente rigati, che si chiamano denti di cavallo, e che colla loro sostituzione fanno, che il poledro diventi cavallo: la di cui età si va in appresso rilevando fin verso i dodici anni da altri indicj, alquanto incerti, e di difficile ricognizione. Questi indicj sono le cavità verticali dei denti, che si vanno riempiendo di mano in mano. Vedi Elementi.

Qui avvertirò gl'innocenti compratori, che l'arte dell'inganno è giunta a scavare con ferro la cavità del dente, che si era uguagliato, col fingervi lo stesso segno, detto il germe di fava. Li avvertirò ancora, che anche i denti di latte hanno le stesse cavità, per cui si potrebbero prendere per denti da cavallo: e non si debbono dimenticare eziandio, che spesso si strappano i denti di latte, perchè sollecitandosi l'erezione de' denti da cavallo, comparisca egli in età più opportuna alla fatica.

Oltre a tutto ciò quasi con mia vergogna, perchè tratto di quest'arte, debbo avvertire il lettore, che non si fidi nemmeno della natura istessa, la quale produce i cavalli, detti fagiuoli, che non uguagliano, cioè non riempiono mai, o tutti, o parte dei loro denti, lo che però rendesi più raro nei cavalli intieri. I cavalli adunque fagiuoli si distinguono in tre classi, cioè fagiuoli d'ogni dente; fagiuoli di picozze, e cantoni; e fagiuoli di soli cantoni. Si osservi, che l'esistenza del germe di fava, conservandosi spesso anche sul dente uguagliato, non è di alcuno indicio; bensì quando non esista il germe fa prova, che il dente è riempito.

Ora ritornando al nostro poledro, che in questo anno quinto farà l'ultimo cambiamento de' denti incisivi, e diventerà cavallo, si potrà nell'inverno di quest'anno introdurlo per gradi nelle lezioni progressive della scuola; trascorsi essendo i cam-

biamenti de' denti incisivi, ed anco degli scaglioni a loro vicini; tempo in cui il poledro spesse volte soffre dolori fortissimi, che gli cagionano diaree, ed offuscamento degli occhi.

Dietro a tali riflessi chi non dalla fretta, ma dal desiderio della perfezione sarà condotto, non assoggetterà mai il poledro prima dell' autunno di questo quinto anno, tempo dell' ultimo cambiamento, a grave fatica, come a trottare sotto l' uomo: ma si regolerà a norma degli Elementi; e soltanto in questo quinto inverno introdurrà egli il poledro già divenuto cavallo nei lavori faticosi, e nelle discipline di una scuola, in cui si osservi ordine, gradi, e ragione.

ARTICOLO VI.

Anno sesto, e settimo del Cavallo.

Il sesto, ed il settimo sono i migliori anni per l' educazione dei cavalli fini da sella, che tardi maturano. Allora le forze, ed il vigore non mancano. Gli organi ancor pieghevoli si arrendono ai buoni metodi dell' arte. La sensibilità, e la gioventù favoriscono l' impressione, come cera molle. Quindi l' intelligenza, la memoria, e l' aggiustatezza dell' azione si perfezionano. Le buone abitudini si formano, e si stabilisce un carattere, che diventa una seconda natura.

Qual debba essere questa educazione può diffusamente osservarsi negli Elementi, alla tutela de' quali io consegno questo giovane quadrupede, perchè possa perfezionarsi nell' arte, e lungamente servire il signor suo.

AVVERTIMENTI

SULLE QUALITÀ, E SULLA EDUCAZIONE

DEL CAVALLO AD USO MILITARE.

SECONDO i principj esposti negli Elementi devesi istruire da principio il cavallo nel trotto di risoluzione per addestrare le molle sul movimento progressivo, il quale particolarmente dipende dai lunghi compassi del bipede posteriore, in cui l'anca, cioè l'articolazione degl' ilei col femore, ed il garretto altra articolazione della tibia collo stinco, occorre che siano non meno forti, che ferme, risolte, e regolari. Quale slancio puossi sperare dai muscoli estensori delle dette articolazioni, se l'esercizio con buon ordine di gradazione non li abilita nella energica vibrazione?

Ottenutosi questo primo sviluppo negli organi autori della progressione, conviene per gradi risvegliare la forza retroattiva, perchè questa, in leggier misura opponendosi alla progressiva, faccia l'effetto di sollevare, ed incassare la testa; di accorciare le lunghezze; di riunire le parti; di alleggerire le spalle; di richiamare le anche; e di anervare gli organi tutti del meccanismo. Allora ottenendosi ciò, che dicesi unione, il cavallo si troverà equilibrato; leggero alla mano; pronto a partire; pronto a rinculare; obbediente agl' inviti; e diligente nella cadenza. Allora le molle progressive del bipede posteriore, e le molle retroattive del bipede anteriore contrapponendosi fra di loro, l'armonia nei movimenti ne sarà il risultato, in quanto che il moto di progressione orizzontale, contrastato dal moto retroattivo, e perpendicolare, prenderà lo stile del vigore, della amenità, e della cadenza. Sopra di questo importantissimo argomento, non mai abbastanza osservato, si consideri, che nel contrasto della forza progressiva, e retroattiva, succede, che le parti componenti il tutto debbono prendere la loro posizione, e raccogliersi. Ma ciò non basta a comporre l'unione, mentre il meccanismo si troverebbe ancora nello stato di rilassatezza. Occorre la tensione de' muscoli, cioè, che i flessori, e gli estensori si

contraggano, e si armonizzino in ordine di annervamento, per cui tutta la macchina si ritrovi riunita, registrata, e pronta ad ogni movimento, per lo che in un istante, che un muscolo cede alla contrazione dell'altro, si effettua ciò, che osserviamo nell'arco teso, dove il conflitto delle due forze contrarie, cioè dell'arco estensore, e del braccio flessore produce la vibrazione, che scaglia la freccia, ... Ciò deve ottenersi nel cavallo, senza che si produca indurimento, ed intirizzimento del suo meccanismo, poichè in allora sarebbe deluso ogni buon fine. Quindi conviene per gradi giusti, e temperati con molta moderazione riunire un cavallo, perchè le fibre de' suoi muscoli si conservino flessibili, e morbide senza punto incrudirsi, accrescendosi in loro la forza di elasticità: lo che sarebbe non poco pregiudicato, se per causa di mala disciplina insorgesse dispetto, inasprimento, avversione, o troppo ardore; oppure lo scoraggiamento, che da sorpresa, o da stanchezza può facilmente procedere! Per tali cagioni vediamo sì spesso atterrarsi, ed avviliti un cavallo, ovvero ricusarsi alla mano, opporsi all'invito, accendersi d'ira, ed abbandonarsi con offuscamento di mente ad ogni genere di difesa.

Dovendo l'abile cavallo essere pronto, ed obbediente agli inviti di gamba, e sul passo; e sul trotto; e sul galoppo; così egli sarà esercitato nelle operazioni di fianco; cioè nel passo a due piste; nel costeggio; e nel raddoppio; discipline tutte tanto necessarie, che io non mi do pena di dimostrarlo. Perciò il cavallo, unito che sia, si dovrà passare alla lezione importantissima, che è quella di piegarlo, nel senso, e nei modi, che gli Elementi prescrivono.

Alcuni non mancarono però di sospettare, che simili discipline potessero pregiudicare quella velocità, che deve coltivarsi nel cavallo militare, forse ingannati da falsa idea, che avevano concepita della buona scuola; la quale non è certamente diretta ad impicciare, impigrire, e ramingare un cavallo: lo che per le cattive discipline non tanto di rado vediamo accadere. Tale pernicioso effetto non risulterà mai da quel sistema, che tende a risolvere, e riunire abbastanza, ed a rinforzare gli organi dello slancio; facendosi uso del pronto partire, e della veloce carriera; sempre animando nell'animo del destriero la risoluzione, ed il coraggio. Le forze contrapposte progressiva, e retroattiva, comprimendo le molle, eccitano la loro energia, e producono lo stesso effetto, che noi vediamo nell'arco teso: e quindi si os-

servi a scanso di equivoci, che in ogni operazione sempre è necessaria l'unione, e che questa è ben diversa nel caso di *sedere sull' anche*, allor che occorre la molta cadenza, e nel caso di *rinforzo d'anca*, allorchè occorre la vibrazione nella carriera. Vedi Lezione Equestre III.

Invito pure gli animi dubbiosi, prima d'innoltrarmi nel mio argomento, ad avere la chiara idea della unione artificiale; la quale suppone sempre le disposizioni nel cavallo da istruirsi, cioè suppone l'unione, detta naturale, senza la quale il meccanismo non potrebbe prestarsi senza suo grave pregiudizio; e quindi si otterrebbero effetti del tutto opposti a quelli, che la buona scuola va cercando. Ciò sarebbe voler andare contro natura, e contrastare cogli stessi elementi.

Seguendo adunque i precetti dell'arte, non può mai presentarsi il dubbio, se le discipline della scuola equestre, di cui si tratta, convenghino al cavallo militare. Che cerca Marte da noi? Passo sicuro: trotto ora risoluto, ora raccorciato: galoppo fluido, e leggero: rapidissima carriera: pronta partenza, e pronta parata: fermezza al montare, e scendere: intelligenza di gamba nel senso, che si è esposto: imperturbabilità per tutti i fenomeni, ed accidenti straordinarj dell'aria, dell'acqua, e del fuoco. Forse, o lettore, ti par Marte discreto?... Questo terribile Dio cerca molto dalla nostr'arte.... Eppure io confesso, che non cerca di troppo: E quale abile ufficiale potrebbe rinunciare ad oggetti di tanta importanza nella difficile azione degli esercizi, e della battaglia?

Ora è tempo però, ch'io faccia rimarcare una distinzione di molta importanza; distinzione, che separa la forza elastica dalla forza di resistenza. La prima è quella forza, che è molto concentrata, che cerca di sprigionarsi; e che la scuola economizza, come si custodisce con gelosia in chiusa bottiglia un liquore spiritoso, che cerca di svaporare. Questa forza elastica si impiega per la gran cadenza, e vibrazione di gamba, che occorre nel passo cadenzato, nel trotto passeggiato, nei galoppi raccorciati nell'alta scuola, e nei raddeppj sommamente brillanti, ornati colle piroette ordinarie, e rovesciate tagliate coi cambiamenti di mano.

La forza di resistenza è quella, che abbisogna nelle lunghe riprese di trotto, o di galoppo, quella che alla caccia della volpe, e del cervo, è di assoluta necessità.

Che sianq diverse queste due forze, non è difficile a compren-

dersi, e per meglio precizarle si osservi, che colla forza elastica un ballerino si è veduto eseguire di seguito trenta capriole, dette ottave; e colla forza di resistenza si è veduto un lacchè precedere il suo padrone per dieci poste col solo respiro brevissimo, che occorre per il cambiamento de' cavalli: eppure nè il lacchè era capace di eseguire un solo salto paragonabile ad una di quelle capriole; nè il ballerino a correre una sola posta. Un illustre dilettante però, nato negli agj della ricchezza, e nelle distinzioni del rango, ha dato ai nostri giorni il raro esempio di eseguire delle capriole, come ballerino, e di correre delle poste, come un lacchè.

Ma lasciamo da parte questi fenomeni straordinarj, e veniamo alla scuola de' nostri cavalli, fissando la teoria, che il cavallo abituato nell'alta scuola all'arie brillanti, ed alla grande cadenza, dovendosi risparmiare per conservare in lui la forza elastica, come liquore spiritoso, e che presto svapora, debba servire l'abile ufficiale in giorno di parata, e di gran pompa: allora quando al suon di trombe egli precederà un corpo di cavalleria in mezzo agli infiniti avidi aguardi di un popolo folto, e curioso: allora che il suo destriero si dovrà enunciare colla maestà del suo portamento, e col suo passo cadenzato, che egli è il primo fra que' cavalli, come il suo cavaliere è il primo fra que' soldati: allora che nella rivista delle lunghe linee schierate, marciando di fianco, e costeggiando, e raddoppiando ancora con franco ardimento, parrà che dica a' cavalli, io vengo a rivedervi, a riconoscervi, o miei compagni. Non dissimile sarà il caso, in cui incominciandosi l'azione imitativa della battaglia, egli sarà il primo ad animare il suo cuore, ed a riscaldarlo del fuoco marziale; lo che servirà di pronta scintilla elettrica per comunicare agli altri cavalli lo stesso ardore; ai quali nel complicato conflitto della finta pugna si mostrerà raro, e fervoroso esempio di precisione, e di obbedienza. Questo è il vero, ed opportuno officio di un cavallo educato sulla forza elastica nella grande amenità, e cadenza dell'alta scuola.

Ben diverso è quel giorno, in cui le falangi dei dominatori della terra debbono in sanguinosa mischia, e col ferro, e col fuoco decidere della sorte degli imperi. Allora il lungo stento, e l'ostinato conflitto richiedono la forza di resistenza, e la lena facile, e generosa della lunga ripresa. La sabbia ardente; il campo cretoso; il rapido torrente; l'erta cima scoscesa; il digiuno, la sete; gli ardori cocenti; o i rigori del verno vincere

non si ponno, che da una fibra ben temperata col lungo esercizio; col contrasto degli elementi; e colle abitudini, che passano in natura, e metamorfosando i nostri organi rendono il meccanismo vincitore d'ogni contrasto.

Quindi occorre, che il cavallo di battaglia sia molto sviluppato nella forza di resistenza, e che abbia le naturali disposizioni dall'arte perfezionabili. La media grandezza par convenirgli. Il piccolo soccombe nell'urto, e si rovescia. Il grande manca di leggerezza, e di resistenza nella fatica. Si richiedono ottimi piedi: nervo, e gambe asciutte: proporzioni: muscoli: anche, e garretti perfetti: spalle libere: union naturale: dolcezza di appoggio: libera respirazione: agevolezza di palato: vigore: agilità: sincerità: e coraggio: La riunione del tutto compensa la parte mancante nel cavallo destinato alla guerra.

Allora sarà facile, che l'educazione pervenga a renderlo abile cavallo nel servizio militare, in cui non manchino le qualità, che rende necessarie il difficile mestiere della guerra. Educazione però, che deve essere regolata con buoni principj, e con quelle discipline, che l'esperienza ha suggerite all'arte equestre.

Così i nostri padri la pensarono, allora quando stabilirono le scuole di equitazione, e vi disciplinarono i loro cavalli, e se stessi. Allora quando introdussero per più vivo, e figurato esercizio le giostre, ed i tornei; e quando da famosi guerrieri accompagnarono gli eroi, ed i conquistatori della terra. Il loro esempio luminoso, la verità istessa, che in ciò parla chiaramente, debbono convincere ogni governo, che vuole figurare con attitudine guerriera, della necessità di un' accademia centrale, in cui i precetti, e le discipline dell'arte siano in gran vigore, e come in alto seggio collocate, onde risplendino per ogni parte, e servino di pubblico, e generale esempio. Da questa scuola centrale debbono sortire coloro, che sono da destinarsi all'istruzione dei corpi equestri militari; e perciò questo stabilimento deve regolarsi con misure avvedute, onde sian tolti quegli abusi, che convertono il bene in gravissimo male. Occorreranno perciò tutte le discipline militari, facendo parte di queste gli esercizi, e l'uso dell'armi, e del nuoto. Esatte lezioni equestri vi si daranno coi principj fisici, e meccanici, non mancandovi tutti i mezzi concorrenti alla più facile istruzione. Quindi vi sarà un gabinetto, in cui possa osservarsi ogni oggetto, relativo all'arte equestre, e che raccolto dall'altre arti, e scienze viene opportunamente in soccorso, come ausiliario, ed

accessorio. Nella sala di equitazione, e nel parco annesso si daranno le lezioni pratiche in esecuzione di que' principj, che dalla cattedra si saranno insegnati. Coi metodi poi della stalla si farà meglio conoscere le proprietà, ed i bisogni di questo quadrupede, con cui lo scolaro deve fraternizzarsi, e famigliarizzarsi in modo, che ne risulti quell'armonia, e quell'accordo fra un essere, e un altro, da cui dipende l'economia de' cavalli; la maestria degli stessi, e de' loro cavalieri; il buon servizio dell'armata; il decoro delle pubbliche armi. La considerazione presso l'estero; e non di rado il destino di una sanguinosa giornata.

Un tale stabilimento accompagnato da tutte le misure accennate, e da quelle ancora, che per brevità io tralascio, formerebbe la gloria della pubblica provvidenza; gloria da non trascurarsi, qualora sia glorioso il favorire gli equestri corpi militari, ed il risvegliare dal sonno, e dal torpore i mortali col genio ginnastico: genio tanto accarezzato dalle più illustri, ed illuminate nazioni, e con trasporto festeggiato nelle pubbliche, e memorabili loro istituzioni, saviamente immaginate, e dirette non solo al piacere, ed alla gioja, ma a formar parte eziandio della pubblica istruzione, dalla quale ne derivò l'amor del sapere, la sensibilità per la gloria, e per le memorabili imprese, la grandezza dell'animo, e la superiorità greca, e latina.

APPENDICE.

GLI esercizi ginnastici molto contribuiscono ad animare l'attività nazionale; a risvegliare dal sonno gli animi languenti; a dirigere a qualche utilità, o almeno a ricreare gli ozj di tanta gente, a cui tanto pesa il non saper cosa fare, ed a cui la noja è indivisibile compagna, che ognor rattrista, ed importuna. Ottimo per tal fine sarebbe uno stabilimento, dove la gioventù incontrasse una facile occasione di occuparsi degli esercizi ginnastici. Quindi tutti i mezzi di facilità non vi mancassero per l'esercitazione equestre, per la danza, e pel maneggio dell'armi.

Savio sarebbe il pensiero, e non inutile l'esperimento di interessare eziandio le facoltà intellettuali, lo che si otterrebbe, se vi fosse a determinate ore una particolare assemblea assistita da uomini sociabili, e dotti, nella quale si trattassero degli oggetti, e piacevoli, ed utili, e che eccitassero col modo di esaminarli quella curiosità, da cui nascono gli stimoli della istruzione. Una sufficiente raccolta di libri, particolarmente ausiliarij; un gabinetto di macchine per la meccanica, e per la fisica esperimentale; una riunione d'istrumenti ottici, astronomici, e relativi alle arti di immediata utilità, accrescerebbero, e la facile comunicazione delle idee, e il desiderio di acquistarle, ed il commercio delle scientifiche cognizioni.

La disposizione del luogo dovrebbe corrispondere all'importanza dei proposti oggetti, non che al pubblico concorso con quella ampiezza, decenza, ed amenità, che tanto opportunamente risvegliar potrebbero quella letargica indifferenza, che pare essere la malattia tanto propria del principio di questo secolo decimo nono. Quindi vi dovrebbe essere una sala filarmónica, combinata coi veri principj delle leggi del suono, per eseguirvi la musica, incantesimo dell'uomo, che tanto la amarono i greci, e la professarono gli stessi eroi, volendo essi anche con questa distinguersi, ed illustrarsi, compiacendosi di eccitare con tal magia i sentimenti della grandezza, e della virtù.

Non meno opportunamente vi sarebbe collocato un piccolo teatro, non già a palchi architettato, ma a semplice *gradinata* disposto, seguendosi l'esempio greco, e romano dove l'attore senza forzare l'organo sonoro, e senza alterare la verità, e le tinte della natural voce, gli sarebbe di gran lunga più facile

di modulare, e temperare la stessa, sempre accostandosi alla imitazione del vero, e senza servirsi fatalmente della orribile *cantilena teatrale*: e dove l'attore istesso riconoscerebbe nei volti commossi degli intenti spettatori il comunicato affetto, e la viva illusione da lui prodotta, da cui risulta quel piacere comune, quella reciproca elettricità teatrale, quella grande verità sorprendente, e quel fremito, che senza contrasto alcuno dichiarano essere questo il primo di tutti gli spettacoli, che l'risvegliato umano ingegno abbia mai saputo immaginare, e pel condimento degli ozj, e per ricreare, ed erudire lo spirito, e per festeggiare le eroiche imprese, e per solennizzare le origini più remote, e per fecondare i semi delle morali virtù. Non debbo celare gli effetti da me stesso provati, e promossi dalla magica scena olimpica assistendo alle rappresentazioni, che si davano nel particolar teatro, che Caterina II. ha fatto costruire sulle forme greche nel suo privato appartamento in Pietroburgo, sotto la direzione dell'abile architetto Signor Quarengo. Vi rappresentavano gli attori francesi, che quella corte trattiene colà, considerando le rappresentazioni teatrali, come un efficacissimo mezzo di pubblica istruzione.... Quante volte rinvenuto io da que' momenti di estasi sublime diceva fra me stesso!... Qui sepolto nel ghiaccio, qui dove mi preme l'orsa maggiore, e dove quasi tocco il cerchio polare, qui debbo sentir gli affetti, e la commozione, che quasi ignorai in Italia?... L'Italia sì florida, sì vaga, ed adorna! l'Italia culla di ogni sapere, e maestra di pace, e di guerra! a cui il clima soave tanto favorisce lo sviluppo delle arti più belle, ed amiche: dove l'armonia della lingua tanto accresce le ondulazioni dei circoli sonori: e dove la mossa del volto, e la viva sensibilità degli abitatori tanto giova alla più bella imitazione del vero?

Ma voi amanti dei soliti, ed usati trattenimenti notturni, non temete. Non fia mai interrotto il loro solito corso, poichè questa particolare rappresentazione è riservata alle ore del giorno; ed a que' dilettranti, i quali vogliono seguire gli antichi, ed illustri esempi delle più illuminate, e famose nazioni. Utilissimo sarebbe pure questo teatro per que' giovani, che si volessero dedicare alla comica professione, che dalla pubblica provvidenza venendo soccorsi, sarebbe finalmente richiamata sulla scena quella ragionevole maniera di rappresentare, di cui l'Italia non senza vergogna è ognor priva, e che tanto dalle culte persone è in oggi sospirata. Questo oggetto teatrale dovrebbe

M m

però essere accompagnato dalle opportune discipline, colle quali devesi stabilire il giusto metodo dell'istruzione, che non senza ragione io credo ignorarsi non poco dalle persone della professione, metodo, che deve procedere per li suoi giusti gradi, che formano la sostanza elementare, e la base dell'arte, distinguibile in parte vocale, cioè in *pronuncia, giusto senso, intonazione, corpo di voce, e modulazione*, ed in parte pantomima, cioè in *atto, in mossa, in gesto, ed in fisionomia*.

La gioventù romana, non come noi, era facile allo sbadiglio di noja. Ella non era circoscritta ai caffè. Eranvi le *terme*. Là il gran mondo dai sette colli accorreva. Là era il centro del popolo di Quirino. I soli ultimi avanzi di quelle diroccate mura glie colossali ci fanno inarcare le ciglia. Nè si creda già, che que' monumenti grandiosi fossero destinati al solo lavacro, ed al solo suffumigio de' corpi umani. Ivi gli esercizi ginnastici vi avevano un libero corso: ivi i gran filosofi, spaziando per que' portici angusti, spargevano i raggi delle filosofiche verità: ivi gli oratori, facendo rimbombare le volte di quelle ampie sale, eccitavano gli animi col vario colorito della loro eloquenza: ivi il sangue guerriero di Romolo, e la politica di Numa, si richiamavano nei nipoti. Di là il genio del Tebro innalzandosi a volo seco conduceva la vittoria, ed eccheggiare faceva il mondo del nome latino. Di là le aquile romane spiegando il loro volo recavano coi loro rostri le leggi alle vinte nazioni.... Oh! quanto, Italia, hai cambiato d'aspetto!... Oh! qual distanza.... Oh! quanto siamo diversi dai padri nostri.... E tanto lo siamo, che pare follia il pensier mio.... Così errando con vano errore, lontano dal mio argomento, ho sviluppato il patrio amore, e quello zelo, che mi trasporta alle virtù nazionali.

AVVERTIMENTI

SUL MODO DI CAVALCARE ALL' INGLESE,

E SULLE CORSE PRATICATE

IN INGHILTERRA .

Non solamente all' alta scuola , alla pompa militare , ed alla battaglia sono destinati i cavalli da sella : ma quelli vi sono ancora , che si debbono istruire nell' uso della caccia della volpe , e del cervo . Questi cavalli riceveranno la medesima educazione , che conviene al cavallo di battaglia , ma saranno anche più di quello esercitati nella forza di resistenza per sostenere le lunghe riprese : ed all' incontro minor cura esigeranno per la loro istruzione nella intelligenza di gamba .

Altro genere ancora di equitazione si presenta in ora per essere esaminato : genere in oggi molto alla moda , e che chiamasi cavalcare all' inglese . Questa maniera di contenersi a cavallo molti motivi produce di dispareri , e di questioni . Non vi è persona , per ignara che sia della equitazione , che non abbia il suo modo particolare di riguardarla .

Convien distinguere l' andare all' inglese . Si può andarvi bene , e andarvi male . In Inghilterra pure succede lo stesso ; e non crediamo già , che molti siano quelli , che vi vanno bene ; anzi questi si rimarcano a dito fra tutti gli altri , e si esaltano meritamente . Infinito è il numero colà de' cavalicatori ; ed una maniera vi si è introdotta facile , e confacente per quelli , che non vi hanno abilità , o che non vogliono prestarvi studio alcuno . Tal maniera è fatalmente per l' Europa creduta degna di essere imitata , come la migliore di quella scuola , mentre ella non è , che la maniera propria della turba , ignara di questa parte ginnastica interessante .

Parliamo della scuola inglese . Questa suppone qualità di esercizio , cioè la caccia , e le corse . Suppone ancora la qualità de'

cavalli, cioè disposti alla corsa, e resistenti; cavalli però conformati, come lo sono d'ordinario i cavalli inglesi, cioè per natura affatto disuniti, allungati, crudissimi di garretto, e di reni, assottigliati, e prolungati di collo, di freddo carattere, e di animo negligente. Ognuno vede ben chiaro, che simili cavalli non sono nè gli arabi, nè gli andaluzzi, e che se questi con ragione si considerano i cavalli ben disposti alla sella, quelli non si possono ammettere in equitazione, se non in altro senso, e sotto altre discipline.

Tutta la ragione richiede, che gli inglesi si uniformino alle qualità del loro cavallo, il quale, si osservi, se per union naturale fosse capace dell'unione artificiale, sarebbe in allora anche meglio disposto ad una maggiore velocità, come lo è l'arabo, ed il barbaro, mentrechè il peso meglio sarebbe distribuito sulle basi; più armonia, e corrispondenza vi sarebbe fra le molle, e le leve; i lunghi compassi del bipede posteriore slancerebbero la mole, sulla direzione orizzontale con maggior vibrazione, senza l'oppressione del bipede anteriore, per la quale le spalle ne soffrono, s'impicciano, e si raffreddano; si diminuirebbe il pericolo della caduta; si accrescerebbe la prontezza a partire; ed il genio della velocità; e meno aspro, e pesante il cavallo alla mano, tutto favorirebbe la rapidità, e la maggiore conservazione del meccanismo.

Ma replicare io debbo, che la natura non vi concorre colla union naturale, e che l'arte non deve cozzare colla natura, e tanto più che un tale contrasto suppone sempre una somma abilità nel cavaliere, la quale è ben rara ad incontrarsi.

Da così chiari principj, risulta, che la educazione di questo quadrupede, destinato alle corse, ed alla caccia, sarà diretta ad istruirlo sul trotto disteso in aperto, e sostenuto con lunghe riprese: Sarebbero inopportune le discipline, che tendono all'unione; epperchè rendesi impraticabile la lezione, che dicesi piegare un cavallo, per cui questo è abilitato nella intelligenza di gamba, e nei movimenti a due piste come il costeggio, ed il raddoppio. Quindi tutto riducesi ad un passo negligente, ad un trotto basso, ma slanciato, e violento; ad un galoppo ordinario ma atterrato; galoppo, dico, diritto, o sinistro secondo l'accidente, e ad una scappata veloce.

Passiamo ora alle discipline del cavaliere. Qual è quell'uomo mai, che sopra un simile quadrupede destinato a scorrere venti, e più miglia, ordinaria corsa in Inghilterra, con un trotto di-

sunito, durissimo, ed accompagnato da colpi di schiena spietati, possa tenersi ben seduto a cavallo in giusto perpendicolo, e bene abbracciato alla sella, come prescrivono le discipline della nostra scuola? Come potrà egli sostenersi sulla linea verticale per sì lungo tratto di cammino con mano leggiera, senza raccomandarsi ad un bridone ausiliario, per non servirsi del morso, destinato, qual leva dolorosa, ad arrestare il cavallo?

Ecco adunque la causa necessaria della inclinazione del corpo superiore, e del movimento di accompagnamento a scanso dei colpi, che partono da una schiena di ferro. Ecco necessaria la staffa corta per sollevarsi facilmente col piede leggermente voltato in fuori, ma però non troppo introdotto in quella; onde rimanga libero il movimento del garretto, che deve produrre il moto di ondulazione. Ecco la necessità di una sella eguale, leggiera, e senza arcioni, perchè il movimento sia favorito, e non sia accresciuto il pericolo nella facile caduta. Dietro tali idee ben facile è di riconoscere, perchè la forma del morso inglese non serve a portare un cavallo, quantunque sia opportuna ad arrestarlo. Quindi succede, che nella nostra scuola tali morsi non convengono punto, perchè non possono servire di appoggio, senza il quale ne succedono tutti quelli sconcerti di testa, che abbiamo sì spesso sotto degli occhi.

Ma tempo è ora mai, che si riconosca la bella maniera, che deve usar cavalcando il bravo cavaliere inglese. Determinato egli sull'andare, porta a perfezione il cavallo, mediante il bridone; e come piuma leggiero, ed in perfetto equilibrio più sulle staffe, che sulla sella, piegato alquanto sul davanti, e colla spalla sinistra più avanzata della dritta, accompagna con grazia; ma in giusto tempo sollevandosi, il movimento slanciato del trotto, schivandone il colpo, e spingendo sullo slancio il cavallo. Cose tutte non difficili a dirsi; non facili a praticarsi; ma necessarie, perchè il cavaliere si ritrovi innalzato al rango di coloro, che cavalcano secondo i precetti della buona disciplina inglese.

Quanto ridicolo sarebbe mai l'informe, e stolto pensiero di voler riunire questa maniera, che ben conviene in quel caso, ma che però spinge il cavallo a caricarsi sulle spalle, ed atterra il di lui movimento, alla maniera nostra sollevata, ed amena, ed ai cavalli disciplinati nella unione, e nella grazia della cadenza; e tanto più, che in tal caso non sarebbe sostituita la velocità, nè si otterrebbe altro risultatò, che quello della degrada-

zione. La mescolanza delle opposte maniere, e degli istrumenti rispettivi forma un ircocervo, così disordinato, e irragionevole, che non può meritarsi alcuna indulgenza per parte di tutti coloro, che sono infarinati di questa materia, ed a' quali piange il cuore, allorchè vedono un ameno, ed elegante cavallo strapazzato, ed avvilito per lo strano fanatismo di voler cavalcare all' inglese.

Si cavalchi pure all' inglese, ma si faccia uso di un cavallo fornito delle disposizioni occorrenti, e preparato dalle opportune discipline. Sia egli piuttosto abbondante di altezza; di forma leggiera, e slanciata; coraggioso nella rapidità; resistente nella fatica; e sviluppato nell' andatura del trotto disteso, onde il movimento sulla linea orizzontale sia determinato, e veloce. Larghi debbono essere i tempi del trotto, e così vibrati, che in cento minuti scorrere si possano i venti miglia, ed in soli quattro minuti si compia il meglio trattandosi di breve cammino.

Si osservi, che in questo esercizio violento deve accadere, che uno dei due tempi, con cui il trotto procede, spingerà con più forza dell' altro; cosa proscritta dalle nostre discipline, in cui i tempi debbono essere tutti eguali; ma cosa ammessa, e necessaria nella scuola inglese, dove ha luogo l' abbandono, la disunione, e l' ultima violenza. La gamba posteriore più energica, e che meno si fiacca, sarà quella, che formerà lo slancio più forte. Ciò vedesi a succedere nei bipedi stessi, come sono gli uomini, quando si sforzano sul trotto per una lunga corsa. Seguendosi il metodo inglese, larghi debbono essere i tempi del trotto, e molto slanciati, ed uno più forte essendo dell' altro, l' abile cavaliere deve accompagnare il tempo più forte, e vibrato, avanzando in quel punto alquanto, ma leggermente con grazia, il suo corpo equilibrato sulle due staffe. In tal maniera egli otterrà il suo intento di schivare il colpo più forte; ed il meno forte ancora, trovandosi tuttavia in aria nel secondo tempo. Questo accompagnamento di ondulazione, che disordina del tutto il cavallo di nostra scuola, rende maggiormente sul trotto veloce, e slanciato il cavallo, che trotta disunito, e abbandonato sulle spalle.

Un altro effetto interessante, e che qualifica il cavallo inglese, si è quello, che le gambe posteriori non camminano in faccia, e sulla stessa linea delle anteriori, ma alquanto più in fuori: per la qual cosa nel movimento in croce del trotto, i piedi posteriori stampando l' orma, si portano più avanti dei piedi anteriori, ciò che accresce la velocità, e lo slancio.

Tale è il sistema inglese, ed a questo si debbono uniformare i suoi veri seguaci, a' quali con ischietto animo non manco di partecipare, che io stesso esercitandomi in Inghilterra con que' metodi, e su que' cavalli vi ho provata una aggradevole sensazione. I contorni di Londra, il movimento, la ricchezza, l'industria, le bellissime strade volate con tanta rapidità, producono una riunione singolare di piaceri, che difficilmente si possono in altri luoghi incontrar riuniti. Egli è questo un altro genere di equitazione, un altro genere di diletto. Par quasi che l'uomo sia rapito, e trasportato da velocissime ali, e niente quasi occupandosi del suo cavallo, soltanto sia egli ricreato dal pronto cambiare degli oggetti sì tanti, e sì varj fra loro.

La caccia, e le corse pubbliche, tra le quali si distinguono quelle di Newmarket, hanno contribuito in Inghilterra, e sulla maniera di andare a cavallo, e sull'accrescimento, e miglioramento delle molte razze, che vi si trovano.

Qualunque sia l'epoca, in cui queste corse han dato principio, è noto nella istoria, che Giacomo I., assunto al trono nel 1603, e che Carlo II. assuntovi nel 1660, stabilirono dei premj per esse. Dicesi, che questo secondo vi eseguisse qualche corsa personalmente, oltre aver egli stabiliti molti regolamenti in tale proposito. La ragione persuade, che l'allettativa de' premj abbia molto contribuito a risvegliare questo genio, ed a fomentarvi ancora lo spirito delle scommesse.

Nel 1772 vi furono diecinueve premj reali di cento ghinee per cadauno, distribuiti in Inghilterra, ed altri nove premj in Irlanda. Furono trecento i cavalli vincitori, e il totale delle scommesse formò una somma oltre ad ogni credere immensa. Raccontasi, che uno di que' cavalli, talmente si distinse nelle vittorie, e sì gran somma guadagnò al suo padrone, che vi fu uno speculatore, che gli esebì in prezzo dello stesso dodici mila ghinee.

Oltre le somme, che un cavallo da corsa può fruttare, come vincitore, al suo padrone, se questi lo ritira in tempo dalle corse, e se lo propone come padre ne' pubblici foglj, vi è luogo al guadagno di altre somme considerabili da coloro, i quali vogliono far servire qualche loro distinta giumenta. Si asserisce, come innegabile verità, che sono state pagate fino a cento ghinee per ogni cavalla destinata alla generazione, e che qualche cavallo de' più distinti, montando venti, e più cavalle in un solo anno, abbia reso un beneficio al suo padrone di due mila e più ghinee.

Le corse in Inghilterra si eseguono sempre coi fantini, detti in quella lingua Jockeys, che noi traduciamo jachetti. Questa maniera è molto superiore alla nostra corsa, detta de' barbari, nella quale par quasi, che si trattino i cavalli, come i fanciulli indiscreti talvolta si burlano dei gatti, attaccando loro per trastullo degli spauracchi alla coda.

La gara dei due cavalli, montati dai loro fantini, è preferibile, a mio credere, a quella dei molti barbari, che insieme confusi, e spaventati dai così detti spaventati, applicati al loro dorso, si lanciano furibondi nella carriera. I due cavalli formano coi loro fantini una competenza più ragionevole, ed un concorso più semplice, e più facile a proporzionarsi: e sommamente mi soddisfa, che il più veloce dei due, mostrandosi sicuro della sua superiorità, si contenti di precedere l'altro di pochi passi, col mantenersi il primo ad ogni sforzo improvviso del suo rivale. Al sommo mi appaga di vederlo giungere con tal misura all'ultima meta. Questa moderazione, quanto dà a conoscere la superiorità, altrettanto di gloria aggiunge al vincitore; e questo forma il vero onore della vittoria.

Somma deve essere la maestria del fantino nel condursi in così difficile impresa, in cui occorre riunire il freddo calcolo di proporzione all'ardore di una azione determinata, e violenta. Non minore deve essere l'abilità del fantino nella istruzione del cavallo da corsa, onde infondergli per gradi lena; sentimento; coraggio; intelligenza; ed accortezza; dalle quali cose tutte dipende l'ultimo risultato. Il nutrimento, il governo, l'esercizio, e tutto il sistema deve regolarsi con un calcolo esatto, e con ogni disciplina, che l'esperienza ha dimostrata essere conveniente: mentre non è già da attribuire troppa parte a natura di quel merito che si ammira, nella velocità del corso, dovendosene riconoscere forse la parte principale dalle estreme discipline, e cure, che in Inghilterra si impiegano per ottenere questo oggetto, che tanto occupa, e accende lo spirito dei dilettanti inglesi.

Sorprendente è la tranquillità, ed il sangue freddo, col quale i cavalli, ed i fantini si presentano alla mossa per dar principio alla corsa. Un cenno, che fra di loro si danno, è il segnale della partenza. Il metodo, e la buona fede rendono inutile alla mossa il canape teso, lo squillo di tromba, e l'assistenza di giudice riservato alla sola meta. Gli sforzi della carriera, estesa più, o meno a piacere de' gareggianti, si riservano alla

fine; non convenendo nel primo passaggio dall'inazione al movimento di forzare il meccanismo muscolare.

Quale spettacolo apporta l'aurora di un tal giorno in Newmarket! Il mondo immenso, il più fiorito, e gajo, che da ogni parte del regno vi accorre: l'entusiasmo universale: l'oro delle scommesse: le molte corse: l'eccellenza dei corridori: l'agitazione nel dubbioso istante: la gioja, e l'esultanza del vincere: la gloria, e la celebrità de' vincitori: tutto offre uno spettacolo sorprendente da paragonarsi a quanti mai ne seppero immaginare gli Ateniesi sì colti, e rinomati, che tanto senno adoperarono nelle loro patrie istituzioni: ed a quanti mai ne inventarono, e con sommo ingegno ne composero i Romani illuminati da profonda sapienza, assistiti dalle arti più belle, forniti di potere altissimo, immersi nella voluttà, e nel lusso, sitibondi di pubbliche feste, e collocati nel centro dell'impero del mondo.

AVVERTIMENTI²⁹³

SULLA EQUITAZIONE CONVENEVOLE

ALLE DONNE.

IGNORO qual causa abbia il silenzio de' nostri autori di cavallerizza sulla equitazione conveniente alle donne. Io non voglio indagarne l'origine oscura, nè voglio certamente imitare il loro esempio. Mi glorio di essere il primo, che al bel sesso consacra un lavoro, dal quale a lui ridondare ne possa maggior sicurezza, e piacere.

Leggitrici gentili, che l'arte possedete del piacere, che accrescete, e diminuite le nostre pene; che dividendo con noi le umane infelicità, ne scemate il dolore; e che di tanto ornamento siete alla società, di cui sì bene le varie parti annodate.... Deh!... accogliete di buon animo questo mio tributo; ed ascoltate per pochi momenti con qualche attenzione, che forse non sarà tutto perdute quel tempo, che gentilmente accordar mi vorrete.

Se l'esercitazione equestre convenga alla miglior salute delle donne, non cade nel mio argomento. Resti questo campo aperto ai fisici valorosi, e sia a loro riservato l'onore di questa pugna. Soltanto io accennerò in tale proposito, che qualora si voglia addurre la giornaliera esperienza in prova degli incomodi, che l'equitazione produce alle donne, si abbia altresì il riflesso di calcolare il vero abuso, che spesse volte, ingannate, esse ne fanno coll'abbandonarsi inopportuna-mente ad un irregolare strapazzo, e ad un eccessivo esercizio, per cui occorre una lunga, e costante abitudine; ed una forte salute per evitarne i cattivi effetti.

1.
Perchè le
donne stan-
no sedute a
cavallo.

Quasi nulla io avrei da aggiungere ai miei Elementi, e Lezioni, se le donne sedessero a cavallo a guisa degli uomini. Ma invalso da rimotissimo tempo il costume di sedervi esse in ben diversa maniera, occorrono altresì alcuni particolari ammaestramenti.

Memorie antichissime ci fanno conghietturare, che una vecchia esperienza consigliò alle donne di cavalcare in cotal modo sedute: esperienza molto frequente, é ripetuta in que' tempi, in cui non introdottosi ancora l'uso generale della carrozza, spesso viaggiavano esse a cavallo. Le forme loro, l'irritabilità, ed il vestiario possono avervi molto contribuito: vestiario, a cui l'abitudine sempre ci affeziona: vestiario, confacente ai loro casi, e che con molto ingegno immaginato vela i difetti, ma adorna le parti belle, che l'abito virile involuppa, e confonde.

Quanto alle forme si osservi, che il loro compasso più serrato, più corto, e più carnoso del virile, e che l'abbondanza dei loro muscoli posteriori, contigui degli ischi, difficultano alla donna l'attitudine, che dagli uomini nella equitazione viene praticata.

2.
Origine, e
forma della
sella per uso
di donna.

Quindi pare, che debba la donna comodamente sedersi, come in agiato seggio ordinario: e così diffatti la pensarono ne' vecchj tempi le madri nostre esperitissime: lo che è provato dalle antichissime selle, le quali, senza la forcella in oggi usata, erano costrutte a guisa di comoda poltroncina con rilevato appoggio, ovvero braccialetto all'interno, a cui le mani accorrevano facilmente, ed in pericolo vi si raccomandavano.

Così seduta la donna, rivolgendosi alquanto verso la testa del cavallo per reggerne il freno, e per osservare il cammino, doveva esserle comodo di rialzare la coscia destra, e di avvicinarne il ginocchio al pomo della sella, ed ivi assicurarvelo.

Ecco indicato il bisogno, e l'origine della forcella in oggi praticata, in cui si introduce, e si afferra il ginocchio destro. Fu tolto in allora il braccialetto ausiliario, come inutile istrumento; ed in tal modo fu per gradi perfezionata, e semplificata la sella, che ora è divenuta generale.

Convien però, che una tal sella abbia un fondo

molto spazioso, e alquanto piano, lo che osservo non praticarsi abbastanza nelle selle in oggi comunemente usate, nelle quali non mi pare eseguirsi la buona regola di ragione. Deve la sella, oltre una forte gropiera, essere munita di ottime, e raddoppiate cigne, che strettamente la raccomandino al dorso del cavallo, e ve la rendano immobile: al quale oggetto di somma importanza deve concorrervi la forma dell'interno fusto, e la sottoposta bardella. La forcella, imbottita di buona borra, sarà configurata in modo, che possa dal ginocchio essere comodamente, e sicuramente abbracciata. Una sola staffa vi occorre, ma fatta a pianella, ed appesa al lato sinistro, da cui si monta a cavallo.

La briglia, sempre fornita di frontale, sotto gola, musarola, e spesso di camarra ancora, non manchi di morso, e di filetto, cioè di *bridone*. Di questo si deve particolarmente servire la donna, tenendone a suo tempo una redina per ogni mano, onde in ogni caso possa ella assicurarsi in sella, ed in centro di gravità.

3.
Della briglia.

Dalla posizione della donna a cavallo risulta, che le sarà bensì accordato a suo tempo l'uso del frustino, da tenersi colla punta bassa nella mano destra; ma non mai al destro piede lo sperone, che solo al sinistro conviene, ed allora soltanto, che la scolara si sarà resa capace di farne uso opportuno; e sempre nel supposto, che il cavallo abbisogni di questo stimolo.

4.
Del frustino, e sperone.

Come negli Elementi, e nella mia prima Lezione Equestre ho dimostrato, *Equilibrio*, e *Tenuta* stabiliscono la fermezza, e la sicurezza di chi cavalca. L'equilibrio dipende particolarmente dalle oscillazioni della parte superiore del corpo umano, cioè della colonna vertebrale, che scende verticalmente. Questa prontamente, e con misura avanzando, retrocedendo, o inclinando sull'uno, o sull'altro de' lati, assicura sopra la base la posizione equestre, a cui concorre non poco colla pressione il peso istesso di tutta la mole. Questa oscillazione non soffre differenza alcuna tra l'uomo, e la donna.

5.
Equilibrio, e tenuta per sostenersi a cavallo.

Ma ben diverso è il caso della tenuta. Questa dipende dal contrasto di due forze opposte, le quali

stringendo ai lati la base, fanno l'effetto di assicurarci sopra la stessa. Così le forze delle coscie, e de' ginocchi dell'uomo contro la sella formano la sua tenuta.

La donna, non abbracciando in egual modo la sella, ricava le forze opposte, producenti la sua tenuta dalla pressione del piede sinistro nella staffa, pressione, che indietro spinge il corpo con forza retroattiva, e dal ginocchio avviticchiato alla forcella, che richiama il corpo in avanti con forza progressiva. Oltre a ciò parte dal piede sinistro una forza, che spinge la mole al lato destro: come altre forze in diversi sensi partono dall'azione del ginocchio destro collocato nella forcella. A tutto ciò si aggiunga la mano, che accorre ad afferrarsi alla punta destra della forcella. Si consideri ancora l'appoggio del filetto, e la gravitazione di tutto il peso. Per le quali cose non parrà conveniente, per chi intende ragione, di lasciarsi abbattere da soverchia timidezza, prodotta da una supposta probabilità di pericolo.

6.
Osservazio-
ni contro il
timore.

Farò ancora osservare un singolar vantaggio, che alla donna da questa posizione risulta. Il gran pericolo per gli uomini stessi è quello di traboccare in avanti, di che tutti i principianti ne danno prove evidenti. Le vibrazioni, ed i colpi delle anche ne sono le cagioni principali: e se l'appoggio delle redini si oppone al traboccare per l'indietro, promuove però il traboccare sul davanti. Questo pericolo si accrescerebbe nelle donne, se cavalcassero alla foggia degli uomini; imperciocchè il volume de' muscoli posteriori, e la posizione anteriore del loro seno faciliterebbero il trabocco. Quindi si rifletta, che la loro maniera di sedere a cavallo difficoltà molto questo accidente. La coscia destra, che si presenta davanti, e che sostiene in dietro il ventre, ed il ginocchio della stessa, che preme sulla sommità anteriore della sella, servono come di fortissimo puntello contro lo sbilancio anteriore: ed aggiungo posteriore ancora, in quanto che forza attraente potendo fare il ginocchio nell'angolo della forcella, l'azione de' muscoli flessori richiama facilmente con attrazione grandissima a piegarsi sul davanti tutta l'estensione della colonna vertebrale.

Non mi meraviglio però, che un nuovo dubbio si presenti alle donne per risvegliare il loro pronto timore: ma io voglio con chiaro argomento diminuire la sua importanza. Il dubbio è *qualor cada il cavallo* Difficilmente ciò succede, qualor si osservino le buone regole proposte, e che anderò proponendo; ma per ora si supponga, che accada questo accidente. Le gambe sono le parti più esposte nella caduta: se però cade il cavallo sul davanti, o sul di dietro tal pericolo non ha luogo. Se egli cade a destra, la donna ha più vantaggio dell'uomo, avendo le due gambe a sinistra. Se cade poi a sinistra, essendo le di lei gambe, e più corte, e più raccorciate, si considerano fuor di pericolo, e tanto più che il di lei corpo, rivolto a quella parte, deve essere lanciato in maggiore distanza.

Questo pericolo, e gli altri ancora scemano assai, ogni qual volta si voglia usare molta cura nella scelta del cavallo, e nella sua educazione. Tutte le qualità, che appartengono alla sicurezza, debbono in lui verificarsi. Tutte quelle poi, che spettano al piacere, possono ottenere qualche indulgenza.

Incominciando dalla sicurezza, si esclude del tutto il cavallo, che volgarmente dicesi di cattivo cuore, cioè vizioso per le difese, che credo inutile di andare enumerando. Proscritto è il cavallo ombroso, il collerico, ed il vendicativo: e difficilmente si ammette l'ardente, e particolarmente quello, che si accende per gli stimoli della competenza, e rivalità. Si esclude pure il cavallo intiero, alloraquando abbia perduta la sua innocenza; nè si abilita il cavallo, che inciampa, o che ricusa di obbedire alla mano; come quello pure, che non è fermo, e tranquillo al montare, e scendere; o che non soffre la forte compressione delle cigna.

Venendo ora alle qualità, che spettano al piacere, ed alla amenità di questo ricreante esercizio, non sono da trascurarsi del tutto la conveniente altezza, e la beltà delle forme. Si richiede una bocca piacevole, e dolce alla mano, conseguenza gratissima di una buona unione naturale, ed artificiale, per cui ne risulta

7.
Qualità,
discipline
del Cavallo.

la immobilità della testa, la leggerezza, e la prontezza del meccanismo, accompagnata da un bel genio, e da una volontà proporzionata. Partire, fermarsi, e rinculare si debbono eseguire con buon ordine. Il passo sia disinvolto, e leggero. Il trotto dolcissimo, e risoluto. Il galoppo poi assai fluido, e piuttosto spianato, ma comodo, e non alterabile dalla negligenza di mano: galoppo, dico, non in senso di scuola, cioè dritto, e sinistro coi cambiamenti di mano: galoppo, intendo, sempre fermo alla dritta, ma esercitato a mantenersi colla possibile sicurezza, anche sulla volta a sinistra. Si verificano poi nel ricercato cavallo tutte le buone qualità, se alle suddette vi si riunisce un carattere intelligente, condiscente, gioviale, ed amoroso.

Uomo istruito, uomo tranquillo, e molto saggio deve esserne il maestro. Nè egli lo accorderà alla inesperta sua scolara, che allora quando lo avrà egli perfezionato nel buon ordine della scuola; nè a lei lo lascerà mai montare, prima di averlo egli stesso, e non altri, non solo sbottato, ma sincerato, e calmato del tutto; e tanto più se sovrabbondante fosse la sua vivacità. Raccomando ancora, come cosa di somma importanza, che nessuno altro lo monti, essendo dall'esperienza dimostrato di quanto danno sia il fare altrimenti.

8.
Amicizia
con il caval-
le.

Deve una armonia, ed una amicizia regnare tra donna, e cavallo, come ho veduto spesse volte accadere, per cui questo animale intelligente a tutto si presta, e di tutto si compiace. Questo bell'ordin di cose però, questa mutua simpatia, e confidenza sarà un effetto particolare delle amabili maniere della sua cavalcatrice; delle sue assidue cure; delle frequenti sue visite; e della grata, e dolce voce, che si concilia anche la simpatia degli stessi animali bruti. Così la donna con sua vera compiacenza vedrà perfezionarsi nelle sue mani questo ente, a cui ragione par ricusare i suoi raggi, ed a cui l'indole di natura par suggerire un'aspra resistenza, ed un sospetto inquieto.

9.
Regola per
montare, e

Deve leggersi la mia settima, ed ottava Lezione Equestre, in cui tratto del montare, e scendere da

cavallo. Supposta una tale diligente lettura, e ritenute le medesime discipline, la donna deve fare una particolare sua riflessione, ed è quella, che le sarà necessario di accostarsi al cavallo più da vicino, e di rivoltarsi più in faccia alla staffa. Rifletta ella ancora, che in luogo di passare la gamba dritta sopra la groppa del cavallo, dovrà in quel momento, che si trova equilibrata sulla staffa, scostarsi alquanto dalla sella, e fare col suo corpo un quarto di giro a sinistra, passando la detta gamba dritta fra il cavallo, e la sua gamba sinistra, per alzare la sua coscia dritta, e per riporre il suo ginocchio nella forcella, a cui deve lo stesso abbracciarsi: lo che è facilitato dall'ajuto della mano dritta, la quale abbandona l'arcione di dietro, dopo aver servito di forza rialzante, e si porta ad afferrare la punta destra della forcella, per servire di forza equilibrante: in tanto che il corpo, girando, deve assettarsi sopra la sella, e prendervi la giusta posizione, per non essere fuori da quei punti di appoggio, i quali stabiliscono l'armonia, e l'osservanza del centro di gravità fra la base, ed il corpo sovrapposto, e gravitante.

Eccovi, o Signora, collocata in alto sopra un docile quadrupede, e sopra un comodo seggio. Eccovi il vostro maestro, che a piedi, e da vicino vi accompagna, e pronto vi soccorre, ed ancora vi conduce il cavallo. Tenetevi pure per ora colla mano destra alla forcella, mentre la sinistra per in tanto tutte le redini impugna, e vi serve di maggior sicurezza. Premete con forza il piede sinistro nella staffa, onde indietro vi spinga, e stringete il ginocchio nella forcella, onde in avanti vi chiami, che in tal modo vi assicurerete, colla opposizione delle due forze, nella vostra posizione. Per discendere da cavallo io vi invito ad adempiere a quelle pratiche, che avete osservate nel montare, ma le eseguirete con ordine inverso.

Le prime lezioni sono dirette sopra un passo tranquillo: nè si deve passare al trotto, che allorquando la scolara istessa in seguito del suo esercizio, e dei replicati suoi esperimenti, fatta più coraggiosa, si sentirà voglia di farne la prima prova. Brevissima ne sa-

scendere da
cavallo.

10.
Metodo per
le prime lezioni.

rà anche la ripresa, e sempre interrotta dai frequenti riposi sul passo. Da principio deve ella tenere tutte le quattro redini nella sinistra mano, perchè libera la mano destra possa impugnare la forcella. Non le si accorda il frustino, se non quando le è già da qualche tempo permesso di dividere le redini del filetto, tenendone una per mano. Difficilmente poi le si permette lo sperone, riservato al caso, che il cavallo ne abbisogni, e che ella ne sappia usare nella debita maniera.

11.
Attitudine
a cavallo.

Deve il petto guardare la testa del cavallo, e la spalla dritta non potrà, che leggermente essere un momento più avanzata della sinistra. La parte superiore del corpo si manterrà sulla verticale posizione, inclinandosi quasi insensibilmente sul davanti, per secondare con dolcissimo modo il colpo crudo del trotto, colla regola di un tempo sì, e di un tempo nò, come ho spiegato nell'articolo decorso, dove tratto del cavalcare all'inglese. Ma qui, donne mie, mi raccomando fortemente, perchè il moto di accompagnamento sia delicato, gentile, e quasi insensibile, onde non apparisca essere grossolano, ed indecente. Ciò vi riuscirà facile di fare, se in ogni giusto momento qualche picciol forza farete colla articolazione del ginocchio destro contro la forcella, quasi voleste sempre più accostarvela nel tempo istesso, che premerete maggiormente col piede sinistro nella staffa, come per rialzarvi, e che indurirete alquanto i vostri muscoli comprimenti contro la sella. Così sta la cosa, e così deggio dirvela, perchè soddisfacendo voi a questi precetti, possiate distinguervi da quelle, che insaccano sconciamente a piombo, o che in burrasca pajono lanciate dai flutti.

12.
Moto di
accompagnamento, che
raddolcisce
l'incomodo.

13.
Mezze misure
necessarie.

Quanto le donne hanno di grazia a far da donna, altrettanto ne mancano volendo fare da uomo. Occorre adunque un particolare studio per prendere lo stato medio, e dirò, per neutralizzarsi. La donna equestre non deve essere nè tutta donna, nè tutto uomo. Conservi pure molta parte della sua grazia, ma non voglia abusarne. Mantenga ella un'aria placida, e serena senza mostrarsi disattenta, e divagata da estra-

nei pensieri, per cui può correre gravissimi rischi, o almeno par che li corra, lo che risveglia negli astanti un disgustoso timore.

Io non amo un soverchio coraggio nelle donne, che spesso produce pessimi effetti, ed abborro ancora la pompa, che talvolta ne fanno. Ingannate, e sedotte da così falsa idea corrono pericoli molti, e recano a chi le ama dolorosissime angustie. Non vorrei nemmeno le donne troppo timide, o che affettano troppa delicatezza, ed a loro consiglio piuttosto piaceri, e trastulli di minore periglio.

^{14.}
Del coraggio, e timore.

Ma che dirò mai di quelle, che si strappazzano indiscretamente, e si gloriano di sprezzare il molle costume, e la gentil riserva, che tanto a loro conviene? Qual gloria mai può ottenere una amabile donna, che riscaldata, ansante, e scomposta, e come fosse portata sulle ali dalle furie, si mostra al pubblico passeggio, dove la folta turba degli osservatori la attende per ammirare la sua ordinata eleganza, e le sue fresche grazie, e per bearsi del suo dolce sorriso?

Nò, donne gentili, non è questa la vostra carriera. Recatevi ai passeggi sopra placidi, ed eleganti cavalli. Mostratevi tranquille, e dateci tempo di potervi ammirare: riservandovi il piacer della corsa a momenti più opportuni, quando la molta abitudine, e la ferma salute liberamente ve lo accordi. Ricordatevi, che se l'esercizio equestre placido, e regolato, non che costante, e continuato, è causa di salute, di vigore, e di maggiore bellezza, e tanto sollievo apporta nelle acerbe cure, che la umanità amareggiano, allorchè egli manca di tali condizioni, tutto ridonda nei contrarj effetti. Questa è la vera cagione di gravissimi sconcerti. Non è la cosa, come vi dico, ma l'abuso della cosa istessa: ed ecco perchè, e molte, e molti ne hanno riportato dispiacenza: perchè ripugnanza in loro si è destata: e perchè l'equitazione fu da loro abbandonata per sempre. Così perduta hanno essi una sorgente di un bene sommo, e di un sommo piacere.

^{15.}
Modo di comparire al pubblico passeggio.

^{16.}
Abuso di esercizio.

Poche cose io vi dirò sulla maniera di condurre i cavalli. Gli Elementi, e le Lezioni ne sono ripiene,

^{17.}
Modo di condurre i cavalli.

a cui potete ricorrere. Poche teorie epilogate vi voglio accennare. Mano, e bilancia sono i mezzi per condurre i cavalli. Riguardo alla mano voi siete in pari circostanza cogli uomini: ma il frustino, riguardo alla bilancia, deve supplire nel caso vostro alla gamba dritta, che si ritrova rivolta sulla parte sinistra. Voi lo terrete colla mano destra, e colla punta bassa. Per la sua azione ordinaria lo dirigerete, o lungo la spalla destra per risvegliare, e alleggerire il treno anteriore, o lungo la coscia, e sopra la gropa del cavallo, perchè al bisogno dardeggino le anche, e si fomenti, ed attivi la forza progressiva dei compassi posteriori. La sua azione poi, come parte rappresentativa della bilancia, special direttrice del bipede posteriore, si deve dirigere tra la cigna, ed il fianco colla regola della gamba istessa, alla quale il frustino è sostituito.

Riguardo alle redini, che trasmettono colla leva del morso, e col filetto l'azione della mano alla bocca del cavallo, e che di là lungo le vertebre cervicali, e dorsali si diffonde in tutti gli organi del meccanismo, ricordatevi, che queste devono essere sempre in armonia fra di loro, e sempre deve cedere tanto l'una, che dicesi sostenere, quanto l'altra richiama, che dicesi invitare: per il qual ordine di equilibrio di mano si mantiene l'unione delle parti, e la composizione del tutto. Ricordatevi, che l'accostare della redina destra al collo del cavallo fa, che le spalle si obbliquinno passando sopra altra linea alla sinistra, e così dicasi viceversa. Osservate ancora, che quando una mano si scosta, il cavallo resta invitato a quella parte istessa. Sopra tutto abbiate sempre presente, che la base del tenore di buona mano è un dolce appoggio, ovvero contatto fra la mano, e la bocca: contatto da mantenersi leggierissimo con somma cura, nè servirsene mai per proprio sollievo, e sostentamento; cosa in cui cadono facilmente anche gli uomini esperti nella equitazione per reggere se stessi verticalmente in caso di distrazione, o di stanchezza: per la qual cosa i cavalli si usano a farsi portare dalle braccia dell'uomo, onde sono essi detti volgarmente cavalli a

cinque gambe. Contrabilanciandosi questi col loro peso anteriore, accade appunto, che quanto gravita il loro collo al di là delle colonne anteriori, altrettanto l'uomo gravita col suo corpo superiore all'indietro della sua linea verticale; ed in tale maniera forzati, ed incruditi i muscoli dell'uno, e dell'altro, ogni leggerezza, e flessibilità è svanita. Non è però da pretendersi, che questa regola sia osservata dai principianti, ai quali non si fa un delitto, se nello squilibrio, per loro frequente, si appoggiano colle redini del filetto: ragione, per la quale non è a loro permesso il libero uso del morso, il quale, come leva troppo dolorosa, disturba il cavallo, oppure lo arresta.

L'appoggio adunque, base dei temperamenti di mano, mantiene l'unione, e la comunicazione sempre pronta, ed immediata. Quindi, se la mano cede, pronto in allora avanza il cavallo: ed il cavallo ritarda, se la mano ritiene. Lo che mi fa strada ad avvertirvi, che quanto è necessario il contatto dell'appoggio, altrettanto è necessaria in ogni caso la dolce gradazione nei movimenti di mano, tanto nel caso, che ella ceda, quanto nel caso, che ella riprenda. Quindi le asprezze, in ogni passaggio delle modificazioni, offendon la bocca, disordinano la testa, scompungono l'unione, e confondono la mente del cavallo. Per la quale cagione si osservi, che si parte cedendo, e riprendendo per gradi la mano; e viceversa per gradi si riprende, e si cede la mano fermandosi: lo che forma un ordine gradato, ed inverso fra la parata, ed il partire.

Dopo avere accennate di fuga queste grandi, e generali teorie, che fissano le modificazioni, ed i temperamenti della mano conduttrice, non dovete certamente ignorare, che il cavallo si può ritrovare in tre diverse maniere di stare, e di essere. Cioè stato di abbandono, e riposo: stato di unione senza azione: e stato di unione con azione. L'unione sorgente di forze, e creatrice del moto, l'unione consistente nella composizione, e anervamento delle parti, prodotto dal contrasto della forza progressiva, e della forza retroat-

18.
Della unione
del cavallo.

tiva, devesi premettere sempre all'azione nel passaggio dal riposo al movimento: epperchè prima di partire, si riunisce il cavallo, lo che farsi con leggerissimo invito di mano, e bilancia. Allora la testa si compone. Le quattro colonne, riunendosi, si piantano sui giusti angoli del rettangolo. Allora si accorciano le lunghezze; e tutte le molle muscolari montate, e tese, il cavallo si ritrova nello stato di unione, però con inazione ancora.

Indi se la mano cede con dolce gradazione, il cavallo si avvanza colla azione del passo. Prende egli poi quella del trotto, se lo stimolo della bilancia sollecita l'anca in diagonale della spalla a muoversi contemporaneamente; mentre però la mano leggiera, e bassa trattiene in quel momento istesso in aria la spalla. Passa finalmente il cavallo all'azione del galoppo, se più viva è la pressione della gamba, che si accosta di fuori; se la mano, che tiene, e cede, solleva il davanti, e se l'inclinazione, ed il rialzo del corpo di chi cavalca, invitano il cavallo a spiccare il galoppo.

19.
Del seder
sull' anche, e
del rinforzo
d'anca.

La unione può essere diversamente modificata, ed avere diversi gradi di contrazione. Contrazione tendente talora ad un movimento tranquillo, e cadenzato; e talora ad un movimento violento, e progressivo. Quindi ne succede il caso di quella unione, che dicesi *sedere sulle anche*, come il caso diverso, che dicesi *rinforzo di anca*. Di ciò parla la terza Lezione Equestre. Seder sull'anca, vuol dire, che il cavallo sulle anche si equilibra; solleva le spalle, e prende il movimento cadenzato. Questo stato di unione è prodotto da un maggiore trattenimento di mano, per cui si attiva la forza retroattiva, contrapposta alla minore azione della bilancia, creatrice della forza progressiva. Il sedere sulle anche molto occorre nelle operazioni dell'alta scuola, dove si eseguono il passo, ed il trotto passeggiati, i galoppi raccorciati, i raddoppi, le piroette, e simili operazioni diligenti, nelle quali il cavallo deve caricarsi più del solito sopra le colonne posteriori con perfetto equilibrio, onde poter egli col treno anteriore liberamente sbracciarsi.

Nello stato di unione poi, che chiamasi *rinforzo*

d'anca ben diverso è il caso, in cui ritrovasi il cavallo. Allora egli rinforzando le sue anche energiche, e vibranti, pronto si ritrova a spingere la mole sua con veemente slancio sulla carriera, e sul salto. Lo stato di questo meccanismo è prodotto dalla raddoppiata vivacità di mano, e bilancia.

Se dal riposo, prima di passare all'azione occorre, come si è detto, di preparare la unione del cavallo, onde i suoi organi d'impulsione siano nello stato di elaterio: spesso occorre altresì di mantenere l'unione, e l'attenzione, quando il cavallo è già nello stato di azione. Ciò si deve ottenere col mezzo, che chiamasi *mezze parate*, le quali si formano coll'uso di un qualche trattenimento leggiero di mano, a cui va riunito talvolta un picciolo stimolo di bilancia. Ciò serve ad avvertire il cavallo di un vicino passaggio; a richiamare la sua attenzione; a riunire le parti del corpo languente; a risvegliare il dardeggiare delle anche; ed a rialzare le spalle. Colle quali cose viene eccitato il conflitto fra la forza progressiva, e la forza retroattiva, autrici della unione, e composizione del tutto.

20.
Delle mezzeparate.

Con tali mezzi, da me esposti, si unisce il cavallo per ritirarlo dallo stato di riposo, e per disporlo allo stato di azione, e per determinarlo al passo, al trotto, ed al galoppo; e così pure, durante l'azione, si conserva unito, e attento il cavallo coll'uso indicato delle *mezze parate*. Ma debbonsi ora mai conoscere le tre andature suddette.

Il passo, l'andatura più lenta, più sicura, e più comoda, negli Elementi analizzata, marcia in quattro tempi; ognuno de' quali finisce con una sola gamba in aria, e con tre in terra, ed ecco con qual ordine.... Quando scende la spalla destra, ascende l'anca sinistra, primo tempo in croce in linea diagonale.... Quando discende l'anca sinistra, ascende la spalla sinistra, secondo tempo laterale.... Quando discende la spalla sinistra ascende l'anca destra, terzo tempo in linea diagonale.... Quando discende l'anca destra, ascende la spalla destra, quarto, ed ultimo tempo sulla linea laterale; tempo, che compie l'azione di un passo.

21.
Del passo.

22.
Delle false
andature.

Oltre il passo suddetto sogliono talvolta i cavalli eseguire degli altri passi, in cui si verifica un altro ordine di movimenti, i quali si chiamano colla voce generale di *false andature*. Tali sono l'*ambio*, il *contrapasso*, e simili, in cui alterato l'ordine del vero passo, si riguardano ragionevolmente nella scuola, quali viziate da essere proscritte, imperciocchè guastano la composizione del tutto; disordinano l'opportuno equilibrio; mettendo in pericolo il centro di gravità.

23.
Del trotto.

Il trotto, andatura di media velocità, è molto incomodo per essere abbondante di movimento perpendicolare, e crudo; marcia egli in due tempi, ma eseguiti a modo di sussulto, e di slancio, come ne parlano gli Elementi. Le gambe, a due a due, si muovono in croce, cioè la destra davanti colla sinistra di dietro, e la destra di dietro colla sinistra davanti. In tale maniera procedendo il trotto, due gambe trasversali si trovano sempre in terra, e due trasversali sempre in aria, per la qual cosa quelle in terra slanciano quelle, che sono in aria, alternandosi a vicenda fra di loro.

24.
Problema
sull'incomodo
del trotto.

Se la scossa del trotto si comunichi maggiormente nell'uomo, che inforca il cavallo, ovvero nella donna, che sopra vi sta seduta, pare risolversi questo problema colla osservazione, che la forza di sotto in sù del piede sinistro della donna contro la staffa, e la forza del ginocchio attraente il peso verso della forcella, tendono in riunione a sollevare il peso della donna, ed a richiamarlo sulla linea verticale del bipede anteriore; per lo che pare diminuirsi la comunicazione dell'azione del trotto, che parte dai crudi impulsi del bipede posteriore. A tutto ciò si aggiunga la facilitazione nel moto ondulatorio prodotta dal concorso delle due forze suddette, cioè del piede sinistro premente la staffa, e del ginocchio stringente la forcella, le quali sempre più diminuiscono le impulsi di questa incomoda azione. L'esperienza istessa par che lo dica, la quale spesso volte ci presenta l'esempio di donne, le quali trotano cavalli incomodissimi con una facilità superiore ad ogni credere. Questa è forse una cagione da aggiungersi alle altre, per

cui le donne si sono determinate ad una tale posizione a cavallo.

Il galoppo, andatura la più veloce, e non tanto incomoda per la sua direzione fluida, ed orizzontale, altro non è, che una continuazione non interrotta di piccioli salti, la di cui velocità è il risultato della loro sollecitudine, e della loro estensione. Il cavallo per eseguire il galoppo deve mettersi sulle anche con un atto preparatorio, e porre le sue gambe dritte, anteriore, e posteriore, più in avanti delle rispettive sinistre, se vuole galoppare alla dritta. Indi incomincia egli il primo tempo di galoppo, in quattro tempi diviso, portando sotto l'anca di fuori, cioè la sinistra, la quale particolarmente rialza la massa, ed in avanti la slancia. Forma il secondo tempo coll'anca destra. Forma il terzo tempo colla spalla sinistra; e compie il quarto, ed ultimo tempo colla spalla destra. Con questo ordine preciso di movimenti eseguisce il cavallo ogni slancio di galoppo, che in successione l'uno dell'altro, e sempre nella stessa guisa, costituiscono il galoppo, che dicesi alla mano dritta: galoppo che, come altra volta ho detto, conviene al cavallo da educarsi per l'equitazione delle donne.

25.
Del galoppo.

Cosa la quale mi pare abbastanza chiara, ogni qualvolta vogliasi considerare, che essendo la donna seduta alla sinistra, le è di maggior comodo di essere lanciata alla dritta, come succede nel galoppo, che dicesi alla dritta; sul quale volendosi invitare il cavallo, o partendo dal passo, oppure dal trotto, si dovrà, premessa la mezza parata, sempre necessaria in tutti i passaggi, ed eseguita in modo, che il cavallo si metta nell'attitudine preparatoria, si dovrà, dico, eccitare colla gamba sinistra l'anca di fuori, che deve vibrare, mentre la mano, sostenendo di fuori, ed invitando di dentro, solleverà il treno anteriore, perchè il cavallo si determini a spiccare il galoppo.

26.
Il galoppo alla dritta conviene alla donna più che alla sinistra.

Il cavallo di scuola, esercitato nei galoppi, dritto, e sinistro, e nei cambiamenti di mano, suppone sempre molta cognizione, e molta esperienza pratica in chi eavalca, lo che difficilmente verificandosi nelle donne, le quali per caso raro vogliono tanto studio, e

P p

fatica impiegare nella equitazione, il migliore partito si è quello di educare i cavalli, a loro destinati, nel solo galoppo a mano dritta.

Ma voi donne gentili, più non potete contenere i rimproveri da me meritati. Io già scorgo, che voi non mi perdonate la pena, che andate soffrendo nel seguirmi, mentre di quest'arte io vi ragiono. Deh! incolpatene, vi prego, il difficile argomento, e i complicati oggetti, che lo rendono oscuro. Eccovi perchè forse i nostri autori non osarono d'istruirvi su tale materia, e vi abbandonarono all'accidente. Io fui men canto di loro; ma fui però più zelante. Possa ciò meritarmi il perdono, mentre da voi mi ritiro, lasciando alla cura, ed al sapere del vostro maestro il rendervi chiaro col pratico esempio l'ordine tutto dell'arte, e l'esercitarvi nelle equestri discipline. Finisco, alzando i miei voti al cielo, perchè questo esercizio, non solo vi riesca grato, ma vi renda ancora sempre più belle, e più vigorose, non che più gioconde, e più cortesi.

309

INDICE DEGLI AVVERTIMENTI

SULLE RAZZE DE' CAVALLI.

ARTICOLO I.

*Distinzioni fra le razze, ed opportunità, e preparazioni
del luogo per esse* pag. 227

ARTICOLO II.

Degli Stalloni „ 233

ARTICOLO III.

Delle Cavalle „ 235

ARTICOLO IV.

Dell' attraversare le razze „ 237

ARTICOLO V.

Degli accoppiamenti „ 239

ARTICOLO VI.

Della Monta „ 243

ARTICOLO VII.

Dello stato pregnante „ 245

ARTICOLO VIII.

Dell' Aborto „ 246

ARTICOLO IX.

Del Parto „ 248

SULL' OPPORTUNO NUTRIMENTO, ED ISTRUZIONE NELLA PROGRESSIVA MATURAZIONE DE' POLEDRI.

ARTICOLO I.

Anno primo del Poledro „ 250

ARTICOLO II.

Anno secondo del Poledro „ 253

ARTICOLO III.

Anno terzo del Poledro „ 255

ARTICOLO IV.

Anno quarto del Poledro pag. 256

ARTICOLO V.

Anno quinto del Poledro „ 274

ARTICOLO VI.

Anno sesto, e settimo del Cavallo „ 275

**SULLE QUALITA', E SULLA EDUCAZIONE DEL
CAVALLO AD USO MILITARE** „ 276

APPENDICE „ 282

**SUL MODO DI CAVALCARE ALL'INGLESE, E
SULLE CORSE PRATICATE IN INGHILTERRA** „ 285

**SULLA EQUITAZIONE CONVENEVOLE ALLE
DONNE** „ 293

IL
CAVALLO AMMALATO
CATECHISMO.



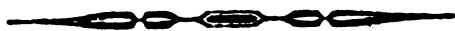
6211

1911

1911

CAVALLO AMMALATO

C A T E C H I S M O



ISTRUZIONE PRELIMINARE.

PARTI solide, e parti fluide compongono la macchina animale. Le fluide scorrono contenute dalle solide. Queste si compongono dalle fibre *cellulari*, *carnee*, e *nervose*. Le cellulari sono insensibili, molli, e biancastre, e formano la tela cellulare, che serve di congiungimento alle parti.... Le fibre carnee formano i muscoli, da cui procedono i tendini, e le aponevrosi. Hanno sensibilità, e facoltà elastica di contraersi.... Le nervose, le più molli di tutte, sono sensibili, e compongono i nervi.

Le ossa, le parti le più dure del corpo, assicurano la riunione delle parti istesse, e non si piegano, che in alcune loro articolazioni. Le fibre carnee de' muscoli contraendosi ne producono il movimento, mediante le loro estremità, dette *tendini*, che nelle ossa s'impiantano.... Negli Elementi si può osservare la descrizione dello scheletro.... Le ossa sono composte di tre sostanze; la *fitta*..., la *spugnosa*, o *cellulare*..., e la *retticolare*. La fitta forma la parte esterior dell'osso. La spugnosa, o cellulare occupa le estremità dell'ossa lunghe. La retticolare si osserva nelle cavità di quest'ultime.... Le ossa, tanto nella loro superficie esterna, che nella interna coperte sono di una membrana. Il *periostio* è la membrana esterna, elastica, sensibile, seminata d'infiniti vasi d'ogni specie, attaccata alla superficie ossea da tenuissimi filamenti, i quali non le diminuiscono l'elasticità. I detti vasi entrano nei forami dell'ossa, che si osservano alla loro superficie. Si diramano sopra l'interna membrana, che puossi chiamare *periostio interiore*. Le arterie depongono nella sostanza retticolare, e nella spugnosa un olio, chia-

mato *midollo*, il quale per le ossee porosità s'insinua nella sostanza dell'osso rendendolo meno fragile, e men facile a spezzarsi.... Le *apofisi*, ossee produzioni esterne, e naturali, insergono al distacco dei muscoli, perchè con maggior forza possano agire colle loro contrazioni.... Le ossa sono articolate, o per dentatura, come si osserva nel cranio, che nell'andare dell'età si conglutina in un solo osso, restandovi un semplice vestigio; o per cerniera, come lo è il femore colla tibia; o per nocella, come il femore nella cavità cotiloide, o a chiodo, come i denti nei loro alveoli; o a gorgame, come l'articolazione dalle vertebre.... Ogni articolazione è lubrificata da un umore, detto *sinoviale*, contenuto da forte membrana, detta capsulare, la quale nelle articolazioni inferiori dilatandosi nella loro parte posteriore, compariscono le *gallette*, ed i *vesciconi*; mentre succedendo la generale dilatazione della capsula, ne accadono le *idropisie* locali, ed anche le *anchilosi*, prodotte dal condensamento, e indurimento dell'umor sinoviale... La superficie delle parti ossee, fra di loro in contatto, è ricoperta di una cartilagine, che ne impedisce l'attrito.... Le articolazioni a gorgame, ed a cerniera hanno oltre la membrana capsulare dei legamenti laterali, fortemente fibrosi, biancastri, ed assicuranti i loro affibbiamenti.

Otto ossa compongono il cranio, il quale nella sua cavità contiene il cervello, distinguibile in *cerebro*, *cerebello*, e *midolla allungata*. La membrana, *dura madre*, lo involge di fuori; la *pia madre* lo involge di dentro. Dalla stessa sostanza del cervello è prodotta la midolla spinale, cioè quell'allungamento, che uscendo dal gran *forame occipitale* del cranio posteriore si propaga per tutto il canale osseo vertebrale della spina dorsale, ma dividendosi in filamenti inoltrandosi nelle vertebre codali. Questa midolla a somiglianza del cervello, suo autore, è di sostanza, detta *corticale* esternamente, e *midollare* internamente.

I nervi si possono considerare come una espansione del cervello istesso, e della midolla spinale. Si distinguono essi in diverse classi, e si diramano accompagnati dal loro involuero.

Il grande recipiente dal petto alle natiche si distingue in due parti, o cavità. La anteriore, detta il *torace*, o petto, e la posteriore, detta l'*addome*. Sono esse divise dal *diaframma*, trammezzo in parte carnososo, e in parte aponeurotico, che contraendosi, essendo convesso anteriormente, dilata il torace, e comprime i visceri dell'addome, e perciò concorre egli alla respirazione, ed alla espulsione degli escrementi, e del feto.

Il torace investito dalla membrana, detta *pleura*, forma una gabbia conica. Il diaframma ne è la base. Dieciotto coste per parte, a guisa d'archi lo rinchiudono, affibbate in alto colle loro testicciuole alle vertebre spinali, e colle loro cartilagini inferiori allo *sterno*, e che si muovono con espansione per opera dei muscoli intercostali. Il torace è quasi tutto occupato dal gran viscere, detto il *polmone*, che nel cavallo, mediante il *mediastino*, addoppiamento della nominata membrana, *pleura*, è diviso in due parti, dette *lobi*, ognuno de' quali è riposto liberamente nel suo rispettivo sacchetto. Il polmone è un aggregato di molti vasi, e di picciole vescichette, rinchiuse in sostanza spugnosa, involupata da lassa membrana cellulare. Questo organo è destinato alla respirazione, sanguificazione, e circolazione del sangue. Dalla *laringe*, situata in fondo alle *fauci*, scende un canale, detto *asprarteria*, o *trachea*, composto di segmenti circolari cartilaginei, il quale sbocca in altri canali, detti *bronchi*, che comunicano colle vescichette polmonari. Da questi il polmone inspirando riceve l'aria esterna, e per essi espirando fuori spinge l'aria interna, con alternato movimento. In tal modo egli è vivificato, ed espurgato de' suoi superflui. In questo movimento sono interessate le costole del petto, ed i loro muscoli col diaframma, lo che rassembra ad un mantice, che si allarga inspirando, e si stringe espirando.

Il *cuore*, importantissimo viscere, involto in capsula membranosa, detta *pericardio*, sta situato fra l'ali del polmone nell'interstizio del *mediastino*. Varia alquanto la sua figura, come è molto diverso il suo volume, lo che poco interessa, se il meccanismo non è viziato. Questo muscolo è intrecciato di fibre, ed è diviso in due cavità, o *ventricoli*, sopra cui sono altre due rispettive cavità, dette *orecchiette*. Egli riceve dalle vene il sangue. Lo trasfonde nelle arterie, le quali nelle vene rifondendolo, ritorna al cuore. Le sue fibre elastiche, ed irritabili sono in *sistole*, quando si contraggono, ed in *diastole*, quando allungandosi si restituiscono al loro stato naturale; ciò forma il di lui movimento alternato, e costante. Le *animelle*, o *valvole*, di cui è fornito, si alzano, e si abbassano a tempo opportuno per l'ingresso del sangue tradotto dalle vene, e per la sua emissione mediante le arterie.... Due vasi venosi, e due arteriosi comunicano col cuore, e si diramano, conservando gli arteriosi le pulsazioni prodotte dalle *sistole*, e *diastole*.... Ecco come si forma la circolazione del sangue. La vena *cava* riporta

Q q

il sangue all'orecchia destra del cuore, dalla quale passa nel sottoposto ventricolo destro, da cui per l'arteria *polmonare* scorre ai polmoni, da' quali mediante la vena *polmonare* rientra nel cuore per l'orecchia sinistra, e da questa scende nel ventricolo sinistro, da cui è lanciato nell'arteria *aorta*, che è la maggiore di tutte, e che si spande generalmente co' suoi rami arteriosi, conducendo il sangue, il quale per le vene ritorna nella indicata gran vena *cava*, che lo riporta al cuore.... Oscurissima è la causa misteriosa, che produce l'irritamento del cuore, e la circolazione del sangue, che le sistole, e diastole par che non bastino a produrre. Il celebre Rosa con molto ingegno ha figurato un *principio*, un *fuoco*, un' *etere* nel sangue, da lui chiamato *vapore espansile animale*. Questo principio parte dall'aria, che s'introduce nel polmone. Egli si spande nel sangue, e siccome è elastico, e muovesi per subsulti, così egli produce il doppio moto di *espansilità*, e di *projezione*; e nella varietà de' vasi, e nella successione del calore causa egli il moto *subsultorio* nelle arterie, ed il moto *equabile* nelle vene. Così pare, che un mistero serva a spiegarne un altro.

L'*addome* è l'altra cavità posteriore al *torace*, separate fra loro, come si è detto, dal diaframma. L'*addome* è foderato con qualche eccezione dalla membrana, detta *peritoneo*, la quale involge pure i suoi visceri. Vicino al diaframma sta un sacco composto di cinque tonache membranose, questo è lo *stomaco*, cioè il *ventricolo*, destinato alla digestione, in cui scende il cibo pel canale, detto l'*esofago*, rivestito internamente di tali pliche, e increspatura, che al cibo è impossibilitato il rigurgito, per lo che il cavallo non può recere. L'orificio del ventricolo, per cui entra il cibo, dicesi *cardia*. L'orificio, per cui sorte, dicesi *piloro*, cioè portinajo in quanto che, a modo di *sfintere*, si apre, e si chiude, perchè a suo tempo possa transitare l'alimento concotto. Il ventricolo si ritrova fra le vertebre, il fegato, e la milza, di cui è ancora male assicurato l'oficio.... Sotto di lui riposasi il *pancreas*, ghiandola conglomerata, ripiena di acini glandulosi, destinati a separare un umor dolce, che per vasi escretorj passa nell'intestino *duodeno*, e serve di agente alla chilificazione.... Tra il ventricolo, e gli intestini trovasi l'*omento*, vulgo *reticella*, parte cellulosa, rappresentante il magazzino della pinguedine.

Il *fegato* di colore rosso-oscuro, diviso in tre lobi, è un ammasso di glandulette. Egli separa, a guisa di glandula conglomerata, la bile dal sangue, che a lui reca la vena, detta

vena-porta, perchè si dirige alla di lui cavità, detta *porta del fegato*.... La *bile*, umore tra il giallo, e il verde, amaro, saponaceo, ricevuta dai pori biliarj, passa nell'intestino *duodeno*, mediante il canale *coledoco*, ed ivi inserve alla chilificazione. Questo canale non manca di abitatori. I suoi vermi, troppo moltiplicandovisi, impediscono il tragitto alla bile, di cui si nutriscono, e cagionandovi ingorgamento producono mortali effetti.

I cibi per convertirsi in chilo soffrono tre preparazioni, nella bocca, nello stomaco, e negli intestini. Masticati, e penetrati dalla scialiva, e ridotti in pasta sono dalla lingua spinti nella faringe, e di là coll'inghiottimento passano nel canale, detto l'*esofago*, nel quale istante l'*epiglottide* si abbassa sopra la *glottide*, chiudendo la *laringe*, perchè non scendano essi nell'*aspraarteria*, cioè nel canale dell'aria, diretto ai polmoni. Nel ventricolo vengono i cibi decomposti, mediante il sugo gastrico, come dimostra il chiarissimo Spallanzani. Così convertitosi il cibo in *chimo*, cioè in poltiglia di odore acre, passa egli per l'orificio, detto *piloro*, nell'intestino *duodeno*, dove è convertito in chilo dal concorso della *bile*, e del sugo *pancreatico*.

Gli *intestini*, che formano quel canale, che dal ventricolo passa all'ano, si distinguono nel corso della loro lunghezza in sei parti, cioè nei tre sottili il *duodeno*, il *digiuno*, e l'*ileo*; e nei tre grossi il *cieco*, il *colon*, ed il *retto*. Trovasi scendendo dall'*ileo* per il *cieco* al *colon* un interno prolungamento membranoso, vellutato, e raggrinzato, che si oppone al regresso degli escrementi. Il *mesenterio*, membrana ricca di cellulare, pingue, e ripiena di diramazioni arteriose, e venose, tiene a se sospesi gli intestini, escluso però il *duodeno*, e favorisce l'esercizio del loro movimento *peristaltico*, detto anche *vermicolare*, che protraesi scendendo dal ventricolo verso l'ano.... I vasi detti *lattei del primo genere*, stanno colle loro boccucce assorbenti applicati alla membrana villosa del condotto intestinale, particolarmente dell'intestino, il *digiuno*, diffondendosi per le lamine del *mesenterio*, e dirigendosi alle loro glandule, di cui è sparso il suddetto, dalle quali partendo altri vasi, detti *lattei del secondo genere*, più grandi, e in minor numero, questi trasportano il *chilo*, sempre più elaborato, in un pozzetto particolare, chiamato la *cisterna pecqueziana*, da cui il chilo passa con complicato giro ad essere elaborato dal polmone, che lo converte in sangue. Assorbita in tal modo dai vasi chiliferi la sostanza degli alimenti, precipita la parte loro grossolana negli intestini grossi convertendosi in materia escrementizia, che nelle

borse del *colon* condensata, e configurata in *schibale*, cioè in corpi globosi, passa nell'intestino *retto*, dove producendo essa irritamento, viene dall'ano espulsa al di fuori.

I *vasi linfatici* nascono dalla classe dei vasi assorbenti. Hanno essi origine alla superficie del canale intestinale; a quella del peritoneo, e del mesenterio; alla superficie, e nell'interno dei visceri; nel mediastino; nella pleura; alle meningi; ed in fine a quella espansione generale di quell'integumento comune, detto *tessuto cellulare*.... I vasi linfatici dopo la detta loro origine serpeggiano ripiegandosi in loro stessi, passando nelle molteplici glandule, che riscontrano; e descrivendo molti giri si riuniscono, e si disgiungono per riunirsi di nuovo, formando con queste moltiplicate anastomasi una rete a maglia strettissima... Dalla maniera, colla quale i vasi linfatici hanno origine, facile è il concepire la prontezza, colla quale si operano le metastasi, cioè li retrocedimenti, e l'introduzione dei medicamenti, come le mercuriali unzioni, e come i bagni per immersione, e per vapore ec. ec. Così comprendesi l'abbondanza, e prontezza dell'urine dopo le bibite diuretiche, ed aperitive, e la pronta somministrazione del latte presentata dagli uveri, cioè dalle due mammelle, che nella cavalla non si riconoscono, che ai capezzoli, se la cavalla non ha figliato; mentre figliato avendo, si manifestano colla loro gonfiezza. Queste, come ripiene di acini glandulosi, sono destinate alla preparazione del latte; il quale passa dagli acini ai capezzoli mediante gli opportuni vasi escretorj, ovvero è rimesso in circolazione da altri vasi assorbenti, e quindi si osservi, che se troppo egli soggiorna nei seni mammellarj, alterata, e guasta la sua natura, nel diffondersi per la massa umorale, vi produce corrompimento, e morbosità.

La *nutrizione*, di cui ora puossi parlare opportunamente, interessa la curiosità de' studiosi. Allorchè la materia nutritiva, per le alterazioni successive, che le fanno provare gli organi digerenti, assorbenti, circolari, respiratorj, e secretorj, è animalizzata, o assimilata ai corpi, che deve nutrire, corpi, che essa bagna, ed inaffia, essi per attrazione la ritengono, e l'incorporano alla propria sostanza. Questa assimilazione nutritiva si esercita diversamente nel cervello, nei muscoli, nelle ossa ec. e ciascuno dei medesimi si appropria, mediante una vera secrezione, ciò, che negli umori, che gli apportano i vasi d'ogni sorta, e principalmente le arterie, si trova di analogo alla loro natura, respingendo le mollecole eterogenee.

I *reni*, vulgo *arnioni*, trovansi nella regione lombare posti

fuori del *peritoneo*, in vicinanza delle vertebre lombari, uno per parte. Sono di colore rosso-oscuro, figurati come il trifoglio. La loro sostanza è glandulosa, detta *corticale* l'esterna, e *midollare* l'interna; ed hanno cadauno un recipiente membranoso, detto *pelvi*. Servono i reni a separare la urina dal sangue, che a loro è trasmesso dall'aorta mediante le *arterie emulgenti*, e che dalle *vene emulgenti*, e *renali* è rimesso in circolo riportandolo alla vena cava, spogliato di questo umore salino, analogo al sudore. L'urina filtrata nei reni passa negli imbuti, o calici detti *pelvi*, e di là per i canali, detti *ureteri*, portasi verso l'ano nella vescica urinaria, la quale nel cavallo è spesso volte di straordinaria figura, ma d'ordinario tendente alla figura ovale. Ella è posta fuori del peritoneo tra l'osso pube, e l'intestino retto. Per li suoi orifizj ricevuta l'urina dagli ureteri nella vescica, passa ella per altro orifizio a debito tempo nell'*uretra*, la quale è assai estesa nel maschio, e che l'urina fuori trasmette, allora quando la vescica urinaria irritata eccita l'animale agli sforzi emittenti.

La generazione richiede nel maschio la preparazione del fluido prolifico. Egli è un estratto ricavato dal sangue, che le due *arterie spermatiche* dall'aorta, e dall'iliaca interna per i due *cordoni spermatici* traducono ai corrispondenti testicoli, atti a separare il seme, cioè *sperma*, che si perfeziona in seguito passando per i *condotti deferenti* alle *vescichette seminali*, ove conservasi, finchè, o i vasi assorbenti lo riassumono, e lo rimettono in corso, o finchè sia ejacolata dal membro la sostanza prolifica per mezzo dell'*uretra*, sostanza diluita dall'umore delle ghiandole, dette le *prostate*. Il sangue avanzato alla secrezione testicolare ritorna colle due *vene spermatiche*, intrecciate colle arterie suddette lungo i cordoni spermatici, alla vena cava, ed alla emulgente sinistra.

I *testicoli* compariscono dall'addome nello scroto, passando per l'anello del muscolo obliquuo maggiore verso l'età dei sette mesi. Ciascuno è involto nella membrana muscolosa chiamata *dartos*, che li separa fra di loro, e li rinchiude nelle rispettive loro borse, dove sono involti in tre tonache, dette la *carnosa*, la *vaginale*, e l'*albuginea*, e sospesi dal *muscolo cremastere*, che li rialza in varj casi, come nel coito, nel galoppo, e nell'irritamento del freddo. Un ravvolgimento delle arterie spermatiche intralciatissimo forma l'interno di questi due ammassi globosi, su quali le arterie istesse producono un aumento, detto l'*epididimo*, da cui nasce il canale deferente con-

ducente il liquore in loro preparato per la tonaca vaginale, e pel cordone spermatico fino all'anello dell'addome, dove egli si ripiega sopra l'osso del pube, e con vario giro traducesi alle vescichette seminali, dalle quali parte a tal fine un altro canale, che penetra nella prostata maggiore, da cui è lubrificato, e giunge a sboccare nell'uretra, ultimo emissario della jaculazione seminale.

L'utero, cioè la *matrice* forma nella cavalla il recipiente del feto. L'utero è un composto di membrane, nervi, vasi sanguigni, e linfatici, e di fibre muscolari, capaci di somma contrazione per restituire quest'organo dopo il parto alla sua naturale picciolezza. Sta egli situato nell'*ipogastrio*, ed in parte nella pelvi, sotto l'intestino retto, e sopra gli altri intestini, i quali nell'ingrandirsi del feto si ritirano, perchè graviti sopra i suoi *muscoli addominali*. La *vagina* canale forte, dilatabile, e rugoso, circondato da uno *sfintere*, che estendesi orizzontalmente dalla vulva fino al collo dell'utero, serve a questo d'ingresso. L'utero rassomiglia ad un vaso, che in fondo biforcandosi forma un corno a dritta, ed uno a sinistra sotto gli ossi *ilii*. Queste corna con picciol foro comunicano colle cavità, che introducono alle *trombe*, cioè *canali ovidutti*, spugnosi, e di irregolare inflessione, racchiusi nella doppiatura del *peritoneo*. Questi canali, in principio sottili come una paglia, ingrossandosi di molto comunicano colle così dette *ovaje*, mediante il loro orifizio fornito di membrana frastagliata, che all'ovaje si attacca, come supponesi, per trasmettervi il seme fecondante, o il seme da fecondarsi, nell'atto dell'accoppiamento, e si distacca di nuovo, quando il germe fecondato è trascorso nell'utero, scendendo per la *tromba*, mediante il di lei moto *peristaltico*, dove deve svilupparsi in embrione, ed in feto in poco meno di un anno. Sono le ovaje, fluttuanti fra gli intestini nella doppiatura del *legamento largo*. Molti vasi colle stesse comunicano, che rivestiti da una membrana pajono un vaso solo. Tali sono i ramoscelli arteriosi, spermatici-venosi, ed ipogastriaci, e linfatici.... Sono le ovaje di tessitura cellulare, e spugnosa, con nicchie polpose contenenti minime vescichette ripiene di liquore diafano, coagulabile al fuoco, simile al bianco d'uovo. Tali vescichette, e tal liquore si possono considerare, come tante uova contenenti gli esordi, e lineamenti del germe animale vivificabile dal seme maschile. Discese nell'utero, ed ivi fluttuanti per qualche tempo, come si va supponendo, si attaccano finalmente alla parete dello stesso, per rice-

vere il nutrimento materno, colle loro fibrosità, le quali compongono, al dir di molti, i primi rudimenti della placenta, la quale dilatandosi si uniforma, e configura sulla cavità dell' utero con tessuto lasso, spugnoso, e cellulare, ripieuo d' infiniti vasi, le cui diramazioni riunendosi formano due arterie, ed una vena, dette tutte *ombelicali*, perchè si dirigono, formando il *tralcio*, all' ombelico del feto, per dove vanno ad impiantarsi in varie parti, cioè le arterie nelle *arterie iliache interne* del feto, e la vena passa al fegato del feto istesso, per nutrirlo, come or ora dirassi, col sangue materno. Al suddetto tralcio, ovvero *cordone ombelicale* si associa l' *uraco* picciol canale, che parte dalla vescica urinaria del feto, e dirigendosi fuori del feto s' introduce fra le due membrane, dette *corion*, ed *amnios*, che involgono il feto istesso. Ivi vi produce fra loro una terza membrana, che manca alla specie umana, detta *allantoide*, la quale forma un ricettacolo per le urine del feto, tradotte dall' *uraco* suddetto. Queste tre membrane involgenti il feto, unitamente alla placenta, chiamansi *seconde*, perchè escono dopo il parto liberando l' utero.

Per intendere la nutrizione del feto è da sapersi, che nel suo cuore esiste un forame non ovale, come nel feto umano, ma tondo, che comunica fra le due orecchiette. Esiste un canale, detto *arterioso*, che comunica tra l'arteria polmonare, e l'aorta; ed esiste ancora un canale, detto *venoso*, che passa dalla vena porta alla vena cava.... La *vena ombelicale* traduce il sangue materno al fegato del feto nel seno della *vena porta*, da dove per il *canale venoso* passa egli nella vena cava, che lo versa nell' orecchietta destra del cuore. Indi sceso nel ventricolo destro, ed introdotto nell'arteria polmonare passa per il *canale arterioso* nell' aorta, non potendo egli penetrare nel polmone, che ancor non respira, ma che però è nutrito dalle *arterie bronchiali*, passando il sangue, che a lui sovrabbonda, nell' orecchietta sinistra del cuore, da dove mediante il sottoposto ventricolo penetra nell'arteria aorta, che lo porta in circolo.... Il mentovato foro di comunicazione fra le due orecchiette serve a tradurre porzion di sangue dalla destra alla sinistra, per compire quella quantità di sangue, che deve riempire il ventricolo sinistro, onde ne segua l'espulso, ed il giusto equilibrio.... Nato che sia l'animale, il foro suddetto si chiude, ed i due canali arterioso, e venoso si cangiano in legamenti.

La composizione de' piedi si può osservare negli Elementi, e negli Avvertimenti all' Articolo IV. sull' opportuno nutrimento,

ed istruzione nella progressiva maturazione de' poledri, dove tratto della ferratura.

Di cinque sensi è fornito il cavallo. Dove nel catechismo sarò interrogato sui mali d'occhio, ivi parlerò di quest'organo. Difficilissimo è a comprendersi il meccanismo componente l'*udito*. Pure accennerò, che entro il cartoccio mobile dell'orecchio penetra il suono, che incontra un forame, o canale tortuoso, detto *meato uditorio*, il quale conduce alla membrana del *timpano* attraversata da corda del *nervo uditorio*, e collocata sopra la cavità, detta il *timpano*, la quale ha diverse aperture, che fanno diverse strade, tra cui è il *laberinto*, parte ossea ripiena di tortuosi canali, che formano una *coclea*, e che terminano in una cavità, detta *vestibolo*, in cui risiede il senso dell'udito, spargendosi in esso luogo la *porzion molle del nervo uditorio*.

Riguardo all'*odorato*, egli è vastissimo nel cavallo, effettuandosi sulla espansione della membrana pituitaria, e mucosa, che riveste tutte le cavità estese del naso, e che immediatamente comunica coi *nervi olfaktorj*. Le ghiandole mucose, separatrici del moccio, trovansi tra le ossa, e la stessa membrana, dalle medesime lubrificata.

L'organo del *gusto* risiede particolarmente nella lingua, che parte dall'osso *joide*, guarnita di *papille* nervose, che sbucciano per i forellini del *reticolo malpighiano*, ricoperte, e preservate dall'*epitelio*. La lingua è di un tessuto non senza vene, ed arterie, intralciato di fibre muscolari. Ella è mossa in ogni senso dai molti muscoli posti alla sua base, ed è inumidita dalla scialiva, separata da molte ghiandole, che nella bocca si trovano, non che dall'umore, che geme da un forame, non sempre manifesto, che trovasi collocato verso la sua base.

Il tatto è il senso più esteso, che si effettua per le *papille nervee* sparse in tutta la cute, che dalla *cuticola*, o *epidermide* è ricoperta; la quale ripiegandosi nelle cavità interne prende il nome di *epitelio*. La cute è un tessuto ripieno di vasi di ogni genere, che formano i *pori esalanti*, ed *inalanti*. Sotto della cute è la *membrana adiposa*, contenente la pinguedine, congiungente la cute alle parti sottoposte; inserviente al passaggio de' vasi, e nervi, ed all'impianto dei bulbi, o radici dei peli. In più luoghi sotto l'*adiposa* trovasi il *pannicolo carnoso*, composto di fibre carnee, e muscolari, autore di quel tremito, e agitazione, che farsi nella cute, particolarmente alle spalle, irritate da qualche stimolo.

CAVALLO AMMALATO

C A T E C H I S M O .

I.

Dimanda. **Q**UALI segni fanno credere un cavallo ammalato?

Risposta. I segni minori sono la malinconia: l'occhio lacrimoso: la testa bassa: la lingua arida, e talora caldissima: il pelo rabuffato: le urine, o troppo, o troppo poco colorate: il batter del cuore, e dell'arterie, o debole, o lento, o aspro, o frequente. Il vacillare dell'animale; il guardarsi le costole; la difficoltà nell'urinare; l'espurgo dalle narici; lo scarico d'un escremento troppo arido, e'l batter del fianco.

I segni maggiori si giudicano con grave pericolo di vita, e sono l'inquietudine, e la smania di alzarsi, e coricarsi, e la debolezza coll'abbandonarsi del tutto: la convulsione nell'occhio: l'urina, che geme involontariamente: il fetore dell'alito: la mucosità marciosa, e sanguinolenta, che scende dal naso: lo sterco affatto sciolto, e tinto di sangue. Tali sono i segni di gran pericolo, non occorrendo nemmeno, che tutti si riuniscano, bastandone alcuni. Il rifiuto del nutrimento, o la voracità non provano per loro stessi esistenza di male, ma riuniti agli altri sintomi servono per il pronostico sullo stato della malattia.

I polsi troppo solleciti, o troppo ritardati, ovvero ineguali, indicanti la febbre, sono pure uno de' segni della malattia. Questi si sentono all'arteria mascellare nella parte esterna della mascella posteriore, ed all'arteria temporale al luogo delle tempie. Altri segni fanno arguire lo stato febbricitante, come il calore sopranaturale della pelle; il calore, e l'arsura della bocca, e l'aria calda dalla stessa espirata; l'alterazione del fianco; la debolezza; la malinconia colla riunione dell'inappetenza. In un cavallo sano si valutano XXXVI. pulsazioni circa per ogni minuto; lo che si raddoppia nel polso umano. Anche l'arteria posta sotto la coda rende sensibili le battute del polso.

R r

II.

D. Quale nutrimento si deve somministrare all' ammalato?

R. La dieta è da osservarsi in misure convenienti, ma specialmente nei mali violenti, e di breve periodo. Quanto è maggiore il male, altrettanto si diminuisce la quantità del fieno, sostituendogli l'orzo cotto, ed usando l'acqua bianca alquanto tepida in vece della comune. Se il cavallo rifiutasse il cibo, si ricorra all'uso del cornetto, con cui se gli dà il pan cotto, e s'infondono i beveroni preparati con latte, con farinacei, e talvolta con salnitro ancora.

III.

D. In quali luoghi del corpo, e perchè si usano i salassi?

R. I luoghi sono le vene jugulari, degli scontri, delle coscie, e della coda. Per semare la massa conviene tenersi alle jugulari.

I salassi si usano per diminuire la quantità degli umori, per facilitare l'azione delle forze motrici, a cui il soverchio volume umorale resiste. Sollecitata in tal modo la circolazione de' fluidi, l'ammalato ritrova molto sollievo, e particolarmente nelle malattie infiammatorie, e nella plettorra, cioè nella troppa abbondanza di sangue: come altresì nei mali atroci con coliche, e dolori, in cui alla sanguigna copiosa si debbono preferire nello stesso giorno le due, le tre, ed anco le quattro sanguigne a norma delle circostanze. Non sempre però è da usarsi la sanguigna, come nei casi di languore, e debolezza; quando i polsi sono bassi, e fiacchi, e quando l'ammalato è idropico, itterico, ostrutto di ventre, e casi simili.

IV.

D. In qual modo si purgano i cavalli?

R. I vomitivi non si usano, come vomitivi, perchè non fanno sullo stomaco del cavallo l'effetto, che fanno sullo stomaco umano. Si usano però i purganti gentili, lassativi, e minorativi, piuttosto che i violenti per ripulire le prime vie: si danno a stomaco digiuno; e più spesso in forma liquida, perchè operano in minor tempo, e con maggiore efficacia. Si rispetta però la crisi, per non disturbare, e deviare la natura dalle sue providenze. Il purgante violento conviene nello stato d'inerzia, e d'insensibilità, ed allora che occorra una scossa alla parte nervosa.

Molte qualità di cristieri si applicano ai cavalli per determinare le evacuazioni, colla regola di quadruplicare la quantità, che si somministrerebbe per bocca, come Van-Swieten rimarca

in proposito di umana medicina, e si usano in dose di quattro a cinque libbre. Si pratica anche il cristiere di fumo di tabacco, quando il ventre è fortemente costipato, seguendosi l'Hoffmanno. Secondo i casi si compongono i cristieri, quindi, o sono ammollienti, o astringenti. Vi sono gli anodini, i carminativi, i diuretici, gli analettici, cioè nutritivi, ed i rinfrescanti. I lavativi semplici si possono applicare con liberalità, quando a non altro son atti, che a servir di bagno, e di fomento ai visceri dell'addome.

V.

D. Cosa intenesi per infiammazione, e con quali principj va medicato in tal caso?

R. È ancora un mistero l'infiammazione. Pare che un'abbondanza di principio igneo domini, e si sviluppi nel sangue. Per tale cagione la sanguigna, che ne sema il volume, ed i rinfrescanti, e antiflogistici, che ne smorzano l'ardore, servono a moderare l'infiammazione, la quale, quantunque attacchi le diverse parti, è sempre da medicarsi, seguendo uno stesso principio con quelle modificazioni però, che le differenze locali, e la congerie degli accidenti possono rendere necessarie.

Le infiammazioni sono, o interne, o esterne. Le esterne sono più frequentî, meno pericolose, e più indicanti il rimedio. L'arte deve cercare di impedire l'arresto, e di rimettere in circolazione gli umori. Se ciò non riesce, nasce l'ascesso, indi l'indurimento, e quindi la mortificazione della parte; ovvero lo scirro, se la parte è glandulosa con pericolo di sfacello, cioè di cancrena. Nello stato infiammatorio convengono gli attenuanti, e rinfrescanti, come i cristieri ammollienti, e nitrati: e come per bere opportuna è l'acqua bianca, o nitrata, o aggraziata con aceto, e mele. Il salasso però è il primo rimedio, che deve essere prontamente usato, ma in moderata quantità, ed anche ripetuto nello stesso giorno, in cui si deve diminuire la forza dell'attacco, la quale difficilmente si supera, se si impossessa della parte assalita.

Le esterne infiammazioni presentano elevatezza, tensione, calore, e sensazione dolorosa compresse che siano. Sono proscritte le materie oleose, le quali impediscono la traspirazione, e favoriscono la suppurazione da evitarsi. Si usi il cataplasma di pan bianco, latte, rossi d'uova, e zafferano, da rinnovarsi spesso, prima che il calor della parte lo abbia essiccato.

Se dopo il settimo giorno sussiste l'apparato con inasprimen-

to, in allora l'ascesso è sicuro, ed è già stabilita la suppurazione dal quarto al settimo giorno: lo che è dimostrato chiaro dalla diminuzione del calore, del dolore, e della febbre. È utile la suppurazione, se le marcie possono avere il necessario scolo, altrimenti ha luogo la cancrena, e lo sfacello: ovvero l'etisia, o il marasmo ne accadono per irriparabile consumazione.

I sintomi sussistenti nell'ottavo, e nono giorno provano, che lo stato infiammatorio della parte affetta, ed interna è passato a quello di mortificazione. L'improvvisa calma di tutti gli accidenti, esistendo la febbre, quantunque con polso piccolo, e intermittente, è segnale di morte. Al menomo indizio, che l'infiammazione interna minacci cancrena, si usano contro la corruzione, e putredine, e per animare le forze riparatrici gli antisettici, abbandonando ogni ammolliente, e refrigerante. Si ricorre perciò alla decozione di camomilla con china china, ed altri.

Se la mortificazione poi è nelle parti esterne, allora ella è indicata dal calor livido della cute, dalla perdita del calore nella parte affetta, dalla flaccidezza, e dal rilassamento, che dimostrano il termine infelice. Nelle parti esterne infiammate perduta la speranza della risoluzione, si sospendono le sanguigne, e si procura la suppurazione, la quale ha diversi stati, e quindi diversi sintomi. Nei primi quattro giorni vi è dolore, tensione, e calore. Indi la parte divien molle, e vi si sentono le marcie fluttuanti, se si comprimono. Quindi a suo tempo si deve accelerare il marciame; e quando è formato si deve procurarne l'evacuazione con taglio proporzionato, e sulla parte declive, ed a seconda delle fibre muscolari, evitando i grossi vasi, i tendini, ed i nervi.

Si aprono i sini, se ve ne sono: ma non si fa uscire in una sol volta la materia, quando è molto vasto l'ascesso, per non causare troppa debolezza. Se gli ascessi sono pericolosi, allora si aprono anche prima della loro perfetta maturità. Tali sono se contengono materia caustica, ed acre; se minaccian con febbre, e dolore fortissimo la cancrena; se sono collocati sopra vasi considerabili, sopra tendini, o aderenti all'osso, o vicini ad una articolazione, ovvero cavità, in cui possono penetrare le marcie, ed aprirsi altre vie.

VI.

D. Prima di ricercarvi sopra qualche malattia dell'occhio, desidero da voi una idea del suo meccanismo, che mi renda men

difficile l'intelligenza de' suoi mali, come mi avete promesso nella vostra istruzione preliminare. Vedi Tavola in fine.

R. L'occhio è l'organo della vista. Egli è di figura quasi globosa, ed è collocato in una cavità, che gli serve di orbita. I raggi della luce in lui penetrando per la sua parte anteriore, e traversando alcuni corpi diafani, in lui racchiusi, giungono a colpire la *retina*, membrana posta nella sua parte posteriore, e quindi per il *nervo ottico* comunicata l'impressione al *sensorio comune*, ne accade quella sensazione, che noi chiamiamo il vedere.

L'occhio esternamente è rivestito di una pinguedine abbondante, che lubrica, e rende morbidi i di lui movimenti nell'orbita, prodotti da alcuni muscoli, di cui parlerò in fine. Sono pure esterne all'occhio quelle due membrane, che formano il bianco detto dell'occhio: membrana, dico, esterna detta la *coniuntiva*, mobile, trasparente, e ripiena di vasi capillari, e membrana detta l'*albuginea* di color biancastro, che si travede essendo diafana la *coniuntiva*, da cui è ricoperta. La *coniuntiva* nel suo stato naturale, niente rosseggiante, pare fornita di soli vasi linfatici.

L'occhio è tutto involto in una membrana sua propria, detta la *sclerotica*, la quale nella sua parte anteriore, parte contornata dal bianco della già nominata *albuginea*, è perfettamente diafana, e prende il nome di *cornea trasparente*.... La detta *sclerotica*, che involge il bulbo dell'occhio, passa nella parte posteriore dello stesso, dove è pertugiata per l'ingresso nell'occhio del *nervo ottico*.

Questa membrana *sclerotica* è per di dentro accompagnata in tutta la sua opaca estensione da altra membrana, detta la *coroide*. Queste due membrane sono fra loro riunite mediante una cellulare. La *coroide*, ovvero membrana *coroidea*, è di color nero; ella è ripiena di piccioli vasi, ed è traforata di molti, e piccioli forellini per dare l'ingresso nel bulbo dell'occhio alla polpa del *nervo ottico*.

Veniamo alla *cornea trasparente*, che si presenta la prima in faccia del globo. Dietro la stessa evvi la camera dell'*umor acqueo* divisa in *camera anteriore*, ed in *camera posteriore*. Una membrana detta l'*iride* è quella, che le divide, detta *iride* per causa de' colori della sua faccia anteriore, per cui risulta il colore dell'occhio.

Eccovi, ora vi spiego, come l'*iride* sta ondeggiante, e sospesa

fra le due camere dell'umore acqueo. Dagli allungamenti della *coroidea* nasce il *ligamento cigliare*, in cui trovansi un orlo circolare costituito dalla *cellulare*, la quale congiunge la *coroidea* alla *sclerotica*. Da questo orlo istesso si produce la membrana chiamata *iride*, pertugiata negli animali erbivori da una apertura trasversalmente ellittica, apertura, che chiamasi *pupilla*, ed anche *prunella*. Quindi l'*iride*, detta *uvea*, nella sua parte interna, e posteriore assottigliandosi nel contorno di detto foro ovale ripiegasi indietro, e ritorna all'orlo, luogo della sua origine.... Questa *iride* adunque, alterata dalla ineguale quantità della luce, or si allunga, ed or si abbrevia, lo che produce l'allargamento nella minor luce, ed il restringimento nella luce maggiore, che soffre la *pupilla*. Così non si ammette nell'occhio, che la occorrente quantità di luce per ravvisare gli oggetti.

La camera posteriore dell'umor acqueo serve come di anticamera alla così detta *lente cristallina*, che si presenta immediatamente dopo l'umor acqueo, e prima dell'umor vitreo, fra quali ella è collocata. Questo umor vitreo occupa la maggior parte della cavità posteriore nel bulbo. Egli è contenuto in una membrana trasparente, sottile, e ripiena di cellette fra loro comunicanti, la quale colle sue fibre forma nella parte anteriore un cerchietto, detto *anello di Petit*: questo anello serve di cornice, e fermaglio alla *lente cristallina*; la quale, detta anche umor cristallino, più convessa di dietro, che davanti, e disposta a strati, è ricoperta da una membrana forte, elastica, e trasparente. Non lascio di farvi osservare, che l'umor acqueo diviso nelle due camere, mediante la posizione dell'*iride*, tiene distesa la *cornea*, e divisa questa dall'*iride*, come l'*iride* dalla *lente cristallina*, però in minore distanza.

La *retina*, finalmente membrana molle, bavosa, e biancastra, espansione della midolla del *nervo ottico*, dal fondo dell'occhio si spande, e si inoltra fino all'*uvea* verso la parte anteriore del globo insinuandosi tra la *coroide*, e l'umor vitreo, ma però da loro disobbligata. In questa *retina* si pingono gli oggetti, e da questa la sensazione passa nel *nervo ottico*, da cui è trasmessa al *sensorio comune*.

La *ghiandola lagrimale*, posta nella parte laterale esterna del globo dell'occhio, serve a separare le lagrime. I *condotti idroftalmici* servono di escretorj all'umor lagrimale: sfiorano essi la congiuntiva superiormente al bordo dei *nipelli*, cioè lungo

L'orificio interno della palpebra superiore, e traducono il detto umore a lubrificare di mano in mano l'occhio, mediante l'azione frequente delle palpebre. A questo innaffiamento perenne la cornea molto deve della sua trasparenza, nitidezza, e flessibilità: a questo l'occhio deve la facile mobilità nella sua orbita... Il residuo delle lagrime si scarica nel sacco lagrimale, posto sopra l'osso *unguis* a canto dell'angolo maggiore. Il detto sacco penetra nei seni mascellarj, e comunica colle estremità inferiori delle narici, mediante un piccolo orificio, da non prendersi per un' ulcere aftosa, cioè cancrenosa, servendo egli di sfogo al residuo lagrimale, che va stillando dal naso, particolarmente nell'agitazione del moto, e quando la membrana pituitaria, in cui diramansi i nervi *olfattorj*, cioè odoranti, è stimolata da odori forti, o dai frizzi del freddo atmosferico.... Durante il ciamorro, malattia della membrana pituitaria, il detto sacco è tanto compresso dalle materie ristagnate nei seni mascellarj, che le lagrime spandendosi al di fuori dell'occhio, facilmente vi si forma una fistola lagrimale.

VII.

D. *Ma come poi questo globo, detto occhio, potrà egli muoversi nella sua orbita? Spiegatele, come avete promesso.*

R. Mediante i sette suoi muscoli, autori del suo moto, ed a lui destinati, cioè i quattro detti i *retti*, i due detti gli *obliqui*, l'*esterno*, e l'*interno*, ed il settimo detto il *sospensore*, di cui è alquanto incerto l'uso, ma è comune a quasi tutti i quadrupedi; è situato in fondo al bulbo, ed è impiantato sulla circonferenza del *forame ottico*, per cui il *nervo ottico* s'introduce nell'occhio.

VIII.

D. *Ora è il momento di spiegarmi il male del dragone, e della gotta serena.*

R. Il male del *dragone* consiste nella opacità della lente cristallina, prodotta da macchie irregolari, e di diversi colori, le quali a poco a poco rendono opaca la lente; quindi la luce arrestata, non può giungere alla retina, dove l'impressione per il veder si produce.

La *gotta serena* consiste nella insensibilità del nervo ottico, e di tutta la parte nervosa, per cui la pupilla nè più si allarga, nè più si restringe, conservando però l'occhio tutta la sua bella apparenza. Così in l'uno, e l'altro caso eccovi cieco il cavallo.

D. Ora comprendo, che il male del dragone, o i suoi principj possono riconoscersi alle macchie della lente cristallina: ma come potrò riconoscere la gotta serena?

R. Dalla immobilità della pupilla riconoscibile, conducendo il cavallo dall'oscurità al gran chiaro, passaggio, che, come si è detto, deve produrre il restringimento della pupilla: quale restringimento non effettuandosi, è già provata l'impassibilità della parte nervosa, autrice degli allargamenti, e stringimenti pupillari; lo che sarà pure viceversa provato rinculando il cavallo dal chiaro all'oscuro, se la pupilla non si allarga.

D. Cosa è l'ottalmia, e precisamente la flussione detta la luna, e come devesi regolare la cura?

R. L'ottalmia infiammazione dell'occhio, riconoscibile nella parte biancastra, è guaribile facilmente coll'infusione di malva, piantaggine, e rose, quando però non vi è notevole infiammazione in quelle membrane esterne dell'occhio, che formano il bianco dello stesso, e che diconsi la membrana *albuginea*, e la *coniuntiva* con ingorgamento grave dei loro vasi sanguigni, e linfatici, e con calore, enfiore, e rossezza. L'ottalmia è secca, se non vi è scolo di lacrime, e colle lacrime dicesi umida, il di cui acre è talvolta sì corrosivo, che escoria la cute. Quindi sovente l'infiammazione si comunica alle palpebre, e si associa a quella periodica flussione, di cui mi avete cercato conto, detta la luna, quantunque i suoi periodi siano irregolari; ella è da alcuni chiamata *epilessia*. Questa flussione condensa a poco a poco l'umor cristallino rinchiuso nella lente cristallina, la quale diventa opaca da diafana, che era, e non più accorda il passaggio alla luce diretta alla retina.

Tali mali essendo tutti accompagnati da infiammazione richiedono rimedj consimili. Quindi si crede opportuno il salasso. Si allevierà il gran dolore nell'occhio col cataplasma di mele appie cotte con burro, e mele. Si somministri acqua bianca nitrata, e parco cibo, ed in vece della biada si diano i pastoni di crusea con nitro. Si può anche opportunamente usare un qualche leggier purgativo per bocca, e per crisiere. La luna è riconoscibile, anche fra i suoi periodi flussionarj, che producono alla fine la totale cecità, da un qualche impicciolimento, ed offuscamento dell'occhio. Qualche abile Veterinario pretende però, che a questo male molto possa talvolta contribuire un prin-

cipio di debolezza, lo che dimanda circospezione sul cavar sangue, colla sostituzione di qualche purgante leggiero.

XI.

D. *L'ordine, con cui procedo interrogandovi, mi presenta l'angina, o squinanzia, sulla quale vi prego di volermi istruire?*

R. Ella è una infiammazione alla gola, che diffulta l'inghiottire, che si manifesta con enfiore, calore, e rossezza nelle parti poste in fondo alla bocca, e che talvolta diffulta il respiro con pericolo di soffocazione. L'angina chiamasi esterna, quando appare soltanto al di fuori sotto la gola.

L'angina, o è la vera, o è la catarrale. La vera è più violenta, e con febbre più acuta. L'angina termina per risoluzione, per suppurazione, e per cancrena. Essendo un male infiammatorio si soccorre con pronti salassi alle jugulari. Colla siringa si applicano piacevolmente i gargarismi, e si fomenta la parte esterna con decozioni di malva, e latte applicando il cataplasma di midollo di pan bianco, di latte, zafferano, e rossi d'uova. Rotta l'interna postema si fanno le iniezioni di latte, malva, ed altea; nè si trascurano i cristieri ammollienti di latte, mele, malva, lattuca, bieta, e parietaria.

XII.

D. *Cosa sono le barbette, e come si curano?*

R. Sono due picciole escrescenze, che compariscono verso il fine del canale della lingua, di color rossigno, che accrescono la sete, e diffultano il mangiare. Fassene l'amputazione con forbici, lavando la parte con sale.

XIII.

D. *Quando la lingua è ferita, qual rimedio si usa?*

R. Questa si lava con vino mirrato, e si medica con linimento di mel rosato, ed aloe, o mastice pulverizzato. Fassi lo stesso in caso di ulceri, che presto guariscono, purchè non siano afte pestilenziali, le quali talvolta si propagano per tutte le interne parti della bocca, e si distinguono in essenziali, ed in sintomatiche. Le essenziali, che sono ulcerette superficiali, nè indicano malignità, si medicano con iniezioni di una decozione d'orzo raddolcita con mele, usando di poi il mel rosato. Le sintomatiche provenienti da qualche infiammazione putrida pestilenziale, come mal del verme, cimmurro, e simili, riconoscibili al calor livido, e nero, ed alla loro profondità, ed estensione si medicano coi rimedj topici, antiputridi, mediante le iniezioni di radice di bardanna, e di schilla in decozione, satu-

rata di sale ammoniaco; la quale può servire anche di beverone per correggervi la massa umorale colla dose di due boccali al giorno, dati in due volte.

XIV.

D. *Come si riconosce la palatina, e come si cura?*

R. È una gonfiezza alla membrana del palato vicina ai denti incisivi, frequente nei poledri per soverchia rilassatezza della parte, e concorso di mucosità derivante dalle ghiandole della pituitaria. Questa impedisce il mangiare, ma non deve confondersi col tumoretto, detto il lampasco, ovvero fava, che si leva col taglio, e lasciando sortire molto sangue: come col corno di camoscio, o colla lancetta si tira sangue tra il terzo, e quarto solco del palato per guarire la palatina. Indi la parte si frega col lavatojo di vino mirrato nell'uno, e nell'altro caso.

XV.

D. *Cosa è il moccio (*), e quale è la cura?*

R. Il moccio sta ai cavalli, come il vajuolo sta ai fanciulli. Comparisce d'ordinario fra i due, e i quattro anni e mezzo. Questa acrimonia si sviluppa con iscolo alle narici, o con tumefazione delle ghiandole salivari. Questo male di natura infiammatoria distinguesi in *benigno*, *maligno*, e *falso*. Il benigno si evacua per le indicate vie. Il maligno acrimonioso invade la laringe, ed anche il polmone, ed altri visceri. Il falso, che a suo tempo non si è bene espurgato, forma in seguito in altri luoghi esterni, ed interni degli ascessi, e depositi.

Il benigno è un salutare espurgo rassomigliante ad una infredatura, dando malinconia, ed uno scolo dal naso di umor fluido, e trasparente, che in seguito più concotto diviene più bianco, e più denso. Il cavallo in questo stato rifiuta il foraggio, ed ha degli insulti di tosse; circostanze che lo distinguono dal vero cimmurro, detto in oggi anche *morva*, malattia gravissima, nella quale le ghiandole invase sono le *linfatiche*, che si rendono dolorose, ed assai più aderenti alla mandibola, che le ghiandole *salivari*, che sono quelle, che il moccio ingorga. Se lo scolo dalle narri oltrepassa i quindici giorni puossi temere la conversione del moccio in cimmurro, in cui si è trasmutato certamente, se continua anche dopo i quaranta giorni coll' intumescenza della ghiandola, che trovasi alla parte dello spurgo. Il moccio pure trascurato, o mal curato può trasmutarsi in bolsaggine, o mal del verme.

(*) Detto volgarmente li strangoioni, o li gozzi.

Al primo sospetto del moccio di sua natura infiammatorio si sospenda la biada, e si somministri crusca bagnata con acqua melata, e nitrata, o con decozione di liquirizia. Si passa alla sanguigna, se vi fosse febbre, e se il cavallo fosse pletorico; non omettendo anche i lavativi ammollienti, e rinfrescanti. Si applica il cataplasma addolcente, ed anodino altre volte indicato di pane, latte, uova, e zafferano, se il tumore non si disponesse alla suppurazione. Indi si usi un suppurante mantenendo con fasciatura tepida la parte. Il lancettone apra in tempo il tumore, perchè le molte marcie non sgorgino per l'interna via con pericolo di soffocazione. Uno stuello di stoppa intriso nel digestivo di trementina, e rossi d'uovo mantenga aperto il tumore quanto basta, finchè per cicatrizzarne la parte si usa ogni giorno il semplice lavacro di vino tepido, con applicazione di piuma di stoppa fina, ed asciutta.

Nel moccio maligno dimostrato da febbre acuta, e soverchio abbattimento di forze, s'incontra l'infiammazione della laringe con salasso, replicandolo occorrendo. Si applica in seguito alla gola il solito indicato cataplasma, e si usano le iniezioni di decozione d'acqua d'orzo, mele, e foglie d'agrimonia, perchè le marcie dell'ascesso della laringe non corrodano la membrana pituitaria, fermandovi quelle ulcere sordide, e cancrenose, le quali costituiscono il cimmurro. Occorre dieta rigorosa col nutrimento di soli pastoni di crusca, e coll'uso di acqua bianca melata, e nitrata, e sempre tepida, e con frequenti cristieri ammollienti.

Venendo al moccio falso, se il poledro non getta a suo tempo il moccio, o se lo getta male, la natura cerca di espellere questa impurità di sangue, qualora non vada a depositarsi in qualche interna parte essenziale alla vita. Giunta la consistente età il cavallo difficilmente espurga il falso moccio per il naso; ma se ciò succede, il cimmurro ne è quasi l'irreparabile conseguenza. Quindi comparendo nei cavalli adulti i buboni alle anguinaglie, e alle parotidi, o altri tumori erranti, recidivi, e ribelli ai medicamenti ammollienti, si procurerà di fissarli col mezzo del vescicatorio, maturandoli con unguento basilico, e di altea uniti a sugna vecchia di porco, e mantenendo aperto il pertugio per molti giorni cogli stuelli di stoppa intrisi ne' digestivi di trementina, e rossi di uovo per dare sfogo ad un nemico così ostinato, e pericoloso.

D. *Parlatemi del cimmurro, che in oggi, come dite, chiamasi anche la morva.*

R. La Fosse veterinario notissimo, pretende che il cimmurro sia comparso in Europa all'occasione, che gli Spagnuoli di ritorno dall'America vennero all'assedio di Napoli. Nel 1749 tacquero le varie, e strane opinioni su questo male al momento, che egli scoprì la sua sede nella membrana pituitaria.

Seguendosi lo stesso autore il cimmurro divideasi in *morva impropriamente detta*, ed in *morva propriamente detta*. Questa ultima è uno scolo, che viene unicamente dalla membrana pituitaria, e divideasi in varie specie; in semplice; in composta, in cui è interessata l'aspra-arteria, ed il polmone; in primitiva; in secondaria, in seguito della morva impropriamente detta; in incipiente, prodotta da semplice infiammazione; in confermata; in inveterata; ec. ec.

Scoperto il male conviene separare il cavallo da tutti gli altri, a cui sarebbe il morbo comunicato. I soccorsi sono diretti a impedire l'infiammazione, e l'effervescenza usando i rimedj, di cui ho parlato in addietro rispondendo all'interrogazione V. relativa alla infiammazione.

Le ulceri sordide della membrana pituitaria richiedendo delle iniezioni, sono opportune le *Acqua seconda di calce dolcificata col mele*. — *Decoz. d'orzo, di foglie d'agrimonia, di millefoglio, di rose domaschine, e di sommità di assenzio quanto piace, ed aggiungi mele rosato quanto basta*. La Fosse ha praticato l'uso di trapanare la testa, per introdurre nei seni frontali, e mascellari, invasi dall'ulceri, le iniezioni detergenti, e consolidanti. Ignoro la felicità di questo metodo. Riguardo alla cura interna la scuola veterinaria di Parigi riconosce questa ricetta — *Polpa di colocintida mezz'oncia mescolata con sufficiente quantità di mele, poi si rotoli in polvere di pervinca mezz'oncia, e nella crusca se ne faccia una pillola*. — La colocintida si può accrescere fino a oncie due, e mezza, come alterante. Il celebre Malovin propone un'oncia del suo etiope antimoniale da darsi ogni giorno, come pure della pervinca tritata, e mescolata con crusca. Ecco la ricetta: *Antimonio crudo sottilmente polverizzato parti due: mercurio vivo parte una. Il tutto mescolato finchè il mercurio sia perfettamente estinto*. Ciò che l'esperienza fino ad ora ha insegnato di certo in tal proposito si è di uccidere il cavallo infetto, inguaribile, e pericoloso per i suoi simili.

XVII.

D. Qual metodo è da tenersi nel capo storno, o pazzia?

R. Di due specie è questa malattia. In una il cavallo è stupido, ed insensato, ed è senza febbre. Cammina da balordo, e stordito, urtando anche nella muraglia. Tien la testa a terra, ed insensibile al castigo, si muove con moto pigro, e tardo. Non volta, e non rincula, e sbalordito si ferma di mangiare, e si abbandona a qualunque precipizio.

Si usa il salasso, senza repliche, e si lascia in libertà il cavallo in un cortile, o portico, o rimessa, somministrandogli in una bassa mangiatoja nella stagione d'inverno il misto spruzzato con acqua nitrata, e pastoni di crusca melata; e nell'estate gramigna, lattuca, indivia, crespigno, orzo cotto, e da bere acqua bianca nitrata. Molto convengono ancora le radici di coomero asinino tritate, e qualche lavativo ammolliente, e qualche volta stimolante con acre. Perseverando il male con stitichezza si usi il beverone purgante = *Olio d'olive oncie 18., tartaro bianco oncie 2., aloè succotrino oncie 1.* = Si usi anche ogni giorno lo sternutatorio = *Erba timo, nigella salvatica, betonica, sommità di origano, di ognuno un pugno. Si polverizzano sottilmente, e si aggiunga zenzero polverizzato per la metà del peso.* Vengono anche suggeriti gli emissarj, ed i cauterj fatti con punta di fuoco sotto il ciuffo, alla coda, tenendoli aperti per venti giorni con penne unte con sugna, o unguento di altea: però non vi sono gran prove in favore.

Nell'altra specie di male il cavallo è frenetico, ed ha febbre. Batte i piedi, dimena la coda, rincula strappando la cavezza, e salta nella mangiatoja.

In questa seconda specie si replicano i salassi. Si usano i nutritivi di endivia, gramigna, e foglie di vite, e tutto il metodo proposto nell'altro caso coi lavativi ammollienti. I beveroni narcotici molte volte calmano i delirj. Forse meglio conviene di usare mattina, e sera due ottave di caufora in un bicchiere d'aceto. Si osservi, che la ripienezza, ed indigestione può produrre rassomiglianti effetti, ed allora giova un beverone lassativo.

XVIII.

D. L'apoplessia, ed il letargo sono malattie del cavallo?

R. Sì, ma sono rarissime, e non ammettono cura quasi mai; onde non serve conservare una inutile vita, perdendo il cavallo l'uso dei sensi. Questi mali sono, o sanguigni, o sierosi. Sangue, e purganti si usano nel primo caso; e nel secondo vescicanti, emissarj, lavativi acri, e stimolanti, e purganti gagliardi.

XIX.

D. *Spiegate mi cosa è l' anticore, ed il suo rimedio.*

R. Egli è un grosso tumore infiammatorio, che nasce sopra lo sterno. Suole la febbre accompagnarlo. L' animale non mangia, tien bassa la testa, e gli pulsa il cuore; e cade per sincope, perdendo anche la vita. Però non si confonda l' anticore coll' antrace, o altri mali. Occorre il pronto soccorso del salasso, altrimenti i precordj sarebbero dalla infiammazione intaccati, e le marcie inonderebbero il torace. Si solleciti la suppurazione con cataplasma suppurante, e si apra l' ascesso senza dilazione con mantenerlo aperto col digestivo di trementina, e rossi d' uovo. Alle durezza intorno si usino i bottoni di fuoco; e in dubbio di cancrena si passi al taglio piuttosto, che al caustico. Occorre dieta con uso di ammollienti, e rinfrescanti, non servendosi degli alessi-farmaci per falso titolo di rinforzar l' animale, oppresso dalla pletora, e dalla turgescenza umorale.

XX.

D. *Istruitemi sopra la tosse.*

R. Gli stimoli interni, o esterni irritano facilmente le fibre muscolari, ed i nervetti della trachea: allora si forma la tosse, cioè un movimento impetuoso del polmone, che tende ad allontanare il corpo estraneo, ed a liberare le vie della respirazione. La tosse accompagna altre malattie, come la bolsaggine, ma ora si deve considerare come indipendente, e come distinta in *secca*, ed in *umida*, trasmutandosi l' una nell' altra; caso più pericoloso nel passaggio dall' umida alla secca, in cui invecchiandosi, può passare in bolsaggine. L' espettorazione dell' umore non è tanto sensibile, come nell' uomo. Il cavallo lo versa per le narici, lo inghiottisce, o lo lascia cadere dai labbri.

La tosse non sempre appartiene al torace; evvi la stomacale, che dal basso ventre deriva. Il suo suono è cupo, e viene come dal profondo, ed è secca ordinariamente.

Quando il carattere della tosse è convulsivo, e violento, giova la sanguigna, che ammansa il male, e lo rende più sensibile al rimedio. Si usano i sussidj pettorali di altea, fiori di malva, e viole, semi di lino, idromele, papaveri, decozione d' orzo, mele, spermaceto, liquirizia, e simili, quando la tosse è secca, in cui conviene raddolcire le particelle irritanti, ed inspessire l' umor bronchiale divenuto troppo fluido, ed acre.

Nella tosse umida serve la decozione forte di bistorta addolcita con mele, e seguita da mele, e da olio di lino; servono le

polveri di semi di finocchio, di cardamomo, d'anisi, di fior di zolfo, di liquirizia; serve la gomma ammoniaca, il catrame, e simili ec., i quali rendono l'umor bronchiale più atto ad essere spettorato.

La tosse stomacale si conosce, perchè succede nel tempo dell'espiazione dell'animale, e può essere prodotta dalla troppa quantità, o dalla qualità del nutrimento. Si regola adunque il vitto, e si usa la polvere di fior di zolfo, di liquirizia, ec.

XXI.

D. Cosa deve si intendere per bolsaggine, e quali rimedj si possono applicare?

R. Aperti i cavalli morti di bolsaggine, si sono trovati i polmoni di soverchio volume gonfi, e ripieni di serosità: altri con tubercoli: altri in diverse maniere affetti, anche con ulceri, e coi bronchi istessi esulcerati; polmoni mancanti di qualche parte, e fino dei due lobi istessi.

Questo stato di cose produce la difficoltà di respiro con tosse, ma non la febbre. La respirazione è interrotta, e farsi in due colpi, i quali sono più forti quando il cavallo ha mangiato, e bevuto. Le narici si dilatano molto, il fianco batte, il ventre sale, e scende nei movimenti alternati, lo sfintere dell'ano gioca avanti, e in dietro, e la tosse si promove nell'inspirazione. Tali segni riuniti, e forti dichiarano bolso un cavallo.

I cavalli di gran ventre, gran mangiatori, e bevitori sono i più soggetti alla bolsaggine, la quale distinguesi in tistica, ed umorale, ovvero flemmatica. Alla prima non si è ritrovato rimedio, e termina colla morte. Parlandosi della umorale convengono pronti rimedj.

Con questa però alcuni cavalli campano lungamente, se sono trattati con buone misure. Importa di non dar tempo, che la materia acre, fermata nei bronchi, esulceri il polmone, e così la bolsaggine umorale passi in bolsaggine tistica, come le abbiamo distinte. Converrà trattare il cavallo a paglia, e crusca riunita a vena stata in infusione, e mescolata con l'erba verbasco, ossia tasso barbasso minutamente tritato. Si purga blandamente il cavallo con olio di semi di lino recenter estratto con oncie diciotto unito a sei di mele. Ciò dispone all'uso delle ricette seguenti. *℞. Antim. crudo sottilmente polverizzato parti 2, mercur. vivo part. 1. Mescolate il tutto fino che il mercurio è estinto. Dassi nella crusca un'oncia al giorno.*

℞. Piombo, zolfo parti uguali. Fondansi insieme in crogiuolo,

fin che non mandi più fumo. Usta la materia si polverizzi. La dose è di dra. 2. per mattina.

XXII.

D. *Dassi l'ernia ne' cavalli?*

R. Il cavallo non ne è esente, e si distingue in *acquosa*, *ventosa*, *carnosa*, e *intestinale*.

L'*acquosa* produce un ammasso di acqua nello scroto, riconoscibile alla sua fluttuazione, e talvolta nella tunica vaginale del testicolo, e del cordone spermatico. Il pisciolare pure ne è talvolta invaso, e la sua difforme gonfiezza contrasta alla verga l'uscita. Si incide la parte, perchè il fluido ne scoli: e si passa un setone al basso dello scroto, se nella sua membrana cellulare trovasi lo stivamento acquoso. In pericolo di cancrena si usi la decozione di china-china, e si passi in fine ad un fomento fortificante.

La *ventosa* è prodotta da un'aria introdotta nella cellulare dello scroto. Si riconosce, e si distingue dall'altre, perchè si produce prestamente, e la parte è elastica alla compressione. Si usino i cataplasmi risolvanti, tra' quali = *farina di comino*, e *sterco di vacca*.

La *carnosa* è costituita da un tumore carnoso aderente al testicolo, o al cordone spermatico, che in seguito diviene doloroso, e prende un carattere canceroso. In questo caso conviene ricorrere all'amputazione del testicolo.

L'*intestinale* è di tutte la più pericolosa. Gl'intestini cadono nello scroto. Ella è distinguibile dalla *incordatura*, in cui si risveglia una convulsione del muscolo cremestere, per cui gli intestini spariscono. Altra *incordatura* è quella dell'ingorgamento del cordone spermatico, che diviene durissimo, e teso.

Accadendo l'ernia intestinale conviene riporre l'intestino. Ecco il metodo. Si vuota l'intestino retto della fecce, e si applica un cristiè composto di decozione ammolliente, o di olio comune, indi si mettono le quattro balze con anelli al cavallo. Il luogo per l'operazione sarà in pendio, perchè la parte anteriore resti più al basso per facilitare il ritorno dell'intestino. Atterrato il cavallo sopra paglia si riuniscono colle corde le due gambe destre fra di loro, come le due sinistre prima di rivoltarle sulle reni. Indi rivoltato, si tengono sospese le quattro gambe legate a due a due con corde, che passano in due anelli conficcati in una stanga, che si tiene sospesa per traverso sopra il cavallo da due uomini ben robusti, se non si possono

usare i due cavalletti sostenenti la stanga uno per parte. In tal modo assicurato l'animale, e fissata la divergenza delle cosce, il professore potrà con sicurezza maneggiare lo scroto, e molliccarlo colla stessa materia del lavativo, ed obbligare destramente l'intestino a rientrare per l'anello nell'addome. Altri modi non sono da praticarsi, se non che dagli ignari. Seguita l'operazione si fa tosto una legatura sopra i testicoli con matassa di bambagia filata senza troppo stringerla, che scioglierassi a capo di 24 ore; corroborando la parte con bagni astringenti, freddi, e per molti giorni. Per evitare però la recidiva si prende il partito di castrare colle stecche subito rientrato l'intestino prima di rialzare il cavallo; il quale alzatosi si deve asciugare, e salassare alla jugulare per impedire l'infiammazione, dopo di che la dieta dovrà essere osservata al rigore.

Riguardo alle due incordature, di cui ho parlato, vi è particolarmente soggetto lo stallone per desiderio di coito, se tien- si ozioso nel tempo delle monte, ed a ciò può riunirsi la frequente continua erezione, cioè il priapismo. Occorrono le sanguigne, i rinfrescanti, e gli ammollienti, e le bevande nitate. Si metta a tutta paglia il cavallo, ed a crusca; e si fomenti spesso la parte con decozione di malva, e rosmarino, e si ag- giunga la canfora nella colatura.

XXIII.

D. Vorrei distinguere le cause che producono i dolori di ventre, e conoscere i rimedj opportuni. Voi ben vedete, ch'io non posso intendere i dolori di parto, oltre che voi nei vostri Avvertimenti sopra le razze mi avete di ciò istrutto all' Art. VIII. dell' aborto, ed all' Art. IX. del parto.

R. Il cavallo è molto soggetto ai dolori di ventre. Un' acqua cruda, e troppo fredda, l'indigestione, le fecce, o le urine ar- restate, le ventosità negli intestini, i vermi, ec. ec. sono le cause più frequenti. Tali dolori si chiamano coliche, quantun- que la colica sia quella, che ha la sua particolar sede nel pe- nultimo degli intestini.

Il segno di tale malattia è il dimenar di coda; il raspare la terra co' piedi; l'inquietudine; il coricarsi, e rialzarsi sovente; il cercar di urinare; il fianco agitato; il freddo; il caldo; il sudore; la febbre, e l'infiammazione.

La colica umorale è prodotta da un acre, che punge l'inter- na parete del condotto intestinale. Questi dolori crescono, e diminuiscono, danno qualche libero intervallo, e riprendono in

fine con maggior forza. Si ricorra al cristiere ammolliente. E prima di venire alla sanguigna si usi la pozione *℞. Decoz. tartaro crudo, e camomilla lib. 3., triaca ottima onc. 1., laudano liquido mezz' oncia mescolate.*

La *colica ventosa* è indicata dai rumoreggiamenti intestinali, e dalla tensione del ventre. L'aria fissa, a cui si danno diversi nomi, introdotta cogli alimenti, o cattivi, o in troppa quantità, sviluppandosi, e rarefacendosi oltre modo, non potendo nè la scialiva, nè la bile frenarla, urta oltre misura la parete de' vasi, e ne produce vivo dolore. Devesi vuotare il cavallo, che si trova in maggior pericolo nello stato di stitichezza; si usino i cristieri ammollienti di decozione di camomilla, e malva con olio, e sale; e la pozione di oncie sei di acquavite, con oncie due di salnitro purificato, il tutto sciolto in una infusione aromatica, la quale si fa versando l'acqua bollente sopra erbe aromatiche, cioè fior di sambuco, e di camomilla, foglie di salvia, di ramarino, bacche di ginepro ec., e raffreddata l'acqua si cola, aggiungendovi in seguito l'acquavite, ed il nitro; e così fredda si somministra.

La *colica per costipazione di ventre* è un trattenimento oltre il dovuto termine delle materie fecali, le quali sempre più indurendosi producono dolore, e pericolo. Il condotto è esposto alla infiammazione, ed al volvolo, cioè ad un attorcigliamento prodotto dalla acrimonia. Devesi vuotare il cavallo, ed usare i cristieri ammollienti; ed anche si apre la vena, non cessando i dolori, per impedire l'infiammazione. Li oppiati sono i calmanti specifici, ma questicalmando sono in opposizione dei purganti, che operano nelle prime vie, come stimolanti, ed irritanti. Quindi conviene regolarsi secondo il bisogno, ed usare dei primi quando i dolori oltrepassassero le misure, ed in unione piuttosto dei lassativi. *℞. Decoz. d'altea lib. 1., e mezza, olio di lino fresco onc. 16., mel violato onc. 6., laudano liquido del Sydenham mezz' oncia.* Il tutto per una pozione. L'olio comune serve in mancanza di quel di lino. Tanto più i lassativi si useranno in luogo dei purganti, se la stitichezza fosse il grande ostacolo da superarsi, mentre le forze contrarie sempre più opponendosi potrebbero causare conseguenze fatali. Nel volvolo non si usano tali rimedj per bocca; che nelle strozzature intestinali non farebbero buon effetto. Il salasso ha il primo luogo, ed i cristieri ammollienti il secondo. Si passa poi al cristiere amaro oleoso. *℞. Olio di lino rec. onc. 48., colocintida onc.*

4., fate una leggera bollitura, ovvero si usa il cristiere più efficace di fumo di tabacco intruso per l'ano; dopo di che, non avendosi buon effetto, non vi è luogo a lusinga.

La *colica verminosa* si manifesta con le frequenti immobilità del cavallo, che rimane attonito, ed incantato, avanzando le gambe davanti, come retrocedendo quelle di dietro; col mandare sospiri; col mostrare il bianco dell'occhio, e col cercare di mordersi.

Numerosissima è la famelica fatale genia de' vermini, che appiccicati, e fitti alle tonache interne dell'alimentare condotto lo pungono, e lo traforano causando coliche, e spasimi, che mandano a disperata morte il paziente. Molte sono le loro specie. I corti, o conici abitatori sozzi dell'intestino retto sono meno tormentosi, e si estraggono introducendo la mano unta d'olio. Ne dà segno il cavallo stropicciandosi contro le colonne le parti posteriori. Vi sono i vermi lunghi, bianchi, e qualche volta rossi, che dimorano nel tubo intestinale, e che di rado passano nel ventricolo. I sottili, detti *agucchie*, perchè ne hanno la forma, sono pungentissimi. I retti, detti *tarme*, fatali alle tuniche del ventricolo, e degli intestini, toltone il retto, sono diversi di colore, e grandezza.

Si usa latte per bocca, e per cristiere, che invita gli insetti a distaccarsi, e rimoversi. Dopo si passi a replicati cristieri — *℞. Decozione di assenzio, malva, camomilla, e felce maschio lib. 4. Olio di aneto, di camomilla di ognuno onc. 3.* Indi per ucciderli si ricorre al beverone — *℞. Decoz. di felce maschio lib. 3., argento vivo onc. 6.* Si agita in fiasco invetriato per lungo tempo, poi decantate la decozione, e agg. aloè succotrino polv. onc. 1. — Altra *℞. Radice di felce maschio sottilmente polverizzata mezz' onc., mercurio dolce dr. 6., sciroppo d'assenzio quanto basta M.F. pill. N. 3. per una dose.* Se mancano i suddetti ingredienti — *℞. Fuliggine oncie 3. in oncie 30. di latte, o vino: ricetta lodata da la Fosse per tutti i dolori.*

XXIV.

D. Spiegate mi il male di urina, di cui tanto si teme nel cavallo?

R. Tre casi vi accenno nel proposito ricercatomi. *Disuria, stranguria, e iscuria.* Nella disuria l'orina sorte a goccia, a goccia, e scaricata la vescica il cavallo è sollevato. Nella stranguria continuano eziandio gli stimoli, ed i dolori. Nella iscuria sono soppresse le urine, e quindi il male è gravissimo.... La iscuria distinguesi in renale, e vescicale.... La renale dice si

soppressione.... La vescicale ritenzione, che d'ordinario non è con infiammazione, e febbre.... La contrazione, l'ingorgamento, e l'ostruzione de' canali secretorj; lo spasimo, e l'infiammazione del collo, e dello sfintere della vescica; la presenza di corpo estraneo sono le cause dei mali sopra indicati.... Nella soppressione, detta iscuria renale, il cavallo, oltre i sintomi eguali a quelli delle coliche, estende il membro in atto di urinare con forte retrazione de' testicoli.... Nel sospetto della iscuria vescicale si introduce la mano per l'ano, che riconosce lo stato della vescica, e se vi è la pietra, male rarissimo ne' cavalli, è giudicato mortale.

I rimedj diuretici richiedono una sicura ricognizione del male, cioè se per ritenzione, o per soppressione, non convenendo promuovere le urine nella ritenzione, in cui la vescica trovasi anche troppo piena di questo fluido escrementizio. Si usano da principio i diuretici dolcificanti, per esempio — *℞. Semi freddi maggiori onc. 6., pestateli, e poneteli in decozione di altea lib. 3., col., e agg. nitro puro onc. 2., datelo in due dosi per beverone.* Se poi le indicazioni lo richiedono si usi la — *℞. Polv. di pece greca pura onc. 2., vino bianco austero onc. 32. M. dividete in due dosi.* Diuretico lodato dal Solleysel, ed altri francesi.

Si applicano i cristieri ammollienti, che rilassano le parti contratte per azion di fomento, coll'uso in seguito della *℞. Dec. malva, lattuca, bieta, parietaria, lib. 2.: agg. ugual parte di latte: mele onc. 6., nitro polv. onc. 1.* Si pratichi la sanguigna, e si ripeta particolarmente ne' pletorici. In seguito molto giovano i fomenti coi sacchetti di erbe cotte poste tepide sopra le reni. Il cavallo deve lasciarsi libero col rimuovergli la lettiera, e lasciarlo anche passare sopra la lettiera di altri animali, e particolarmente di pecore.

XXV.

D. La diarrea è sempre una malattia, e come deve curarsi?

R. Le fluide, e copiose evacuazioni di materie fecali, se non oltrepassano i tre, o i quattro giorni, si considerano come un espurgo, e sollievo della natura, che elimina ciò, che turba le sue funzioni. Quando la diarrea prende violenza, e abbatte le forze continuando il suo corso, allora è considerata, e trattata come una malattia; ma puramente stercorale, distinguibile da altre malattie, che prendono diversi nomi. Se si tratta di soffermare la diarrea devesi incominciare dai cristieri di bollitura d'orzo, e crusca in dose di 4. libbre con aggiungere mele

rosato once 4. per lavare gl'intestini, e per bocca si diano per tre mattine quattro libbre di brodo di zampe di vitello con sugo di limone. Se il male non cessa si ricorra al beverone = *℞. Decoz. di cortecchia di melagrana, di ginepro, di consolida, di rose secche libb. 2., vino generoso libb. 1. China china polverizzata, Diascordio del Fracastoro d'ogn' uno oncie 1.* Il grano si dia cotto, e unito alla crusca; si scarseggi col fieno; si usi il bere in bianco; e si osservi il riposo.

La dissenteria, o flusso di sangue offrono un caso assai diverso. Le materie sono crasse, mucose, e tinte di sangue. Evvi il tenesmo, cioè il premito. Distinguesi la malattia in benigna, e maligna. Questa seconda è anche epidemica, porta febbre, e infiammazioni agli intestini, che suppurano, e si cancrenano portando la morte. Cibi cattivi, calori eccessivi, acque corrotte, atmosfera impura, fatiche violenti sono le cagioni frequenti di questa malattia.

In principio del male usasi la sanguigna, se le forze lo permettono, e tanto più se vi è segno di pletora. In seguito la sanguigna troppo distrugge le forze, che scarseggiano. Si passa ai cristieri con decozione di radice d'altea, e la mattina a digiuno si usa il beverone in dose di libb. tre — *℞. Radice d'ipocacuanha oncia 1. e mezza, acqua fatta bianca con farina di grano libb. 9. Bolla mezz' ora. Coll.* Qualche ora dopo si amministri per cristiere in dose di libb. quattro la suddetta ricetta. Se il male continua si usi il brodo di zampe di vitello, e sugo di limone per bocca. In fine si ricorra al cristiere proposto da Bourgelat *℞. Foglie di verbasco, di piantaggine, di verbenà, di quercia, di ognuno manipolo 1.; galle di quercia, fiori di melagranne, di ognuno dram. 2. Fate bollire in acqua libb. 5. coll. e aggiun. nel rosato oncie 8. Mescolate.* Bourgelat propone pure il boccone canforato — *℞. Conserva di cotogni, di rose, di ognuno onc. 2. Diascordio del Fracastoro onc. 1., canfora, nitro in pari dramme 3. Mescolate, rotolate in polvere di amido, e fatene un boccone.* Questo dandosi mattina, e sera ristora le forze, corregge il principio di putredine, senza troppo riscaldare, e restringere. Va separato il cavallo dagli altri, e spesso va cambiata la lettiera, e l'aria della stalla, tenendola ben ripulita, e profumata con aceto bruciato.

XXVI.

D. Passando ora a quelle parti, che si chiamano le estremità, desidero qualche lume sulle distensioni, ovvero estensioni de' muscoli, tendini, e legamenti?

R. Tutte le da voi accennate violente estensioni si possono considerare, come un solo male, senza fare attenzione alla diversità de' luoghi, e de' nomi. Uno sforzo, qualunque egli sia, può produrre nei muscoli, tendini, e legamenti una distensione, accompagnata da' suoi sintomi, dolore, gonfiezza, ed infiammazione. *Spallato* vuol dire uno sforzo di una spalla: *aperto davanti* uno sforzo di tutte e due: ovvero, per dir meglio, è una distensione dei muscoli, che tengono l'osso omero approssimato al torace; ma osservate, che questo caso è assai meno frequente di quel, che credesi. In molte parti inferiori all'omero può essersi verificato il disordine: e perciò conviene venirne in chiaro con diligente esame. Si faran fare al braccio tutti i suoi movimenti per riconoscere, se vi è dolore, ed enfiore. Alzato il piede al cavallo si batte sopra la testa d'ogni chiodo, ed anco si sferra per stringerlo intorno colle tanaglie. Si obbliga la gamba ad eseguire ogni possibile movimento, onde ritrovare la causa celata. Di gran lume serve una teoria molto ricevuta, che quando il male è nel piede la zoppaggine camminando cresce, e quando il male è nella spalla la zoppaggine, ovvero la doglia camminando diminuisce. La pastoia è molto soggetta a questi sforzi, e perciò devesi prendere in molto esame.

La cura incomincia dal riposo, onde le fibre stirate si restituiscano al loro stato, e riprendano il loro tono. La sanguigna deve prevenire l'infiammazione, quale esistendo, si applicano gli ammollienti. Il bagno dell'acqua fredda, usato sul momento, è ottimo, perchè impedisce l'infiammazione, e che la sinovia si spanda. Opportuni sono gli strofinamenti di spirito di vino canforato, e sapone; ed ottimi sono i cataplasmi di aceto, e sappa bollita con crusca, ed i fomenti di aceto caldo con un poco di acquavite. S'aggiungeranno i lavativi, se il cavallo è molto addolorato, e tutta la regola nel vitto. Per lo sforzo di anca si usano le stesse regole.

XXVII.

D. Cosa è la formella, e come si cura?

R. La formella è un tumore, che si forma alla corona del piede; più facilmente al piede anteriore, che al posteriore. Tumore calloso, e che si indurisce dopo l'infiammazione. Se il cavallo zoppica molto, si pratica la disolatura (*), perchè molto sangue ne sorta. La formella è prodotta, o da sforzi, e con-

(*) Vedi dimanda XXXV., dove si insegna a disolare il piede.

tusioni, ovvero da disposizioni naturali ne' piedi, particolarmente piatti, e bassi di quarti, in cui facilmente s'ossifica la cartilagine del piede, e vi si forma una callosità; per la quale il dolore si risveglia, se i legamenti contigui ne sono impediti. Se poi la formella giunge a impedire la comunicazione de' vasi, che portano il nutrimento all'unghia, allora questa resta ristretta, o distaccata.

Questo male è lungo, e difficile a guarirsi. Si rade il pelo. Si unge con olio caldo di lauro, e si mantien unta la parte con stoppa imbevuta dell'olio istesso. Il terzo giorno si levano le escare, e si continua lo stesso metodo. Se il male continua, ed è mal recente si usa il risolvete — *℞. Decoz. di salvia, lavanda, ramerino, rose once 16., polv. di zolfo, di sale ammoniaco in parità onc. 2. sciolte in sufficiente quantità d'acquavite, sapone onc. 3. sciolto in acqua di calce quanto basta. Mischiate il tutto, ed applicatelo per fomento.* Sarà pure di qualche profitto l'impiaastro di cicuta col mercurio. In fine perduta la speranza, si ricorre al fuoco vivo con linee in distanza conveniente da passarsi con olio di lauro, adoperando leggermente il pennello.

XXVIII.

D. Cosa intendesi per esostosi, ovvero soprosso?

R. Sono tumori ossei, sono eccessi, e sopravanzamenti naturali, o causati da contusioni del periostio, da' sforzi dei legamenti, e da ingrossamento di linfa. Questi prendono nomi diversi, secondo le parti, che occupano. Li accavigliati, ovvero trafitti, cioè che passano da parte a parte, sono assai pericolosi, come pure i vicini alle articolazioni, ed ai tendini... Lo *sparagagno* trovasi al garretto sull'eminenza interna superiore dello stinco. Per distinguere questo soprosso conviene situarsi alla spalla del cavallo, e confrontare i due garretti, essendo difficile la uguaglianza fra di loro in tal caso.... La *giarda* viene allo stesso luogo, e dicesi doppia, o giardone, quando trovasi dentro, e fuori; da non confondersi col vescicone, che si indurisce, quando da lui sorte l'umore più sottile.... La *curba*, dall'incurvare la corda magna, trovasi sul condilo interno della tibia manifestandosi con un grosso volume.... Si farà uso del mercurio, e del fuoco vivo, mezzi non sempre vevoli a distruggere tali mali.... Il *Bonsi* in questo caso ripete il detto d'Ippocrate: *Quod medicamentum non sanat, ferrum sanat: quod ferrum non sanat, ignis sanat: quod ignis non sanat, incurabile est.*

D. *Ma què si presenta la schiera delle gallette, vesciconi, e capelletti. Esponetene la natura, ed i rimedj?*

R. Variano i nomi, ma la cosa è sempre la stessa, ed eguale è la cura. Sono effetti di cause esterne, come di sforzi, e di fatica eccessiva; e di cause interne, come di pletora, di densità del sangue; e di debolezza delle fibre.... La sinovia mista ad umori linfatici, quando si allargano i legamenti del nodello, ella si dilata, forma *la galletta*...., e non contenuta dalla capsula legamentaria della tibia, forma il *vescicone*. Tali espansioni si riconoscono alla loro fluttuazione, da principio molle, indi meno, finchè si rendono dure, e dolenti.... Il capelletto posto sulla testa del garrettone da piccolo, e molle divien duro, grosso, e calloso, ed impedisce il giuoco del movimento, lo che rende dolore senza speranza di poterlo guarire.

Da principio che tali malori sono ancor molli, si usano i risolvanti. Bourgelat propone *℞. Spirito di trementina, ed aceto in parità: dibattete bene il tutto, e fregate contro pelo due volte al giorno* = Lo stesso propone = *℞. Aceto, urina in egual dose oncie 16., sale ammoniac oncie 3. per lavanda risolvante* = Dello stesso = *℞. Olio di lauro onc. 4., spirito volatile di sale ammoniac onc. 1. Fate riscaldare leggermente.* Linimento risolvante per l'inverno. Bourgelat propone ancora altro linimento fortificante. *℞. Sapone veneto onc. 3., canfora dram. 2., spirito di vino rettificato quanto basta. Fate la risoluzione, e dopo aggiungete olio d'iride onc. 1., olio stillato d'ambra dram. 3., spirito di sale ammoniac onc. 1., unguento nervino quanto basta.*

Bonsi in tal proposito loda molto l'impiaastro risolvante di noci verdi di Solleysel = *℞. Noci verde tenere come le mandorle, che si mangiano fresche colla corteccia. Si pestino bene, e si passino per staccio ripestando nel mortajo ciò che non è passato. Ad ogni 32. oncie di questa polpa aggiungi sale bene asciutto onc. 16., trementina onc. 24., ed incorporate il tutto in un tegame, e ponete per otto giorni in cantina, o in altro luogo umido, acciocchè la composizione si fermenti. Dopo di questo tempo pongasi il tegame sopra un lentissimo fuoco, menando sempre con spatola di legno la materia, finchè ne sia esalata tutta l'umidità, e si conservi ec. ec.*

A caso disperato si ricorra al fuoco, applicato da mano leggera, perchè bella riesca la cottura. I solchi saranno ben condotti d'alto in basso, e lentamente non oltrepassando la cute,

onde risulti il bel colore di melangola. I cordoni, e le escrescenze carnose, conseguenza di cattiva operazione, levano il tono alle fibre, senza risolvere gli umori. Le linee si passeranno con olio di lauro.

XXX.

D. *Non vi ricerco sulle gonfiezze, e crepacce delle gambe, nè in proposito di rogna, e pidocchi, perchè di tali materie ne avete parlato negli Avvertimenti all' Articolo IV. Anno quarto del puledro. Ma vi ricercherò sopra i rizzuoli, effetto pure di mali umori discesi nelle estremità?*

R. I rizzuoli sono una malattia della cute, così detti dall' arricciarsi i peli della corona. Un umore stomachevole, fetido, e sauro comincia a trasudare alla pastoja, il quale col suo acro fa cadere la cute, e si estende a poco a poco fino verso la metà dello stinco.

Il salasso, il purgante leggero, l'acqua bianca si usano in tal caso. Bourgelat propone il beverone purgante per li mali umori, da darsi tepido — *℞. Foglie di sena onc. 1., acqua bollente onc. 18. Infondete per tre ore, poi col. e agg. aloè succotrinonc. 1., lasciate in infusione tutta notte sulle ceneri calde, poi agg. le polv. d'aquila bianca, di agarico di ognuno mezz' oncia.* Bourgelat propone ancora un boccone purgante *℞. Le polv. di mechioacan onc. 2., d'agarico onc. 1., d'aquila bianca mezz' onc., mele quanto basta.* Si passa poi al fegato di antimonio in quantità di mezz' oncia nella crusca per trenta giorni circa. Si aggiunga la regola nel vitto. La cura finisce tosando il pelo della gamba, e lavandola con vino tepido, oppure con acquavite, e sapone, se la parte trasuda ancora; ma se il male fosse maggiore, si può ricorrere al bagno freddo di Solleysel — *℞. Polv. di allume, di vetriuolo bianco di ognuno lib. 1. Bollano in acqua lib. 8. a consumazione della metà....* Bourgelat propone *℞. Polver. di allume, di vetriuolo bianco, e verde di ognuno onc. 2. Infondete a freddo in aceto onc. 32.* Se il marciume corrosivo si accresce con aumento di dolore Bonsi propone il cataplasma anodino — *℞. Farina d'orzo, latte, mele di ognuno quanto piace, midolla di pane quanto basta: aggiungete trementina sciolta ne' torli d'uovo, olio rosato lumbricato quanto basta. Mescolate.* Cessato il dolore lo stesso fa uso della *℞. Farina d'orzo, o di grano quanto piace, aceto quanto basta: far bollire, che venga come colla; Mischia; e quando comincia a prender corpo agg. mele, e un poco di polvere di verderame di Marsiglia, e seguitate a me-*

*scolare, avvertendo, che il cataplasma non divenga troppo duro. Il Venturini sdogliata la parte scemava il mele, ed accresceva il verderame. Talvolta poneva il latte in luogo dell'aceto, e la trementina sciolta nel rosso d'uovo, se la parte era assai addolorata, dopo di che vi applicava l'altro.... Se tutto ciò non basta, il Bonsi ricorre all'unguento nero di Solleysel, da applicarsi leggermente, perchè non corroda.... *℞. Mel comune, polv. di vetriuolo, di ognuno onc. 6. Mischiate finchè bolla. Si levi, e quando è quasi freddo agg. polv. finiss. d'arsenico cristallino dr. 2. F. alzare un bollire, riminando sempre con un bastoncino anche fuori del fuoco, finchè sarà raffreddato.**

XXXI.

D. Il mal del verme, prodotto da mali umori, di cui trattiamo, deve interessarvi a darmene conto?

R. Non entro nella origine del male, troppo ancora oscura; e nemmeno espongo i varj nomi a lui dati, secondo si dirama egli sul corpo del cavallo. Questa malattia è la più terribile delle cutanee; è contagiosa; e spesso degenera in cimmurro; e pare riservata al solo cavallo.

Il suo ingresso formasi con tubercoli di varia grandezza, e durezza, e sparsi sopra la cute, particolarmente dove passano le vene maggiori, a cui pajono inerenti. Tali tubercoli si vanno esulcerando con indole cancrenosa. Sappurano un umore sanguinoso, puzzolente, non tutti però aprendosi con escrescenza carnosa.

Al primo sospetto si separa il cavallo dagli altri. Se è pletorico, si apre la vena, ed in tal caso il verme attacca soltanto la cute. Se i tubercoli tardano ad aprirsi si ricorre al ferro, onde non degenerino in ulcere sordide, e maligne, e si introduce un piccolo stuello intriso nel digestivo animato. Si levano col caustico le escrescenze prodotte da serosità. Se i tubercoli invadono la parte carnosa, il veleno si comunica alla massa, ed ai visceri, ed il caso è disperato.

*Il Bonsi consiglia di primo slancio l'unguento forte del Mazesi — *℞. Ung. d'altea onc. 2., ung. marciaton onc. 1., olio rosato, o violato, o volpino, o di lauro, o di lombrici, o di ruta, o di camomilla onc. 1. Polv. di cantarelle rec. onc. 2., d'euforbio mezz' onc., d'ellebor nero dr. 2. M. = Valente ancora per doglie di spalle, e per tendini induriti. Si spenga con burro secondo l'arte, acciò non faccia cadere la cute.... Si deve unitamente curare l'interno col beverone, e col boccone di Bour-**

gelat, indicati con ricette nella dimanda XXX. all'articolo de' rizzuoli.... ovvero si usi l'etiope antimoniale di Malovin, colla dose di oncie 1. al giorno nella crusca — *℞. Antimonio crudo sottilm. polverizzato parti 2., mercurio vivo parte 1. Mischiate con diligenza insieme il tutto, fino all'estinzione perfetta del mercurio. O pure fate la detta unione, quando avete fatto fondere l'antimonio....* Vi servirete ancora della decozione di lapazio in lavativi; la quale dolcificata con mele si presta per bevanda ordinaria. Il Bonsi in ajuto dei rimedj esterni avendo sperimentata in Napoli l'*acqua de' pisciarelli*, di cui tratta il medico Andria in proposito di quelle acque minerali, gli è riuscito di guarire due cavalli perfettamente; e con uno non fece toccare nemmeno i bottoni; ma somministrandogli in bibita cinque libbre di quest'acqua ogni mattina, ed i lavativi della stessa, pervenne a guarirlo in venti giorni.

XXXII.

D. Ora io vi ricercherò sulla malattia, detta il salso, effetto pure di mali umori.

R. Il salso è una malattia cutanea, che sollevando, e facendo eadere i peli, attacca con screpolature l'epiderme, ed anche il cuojo istesso, manifestandosi alle gambe, ai nodetti, alle corone, alla groppa, alle costole, al petto, all'incollatura, ed alla faccia. Con un prurito molestissimo gome una materia acre, o purulenta dalle ulcere saniose, che invadono la superficie.... Questa malattia quanto è eccitata, e promossa dal calore estivo, altrettanto è depressa dal freddo jemale, in cui scomparendo lascia di se memoria con una cutanea callosità.... I cavalli provenienti dai pascoli grassi, e paludosi, quelli nutriti con cattivi fieni, sono i più soggetti a questo morbo espurgo, a cui contribuisce l'umidità della stalla, il cattivo governo, lo scarso esercizio, che non promove l'occorrente traspirazione, o l'esercizio eccessivo, che guasta l'azione degli organi laboratorj, irrita il sangue, ed accresce l'acrimonia umorale.

Questa malattia si previene, e si medica con que' rimedj, che inviluppano, e disciolgono le particelle acri, saline, e stimolanti, che sublimato si portano alla periferia, dove tra cuojo, ed epiderme inceppate corrodono con lacerazione le parti superficiali. Quindi prescritte vengono le decozioni di radice d'altea, di semi di lino, di malva, di parietaria, e di ninfea. Si somministra l'antimonio polverizzato, mescolato con sufficiente crusca di frumento, usando ancora l'acqua imbiancata con farina di orzo, oppure di segala.

Quanto ai topici medicamenti, oltre il buon alimento, il buon governo, e il conveniente esercizio, utilissimi sono i bagni in acqua corrente; osservandosi il prescritto nelle cutanee malattie. L'estratto di saturno, oppure il di lui sale sono gli specifici, ed utilissimi rimedj.

XXXIII.

D. Ora dovete occuparvi della rapprensione, come altro male, che appartiene alle estremità?

R. Terribile è questo male, che attacca più facilmente le colonne anteriori, che le posteriori. Vi si risveglia un dolore così forte, che colla febbre, e coll' affanno il cavallo appena può muoversi, e meno voltarsi colle gambe impalate, e coi tendini inrigiditi. Un esercizio disordinato; una traspirazione soppressa; un' umidità di stalla; il regresso d' un umore, che si era trasportato all' acute pessimo di natura; il troppo ozio unito al troppo cibo; e simili cagioni possono causare un' acrimonia così morbosa, che precipitandosi nelle gambe produca un sì gran male. I piedi ne soffrono estremamente; la corona si gonfia, e la suola diventa convessa, e giunge a separarsi dalla suola carnosa, come si distacca la parete dello zoccolo dalla carne accanalata, la quale pure si distacca talvolta dallo stesso osso spugnoso, detto l'osso del piede: e quindi accade, che per un' ulcere interna cade tutto lo zoccolo. Ma quando anche un tal male tanto non si avvanzi, il cavallo resta storpiato finchè vive.... La cura indicata è la pronta sanguigna, e per rianimare la circolazione si applica alle spalle, e gambe spirito di vino canforato unito con altrettanto mele; e negli altri giorni gli si dia sopra a guisa di colla una bollitura di farina bianca, in aceto saturato di sale marino; e si mantenga nel concavo del sottopiede la poltiglia di orzo assai cotto nell' aceto; colla regola costante di non levare i ferri, e non conciare i piedi, essendo questo un massimo errore. Il Bonsi approva l'applicazione alle corone de' piedi dell' astringente composto di fuliggine di cammino, e di aceto; e per bocca le pillole fetide del Solleysel, o i rimedj — *℞. Sei cipolle, e fate cuocere in vino: indi fate passare tutto il sugo con forte espressione: aggiungete assa fetida oncie 2., acqua quanto basta — ℞. Vino bianco lib. 3., sal di tartaro onc. 4., triaca dr. 2., assa fetida onc. 1., Mischiate....* Si applicano due cristieri al giorno ammollienti, e rinfrescanti di malva, mele, latte, e nitro in polvere: ovvero composto di decozione di malva, altea, viole ec. con aggiungere sal comu-

re, ed olio d'olive. Si mantenga la stalla a discreto tepore, ben regolata la dieta, ed il cavallo abbia buona lettiera, e da bere acqua bianca.

XXXIV.

D. Cosa sono i mali del chiavardo, e della spugna, e come si medicano.

R. Il chiavardo è un tumore flemmonoso, che ha sede nel corpo della pelle, e che spesso attacca i tendini, ed i legamenti, ed anche le articolazioni, il quale si manifesta nelle parti inferiori delle gambe. Si distingue in *semplice*, in *tendinoso*, ed in *incoronato*. Il semplice venuto a suppurazione dopo l'uso dei medicamenti calmanti, come è l'impiaastro anodino di pane, e latte bollito, si medica in seguito con un incarnante, come l'unguento egiziaco.... Il tendinoso si manifesta con sintomi alquanto gravi, con febbre, con inappetenza, con molta sete, con gonfiezza, e sensibilità alla parte, collo zoppicare ec. Lenta è la suppurazione. Si usano, previo salasso, i cataplasmi ammollienti, ed anodini, di malva cotta ridotta in poltiglia, riunendovi in seguito once due circa di unguento populeo. Venuto a suppurazione si medica come nel primo caso. Ma se fosse attaccata la superficie tendinosa, o legamentosa riconoscendosi dal fondo nero dell'ulcera, prima di usare l'unguento egiziaco, si usano i medicamenti spiritosi, come sono la tintura di aloe, o di mirra, fino alla esfoliazione della parte tendinosa.... L'incoronato poi, che nasce sopra la corona, o sopra i calcagni si distingue nel semplice, che interessa il solo integumento, e nel complicato, che attacca i legamenti, e le cartilagini, per lo che la materia penetra nelle parti interne de' piedi, ed è il più difficile a guarirsi. I suoi sintomi sono assai più gravi. L'ammalato sta molto coricato, e non coricato tiene alzato il piede, mal reggendosi sopr'esso. Va medicato, come il chiavardo tendinoso, procurando di dar esito alla materia, benchè alquanto immatura, perchè non penetri nell'interno: e penetrata, che fosse, si richiede l'estirpazione del quarto; o l'operazione della fistola, se fosse attaccata la cartilagine aliforme.

La spugna è una escrescenza indolente di una materia molle, non senza consistenza, capace di essere divisa in pezzi, e così detta per la rassomiglianza alla vera spugna. Questa si produce sotto dei piedi, ma più facilmente nei piedi posteriori. Non se ne possono indicare le certe cagioni; forse la linfa divenuta acrimoniosa dà motivo a questo male, che quando attacca il

solo fettone è di facile guarigione col disolare il cavallo, e col levare col ferro interamente la spugna. Fatta la chiarata, e fermato il sangue nel secondo, o terzo giorno si usa l'unguento egiziaco fino a guarigione compita. Ben più difficile è la cura, e di minor lusinga, allora quando la spugna attacca la suola carnosa fino all'osso del piede, e peggio ancora se si estende alla carne accanata de' calcagni, ed a quella de' quarti. In allora dovendosi distruggere i sostegni, che fortificano la parete dello zoccolo per separare col ferro la spugna, la forma del piede rendesi affatto irregolare, e difettosa, mentre la spugna sarà perfettamente guarita. Per l'estirpazione delle sue radici filamentose il ferro è più conveniente del caustico, come l'esperienza va dimostrando. Si usa la sanguigna ad ogni sospetto d'inflammazione. Si praticano i lavativi; la dieta regolata; e l'uso del bere in bianco.

Ma questo è un male traditore, di cui non è da fidarsi: male che ripullula facilmente, benchè l'estrazione delle radici spugnose sia eseguita colle migliori regole dell'arte, e benchè la cura preceda con ogni buona apparenza fino alla total guarigione. Ciò non puossi attribuire, che a nuove correzioni d'umori, che irrigano, e nutrono il piede, per lo che non è fuor di proposito, oltre una buona purga, di deviare coi cauteri il cattivo umore, che portasi a quelle estremità.

XXXV.

D. Ma giacchè siamo nella carriera de' mali, che richiedono la disolatura del piede, vogliatemi accennare ancora i seguenti, che sono l'inchiodatura = la subbattitura = la sproccatura = la soprapposta = e le fenditure longitudinali.

R. L'inchiodatura momentanea non porta l'effetto di disolare il piede per la sua guarigione. Ella guarisce da se stessa, se immediatamente è levato il chiodo, e quando anche comparisca qualche suppurazione, basta scoprirla, e facilitare la via tra suola, e zoccolo, e allora si medica col balsamo, che avrete pronto, e che custodirete in vaso di majolica ben coperto per servirvene per ferite, e contusioni, e per istropicciarne le parti

- A. tendenti alla cancrena = R. Olio d'ulive, vino rosso di ognuno lib. 6., acqua di rose; cera gialla recente in pezzetti di ognuna lib. 1., polvere di sandali rossi onc. 4. In una pentola fate bollire il tutto per mezz'ora rimenantolo sempre con ispatola di legno, poi aggiungete trementina lib. 2., e rimenate il tutto fuori del fuoco, e quando la composizione sarà mezzo tepida aggiungete*

canfora rasa mezz' onc. Mescolate ; e passate per pannolino. Lasciate riposare il tutto per una notte. La mattina trovata la composizione fissata, fateci colla spatola delle profonde incisioni, affinché per esse possa uscirne tutta l'umidità, che sarà al fondo.

Ben diverso è il caso, in cui il chiedo, che offende, soggiorni lungamente nello stato di offesa: cosicchè preparata la suppurazione nella carne accanalata, le marcie, non trovando sfogo al di sotto, avessero, come dicesi, soffiato al pelo, cioè si fossero aperta la via in corona. Allora conviene sull' invito dell' enfiore in corona aprire i tegumenti, che le materie rinchiudono, perchè liberamente sortano, nè accada, che le marcie intacchino le cartilagini aliformi, o le aponeurosi del tendine, trasmutandosi il male in *chiavardo*. Per bene intendere quanto vi espongo, leggete la anatomia del piede, che ritrovasi negli *Avvertimenti all' Art. IV. anno quarto del poledro*. Allora la disolatura è indicata convenientissima non solo per favorire lo scolo libero delle marcie, ma ancora l'uscita delle esfoliazioni dell'osso del piede.

Le *subbattiture*, contusioni, e ammaccature della suola prodotte in diverse maniere sono causa di stravasamento di sangue, che non sempre sono indolenti, e per cui talvolta il cavallo vedesi andare zoppo. In caso tale scoperta coll' incastro la macchia rossa, conciando il piede, deve si levare la quantità di suola, che basta, per iscoprirne il centro del male, e per favorire l'uscita alla materia stravasata, medicandosi la ferita col balsamo or ora qui sopra indicato A.

La *sproccatura* accade quando il cavallo camminando pone il piede sopra un corpo acuto qualunque, che si introduce, e giunge a ferire il vivo del piede. Se la ferita non giunge, che alla suola carnosa, in allora basterà scoprire la ferita, medicandola, come or ora di sopra si è detto; ma se la ferita si fosse inoltrata fino ad offendere il *tendine profondo*, dove colle sue fibre aponeurotiche si attacca sotto l'osso del piede, in allora è il caso indispensabile di disolare il piede; il che può non bastare, se ferita fosse la cartilagine aliforme, o il legamento dell'osso navicolare, detto anche *ossicello articolare*, essendo questo il caso di un male incurabile.

La *soprapposta* è una offesa in corona, che il cavallo si fa, o che gli vien fatta. Un rimedio disseccativo è bastante, se il mal non è grave: ma se grave è la ferita, si adopera il digestivo finchè n' esca il germe. — *q. Trementina veneta, rossi d' uovo parti*

uguali. Si accresca la trementina per accelerare la suppurazione, e si diminuisca per rallentarla. Restandovi il germe, il male degenera in chiavardo, e le materie si aprono sino, che discendono profondi nel piede: ed ecco un altro caso, di disolare il piede per impedire l'intacco delle parti più interessanti, quali sono le cartilagini, le fibre del tendine, e l'osso istesso del piede.

Le fenditure longitudinali, spesse volte prodotte da disseccamento, e aridità delle fibre cornee, si chiamano quarti-falsi, se succedono nei quarti dello zoccolo; le altre di fronte si chiamano piè di bue, rassomigliandosi al piede bipartito. La cura di questi due mali incomincia, egualmente in corona, levando quella prima parte di uña apertasi, che cagiona colla pressione il maggior dolore. Si medica la parte coll'essenza di trementina applicata coi piumaccioli di pannolino, che si legano strettamente con fettuccia in corona. Le escrescenze carnose spesso appariscono dalla fessura, a cui si applica in tal caso l'unguento egiziaco congiunto ad allume usto, o ad un poco di precipitato rosso.

Contro le fenditure molto gioverà la buona ferratura, che viene raccomandata ai maniscalchi, e molto gioverà il tenere ben unto il piede, che viene raccomandato alle persone di stalla, non mancando io di qui esporre le due ricette per l'unguento da piedi proposte da due abilissimi, e chiarissimi Veterinarj il Mezzesi, ed il Bourgelat.

℞. Pece nera lib. 2., ragia di pino lib. 3., olio comune lib. 1., grasso di becco lib. 4., trementina lib. una e mezza, cera vergine lib. 1. Mescolate a picciol fuoco. Del Mezzesi.

℞. Olio d'olive, cera gialla, grasso di porco, trementina, mele comune quanto piace, fate liquefar il tutto a picciol fuoco secondo l'arte, aggiungete la trementina, e il mele, quando si leva il vaso dal fuoco, mescolate finchè sia divenuto freddo. Del Bourgelat.

In seguito de' mali suddetti, che richiedono la disolatura del piede, debbo di questa darvi chiara idea, e come debbasi praticare; avvertendovi che ve ne sarà più facile l'intelligenza, se osserverete la Tavola in fine, e se farete precedere la lettura dell'anatomia del piede, ch'io ho esposta negli Avvertimenti Art. IV. Anno quarto del poledro.

Si ammolisca il piede collo sterco di bue, o con creta bagnata, e ritenuta nel suo concavo. Si assottigli coll'incastro la suola, e coll'angolo dello stesso si incavi un solco intorno per separarla dallo zoccolo, e ciò fino ai calcagni tagliandone il con-

trafforte. Con larga fettuccia si stringa la pastoja per diminuire lo sbocco del sangue. Col *leva-suola* si alzi in punta la suola, indi per gradi si alzi ai lati in modo, che il detto ferro s'introduca tra suola cornea, e suola carnea. Ben distaccata la suola, e sollevata dal ferro tenuto in mano sinistra, colle tanaglie impugnate dalla mano destra si alzi in punta, indi ai due lati la suola stessa, finchè l'operatore mettendosi dalla parte dei calcagni del piede potrà colle tanaglie riprendere in punta la suola, tirarla a se in linea retta, e rendere disolato il piede. Indi sciolta la legatura, si rimetta un ferro di aste lunghe con cinque chiodi corti, sottili di lama, e senza ribatterli, bastando di abbassare le loro punte. Indi si applicheranno, uscito il sangue, che occorre, i piumaccioli di stoppa piuttosto duri, intrisi in chiara d'uovo, e disposti in modo, che conservino la forma del fettone, e non troppo comprimino la suola carnea, specialmente in punta. Due stecchette flessibili, poste in croce, ed introdotte tra ferro, e sottopiede riterranno il disposto, finchè dopo le 48 ore si applicheranno que' rimedj, che il male richiederà.

XXXVI.

D. Non credo che ora mi priverete de' vostri lumi sulle ferite, contusioni, piaghe, ed ulceri.

R. Ferita vuol dire una divisione di parti molli di un corpo animale, causata dall'impressione di altro corpo, per cui ne segua effusione di sangue. Questa può passare allo stato di piaga, di ulcera, di fistola. L'arte deve tendere ad allontanare tutto ciò, che di estraneo, può opporsi alla primiera integrità, e ad applicare tutto ciò, che può contribuire a riunire in contatto quelle parti, che sono state disgiunte; e che la natura providamente cerca di ricongiungere.

La *piccola ferita* riducesi ad una leggera offesa fatta alla carne, al grasso, ed ai piccoli vasi. Lasciato uscire un poco di sangue, si ricopre colle filaccia asciutte, sopra cui si pone una pezza raddoppiata a molte doppie unta con olio. Si levano dopo le ventiquattro ore le filaccia, che si sono distaccate, e se ne rimettono dell'altre, e così si pratica fino alla guarigione.

Se vi è emorragia, si usa la polvere di Licoperdon, detta *vescia di lupo*, ovvero un pezzo di agarico di quercia ben battuto, oppure l'acqua vulneraria.... Indi pareggiandosi la superficie, che presto accaderà, si cicatrizza con polvere di vallonea; e lussureggiando la carne vi si unisce alquanto allume usto; e

se la parte infiammasi si cavi sangue; e si usi il cataplasma addolcente, e anodino da rinnovarsi spesso, onde non dissecchi molestando la ferita — *℞. Midolla di pane bianco onc. 4., latte lib. 2., si cuoca a consistenza di cataplasma, poi aggiungasi rossi d'uova n.º 4., zafferano polv. scrup. 2.*

Contusione vuol dire ammaccatura di parti proveniente dall'urto di corpo duro. Risolvasi col fomento — *℞. Infusione di scordeo, d'iperico quanto piace, aggiungi un terzo di aceto forte. O pure ℞. Aceto caldo con un po' d'acquavite.* In supplemento si usa lo sterco vaccino, specialmente per le contusioni recenti fatte dalle selle.

Se questi rimedj non risolvono, devesi credere, che i vasi ammaccati si siano rotti con espansione del contenuto fluido, o che indeboliti, e spossati non han forza di riprendere la loro azione necessaria all'umorale circolazione. Così il sangue si ristagna: nè bastando gli sforzi dell'arte, e della natura, questa cerca a liberarsi della materia congregata, come di un corpo straniero. Eccoci alla infiammazione, ed alla suppurazione, cioè preparazione alle marcie di quella sostanza impropria alla naturale integrità. Convien dunque secondar la natura, col cataplasma altre volte indicato *pane, latte, rossi d'uova, e zafferano*, e dar esito prontamente alle materie, particolarmente se sono dove la sella comprime, e sopra tutta l'estensione superiore, per impedire, che si facciano strada nelle cavità inferiori, e che prendano la natura ulcerosa, e producente carie nell'ossa. Utile sarà la suppurazione abbondante, ma non troppo, perchè la perdita supera la riproduzione sostanziosa, che produce l'allungamento delle fibre cellulari, e de' vasi. Non si strofini la piaga per ripulirla, per evitare i laceramenti, che versano sangue, e le callosità, che si oppongono alle nuove congiunzioni; e non si medicchi troppo spesso, per non disturbare la natura, che cerca di lavorare in quiete, e pare che ciò basti due volte al giorno d'inverno, ed una di estate, procurando che la parte non prenda aria, la quale sopprime le preparazioni alla suppurazione, e irrigidisce le fibre rinascenti. Si userà perciò il digestivo — *℞. Trementina veneta, e rossi d'uovo parti eguali, ma col crescere, o diminuire la trementina, volendo crescere, o diminuire la suppurazione....* Spurgato il cattivo; minorate le marcie; e di bel colore roseo la piaga, si ricorra al balsamo, indicato quì addietro alla Dimanda XXXV. con lettera in margine A. Pareggiata che sia la cute, si usano le fila asciutte, e la polvere

di vallonea per cicatrizzare.... Si passerà all'unguento Isis, se la piaga si dimostrasse biancastra, o bavosa: e se si dimostrasse rigogliosa, e cattiva si aggiungerà allume usto, ovvero precipitato rosso, ricorrendo anche, se ciò non basta, alla pietra infernale per ritenerla in livello colla cute; sempre, ed in ogni caso mantenendo morbida la cute, che circonda la piaga, per sollecitare la rimarginazione.

Col medesimo balsamo, indicato addietro alla lettera A. in margine, si medicano le ferite, e contusioni delle parti tendinose, aponeurotiche, e legamentose, che sono più difficili a guarirsi.... Se per qualunque cagione la piaga si dilata in fondo, riunendosi cogli orli superiormente, per lo che si possono aprire delle vie nella cellulare, e se esulcerata si mostra sinuosa, e fistolosa: si aprono i sini: si levano le callosità col ferro piuttosto, che col caustico: si consumano col digestivo le parti bavo- se, e col precipitato, o col butirro di antimonio, e meglio colla pietra infernale si distruggono le escrescenze.

XXXVII.

D. Spesse volte voi avete nominata la febbre. Io vorrei, che me ne daste un sistema, indicandomi i convenienti medicamenti.

R. La febbre è un fenomeno, ed un mistero oscurissimo, in cui non penetrano le più diligenti investigazioni dei dotti osservatori. Talvolta ella pare uno sforzo della natura, un fermento, ed un ordine di preparazione, e di lotta per segregare, ed espellere il principio morboso. Pare altra volta essere l'effetto della natura mortificata, e soccombente per causa gravissima. Questo arcano inesplicabile, sù cui si sono fabbricati ingegnosi sistemi, i quali fra di loro sconcordando si sono di mano in mano distrutti, si potrebbe considerare eziandio in qualche caso, come una malattia per se stessa, in quanto che fuori della medesima non si riconosce il principio, che la produce.

Nel cavallo il moto febbrile si considera sempre come caso grave, o in se stesso, o come effetto di causa pericolosa. Non è egli così frequente in lui come nella specie umana; ma più frequentemente, che in questa, ne è disordinata la cura. Convienne riconoscer la febbre, ed impedire la maggior perversione, ed alcalescenza de' fluidi. Quindi si deve ritrovare l'opportunità del rimedio, e del tempo per applicarlo. Sù di che io mi studierò di evitare la prolissità, per non essere stucchevole, e cagione di oscurità, e di svogliatezza.

Le febbri *sintomatiche* dipendendo da vizio locale, richiedono

locale medicatura. Le *efimere*, essendo passeggere, figlie di causa accidentale, guariscono da loro stesse senza bisogno di rimedio. Le febbri *intermittenti*, dette *terzane*, *quartane*, e simili sono rarissime ne' cavalli.

La febbre *acuta*, o *continua*, merita particolare esame. Questa è la febbre più comune a' cavalli, ed è quella, che accompagna tutto il corso della malattia. Questa è talvolta *remittente*, cioè soffre declinazioni, ed aumenti. Distinguesi in *semplice*..., in *putrida*..., in *ardente*..., ed in *maligna*, cioè in *maligna*, e contagiosa, ed in *maligna* di sommo grado, ovvero *pestilenziale*.... Nel principio del Catechismo ho già esposti que' sintomi, che danno a conoscere lo stato febbricitante.

La *febbre semplice* circoscritta dai tre ai cinque giorni richiede una cura semplicissima: *dieta*, *acqua bianca nitrata*, *buon letto*, e *quiete*. D'ordinario non si ricorre al salasso, quando il cavallo non fosse pletorico. Non si stimola la natura, quando i suoi sforzi siano sufficienti contro la resistenza del male; si calma, qualora prevalgano con eccesso; e si rinvigoriscono, qualora manchino della forza opportuna. Meno si usa il salasso, se non vi è durezza nel polso, se l'animale traspira, e se manca ogni apparenza infiammatoria. Si usino i cristieri ammollienti N. 1. 2.

La *febbre putrida* accresce il pericolo. Gli umori depravati sono pronti all'alcalescenza. I segnali sono, il polso fiacco, e basso; il caldo, e il freddo; il difficil respiro; il barcolamento del corpo, e la testa bassa; il non coricarsi diffidando di sue forze per rialzarsi; la costante anoressia; il membro pendente fuori del pisciolare; il meteorismo; l'urina acquosa; il fetore, e lo scioglimento escrementizio, o il suo indurimento. Il termine di putrido però non vuol significare umori inputriditi, lo che non si verifica, che nelle parti cancrenate, nel sangue estratto, e nello stato spogliato di vitalità, e calor naturale. Facile è di confondere la febbre putrida colla *maligna*. La vera *putrida* può essere contagiosa, ed a' quindici giorni si circoscrive il suo corso, e periodo. Curandola conviene conservare le forze della natura, e senza necessità non si usa il salasso. Siccome le

N. 1. R̄. Decoz. di malva, lattuca, bieta, parietaria lib. 2., aggiun. ugual parte di latte: mele onc. 6., nitro polv. onc. 1.... Per un cristiere ammolliente, e rinfrescante.

N. 2. R̄. Decoz. di parietaria lib. 4., ossimel semplice onc. 6., nitro onc. 1. Mescolate... Per un cristiere antiflogistico ammolliente.

materie depravate, riposte nelle prime vie, sono facili a fermentare, ed a volatilizzarsi pel calore febbrile, così si ricorre a' convenienti purganti, ma non a quelli, che si rendono opportuni nel tempo della depurazione. Si usino i cristieri N. 1. 2. 3., e qualche blando lassativo nel principio del male N. 4. 5. Se troppo mancan le forze si usi la pillola N. 6. Occorre dieta, acqua bianca acidula, e stalla netta, e spesso ventilata.

La *febbre ardente*, o infiammatoria è indicata dal tremito del pannicolo carnosio, dal calor ineguale, dall'inquietudine, dal rosseggiare, e lagrimar degli occhi, dall'ardore, ed aridezza di lingua, da sete inestinguibile, da difficoltà d'inghiottire, da rantolo, tosse, e difficil respiro, da aridezza d'escrementi, da urine sanguigne, e da polso frequente, pieno, teso, ed elato, che passa poi ad essere basso, fiacco, ed irregolare. Non come nella febbre putrida il sangue è lento, inerte, e di poca consistenza, ma è fisso, disposto all'infiammazione, e indica il bisogno di pronta sanguigna: a cui si passa la seconda, e terza volta con brevi intervalli di poche ore. Quindi se in conseguenza il polso non si fa molle, e non compariscono migliori sintomi, l'animale è perduto, essendo rapidi i progressi di questa febbre violenta. Se poi si manifestano segni migliori, indicanti concozione, e sollievo, non si disturbi la natura, ma si secondi con prudenti soccorsi, per ottenerne la guarigione nell'undecimo, o nel quarto decimo giorno. I purganti si usino colla regola di non disturbar la natura, ed a loro si sostituiscano i cristieri N. 1. 2. 3. per ammolire, e rinfrescare. Si usi la dieta, e l'acqua bianca. La crisi più ordinaria, rari essendo i tumori alla cute, si fa colle urine, fetenti, torbide, e copiosissime. Non volendosi il cavallo

N. 3. R̄. Decoz. di malva, portulaca, bieta, parietaria lib. 2., latte lib. 3., mele violato onc. 8...., o pure... R̄. Siero di latte lib. 4., nitro purif. onc. 1., mele rosato onc. 6.... *Per lavativi ammollienti, e rinfrescanti.*

N. 4. R̄. Borrachine, e malva manipoli 2., fate bollire in acqua comune lib. 4., colate, e aggiungete sale catartico d'Inghilterra onc. 8.... *Per un beverone lassante, e aperiente.*

N. 5. R̄. Mele rosato solutivo onc. 6., manna, cassia, d'ognauno onc. 3., zucchero rosato onc. 4.: sciogliete in lib. 2. di decoz. di malva, cicoria, endivia, e borragine.... *Per beverone lassativo.*

N. 6. R̄. Polveri di fiori di camomilla dramme 5., sale ammoniaco dram. 1., canfora dram. 2., mescolate, e con suffic. quantità di mele, che prima abbia bollito in aceto finchè sia ritornato nella sua ordinaria consistenza.... *Fate due pillole antisetetiche da darsi una la mattina, e l'altra la sera.*

cibare per se stesso, si usi il beverone analettico N. 7., ed oltre ciò ogni giorno per bocca alcuna delle pozioni N. 8. 9. Queste però, come ogni refrigerante, si tralasciano, se le forze mancanti indicano bisogno di essere rinforzate, e si ricorre al rimedio N. 6.

La *febbre maligna*, di cui passo a parlare, è epidemica, contagiosa, ed ha sede particolare nei nervi. Abbattuto estremamente di forze il cavallo deve allora per necessità coricarsi. I sintomi sono eguali alle altre febbri maligne, quantunque i polsi nascosti, e più miti ingannino facilmente; nel terzo, o quinto giorno il male si risolve con grave pericolo in buboni, e simili tumori, che passano in cancrena; o attaccano mortalmente i visceri interni. Si separi il cavallo dagli altri, e si purghi la stalla con profumi antisettici. Troppo debole l'infermo non si usino salassi, nè purganti. Per animare la natura, e impedire la putredine si ricorra ai rimedj N. 10. 11. replicandoli per altri due giorni, permettendolo le circostanze. Serva di bevanda la bollitura d'orzo, o vena imbiancandola con farina di

N. 7. *Rx.* Farina d'orzo stacciata quanto piace; acqua quanto basta. Bolla finchè venga una colla chiara: indi aggiung. salnitro polv. onc. 1. . . . *Per un beverone analettico* O pure *Rx.* Pane biscottato quanto basta, grattatelo, e incorporatelo in sufficiente quantità di latte vaccino, lasciatelo per mezz' ora sulle ceneri calde, aggiung. rossi d'uovo n. 4. Fate alzare un bollo mescolando sempre, e datelo per beverone.

N. 8. *Rx.* Acqua di cicoria, di borragine, di scorzonera d'ognuna lib. 1., sugo d'agresto onc. 4. Mescolate *Per bevanda rinfrescante.*

N. 9. *Rx.* Avena monda, rad. rec. di altea raschiata, foglie di malva, di piantagine d'ognuno manipoli 2., acqua lib. 10. Fate bollire alla consumazione di un terzo. Colate, e fate parti 4. Nella prima dose aggiung. manna onc. 4., e nelle altre un' oncia di nitro fino *Per bevanda rinfrescante, e attemperante.*

N. 10. *Rx.* Delle cinque radici aperitive pug. 5., rad. d'altea, bacche di ginepro contuse di ognuno pug. 1. Fate bollire in acqua lib. 9. a consumazione del terzo. Sul fine della cottura aggiung. vino bianco austero lib. 3., colate, e fate 6. dosi, e ad ognuna aggiung. nitro puro onc. 1. . . . *Per beverone diuretico da darsene una dose mattina e sera.*

N. 11. *Rx.* China china sottil. polv. dram. 3., sale ammoniaco, canfora d'ognuno dram. 1. ossimele quanto basta; mescolate; fate un boccone antisettico *Si dia mattina, e sera.* . . . *Rx.* . . China china sottil. polv. onc. 16., cinabro polv. onc. 4., canfora onc. 2., nitro puro dram. 4., sciroppo d'acetosa quanto basta. Mescolate. Fate pillole *La dose è di onc. 1. mattina, e sera, secondo Bourgelat, per antisettico.*

segale. L'unzione N. 12. favorirà l'esito de' critici tumori, usando di scarificarli, e di applicarvi punte di fuoco per disunire la carne sana dall'infetta. Siccome alcuni non suppurano, e terminano in cancrena, così si debbono anche medicare; e siccome tali umori minacciano ancora di fissarsi sui visceri, così per distorli ponesi un laccio intrecciato con radice di elleboro nero nella cute fra le gambe dinanzi. Si può sperare buon effetto, se la revulsione si manifesta esternamente. Si applichi mattina, e sera il cristiere N. 1., e se fosse stitico, l'altro N. 13., e se avesse soccorrenza quello del N. 14. Si rinforzi la natura coi rimedj N. 15. 16. 17. 18. L'ipecacuanha, che non è emetica per il cavallo, serve a purgarlo in fine di malattia, mantenendosi la stalla ventilata, netta, e profumata.

N. 12. R̄. Cantarelle di levante sott. polv. mezz'oncia, elleboro nero polv., euforbio polv. di ognuno dram. 2., unguento di altea onc. 4., olio laurino onc. 2. essendo di estate, e onc. 3. d'inverno. Mescolate per unguento forte, o sia fuoco morto. Si applichi, e si spenga a tempo debito secondo l'arte.

N. 13. R̄. Decoz. di malva, e camomilla lib. 4. e mezza: così bollente versatela sopra le polv. di sena onc. 4., e tartaro onc. 2. Colate, aggiung. olie comune onc. 8., sale onc. 4. . . . Per un lavativo purgante.

N. 14. R̄. Radici d'ipecacuanha onc. 1. e mezza, acqua fatta bianca con farina di grano lib. 9., bolla mezz'ora. Colate. . . . Beverone per la dissenteria. Dose lib. 3.

N. 15. R̄. Polveri di fior di zolfo onc. 2., di calce viva dram. 1., grasso di porco onc. 4. . . . Pomata antipsorica di Bourgelat.

N. 16. Estratto di genziana, di centaurea minore, china china sottil. polv. di ognuno onc. 1., aceto triacale onc. 3., vino bianco onc. 9. Mescolate. . . . Per un beverone, che rinvigorisce la natura languente nella febbre maligna.

N. 17. R̄. Melissa, acetosa, di ognuna manipoli 1., bacche di ginepro, fiori di camomilla, d'ognuno un buon pizzico. Versateci sopra acqua bollente lib. 6., e quando è raffreddata si coli. Dividetela in tre parti. In ciascuna di queste dosi aggiung. polv. di china china mezz'oncia, sal ammoniaco dram. 2., canfora dram. 1., ossimele semplice onc. 4. Mescolate. . . . Datene ogni 4. ore nella febbre maligna.

N. 18. R̄. Infusione di centaurea minore fatta in lib. 1. di vino: colate, e aggiung. polv. di china china onc. 1., di serpentaria virginiana dram. 2., canfora dram. 1. Mescolate. . . . Per un beverone nella febbre maligna.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

NEGLI ELEMENTI.

Errori.

polledro
pasturale
carne scanalata
paglia tridata
incrudelirsi
incrudiliti

Correzioni.

poledro
pastoja
carne accanalata
paglia tritata
incrudirsi
incruditi

Il cavallo cessa d'essere poledro ai quattro anni, e mezzo, in cui si fa l'ultimo cambiamento dei denti di latte. Negli Elementi però si è inteso per poledro un cavallo, che non oltrepassa gli otto anni, termine, in cui si ritrovano uguagliati i denti incisivi della mandibola posteriore.

G I N

DICE

VERTIM

DE' CA

DELIRINARIE

al piede.

zo I.	Aborto	pag. 6	Piede, e sue malattie pag. 33.	259
L'Azze, ede	Accoppiamenti	" 2	Piloro	" 316
Intrazioni	Addome	" 5	Pleura	" 315
De	Afte pestilenziali	" 6	Polidro anno primo	" 250
Suo II.	Angina	" 3	secondo	" 253
Co III.	Anticore	" 4	terzo	" 255
Pre IV.	Apoplessia	" 4	quarto	" 256
Dinze	Arteria aorta	" 5	quinto	" 274
Mo V.	bronchiale	" 9	sesto, e settimo " 275	
	iliaca	" 9		
SULLA	Denti	"	Vagina	" 320
CAVAL-	Diaframma	"	Vasi lattei	" 317
RE. " 2	Diarrea	"	linfatici	" 318
	Direzione delle gambe	"	Udito	" 322
	Disolatura	"	Vena cava	" 315
PR	Distensioni, o estensioni de' mu-		polmonare	" 316
	scoli, tendini, e legamenti "		porta	" 317
TALCARE	Dolori di ventre	"	spermatiche	" 319
SULLE	Dura Madre	"	ombelicali	" 321
IN IN-	Epididimo	"	Vescichette seminali	" 319
	Epiglottide	"	Vesciconi	" 346
	Ernia	"	Vigore	" 150
	Esercizio	" 149.	Ulceri	" 355
ONVE-	Esofago	"	Uraco	" 321
E. "	Esostosi, o soprosso	"	Uretra	" 319
	Età	" 11.	Urina	" ivi
	Febbre	"	Utero, cioè matrice	" 320

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

Fig. I.

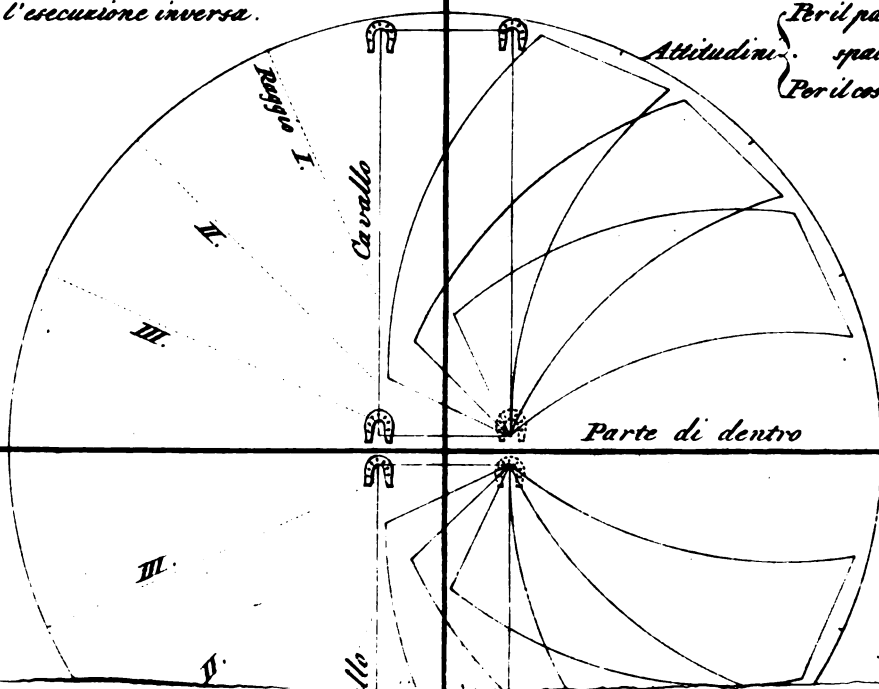
*Linea di
detta la
progressione
perpendicolare.*

Spalle in dentro a sinistra

Per l'esecuzione inversa.

Spalle in dentro a dritta

*Per il passo di scuola colle
spalle in dentro.
Per il costeggio rovesciato.*



F. Mazzuchelli delin.

G. Cagnoni fe.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

600

